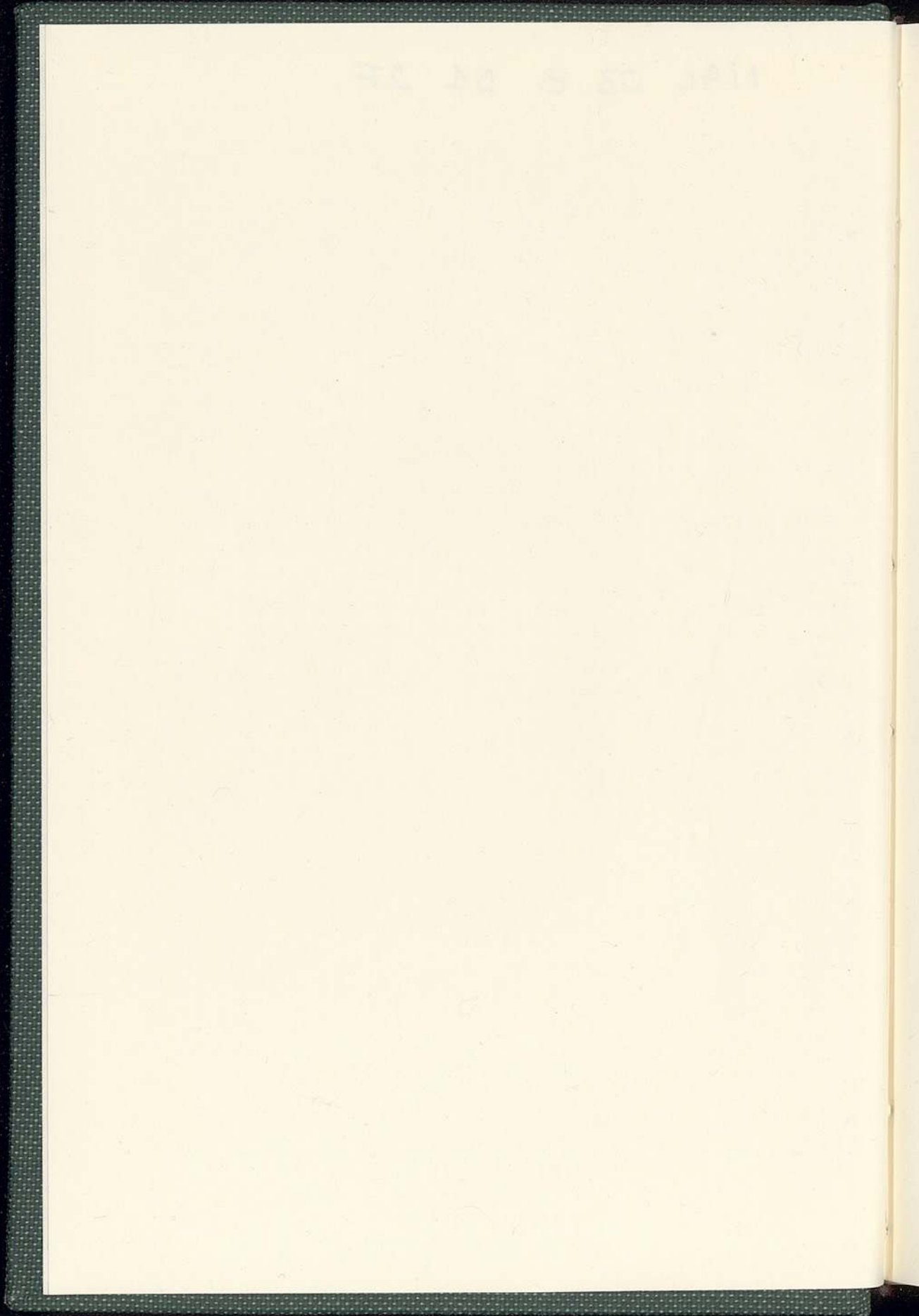
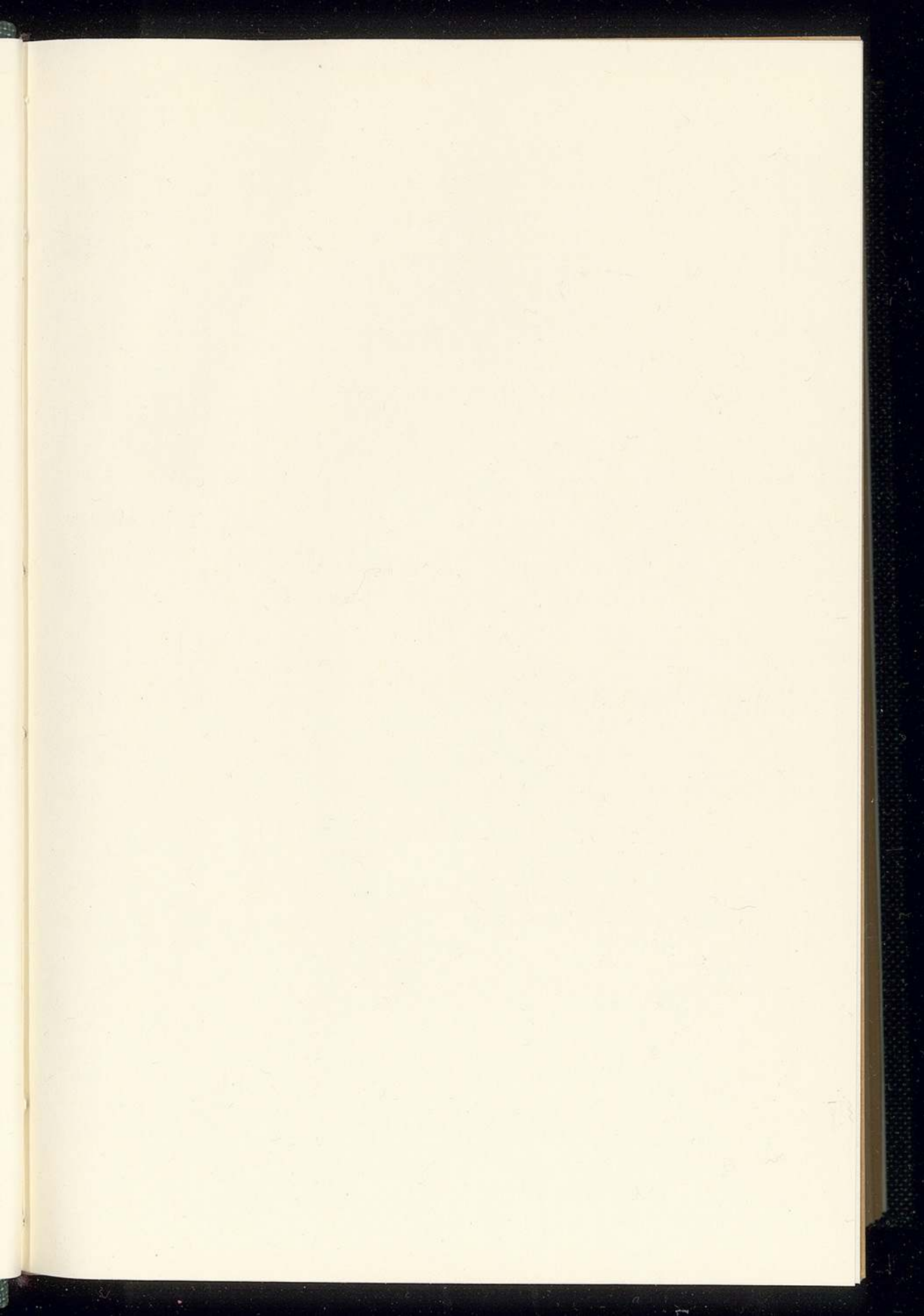
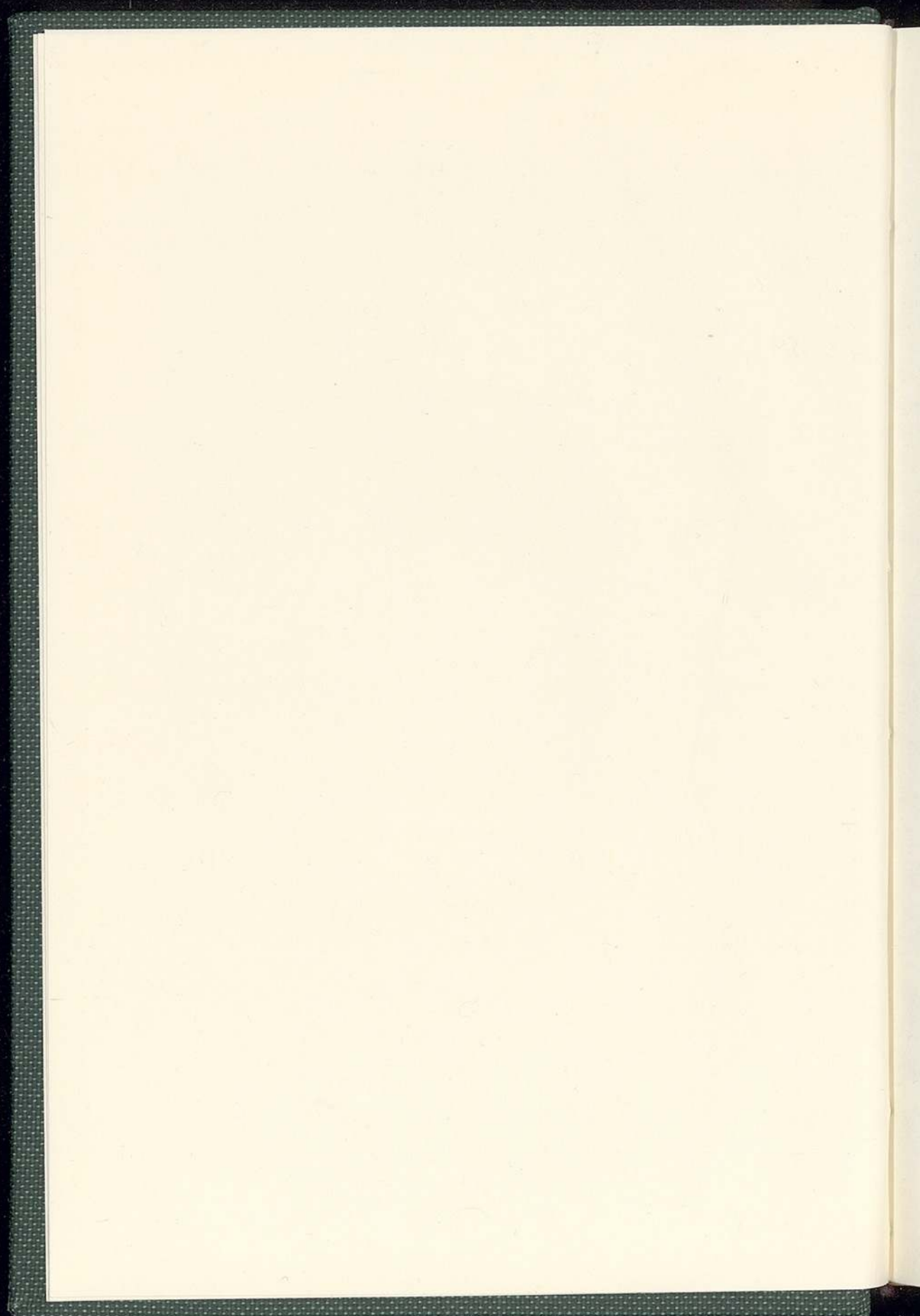
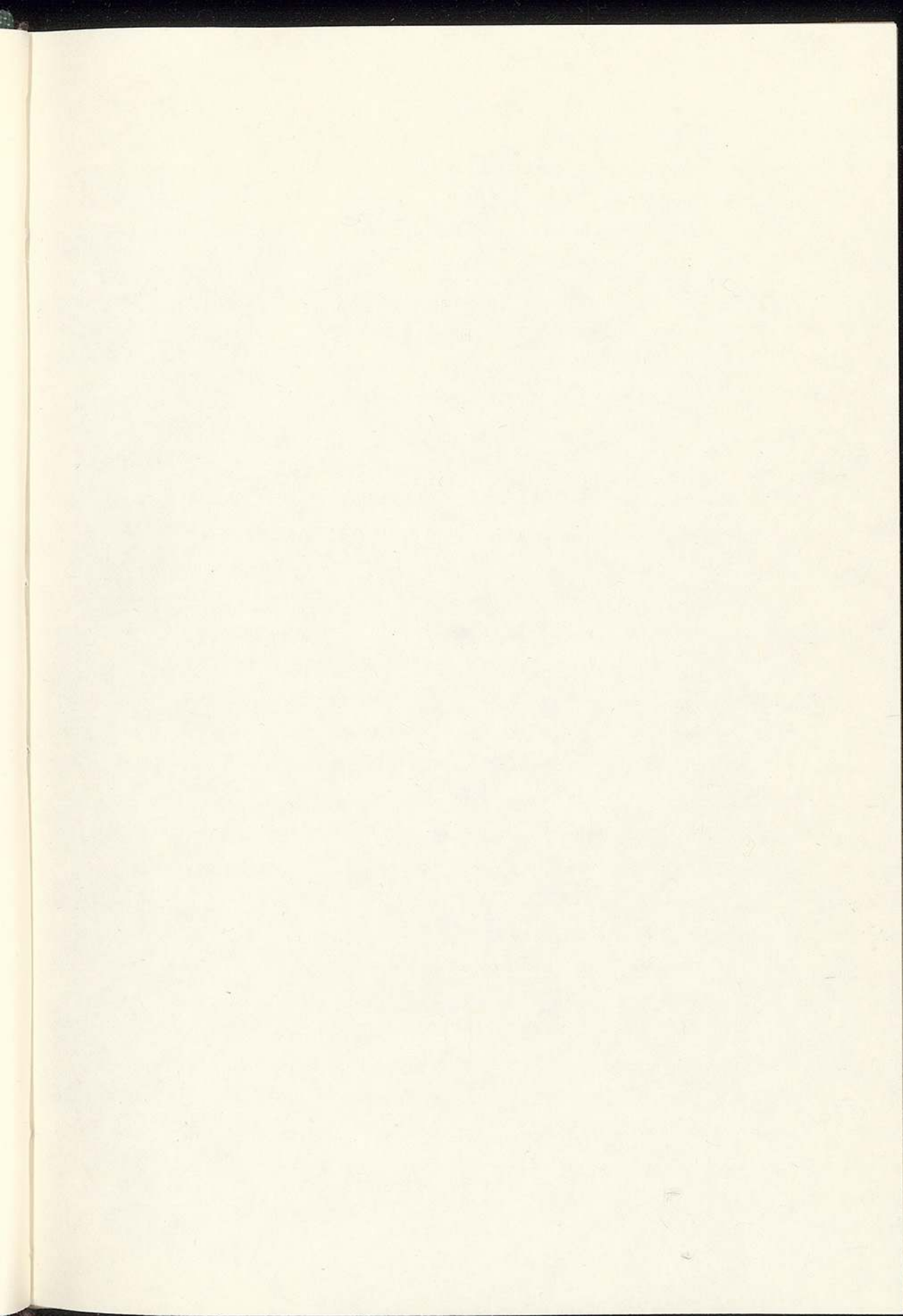


NAL 03 B 51 2F









ITAL B IV C 50

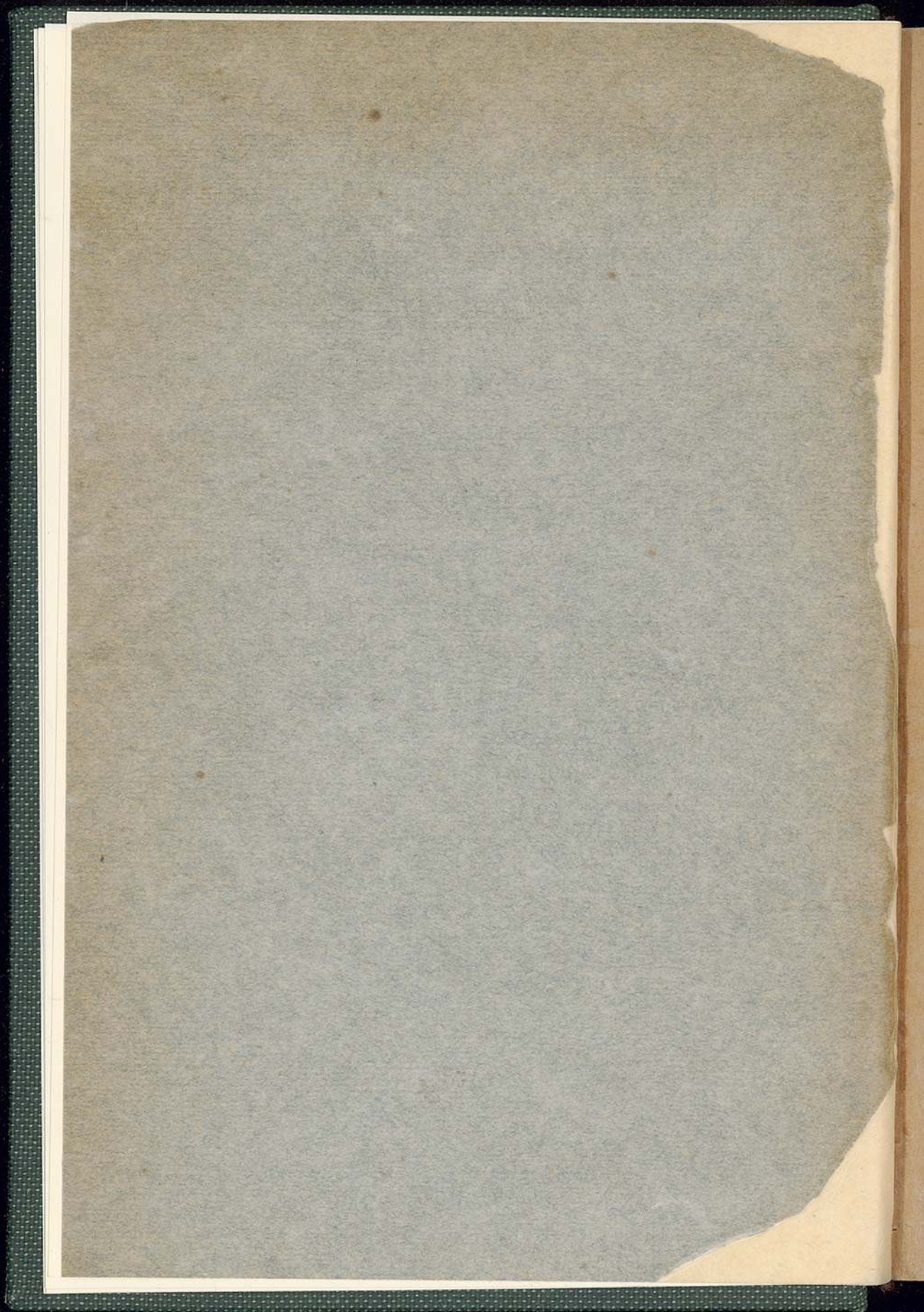
melegato meglio di

DOTT. ANTONIO PILOT

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA VENEZIANA
DAL 500
AI NOSTRI GIORNI



VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913



05

1010095545

109

02 117
DOTT. ANTONIO PILOT

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA VENEZIANA
DAL 500
AI NOSTRI GIORNI



VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913

Lo1 0095545

BIBLIOTECA MALDURA

PELL

I

5

BID.

INV. PELL 5

ORD.

UNIVERSITÀ DI PADOVA

Stab. G. Scarabellin - Venezia 1913

FONDO PELLEGRINI

03

ANTOLOGIA
DELLA LIRICA VENEZIANA



02

ANTOLOGIA
DELLA LIRICA VENEZIANA



AL COMITATO
VIVA SAN MARCO
SOLERTE E AMOROSO RIEVOCATORE
DELLE ANTICHE VENETE MEMORIE
L' EDITORE IN OMAGGIO
DEVOTAMENTE
DEDICA



IN CANTO
VIVA SAN MARCO
VOLLE E AMOROSO DEVOTO
DELLE ANTICHE VIRTU' PRINCIPALI
IN EDIZIONE IN OMAGGIO
DEWITA MONTI
MILANO

3

ANTOLOGIA DELLA
LIRICA VENEZIANA

Compilare un' antologia è la cosa più facile del mondo; quanto poi al farla bene è un altro paio di maniche. La materia è sempre vasta, gli argomenti disparatissimi, le tendenze molteplici: ma un indirizzo bisogna pur seguirlo se non si vuole imbandire al lettore un indigesto minestrone che gli rovini l'appetito e gli guasti il sonno ristoratore.

La lirica vernacola veneziana è molto più ricca di quel che non si creda: essa ha lasciato una non ingloriosa orma di sé in mille opere di varia importanza, ma sempre utili e care nella memoria; più forse che non si conosca giace ancora inedito nelle nostre biblioteche di Venezia, del Veneto e d'Italia in attesa dello studioso paziente e intelligente che le susciti dal letargo.

Si potrebbe, tuttavia, discutere se sia o no prezzo dell'opera il por mano a questo più o meno paziente disseppellimento dei nostri maggiori morti poichè i critici in ciò non vanno d'accordo (e se l'accordo ci fosse la critica non morrebbe? Guai pei medici se non vi fossero ammalati ed acqua pei farmacisti e floridi gatti per gli albergatori!) ma chi ha un zinzino di buon senso non può che approvare il procurato ritorno alla luce dei nostri antichi poeti che, o per un verso o per l'altro, non possono non riuscire utili alla storia della letteratura e piacevoli al nostro animo che pur delle vecchie memorie meglio che delle moderne si pasce.

In questa mia raccolta però all' inedito non ho riservato alcun posticino: a voler cominciare non avrei più finito tanto facilmente; avrei dovuto fare delle esclusioni che mi sarebbero dispiaciute e che altri avrebbe potuto giustamente osservare, vituperando, e l'economia dell'opera se ne sarebbe andata all'aria o ne sarebbe uscita colle corna rotte.

Tanto più che provvedere all'economia anche della parte finora edita non era impresa da pigliarsi sotto gamba: avrei dovuto preferire l'epopea, la leggenda, la storia, la poesia patria, la gnomica, la.... come dire? la varia?

Sbattuto in mezzo a tante difficoltà, rimandato nella mia affannata coscienza da Erode a Pilato ò preferito tenermi nella via maestra: *medio tutissimus ibis!* Avrei dovuto, ad esempio, scodellare una antologia puramente amorosa? Me ne scampasse il cielo! si presta, è vero, il nostro dialetto, se mai altro, alle blande discorse amorose, ai titillamenti edonistici, alle sublimi puerilità di Venere ma le cose lunghe diventan serpi e ne avremmo disgradato il lettore più paziente! quel tasto, dal Petrarca in poi, è stato così spesso e così insistentemente battuto che ormai non c'è barba d'accordatore che possa rendercelo ancora digeribile: bella cosa, ottima cosa la poesia amorosa ma.... per uso privato, da mandarsi a tu per tu alle cameriere romantiche, alle signorine senza dote, alle fruttivendole prosperose, alle merciaie che, la Domenica, s'incappellano e negli altri giorni sfoggiano la modestia sapiente dello scialle.....

Meglio dunque raccogliere, come farò in avvenire, in altri volumi omogenei il fiore della poesia vernacola storica, satirica, amorosa e via via quanto, insomma, si può agevolmente raggruppare sotto un unico fine: questo mio primo vuol essere una scorsa scapigliata senza soverchie aspirazioni letterarie nei fioriti campi della varia ispirazione: qui una rosa, lì una margheritina,

qua (e perchè no?) un punitopo,... tutto insomma se ne levi i papaveri; anche qualche ciclamino, un bucanave, un crisantemo...

Forse così la scelta può parer più facile; ma quanti pentimenti, quanti dubbi, quante incertezze per via! Come, ad esempio, scegliere nella serra deliziosa del Lamberti? o nel molteplice campo fiorito del Buratti? Ma lasciam li! Malavventurato il guerriero che racconta alla distesa le sue eroiche imprese e non preferisce additar muto la cicatrice sul petto; bando alla madre che non va più superba del figlio che dei lunghi mesi i quali le apportarono tanto fastidio per darlo alla bella famiglia d'erbe e d'animali! Del secolo XVI nel quale la poesia veneziana fa già bella prova e il Calmo (1510-1571) e il Venier (1519-1586) annosi certo da annoverar tra i buoni poeti: poverissimo l'uno di condizione, l'altro di nobilissima famiglia Veneta e arcivescovo di Corfù, trattarono specialmente la poesia amorosa ma sia la distanza di tempo che ce li separa sia pregio dell'arte loro essi non ci riescono nè stucchevoli, nè noiosi: il Venier, specialmente, quando sia pubblicata interamente la non piccola sua mole poetica, apparirà senza dubbio come uno dei migliori nostri artefici dialettali. Del Calmo son finora, forse, più note le lettere importantissime per la storia del dialetto e per i vari accenni alla vita del tempo: vuol però giustizia che gli si assegni un onorato posticino anche nel tempio dell'arte lirica dove, in quel secolo di smaccata imitazione petrarchesca, egli seppe sollevarsi alquanto dal limo arcadico nel quale i più affondavano fino alla gola. Angelo Ingegneri, l'amico del Tasso, bersagliato dai debiti e dalla fortuna, chiude il secolo (sebbene per qualche anno egli valichi anche il 600) il quale però annovera, tra l'altro, varie operette su quelle guerre dei Pugni che formavano uno dei prediletti passatempi dei nostri buoni Castellani e Nicolotti d'allora, le frottole di Lazzaro da Crusola, il vaghissimo poemetto di Alessandro Caravia dell'innamoramento "de Naspo

bizaro el qual per viver da Cristian batizao sposa con alegrezza Catebionda Biriota „ e una raccolta di rime piacevoli intitolata “La caravana,, che contenendo sonetti, mattinate, capitoli, canzoni, ecc. non manca di pregi ed è improntata ad una cordialissima semplicità.

Saremmo tentati davvero di spigolare e nell'una e nell'altra di queste operette: quante vivaci descrizioni, quante leggiadre immagini, che cara primitiva ingenuità!

Le ottave del Caravia. perfette quasi sempre, conservano anche oggi una fresca modernità: non diversamente, ad esempio, ma non forse egualmente bene celebrerebbe un moderno i pregi della sua donna:

No credo che ghe sia stelle in tel cielo
Nè zoie in India, che sia più lusente
De i toi occhi, visetto mio belo,
E del restante dirò solamente
Che 'l raro al mondo Tizian col penelo
Solo a retrarte sarave valente;
Val più le to belezze che quant' oro
Se inzecca e l' Arsenal col Bucintoro.

Schietissime nella loro semplicità son, più giù, le ottave nelle quali il nostro innamorato vanta la sua qualità d'esser Castellano cioè del notissimo remoto sestiere della città: ancor oggi, sebben meno, durano certe amichevoli rivalità ed ancor oggi non è raro trovarsi a tu per tu con un buon Veneziano che, baldanzosetto di natura, esalta le sue belle qualità, specialmente fisiche, con parlantina fiorita e persuasiva:

Son Castelan nassuo dentro Venesia
E chi vorà dir mal de Castellani
Sarà de quei che la virtù despresia;
No se trova in Castelo Luterani

E tutto el Mondo le so virtù apresia :
 In mar i passa Turchi e Castellani
 E a far nave, galie e galioni,
 In tutto el Mondo i no ha paragoni.

Con le arme in man e su i ponti a la vera
 Da uomeni da ben sempre i se porta,
 I xe soldai da mar anche da terra,
 La fede sua mai per san Marco è morta,
 I core a fuoghi co la so manera
 Quando el se impiza in case che importa
 E con tanta arte e con tanta destrezza
 Il stua che a veder xe una zentileza.

L'Arsenal xe 'l zardin de i gran Signori
 Che xe scudo e l'onor de Cristiani
 Donde ghe nasse dentro frutti e fiori
 Incalmai per le man de Castellani
 Che de tal arte è i masor dottori
 Che sia sta al mondo za miera de ani
 E la natura vuol che solamente
 Nassa in Castelo si preziosa zente.

Si a un Castelan Cupido el cuor strafora
 Al so par no ghe xe el più dolce amor
 E questo el sa ben Cate mia signora

.....
 Quando che un Castelan xe innamorao,
 El se ne va su la gamba polio,
 Co la so miecra e rizi petenao,
 De pano fin e de veluo vestio
 Co la so cinque dea perfumegao,
 Che 'l sa da bon a la lontana un mio,
 Tanto galante che 'l no par de quelli
 Che dovro in Arsenal dala e scarpelli.

Chi può negar vita al quadretto contenuto in quest' ultima ottava? L' uomo innamorato diventa (è una verità indiscutibile) un minchione e conoscendo che, il più delle volte, la donna (sesso debole!) più bada alle gale che al merito intrinseco del suo futuro amico provvede come può agli affari suoi e, come certi animali, fa la ruota, alza la cresta ed indossa il meglio che à.

Così il nostro bravo Castellano: non lo vedete? è dipinto! e quanti, anche oggi meschinelli in casa ma incipriati cicisbei fuori che non paiono, appunto come scrive il nostro, operai ma profumati garzoni della dea d' amore!

Nè, per giunta, sanno scrivere versi eleganti e affettuosi come i seguenti:

Quando tal fiada te balco in altana
Con le toe dreze bionde sparpagnae
E che in cao ti te meti la solana
Senza volerme dar un par de ochiae,
Questa to crudeltà me strupia e scana
E in te 'l cuor ti me dà tante stocae,
Quante volte el bel viso scondi e stropi
Con quelle drezze, che 'l cuor ti me ingropi.

Non è però da credere che il poeta celi astio per quelli di Cannaregio rivali dei Castellani nelle famose guerre dei pugni: tutt' altro! anche per essi, in alcune ottave, egli trova il modo di decantare i pregi dell' animo e della mano:

I Canaruoli ha questo per natura
Che d' amor sempre i sente el dolce gusto
E in Gheto in pegno i lassa la paura,
Che si ghe ne averò dentro el mio fusto
So, che i averà del so onor sempre cura
Come fa ogni soldao fedel e zusto,
E si tignerò sempre i Canaruoli,
Mie cari amisi e de san Marco fioli.

Si ben tal fiata montemo sul ponte,
 Como xe antiga usanza, a far la vera
 L'un contra l'altro con roversi e ponte
 Chi caze in lenza e chi desteso in terra
 Butemo presto la colera a monte
 Fazzando da Sorzeto bona ciera
 Da boni amisi e veri Patrioti
 Con urto, sarde e chiuchio pieni i goti,

.
 Ho speranza de aver de quei antichi
 Nicoloti valenti e onorai,
 De Dio e della patria sempre amighi
 E in l'arte dal pescar adotorai,
 Con le so rede o con molti altri intrighi
 Tanta rovina no fu fatta mai,
 Quanta questi faran contra corsari,
 Che de i so nomi adesso sarè chiari.

.
 I xe valenti anche boni Cristiani
 E de Christo e de i so santi devoti
 E no ghe n'è nissun de luterani,
 Nianche de quei, che se chiama Ugonoti:
 Del Vanzelio i camina per i piani
 E no como fa alcuni che fa i doti
 E a so forza la Scritura i storze
 Secondo che la volontae ghe sporze.

E più giù un nuovo scultoreo elogio della sua bella :

Si fosse vivo quel al mondo raro
 Michel Agnol scultor tanto eccellente
 E son de fantasia risolto e chiaro
 Che si el te stessee, Bionda, un' ora arente

D'Amor el sentirave el dolce e amaro
 Che ogni omo zentileSCO in so cuor sente
 E 'l sarave sforzao col so penelo
 Far del to corpo e 'l bel viso un modelo.

Che si l'avesse guao i so scarpelli
 E averte scolpia in marmo nua,
 Con quel bel corpo, el bel viso e i caveli
 Biondi e rizoti che 'l cor m'arde e frua
 Di studi antighi più famosi e belli
 Sarave quel che ti fossi metua
 E 'l parerave quel de l' Illustrissimo
 Patriarca d' Aquilea bello e rarissimo.

Queste ed altrettali pagine brillano di vivida fiamma poetica nell' operetta del Caravia degnissima, come ognun vede anche da questi semplici cenni, di esser conosciuta più che non sia, fors'anco per la mancanza d' una edizione moderna: eguale semplicità ed abbondanza di immagini poetiche trovi poi anche sparse a piene mani nella raccolta detta la Caravana fatta da Modesto Pino.

Anche qui avrei potuto raccogliere molto se i limiti dei quali parlai innanzi e che ò dovuto impormi non me n'avessero distolto a malincuore: valgano, a mo' d'esempio, le seguenti terzine d'una donna che risponde al suo innamorato col quale vorrebbe essere, ma non è, in collera:

Che me fa co ti pianzi a cao cavei,
 che voi far del to mal? si fosse là
 e te caveria i occhi co i miei dei.

E si diria: si ti medemo è sta
 le raise, la causa e la fontana
 donde deriva el pianto che ti fa?

El to proprio peccato si te condana
e per to conto, a ti sta to cattiva
vita si me se un zuccaro, una manna.

Mo per mio conto mo grama son priva
d'ogni momento e si no son pi quella
paro una morte che camina viva.

Sti me scontrassi in qualche calesella
ti me toressi in pe de la Verola
e sti diressi: certo la xe ella.

No magno niente, dormo su una tola
c' ho venduo e no voio aver pi letto
e si crio quanto posso avrir la gola
Che la morte me porta in caeletto.

E più innanzi:

L'è vero ben che la lavì in quel tratto
da le lagrime tante che me inscia
fuora di occhi e la sugo de fatti.

Che quei sospiri da malinconia
che trazeva il mio cuor sugava tanto
co fa un bon sol i drappi de lissia.

Sti ha buo dolor, sti ha sospirà, sti ha pianto
caro ben caro cuor, per amor mio,
per amor to, son ben fatto altro tanto.

No passava mai barche in tel mio rio
nè per terra nissun per ste contrae
ch' al mio crier no se voltasse indrio.

A le vose che treva desperae
s' averave levà dal sonno un ghiro,
no che l' altre persone indormenzae.

Mo se pianzo dì e notte e se sospiro
se me scota el mio cuor come una brasa
se me squarzo le carne e me le tiro!

Se me sento come una grata casa
che me grata zo el cuor, sera e mattina,
co ti te slarghi un pochettin da casa!

Che serave (mettamo poverina)
sti me morissi e no t'aver pi mai?
la saria ben la mia total ruina.

Ben che pianzeria forsi manco assai
che no fazo in sto caso in tanto mal,
perchè te moriria subito a lai,

Che ti è il mio ben, ti xe il mio carneval
ti xe i mii siropi e le ricette,
che me resana co stago mal.

Così la donna continua con una sincerità d'espressione che non si trova frequente nella lirica italiana e sempre più incalza nelle immagini che, lo si sente, sgorgano dal cuore:

Bevo in tre zorni un mezo piriol
de vin tut'acqua e del magnar si fago
d'un pan sie pasti el corpo ha zo chil vol.

Sti me vedessi a che partio che stago!
son vegnua grama in la persona e al viso
secca a mo un osso e pi sotil ch'un spago.

E fa pur ti de ti che sia preciso
co ti me disi al far conto su i dei
stago pi pezo e si starò te aviso.

Nel tuo zurar su i santi Vanzei
chi ti tornerà presto si ti va
farà pi che me fida in sti cervi.

Quante volte di su m' astu zurà
de star fuora una sola settimana?
d' esser de certo in otto zorni qua?

Sti ha buo martel, sti ha buo quella scalmana
ti la meriti ben, che 'l no deriva
se no da ti la pena che t' affanna.

Mo mi, che te pregava e te tegniva
ditto sempre: ben mio, speranza bella,
no lassar la to putta a pena viva.

No lassar, caro fra, la to sorella,
no lassar la to cara mariziola,
no lassar la to cara

Perchè diebbo meschina adesso sola
portar la pena mi del to difetto?
perchè debbio appicarme per la gola?

E si è forza che soffra al mio despetto.

Ma chiudiamo la troppo lunga sebben piacevole parentesi ed entriamo nel 600: secolo tra i veneziani dei meno noti eppur ricchissimo di monumenti letterari come il tempo e la buona volontà di chi vorrà accingersi all'opera potranno dimostrare. Ad esempio altro piacevolissimo e non pur anco ben noto poeta fu il Briti, detto anche il Cieco da Venezia, che in fogli a stampa ci lasciò moltissime canzonette le quali, cantate per le strade al suono di qualche strumento, dovettero senza dubbio accendere di schietta gioia i buoni veneziani d'allora, tanto più che la vita avventurosa del poeta che noi però, purtroppo, ancora non conosciamo (certo il Briti era imprigionato nel 1641 nè si sa perchè) dovevano meglio conciliargli le simpatie del popolino.

Pur notevole nelle sue numerose e varie operette è Giulio Cesare Bona, conventuale in Venezia, che col secondo nome, spe-

cialmente, di Gnesio Basapopi scrisse più che altro contro le tendenze del suo secolo dedito all' oro, all' inganno, alla vita dissoluta come il Varotari il quale se nelle sue satire del *Vespaio stuzzicato* riesce non di rado prolisso e monotono ha nella centuria di sonetti "Il Cembalo d' Erato", dei graziosissimi componimenti che risentono della spontaneità del 500 e preludono alla finezza artistica del 700.

Leggiadrissima anche di questo secolo "La Guchiarola", di un frate Paruta, forse padovano, ma che scrisse in pretto veneziano la quale io pubblicai per la prima volta mesi or sono: il Paruta è degli ultimi del 600 e dei primi del 700 e il suo canzoniere, ancora inedito, contiene altre vaghissime composizioni che col tempo vedranno la luce.

Nè questi son i soli poeti degni di nota del secolo XVII ma s bene quelli ai quali ho dovuto restringermi, non però che sian da trascurare, tra l' altro, nè le canzoni storiche di Polifonio Fifa, nè le moltissime satire ancora inedite del Busenello, del Cacia, del Badoer, del Mocenigo nè gli otto libri della "Carta del navigat pitoresco", del Boschini ove, in quartine dialogate, si parla di pittura specialmente veneziana nè una nuova descrizione della guerra dei pugn di Sorsi Basnatio nè le moraleggianti operette di Domenico Balbi e di Pietro Caurlini nè la "Venezia in cuna co le novizze liberae", di Ersace Beldati (Cesare Tebaldi).

Tutt' altro che trascurabili ad esempio sono, nel Boschini, le seguenti quartine che celebrano Venezia, l' Arsenal e le glorie militari della Repubblica; è Mercurio che parla:

Imperatrice del più bel governo
Che in tuto l' Universo viva e regna,
Verzene tra le pure la più degna
A ti vegno mandà da Giove eterno.

Con termine modesto e reverente
 Vegno a dar gloria a le to degne imprese
 Perchè la fama el gran Tonante rese
 Benevole e me invia qua a la presente.

No per crescer encomij a la to lode
 Che ti ga un cornocopia tanto pien
 Che ogni vivente dal to' regio sen
 Possiede onori e molte grazie gode.

Anzi che sta Città predominante
 Xe in sì perfeto clima situada
 Che quel che se incamina a la to strada
 Resta incantà per maravegie tante.

E po quelle isolete luminose
 Religae da tanti archi trionfali
 Che fa corona e rende quei canali
 O pur quele lagune avventurose.

L'acqua che la circonda d'ogni intorno
 La tien sempre sugada da defeti
 Dove che quei giudicij xe perfeti
 Quasi in chiaro cristal tesoro adorno.

Perchè quelle acque chiare e ben purgae
 Demostra de prudenzia el spechio istesso
 Dove ti te contempli molto spesso
 Per far azion che sia sempre laudae.

Anzi che quel'umor chiaro denota
 Del Ciel miracoloso sentimento
 Perchè in l'acqua sì mobile elemento
 Ti sta cusì costante e sempre immota.

Verzene al Ciel tra tute la più grata
 Tuta vestia de bianco per la Fede
 E si ben quel gran Can tende la rede
 E 'l to lion el sbrana con la zata.

E come quel gode atributi regi
 Fra i quadrupedi tuti de la tera
 Cusi la to' Città, sia in pase o in guera,
 Tien tra tute sublimi i privilegi.

Marte e Netuno xe to defensori
 Che in tera e in mar sta sempre al to governo
 E per questo el dominio sarà eterno
 A confusion de i to persecutori.

Quell' Arsenal che xe teror del mondo
 E del mondo sufragio a l' ocasion
 Cativo col cativo e bon col bon
 Regia de Marte Dio si furibondo,
 Gran stupor dei stupori e de le norme
 Norma che no ghe n'è simile a quella,
 Là ghe xe la caverna Mongibela
 Che fa fonder metali in varie forme.

Vulcan là suda con mile Ciclopi
 Che zornalmente tende a la fusina
 Per formar arme de tempera fina
 Lombarde, celadoni e spade e schiopi.
 Corazze, brandistochi e moschetoni
 Periere, colombrine e falconeti
 Brazzali, samitere, schene e peti
 Abonda e adorna tuti quei saloni.

Gh'è quelle to' granate in forme niove
 Che rende tal spavento e tal fracasso
 E le fa sì teribile sconquasso
 Che par più pegri i fulmini de Giove.

Nettuno ancora lu da l'altra parte
 Assiste e fa operar numero grandò
 De maestranze le qual va a formando
 Vasseli in varie forme e con gran arte.

Dove con tanta regola e maniera
 Ognun tende al so oficio con inzegno
 Stando in più muodi a reformar quel legno
 Che te rende el Montel verde minera.

Eolo, retor de venti, ancora elo
 Con la turba seguace opera a fin
 De render sgionfo quel perfeto lin
 Che se inalza talvolta in fina al Cielo.

Avendo sempre in pronto milioni
 De venti per condur Nave e Galie
 Contra mostri crudeli e contra arpie
 Refrigerij del Ciel perfeti e boni.

Baco per consolar zurma sì granda
 De numero infinito d'operanti
 Tiol de Candia e Dalmacia i più prestanti
 Liquori e la più nobile bevanda.

Donde che in compagnia de l'alegrezza
 Ognun col cuor invito e generoso
 No teme la fadiga anzi ansioso
 Procura d'operar con gran prestezza.

Presteza tal che fe stupir un Re
 Quel terzo Arigo de Gali corona
 Perchè quei operaij in forma bona
 In ore breve una galia ghe fè.

Ma tra tute le cose de stupor
 Che partorisce sto fiero Arsenal
 E aporta maravegia universal
 E che tuti spaventa dal teror

Xe quei casteli andanti che se chiama
 Col nome proprio de le gran Galiazze
 Che respetive ogni vassel xe strazze
 Uniche al mondo e tal xe la so fama.

Se sa le diligencie (e chi vuol megio ?)
 E i tentativi che i Principi ha fato
 Per redur dei vasseli in simil stato
 Ma i Veneziani soli ha 'l privilegio.

Con tuto che sia vero Nicoloto
 Trato con quela pura ingenuità
 Dei Nicoloti che è dir verità
 I Castelani in questo ha inzegno dote.

Con quela dignità del so Amiragio
 Quasi razo, in quel' arme resplendente
 De tuto l' Arsenal soprintendente
 Melon de quei che se puol dar a tagio.

Ste gran machine fa che ognuno trema
 Le resiste a le furie dell' inferno
 Fuogo e fiamma le buta dal' interno
 Che l' istesso Pluton vien messo in tema.

Bravura tal che basta a dir sta sola
 Che in tute le crudel zornae naval
 Mai nissuna de queste è andae de mal;
 Chi niega el vero mente per la gola.

Quatro de queste è bone de star salde
 Contra ogni grossa armada d' alto bordo,
 El nemigo dal strepito vien sordo
 L' acque del mar diventa tute calde.

Dai fumi par che 'l ciel sia da coroto
 Perchè el nemigo se puol chiamar morto
 Là no ghè altra pietà nè altro conforto
 Spedio xe 'l capo a chi xe là introdoto.

El pesce muor da morte subitana
 I maritimi mostri e le balene
 Le Nereide, i Tritoni e le Sirene
 Dal gran timor no i sa catar la tana.

Se trova i libri pieni de l'istorie
 Del to valor chè ancora el mar xe rosso
 Del sangue de quei barbari che adosso
 Te xe vegnui per eternar to glorie.

Grami senza cervel, senza giudicio
 Se vede ben che quel so Macometo
 De tirarli a l'inferno ha per diletto
 Col farli andar in Regno al precipicio.

Ghe ne è andà per el manco centomile
 Spenti dal fuoco a l'altro fuoco eterno
 In la città del tormentoso inferno
 A fabricar moschee tra le falive.

In fin a st'ora no i se puol lodar
 D'aver portà via un pelo de quel Regno
 Ma ben la vita e l'anema per pegno
 A viva forza i ha convegnù lassar.

O ecelsi eroi Marcelo e Mocenigo
 Che con l'ardir e con l'invito cuor
 Ha messo in confusion con gran teror
 Quel crudo can, quel gran Mastin nemigo!

O prencipe de Parma o bravo Bori.
 Sferza e flagel de Turchi e Sarasini!
 O generosi e inviti Paladini
 De la to nobiltà chiari splendori!

.

E siamo al 700: il più noto periodo, il più studiato, il più sfruttato della poesia vernacola nostra e che mal definiti à i suoi limiti coll'800. Al lercio Baffo (1694-1768) che, pur in mezzo del suo putridume, ha non poco di buono, all'abate Labia (1709-1775) che con tanto zelo di religione e con sì squisito amor patrio cercò, per quanto era in lui, di opporsi al corrotto vivere del tempo,

al Barbaro (1726-1779) che eguale scopo si propose ma, più sfortunato del Labia, è ancora, in massima parte, inedito, al Gozzi (1713-1786) al Goldoni (1703-1793) al Merati, abate anch'esso e poeta gnomico piacevole, al grave giudice dei Quaranta Marcantonio Zorzi (1703-1787) faceto e galante poeta vernacolo, al morale Pozzobon (1713-1788) autore del notissimo Schieson Trevisan, al medico padovano Mazzolà che, morto nel 1804, troppi sonetti scrisse pei biondi capelli della sua bella e all'altro brioso medico, il Pastò (1746-1806) all'acuto ed arguto favolista Gritti (1740-1811) col quale entriamo nell'800, al proteiforme ed elegantissimo Lamberti (1757-1832) al pungente Buratti (1772-1832) al fecondo Bada, più noto pel Novo Schieson veneziano e pei suoi vari poemetti in dialetto, a tutti insomma quei poeti di che il secolo XVIII e XIX si fregiano e i quali ognuno, anche di mediocre levatura, conosce, o creduto opportuno aggiungere uno ingiustamente dimenticato: Luigi Martignon, della prima metà dell'800, che pel suo piacevole ed arguto poetare, spesso con leggero sapore gnomico, non può certo essere considerato indegno della compagnia degli dei maggiori.

Gioverà anche la rinnovata memoria di Jacopo Vincenzo Foscarini (1785-1864) salda tempra di patriota e d'uomo incorruttibile, mentre il Nalin (1788-1859) il più fortunato tra tutti i nostri poeti, risusciterà in questa piccola scelta, le schiette risa del popolino che l'adora.

I moderni, tra i quali spiccano il Sarfatti e il Selvatico tolti troppo presto alle glorie dell'arte, ci dimostrano come i sali, le arguzie e le piacevolezze della nostra vita intima e particolare sappiano ancora suscitare faville di poetica luce sien essi or patetici, or gravi, or pungenti come anche eloquentemente cel dimostrano gli ingegni che or vivono e non indegnamente (se ne toglì, forse, l'autore della raccolta!) coltivano la nostra musa paesana: an-

che qui qualche lacuna apparirà probabilmente agli occhi di chi legge ma ò dovuto, per l' economia del libro, restringermi a quelli che tengono tuttora il campo o sono ancora vivi nella memoria dei più: una nuova edizione dell'antologia, ch'io mi auguro, prossima, provvederà alle inevitabili deficienze che in questa si noteranno e farà tesoro di tutti quei suggerimenti di che benevoli e malevoli vorranno onorarla.

A. PILOT



the first of these is the fact that the
second is a direct result of the first
and the third is a direct result of the second
and the fourth is a direct result of the third
and the fifth is a direct result of the fourth
and the sixth is a direct result of the fifth
and the seventh is a direct result of the sixth
and the eighth is a direct result of the seventh
and the ninth is a direct result of the eighth
and the tenth is a direct result of the ninth

the first of these is the fact that the
second is a direct result of the first
and the third is a direct result of the second
and the fourth is a direct result of the third
and the fifth is a direct result of the fourth
and the sixth is a direct result of the fifth
and the seventh is a direct result of the sixth
and the eighth is a direct result of the seventh
and the ninth is a direct result of the eighth
and the tenth is a direct result of the ninth



the first of these is the fact that the
second is a direct result of the first
and the third is a direct result of the second
and the fourth is a direct result of the third
and the fifth is a direct result of the fourth
and the sixth is a direct result of the fifth
and the seventh is a direct result of the sixth
and the eighth is a direct result of the seventh
and the ninth is a direct result of the eighth
and the tenth is a direct result of the ninth

the first of these is the fact that the
second is a direct result of the first
and the third is a direct result of the second
and the fourth is a direct result of the third
and the fifth is a direct result of the fourth
and the sixth is a direct result of the fifth
and the seventh is a direct result of the sixth
and the eighth is a direct result of the seventh
and the ninth is a direct result of the eighth
and the tenth is a direct result of the ninth

Secolo XVI

ANDREA CALMO

Secolo XVI

ANDREA CALMO

*
**

No ve maravegiè, cari signori,
Si son intrao a far sta bizzaria
Che per no dirve ponto di busia
Vedo che 'l mondo vuol de sti saori.
 So che dirà certi compositori
 Che son vergogna a Dona Poesia
 Ma se i sapesse la mia fantasia
 I sarave i mie primi defensori.
Me par ch' ognun pol far del so cervello
Zo che ghe piazze al(1) mio
E chi nol crede si vaga al bordelo.
 L'è pezzo aver el lavezzo scachio
 E le calze fruae con el mantelo
 Che far el grando dottorao a Lio.

*
**

Cesaro può che Tolomeo d'Egitto
De sier Pompeo ghe donete la testa
Celando in tel so corpo fe gran festa
Benchè in tra le persone el stesse aflitto.
 E quel altro Anibal che fo sconfitto
 Dise: Fortuna ti m'è pur molesta,
 Ridando se stracè el viso e la vesta
 Vedando 'l tempo che iera prescritto.

(1) Qui e qualche altra volta altrove lascio sulla penna o sostituisco alla meglio espressioni che sacrifico volentieri per riguardo del candido lettore.

Cusì intravien a diverse brigae:
 El dolce garbo e i piaseri in pianto
 El sono in travagiosi passizari.

Perzò si qualche volta balo e canto
 Fago per no giazarme al sol de instae
 Che mal sta un pover' om senza danari.

* * *

Stemo, Amor, a vardar la nostra gloria
 Che vederemo cosse belle e nuove
 Con certe grazie che dal Cielo piove
 Per adempir una pomposa boria.

Or su che scomenzemo a far instoria
 Della Ninfa de Venere che muore
 Si dolce squadra nè s' intende dove
 Vorà sta Donna aver sì gran vittoria.
 Le onde verde, l'alega, i pessetti
 Va compagnando si care barchette
 Pregando i remi che ghe daga adosso.

Le velme, le peschiere e i canaletti
 A regata ghe sona le trombette
 E Nettun va ballando tutto rosso.

* * *

Chi nol sa che mi vivo per manzar
 E per industria e per voler de Dio?
 Chi è quel che vol cercar el fato mio
 Si consumo e sì atendo a trionfar?

Chi nol sa che no voggio bastasar?
 Ni andar a questo e a quel tutto el dì drio?
 Ni servir tal murlon, tal chichibio
 Che no xe boni gnianca da brusar?

Chi no sa che si avesse di ducati
 Ognun me caverave de bareta
 Si ben fosse sta cuogo ai Giesuati?
 Chi nol sa che sta tera benedeta
 Fa carece a un poltron vende mustarda
 E un savio à briga ch' un furfante 'l varda?



Ho cercao sempre de star solitario
 Co fexe san Francesco e sant' Antonio
 Ma la sorte m' ha dao per matremonio
 Tutte le cosse che me xe in contrario.
 Che si dovesse ben star col Demonio
 Senza compagni sempre mai zavarìo
 E re vera ho trovao sul calendario
 Ch' ogni istrumento vuol un testimonio.
 La societae e la bona amicizia
 Si ziova pur assae che la xe semplice
 E no ribalda piena de tristicia.
 Oimè che no ghe xe sì no zenzania
 Fraude belle parole e solfarelli
 Onde sento al mio cuor una gran smania.



Pien d' un vecchio pensier che me desvia
 Da le persone e me fa andar mi solo
 Mesurando da l' un e l' altro polo
 Col cervelo quant' è longa la via
 Oimè che son cargao de zelosia
 E a torno 'l cuor ghè un superbo folo
 Che la mia donna si l' ha tolt' a nolo
 Per far più fiamma in la mia fantasia!

Ché sarà può che sarò brustolao
 E desteso per morto in caeletto?
 So vergogna e mio danno in veritae.
 So ben che la dirà: o poveretto
 El m'agrieva, el me diol, me fa peccao!
 Ma tardi l'acqua a le case brusae.

**

Co vedo la mia Donna da dolcezza
 E tremo e suo e pianzo e me l' arido
 Fagandoghe co i ochi de revido,
 Saltando e schitolando d' allegrezza.
 Co son lontàn vegno in tanta tristezza
 Co fese per Enea madonna Dido,
 Pien de sospiri de nìgun m' infido
 Tanto son spento e ponto da gramezza.
 Quando vegnimo può su i parlamenti
 E che tornemo alle nostre zanzete
 E 'l par c'abbia confeto soto i denti.
 La me fa un puoco arsar su le molete
 Avanti che se vegna su i franzenti:
 Cusì intravien a chi no n'á scarpete.

**

E voio tanto ben a quel Muran
 Che a dirvelo certo in veritae
 Ston in pensier de vender le mie intrae
 E vegnir là per starmene pì san.
 Ve zuro al sangue de sier Canzian
 Che quando xe al tempo de l' instae
 E che son là ho tanta volentae
 Che sì ben ho disnao e magno un pan.

Quei orti è pieni de erbe uliose
 E quel cànal cusì chiaro e pulio
 Con quelle belle case sì aierose.

Pagheve po d'i veri che xe in rio
 Con tante creature che par riose:
 Liogo che l'à stampao Domenedio.

*
 * *

Vegno de notte, al scuro, imbaotao
 Trovo sotto 'l mio portego un brighente
 Ch'aveva a lai una mela taiente
 Con un bernusso a torno da sbisao.

Digo: chi è là? lu dise: son petao.
 Ghe respondo: ve portè malamente
 Star solo qua con quel ferro lusente
 Da ste ore in liogo che xe devedao.

E cusì un toca l'altro de parole
 E vegnissemo po a le spadazzae
 Dagandosene cento in su la vita.

Corse con luse vesini e brigae
 E con la scova mia suor Margarita
 Chel fessemo andar via a braghe mole.

*
 * *

Le lagreme che ho spanto za tre anni
 No tignerave diese pescaresse,
 Un bo no patirave tanti affanni
 Quanto stracolo ha buo le mie braghesse,
 Ni omo al mondo ha sentio li gran danni
 Co ha provà el mio corpo pien de vesse
 E tutto questo è cason Amor laro
 Onde, murlon, alle mie spese imparo.

*
*
*

No n'è sì bello un superbo paon
 Nè una pernise, nè manco un fasan,
 Nè sparavier gaiardo, over falcon
 O un gardelin, un lugaro e montan
 Nè cusì altiera una aquila o grifon
 Nè oca, galo, grua, struzzo indian
 Quanto è de la mia Donna la vaghezza
 Che co la vedo e schito de dolcezza.

*
*
*

Orfeo con la so lira in selve, in monti
 Feva stalar in frotta i anemali:
 Mi per ogni contrà, su per i ponti
 Ho fatto destuar mille ferali;
 Diana per i boschi ai fiumi e i fonti
 Tegniva Ninfe coi rocheti zali
 Mi per amor del to viso d'ariento
 Si ti me basi e morirò contento.

*
*
*

Si Buran e Torcello fosse carta
 E fosse ingiostro i nostri canali,
 Anche i pontili che xe a santa Marta
 Si diventasse pene e caramali,
 Si fusse man le botarghe da l'Arta
 E che vegnisse lengue i cascavali
 E ogni sasso fosse compositor
 No scriveria zo che m'ha fatto Amor.

*
*
*

Si vardo col cervello in tronca fila
 Devento un'anguela stupefato
 Perchè madonna somegia un'anguila
 Che no se puol brancar al primo trato:

La xe più fiera che no fu Camila
 E assai più dolce che n' el mandolato
 Quando la ride, averzando la bocca,
 I denti si par risi in bruo de oca.

*
 * *

Pi presto el ciel darà fine al so corso
 E i fiumi stalerà el so viazzo
 E la terra no produrà mai fruto
 E i anemali tutti morirà
 Le creature i so zorni compirà
 E manderà el deluvio el Signor Dio
 Che mai Veniesia si vaga a mario.

*
 * *

Quei occhi che somegia un gran feral
 Più bei ca de pernise e rosignol,
 Quei occhi d'angusigola o dental
 Più bei ca da vedello o cavriol
 Quei occhi d'un stornello o d'un cocal
 Più bei ca de una sepa o de varuol
 Quei occhi che fa ogn'uomo inamorar
 Quei occhi è quei che me fa poetar.

Venezia.

O donzellea che in le aque insalae
 I to bei anni ti ha prencipiao
 Circondà da sì nobele isolete
 Che fa un feston alla to magiestae
 Favorizà dal cielo e da i pianeti
 In braccio d'Adria cara vecchiarella
 Onor de i savij toi progenitori
 Ti è cresua sempre con bon intelleto

E fatto una cittae piena de zente
 Carga de fama, vertue e ricchezza.
 Zusta più che le altre che se trova,
 Le to mure xe'l Lio e i palui
 Che dà el viver al popolo abundante
 De pesse che ne manzerave un morto
 E tutti i luoghi che xe a torno via
 E sotto el to dominio in terra ferma
 Tè tien fornìa de quel che te bisogna
 Oltra che de Levante, de continuo,
 Zonze ogni dì navilij de pì sorte
 Portando tanta roba e vetuaria
 Che 'l piove d'ogni banda bon mercao.
 D'instae, d'inverno, de notte, de zorno
 Sia pur mal tempò quanto che se voglia
 Sil vien di forestieri che no sapia
 Ti ha comodao si ben el to bel nio
 Ch'ogni contrà par proprio una citae,
 Vendando carne, legne, frute e pesse
 E pan e vin le botegehe fornìe
 E si qualcun no xe pì stao a trovarte
 I barcaruoli i conduse per tutto
 A salvamento sani e salvi sempre.
 I to Signori è tanto mansueti
 Governando i vecchioni con prudenzia,
 Dagandose i officij un a la volta
 Tanto ch'ognun partecipa del grao
 Conzonti in tun sotto grani obediencia
 Reverenti al to Dose, savio pare.
 Le donne può xe belle come el Sol
 Che le par Dee fatte in Paradiso
 E veste megio ca un imperator.
 No se porave mai compir da dir

Le laude de tutto quanto el puovolo
 Citadini, artesani e mercadanti
 Talmente che ti meriti ogni gloria.
 No n'è signor che te precieda avanti
 Quando ti vol far vera ⁽¹⁾ da bon seno
 Armando fuste, galie grosse, sutile
 Barze, barzofi e anche galioni
 Nave, navilij, schirazzi e marani
 Guidai da marineri uomini pratici
 Soldai da terra i primi capetani
 Che se possa trovar con l'arme in dosso
 Da far tremar el Ponente, el Levante.
 O quanti che te porta gran invidia
 Cercando de voler asogetarte
 E farte perder la to libertae !
 Ma San Marco beao e prezioso
 No manca de sutragij sempre mai
 Pregando Dio che te varda da tristi
 Conservandote pura casta e santa
 Libera, bella, zentil e piatosa
 Cortese, umana, signoril e granda
 Piena de quei costumi rari al mondo
 Che chi te gusta un certo tempesello
 I no se pol partir de ste lagune
 Lassando alfin la vita, i soldi e l'anema
 E le osse sepelie in le to giesie.
 Ah! dolce fia de Giove, alma Venesia
 Che quei che no te vede no te priesia !

(1) Guerra

MAFFIO VENIER

MAFFIO VENIER

La strazzosa

Amor, vivemo con la gata e i stizzi

In t'una cà a pe pian,
(E no vedo però che ti t'agrizzi)
Dove la lume e 'l pan
Sta tuti in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine
E mezzo el cavezzal sot' el camin;
Dove, tacà a un anzin,
Gh'è, in modo de trofeo,
La farsora, la scufia e la graela,
Do candele de seo,
Un cesto e la sportela,
E 'l leto è fato d'alega e de stopa,
Tanto avallo che i pulisi s'intopa.

In pe⁽¹⁾ d'un papagà se arleva un' oca,
In pe d'un cagnoletto
Un porcheto zentil che basa in boca,
Lascivo animalito.
Soave compagnia, dolce concerto
L'oca, la gata, e tuti,

(1) Invece

La vechia, el porco e i puti,
 Le galine e 'l mio amor sot' un coerto
 Ma in cento parte avertò.
 Onde la luna e 'l sol
 Fa tanto più la casa alegra e chiara,
 Come soto un storiol
 Sconde fortuna avara
 Una zoja, una perla in le scoazze,
 Un'estrema belezza in mille strazze.

El concolo dal pan stropa un balcon
 Che no à scuri nè veri,
 Magna in tel pugno ognun co' fa 'l falcon,
 Senza tola o tageri;
 Sta la famegia intorno a la pignata
 A aspetar che sia coto,
 Ognun beve in t'un goto,
 Tuti magna co un bezzo de salata.
 Vita vera e beata!
 Un ninziol fa per sie
 Che d'un dì a l'altro è marizà dal fumo:
 Man, brazzi, teste e pie
 Sta a un tuti in t'un grumo;
 Onde se vede un ordene a grotesche
 De persone, de bestie e de baltresche.

In casa chi xe in camara xe in sala,
 Chi è in sala è in magazen;
 Gh'è nome un leto in t'una soto-scala,
 Dove in braccio al mio ben
 Passo le note de dolcezza piene,
 Se ben la piova e 'l vento
 Ne vien talvolta drento
 A rinfrescar l'amor su per le vene.

Note care e serene,
 Caro liogo amoroso!
 Beltà celeste in povera schiavina!
 Covra un leto pomposo
 Chi à drento una Gabrina,
 Chè fa in lu quel efeto un viso d'orca
 Che in bela cheba una gaziola sporca.

In sta cà benedeta e luminosa
 Vive poveramente
 Sta mia cara d'amor bela strazzosa.
 Strazzosa ricamente.
 Che con più strazze e manco drappi intorno
 Più se descovre i bianchi
 E verzeladi i fianchi,
 Com'è più bel con manco nirole el zorno:
 Abito tropo adorno
 Sora perle e rubini,
 Sora beltà che supera ciascuna!
 Qual se fra do' camini
 Se imbavara la luna
 Che lusa in mezo, tal splende la fazza
 E i razzi ⁽¹⁾ de custia fra strazza e strazza.
 A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
 Che no se de' stroparla!
 S' a da covrir de drapi una carogna
 Che stomega a vardarla,
 Ma quella vita in st' abito risplende
 Senza industria e senz' arte,
 Massizza in ogni parte
 Che nè cassi ⁽²⁾ nè veli al bel contende;
 Carne bianche e stupende
 Al ciel nude e scoperte

(1) Raggi (2) Sottane.

Per pompa de natura poverete ;
 Onde a sto modo averte
 E colo e spale e t....
 No se pol tior un guanto ov' è l' anelo,
 Se no perchè è più bel questo de quello.

Che drapi poria mai, se i fusse d' oro,
 Covrir si bei colori,
 Ch' i no fusse un leame s' un tesoro,
 Un fango sora i fiori?
 Va pur cussì, che st' umiltà t' inalza,
 Va, povereta, altiera
 Cussi coi piè per tera,
 Che ti è più bela quanto più descalza!
 Come el ciel ne strabalza
 A una bellezza estrema
 In t' una casa che no ga do squele!
 Oimè, che par che trema
 Pensando che le stele
 Xe andade a catar fuora do despersi
 Per unir le to strazze co i me versi!

Strazze mie care, onde ò ravalto el cuor,
 Dolce strazze amorose
 Finestre de le Grazie, ochi d' amor!
 Strazze fodrae de riose
 Che se vede a spontar fra lista e lista
 Fuora de quei sbregoni
 Quattro dea de galoni
 Che traze lampi che ne tiol la vista!
 Fia mia, chi no t' à vista
 È un omo mezo vivo,
 Chi te vede e no muore è un zoco morto;
 E mi che te descrivo

So che te fazzo torto
 Che te tanso la gloria e te defraudo,
 E te stronzo ⁽¹⁾ l' onor più che te laudo.

Podessio pur con dar de la mia vita
 Trovar più lingue a usura,
 Che la mia sola a una beltà infinita
 È piccola misura.
 So che no nego gnente a quel che lasso,
 Ma quel poco che intendo
 El mesuro e comprendo
 Co' se misura el Ciel con un compasso.
 In sta belezza passo
 La mia vita contenta,
 Che trova salda fede in veste rote;
 No go chi me tormenta
 Nè 'l zorno, nè la note;
 Ghe xe un valor, un'anema in do peti
 Cussi co' ghe n'è pochi in molti leti!

Cerchè, done, d'aver sfoghi de pianti,
 Refoli de sospiri
 E sempre avanti eserciti d'amanti;
 Formè niovi martiri,
 Nutrive cento diavoli in t' i ochi
 Che tenta i cuor contriti;
 Cerchè che mile affiti
 Ve se vegna a butar morti ai zenochi
 Amor, sti m' infinochi
 Mai più, frizime allora;
 Che te parecchio la farina e l' ogio.

(1) Diminuisco

Questa è la mia Signora;
 La me vol, mi la voggio,
 No go qua da arabiar nè da stizzarme,
 Chi vol guera d'amor se meta in arme.

Canzon mia rapezzà

Sti è per sorte ripresa e ti riprendi
 Chi te riprenderà,
 Mostra che ti l'intendi
 E che ti no á drapi de veluo
 Chè quel ch'è dio d' Amor va sempre nuo!

In lode di Madonna Santina

Canzone alle Muse

O vu, che ste là suso
 In cima del Parnaso,
 Conzème un poco el muso
 Dè de l'aqua al mio vaso,
 Déme dei versi.
 Feme tanto favor
 Che possa del mio amor
 Cantar le parti bele
 Si che ghe n' abia invidia anca le stele.

Vu fè le scorozzose (1)
 E si no respondè,
 Perchè no se vezzose
 E bele come xe
 Questa Santina.
 La è tuta fiamma e fogo,
 La brusa in ogni logo,
 Ogni aspro cuor la impiaga
 E de la morte mia l'è sempre vaga.

(1) Corrucciate

Ma per farve despeto
 La scomenzo a lodar ;
 Forsi che dal sugeto
 Me sarà dà el cantar
 E farò veder,
 Con vostro dano e scorno,
 Che 'l sol a mezo zorno
 No luse e scalda tanto
 Come custia che me resolve in pianto.

Custia porta i caveli
 Che i fa vergogna a l'oro,
 Cussì aneladi e beli
 Ch'i par un bel lavoro
 De qualche orese
 Ch'abia la so' botega,
 Co la fazzada intrega
 E le colane piene
 De aneli, de manini e de caene.

La ga la bela fronte
 Tuta bianca e lusente,
 L'è d'alabastro un ponte
 Dove monta la zente
 E 'l Riso e 'l Ziogo,
 Le Grazie e i Amoreti
 Con ben mile straleti
 I fa guera de legni
 Che rapisse a mirarla i cuor più degni.

I ochi no xe fogo
 Ma xe chiari splendori
 Che ilumina ogni liogo
 Che aviva tuti i cuori
 Perchè la xe luse

De l'anema che informa
 Quela legiadra forma
 Donada a nu dal Cielo
 Par ralegrar ognun col so modelo.

Le galte (1) po xe riose
 Cussi odorose e bele
 Che le altre resta ascose
 A paragon de quele
 E se talvolta
 Le xe un poco più rosse,
 Amor co le percosse
 Da burla si le à toche
 Per invidiarne i basi a mile boche.

Quela boca amorosa,
 Dove che Amor gh' à messo
 Quanta dolcezza ascosa
 A Elicona e Permessò,
 Ela xe fata
 De perle e de rubini,
 E ga certi acentini
 In tel so rasonar
 Che liga i cuori che no i pol scampar.

O boca benedeta
 Refugio dei mii mali,
 El mio cuor a stafeta
 Core tra i to' corali,
 E là felice
 El vive alegramente
 Seguro de la zente,
 Lassando el corpo esangue
 Che per colpa d'Amor xe tuto sangue.

(1) Guancie.

Soto la boca pende,
 Quas' in mezo a un bel monte,
 Fossetta che se rende
 In mezo a quel un fonte
 O veramente
 Una grota che ascoso
 Tien Amor scorozzoso,
 O cassa, ove liogai
 Sta i cari sguardi che ghe vien donai

Ma no voggio più dir
 De sta bela Santina,
 Che no se pol finir
 Da sera a la matina;
 E mi son fato
 De cigno una vil oca,
 Nè pol questa mia boca
 Zamai tanto lodarla
 Che no vegna po' dopo a defraudarla.

E vu, mio sol, che in tera
 Per sempre me fè luse,
 No me fè tanta guera,
 Acetè le mie scuse
 E credè certo
 Che fazzo più che posso,
 Daspò che ve cognosso,
 Per poderve lodar
 E sora tute l'altre celebrar.

No ghe n'è de sì bele
 Che no le para Ancroie,

Vu se un Sol fra le Stele,
 Unguento a le mie dogie,
 Per vu son fato
 El più felice amante
 Che sia da qua in Levante
 E ch'abia da esser mai
 Credendo esserve in grazia pur assai.

Orsù, cuor mio, ve lasso
 E torno a le mie pene,
 Perchè son Tizio al sasso
 Revolto in le caene
 Co no ve vedo
 E no posso vegnir
 Da vu a farne sentir.
 Certo no ghe xe al mondo
 Dolor del mio più grande e più profondo.

Canzon, va dal mio ben
 E dì che'l vegna presto
 Se no el fogo ch'ò in sen
 In mi farà del resto;
 Perchè mi stimo
 Sto mondo bagatele
 Senza de le so stele,
 Che per ele son vivo
 E senza d'ele son d'anema privo.

Lettera a Madonna

Amor sia ringrazià! Magno i me pasti,
 Dormo dies' ore avanti che me volta,
 Nè teme i me riposi altri contrasti.

Credo, Signora, che ca..... talvolta,
 Che inanzi nol podea darnel da intender,
 Aldo chi parla e parlo a chi me ascolta.

Se ò da far qualche ben ghe posso atender,
 Le gambe no me porta ove xe l'uso,
 Nè go più da istizzarme o da contender,

Nè credo a mile ingani, a mile scuse;
 Co se diè rider no me vien l'umor,
 No xe messe a coroto le mie Muse.

Posso far a mio modo del mio cuor,
 Nè cerco tosseggar più i me rivali
 E a mala pena ve son servidor.

No fazzo più discorsi su i segnali,
 Nè fazzo più comentì sora i sguardi,
 Nè noto le mie pene e i vostri fali.

No me despero se ve vedo tardi
 E se no ve vedesse nè anca mai
 No voria insanguinar saete e dardi.

No vago solo in lioghi retirai,
 No son soto la mistra che me daga
 O qualche sparaman o dei cavai.

Qualch'altra dona adesso me par vaga
 Che inanzi ognuna me pareva una piavola;
 O' averti i ochi e ò serà la piaga

E no me levo, co fava, da taola
 Per trar un piato a un gramo cagnoleto,
 Nè coro drio a la gata co la sagnaola.

I vostri cefi no me fa despeto,
No me invaghisso a celebrarve più,
No me sento a morir col star secreto,

Do bone zanze no me tira su,
Un brutto viso no me fa meschin,
Stago col mio cervelo e no con vu.

Co bevo no sospiro po' in tel vin,
Co parlo vardo in viso i Cristiani,
Nè tremo tuto co' ve son vicin,

No tegno più botoni d'ambracani,
No cerco più d'aver vostri colori,
No porto insegne più de pensier vani;

Nè son più fra speranze è fra timori,
Nè go fede de azzal, sdegni de vero,
Nè son rabioso in cà coi servidori.

O' adesso quel che bramo e quel che spero,
Nè me va el desiderio in infinito,
Nè me dà pi martel Polo che Piero.

Me cavo adesso mi qualche apetito,
Fazzo sì che sto corpo à el so' dover,
Nè lezo mile volte un vostro scritto.

In soma mi no provo un dispiacer
E dei solazzi me ne dago tanti
Che m'avanza la carne sul tagier.

Musa sorela, ò dito troppo inanti,
Dio voglia che no menta per la gola,
Che sto bravar no se resolvable in pianti

E che me sia un pugnol ogni parola!

Comparazione di pene in amore

Mai fica marangon tante brochete,
 Nè barbier taglia mai tanti cavei,
 Nè triper roversa mai tanti buai,
 Nè scaleter fa mai tante scalete,

 Nè miedego à ordinà tante ricete,
 Nè filatorio a vu tanti rochei,
 Nè tanti drapi à vendù mai i ebrei,
 Nè sartor cusio mai tante stafete;

 Nè pedanti dà mai tanti cavai,
 Nè spicier fati mai tanti siropi,
 Nè nodar scritti mai tanti strumenti,

 Nè in Muran fati mai tanti orinai,
 Nè in mile case ghe xe tanti copi
 Quanti ò per vu, cuor mio, pene e tormenti.

La Felicità

Dal nasser tuti à el cancaro che i magna
 Tuti à el so' proprio umor da la so' sorte:
 Chi teme, chi desidera la morte,
 Chi ride del continuo e chi se lagna;

 Chi brama dominar monte e campagna,
 Chi seguita e chi fuge onori e Corte,
 Chi cerca per vie drete e per vie storte
 Ch'el so nome drio lu vivo romagna;

E fin che un no se cava un apetito
 No l'à mai ben e se 'l sel cava pò
 El va col desiderio in infinito.

Gramo colù se 'l mondo fusse so,
 Se 'l sarà in l'ozio e in l'ingordisia fito.
 Felici quei che un agio ghe fa prò!

Il Sogno

O' quel serpente de la zelosia
 Che m' à butà in le vene el so velen,
 Che se vedo un osel sora 'l mio ben
 Temo che infina lu mel porti via.

Amor, che vol mo darmela compia,
 Fa spesso che in insonio ela me vien
 E me par de vederla a un altro in sen
 Nemiga sì che la scortegaria!

La me par impegnà per questo e quello,
 E chi po xei? rivali o mii nemighi
 Che gode del so ben, del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
 No basta che custia no ga cervelo
 Che ò, per zonta, al dormir de sti castighi.

La Risoluzione

Vu savè pur se xe dò mesi e più
 Che vegno, a vostra istanza, ogni dì qua;
 Vu savè pur se son inamorà
 E s' amo fia più bela altro che vu.

Vu savè molto ben se ve ò vogiù
 Più ben a vu che a chi ve à generà;
 Savè che quando m'avè comandà
 Mi son levà de meza note su;

E adesso mo che ve domando che
 (E tuto quanto el zorno ve son drio)
 Amè el vostro meschin, vu mel neghè?

Ben, za che no ve curè del fato mio,
 E che tanti mii preghi no stimè,
 Mi ve n'inca... e si me cazzo in rio.

Le Bellezze di Madonna

Certi cavei rizzeti inanelai
 Negri com' un veluo negro de pelo,
 Ornamento d' un viso cossì belo
 Cò se possa a sto mondo veder mai;

Un per d' ochi assassini che fa assai
 Chi scampa via senza lassarghe el pelo,
 Denti po' lavri e boca e tuto quello
 Che pol far desmissiar i indormenzai.

Ma quel che avanza el resto è certa gola,
 Che, su la fede mia, da quel che son,
 La val un pezzo d' oro quela sola.

E vita e drapi e disposizion
 E grazia in ogni gesto e ogni parola
 Che ve par d' ascoltar un Salomon.

Non m' abiè per minchion.
 Che voi più presto un sguardo da custia
 Che 'l gran tesoro de la Signoria.

Il vero amore

Come d'una cigala o una gazuola
 Resto un'oca o un aloco in un momento?
 Mi che soleva aver cianze per cento
 Sto un'ora a mendicar meza parola.

No se pol rampegar su per la gola
 Le pene nè 'l dolor che sento drento,
 Son giusto come un puto malcontento
 Se 'l vien chiapà a ziogar dal mistro in scola.

Cussi davanti a quella luse viva
 Mile rason che avea prima si pronte
 Reverenza e timor le retegniva;

Alfin conversi l'una e l'altro in fonte,
 In liogo de la ose, me vegniva
 Le parole bagnae fuora dal fronte.

L'incontentabilità

Vedo una dona e come cossa bela
 No posso far che no ghe n'abia voglia
 E se oltre la bellezza
 Ghe trovo gentilezza
 Tanto più fisso el desiderio in ela
 E in mi sento un ardor ch'el par un bogia.
 E sto fogo e sta doja
 Par che me cressa più
 Se un'altra à più bellezza e più virtù;
 Cussì de man in man
 S'una me piase ancuo, l'altra doman.

L'ammalato in desiderio di vino

Son amalà qua in leto e se credesse
 De no aver co son san voglia de vin
 Vorave esser tegnù per un meschin,
 Per omo indegno che so' mare el fesse.

Ma se me dura queste vogie istesse,
 (Che no credo d'aver altro per fin)
 Vòi beber più d'un zafo e d'un fachin
 E se 'l mar fusse vin, me faria un pesse.

La Corte e i studi xe sta mii dilette,
 Adesso xe le betole e quei chiassi
 Dove se beve, o pubblici o secreti.

Voltè, grami mortali, i ochi e i passi
 Da le speranze che ve tien sugeti
 Che 'l vin xe 'l caro ben tra tuti i spassi.

I Voti

Oh Cielo! e m'inzenochio e mando fuora
 Quei preghi più efficaci che mai posso;
 Se fussi mai da nissun prego mosso
 Fè caneveta un dì la mia Signora!

Che s'altra dona mai più m'inamora
 No me possa levar la sè da dosso!
 Se ghe vegnisse ben la goba e 'l gosso
 La me sarà una Venere, un' Aurora!

Del resto, o Amor, se ben ti t'armi in cielo,
E che 'l farme sogeto sia 'l to fin,
Te ne indormo se ti me storzi un pelo;

Che i lazzi, l'arco, i strali d'oro fin,
I ingani, el poder, la fiamma, el zelo,
I paro tuti co un bocal de vin.



ANGELO INGEGNERI

ANGELLO INGEGNERI

IN LODE
DI BIANCA CAPPELLO
DUCHESSA DI TOSCANA

Donca dal mio cantar
Ogni beltà più strana e più lontana
Averà tuto quel che 'l pol mai dar
E sta pena vilana
No vorà almanco un pochetin lodar
Tanta bellezza e cortesia paesana ?
Musa Veneziana,
La bate qua la reputazion :
E Madona e Corezo
E mile volte pezo
Va gloriose de le to Canzon
E l'onor de Venezia e de Fiorenza,
Anzi del mondo, ghe ne starà senza ?
Su, su, che te convien
Meter del bon ; no che ghe sia fadiga,
Ch' assae resplende 'l Sol quando è seren,
Ma perchè no se diga
Che solamente riussimo ben
Con qualche sugetin de bassa liga.

Qua no gh'acade miga
 Tropi colori nè tropa poesia;
 S'à da dir pan al pan,
 Lodar i ochi e le man
 Per quel ch' i è in fato senza dir busia;
 Che s' i ochi ardesse, le man fusse nere
 Questa e quela bellezza saria breve.

Dona bela e real,
 Rica de tut' i beni de fortuna,
 Più ricca assae de quei che assae più val
 E richissima d' una
 Parte ch' avanza ogn' altro don mortal
 Senza la qual no val grazia nessuna,
 Più reveria d' ogn' una,
 Abondante d' amici e servidori
 Tuti agiutai da vu,
 Che se pol bramar più
 Che d' ogn' intorno aver devoti cuori
 E che fazza ogn' un d' essi quanto 'l sa?
 Tanto 'l diè sempre più quanto più 'l dà.

Quela rara bellezza,
 Tuta fata per man de la Natura
 Senz' agiuto nè d' aqua nè de pezza
 Pol comparir segura
 In ogni paragon chè de certezza
 Ogn' altra perderà la so' ventura.
 Vita fata a misura,
 Fazza proporzionà, chiara e ridente,
 Ochi vaghi, amorosi,
 Lavri rossi e vistosi,
 Boca tuta zentil dov' ogni dente

Val assae più de bianchezza lu solo
 Che quel bel fil de perle ch' avè al colo.

Tante zogie, tant' oro,
 Tanti drapi de sea, tanti ducati,
 Tante delizie e alfin tanto tesoro
 Che renderia beati
 Cento par mii, quand' anca ognun de loro
 Se strappazzasse zo rasi e scarlati;
 Tuti no ghe xe ati,
 Ma a vu ghe ne xe sta larga la sorte,
 A vu che aidè i pupili
 E i spiriti zentili,
 E suplì a le disgrazie de la sorte.
 Qualch' un el sa che senza 'l favor vostro
 Saria de la Fortuna al mondo un mostro..

Seno, valor, inzegno.
 Destrezza, gran maniere, alto pensier,
 Modesta voglia e merito d' un regno,
 Si prudente parer
 Che ne gh'ariva ognun miga a quel segno
 E sia pur Savio Grando o Consegier;
 Infinito piaser
 De giovar con efeti e con parole,
 Passar de vigilanza
 Chi ve fa qualche istanza;
 Vertù, grazie e creanze al mondo sole;
 Quest'è altr'oro, altre zogie e queste stesse
 Spendè quanto volè, sempre le cresce.

De i amici ò dito e digo,
 Che quest' è un capital che i passa tuti,
 Che val più ch' un tesoro un bon amigo.
 Quanti avè mai conduti

In gran felicità, fuora d' intrigo !
 Altri avè in dolce servitù reduti :
 Oh benedeti fruti
 De virtù e de fortuna zonte insieme !
 Oh de tanto contento
 Soave condimento,
 Vive belezze, a mio giudizio, estreme !
 Ma che giudizio è 'l mio in tanta impresa ?
 Deh acetè 'l cuor se 'l dir ve fesse ofesa !

Mare del Dio d' Amor,
 Superba ancora de l' alta sentenza
 Ch' à dà el Pastor Trojan in to' favor,
 Te prego, abi pazienza,
 Chè no me move invidia del to onor,
 E molto manco altra malevolenza.
 Se fusse in to' presenza
 E che ghe fusse anch' Elena in persona,
 Lu che t' à donà 'l pomo,
 A far da galantomio,
 El ghen faria do parte e la più bona
 Saria de st' altra Dea che digo mi,
 Nassua in mar pur, ma ben dopo de ti.

E se per oferir
 S' avesse da coromper el giudizio,
 Co ti à inamorà un l' è finì el dir,
 Questa pol far l' ofizio
 De Giunon e de Palade, in fornir
 La zente de ricchezza e de giudizio.
 Del terzo benefizio,
 Che speta a ti, no vòl dir se no questo :
 Paris gramo, meschin,
 Ti 'l mandi peregrin

Cercando Amor che se à da tior in presto.
 Questa è belezza in cà si pelegrina
 Che faria parer dolce ogni rovina.

Canzon, sta vita è un loto
 Con poche grazie e de le bianche assai !
 Mile se ne lamenta
 Per un che se contenta,
 Ma no gh'è sta si rica grazia mai !
 A tute l'altre qualche cossa manca
 Qua sta tute le grazie in t'una *Bianca*.

Caso occorso ad uno Spagnuolo coll'amica

L'è ben, a dir el vero, un brutto caso
 Dar a una zentildona un pizzegon !
 Ma gnanc'ela no ga tropo del bon
 A petar po d'un zocolo sul naso !

Pur se l'ofeso xe 'l Spagnuol, mi taso,
 E l'ò per cortesissima azion,
 Perchè quela galante Nazione
 Stimarà sto favor magior d'un baso.

Done, fè pur de sti bei colpi spesso ;
 No digo de lassarve pizzegar,
 Ma favori quei che ve vien d'appresso !

Pur distinguè ; perchè no xe da dar
 A tuti quei che serve un premio istesso
 E l'importanza sta ne l'aplicar.
 Un ve torà a secar,
 Sempre tanto sfazzà quanto merloto ;
 A lu ghe sta ben un ichese o un sberloto.

Un altro tropo doto
 Farà l'amor, ma ziogherà lontan.
 Questo è pagà con un baso de man;
 Ma un savio cortesan
 Che salva 'l so apetito e 'l vòstro onor,
 L' assassinè se no ghe donè el cuor.
 Mi tuto ò per favor;
 Feme ben, ve ringrazio e mal, ve scuso;
 Ma no me dè dei zocoli in tel muso.

La Indiscrezione

Chi à visto per la strada qualche can
 Ch' à un osso in boca e un altro in tera apresso,
 Rosegar questo e quel guardar si spesso
 Che ghe par che 'l ghe scampa da le man,
 Tegna mente, de grazia, a un mio paesan;
 (Che no vòl farghe el nome per adesso)
 C' à muger e morosa e a un tempo stesso
 Gode l' una e a l' altra no sta un deo lontan.
 El fa nè più nè manco come quello,
 Che se 'l vede nissun farseghe arente
 Ragrinza i denti e rognà e rizza el pelo,
 Ma un dì vegnirà un tanto valente
 Che se gh' acosterà si ch' el martelo
 E 'l redurà de l' una e l' altra in gnente;
 Ch' un can tropo insolente
 Perde po' l' osso che l' aveva in bocca
 Per far che l' altro un altro can nol toca
 E al fin resterà un' oca
 Tanto del primo, quanto del secondo:
 Cussì la va se se vol tuto el mondo.

Secolo XVII

PAOLO BRITI

BRITISH MUSEUM

*Bellissima canzonetta nella quale s'intende un dialogo
che fa una figlia con sua madre dimandandoli
marito, dove s'intende le risposte d'una parte e
l'altra.*

FIGLIA

Diletta madre mia
Tra de mi senza correr
Mez' oretta con vu voria discorrer :
Vu savè ben che mi son vostra fia
Però, madona mare,
Me par che missier pare
Me vuol tagnir in casa seca al fumo
Dove molto me rodo e me consumo.

MADRE

Fia mia, mi non intendo
Sto discorso bizaro
No so se 'l sia nè buon mercà nè caro,
Sto confuso parlar mi no comprendo :
Però ogni to pensier
Famelo pur saver
E de l'animo tuo confessa el giusto
Che non intendo che t'abbi un disgusto.

FIGLIA

No voler che me dogia
 E che assae me lamenta
 Se tra le fie son la più malcontenta?
 Che occasion hoi de star de bona voglia?
 Me vedo tra i cristiani
 Granda de disdot' ani
 E sto mio pare can, sassin, bandio
 Mai no 'l propone de darne mario.

MADRE

Questa xe la to stizza,
 De questo te rincresce:
 Cognosso da che banda spuzza el pesce,
 Cognosso ben da dove vien sta pizza!
 Frasca petegoletta
 Zanzosa, chiacoletta,
 Ti credi nel parlar de parer bona!
 Guardè signori che gran bela dona!

FIGLIA

Adesso ti comprendo
 Che vu madona Mare
 Pendè a la volontà de missier pare!
 No ve sfadighè più perchè v' intendo
 V' avè acordà vu do
 De dir sempre de no
 Ma se l'ostinazion me darà tedio
 A longo andar ghe troverò rimedio.

MADRE

No te metter in tema
 E sta segura fia

Che mai no resta carne in becaria,
 No far che sto dolor tanto ti prema,
 Ti ha un pare ch'è prudente
 Acorto e diligente
 Che quando el vederà per ti un bel muso
 El dirà: fia mia zuffelo suso.

FIGLIA

No saveu che le pute
 A le zornae d'adesso
 Ognuna le vorave un omo apresso?
 No digo za per dar la tara a tute.....
 Le fie da maridar
 Quasi no le puol star
 Co le xe alte co xe un caratello
 No le puol star; le crepa da martello.

MADRE

Putà, ti parli tropo,
 Ti è tropo licenziosa
 Te darò de le pacchie, vergognosa!
 Senti che lengua schieta senza intopo!
 Par che una fia da ben,
 Che prudente se tien,
 Deba parlar al modo in sta maniera?
 Ma missier pare el saverà sta sera.

FIGLIA

Mi no temo manazzi,
 Non avrò mai paura
 In vita, in morte, in fin in sepoltura!
 Le pute adesso se marida a mazzi

E mi, seben son granda,
 Stago qua d'una banda
 Son anca mi de carne, ossi e pelle
 E posso comparir tra le altre belle.

MADRE

Dunque ti ha umor de bella
 O viso lordo e sporco,
 Camera fatta per spassizar l'orco!
 Guardate un poco a lume de candella,
 Mira la tua figura
 Che fa a tutti paura,
 Guardate el naso trenta volte al mese
 Che par la nappa d'un camin francese!

F'IGLIA

Sia come esser se voggia
 Se son bella o son brutta
 De maridarne mi son ressoluta,
 Le vostre zanze più no me l'imbrogia!
 Madre m'intendeù? mi
 No voi più star così
 Me voio maridar al primo patto
 Se credesse de tior Zamara matto.

MADRE

Cassì (1) se chiappo un legno
 Viso mal fatto intento,
 Che te mando a Legnago in rezimento!
 Voi romper co ogni forza el to disegno!
 Te vustu maridar?
 Su, te vuoi contentar
 Vogio cavarte fuera de sti affanni
 Ma te vuoi dar un vecchio d'ottant'anni.

(1) Che sì...

FIGLIA

Se mai mi tiogo un vecchio
 Che 'l Cielo me castiga
 E che ognuna diventa mia nemiga
 E che me possa vedar orba in specchio,
 Acciò che m'intendè
 Voleu saver perchè?
 Un vecchio no puol dir la so rason
 Perchè

MADRE

No voggio più contrasti
 Voi trovar altra strada
 Che te cognosso per troppo sfazzada.
 Chi t'ha insegnà a sonar per questi tasti
 O puttà maliziosa
 Mariola vergognosa
 Che sastu ti.?
 Ma ti ha imparà qualcosa da' garzoni.

FIGLIA

Mi no ho imparà niente
 Che son semplice e pura
 Quanto mai possa esser creatura
 Ma el mondo chi conversa intende e sente
 E però madre mia
 So che son vostra fia
 Ma se volè schivar de belle botte
 Troveme qualche compagnia la notte.
 Quello che sia successo
 Tra la mare e la fia
 No vel dirò chè ho pressa d'andar via

Altro per ora no ve dirò, adesso
 V'ò ditto quel che so
 Considerè però
 El stato vostro e giudichelo vu:
 Chi ha fie da maridar no staga più.

Nova e curiosa canzonetta sopra quel cieco che dimanda: "cosa feu che non me dè limosina",

Territorio Venizian
 Mi son povero Bressan
 Che vuol fermarsi in sta Città;
 Se però la carità
 Cortesemente me farè
 Che cosa feu che non me ne dè
 Che cosa feu che non me ne dè?
 Deh moveve a compassion
 Se ben che non so orazion
 Perchè ancor non le ho imparà
 Co le me sarà insegnà
 Ve dirò quel che vorè.
 Che cosa feu, etc.
 Fè limosina, Signori,
 Non me fè far più rumori,
 Mostrè segno de pietà
 Già che mi ve ho suplicà
 Da che vien che cosa sè
 Che cosa feu, etc.
 Quando che mi ghe vedeva
 Sto mistier me dispiaseva
 Ma però la povertà
 A sto passo a condannà
 Il meschin Bartolomè
 Che cosa feu, etc.

Mi ve sporzo il bossoletto
 Acciò che qualche marchetto
 Me ghe sia deniro buttà ;
 Dunque per vostra pietà
 Che il bisogno voi vedè.
 Che cosa feu, etc.

Non guardè che non ghe veda
 E che adesso ve procieda,
 Come vuol la carità
 Deh feme la carità,
 Che gran merito averè.
 Che cosa feu, etc.

Quando giera san e bello
 Da Campagna Barisello
 Per gran tempo mi son sta,
 La fortuna se ha voltà
 Acciò che il caso sappiè.
 Che cosa feu, etc.

De portar spada in cintura
 De nissun no avea paura,
 Grami chi giera intrigà !
 La fortuna se ha voltà
 Acciò che il caso sappiè.
 Che cosa feu, etc.

Co i chiapava in tel cavezzo
 Con remor e con disprezzo
 Presto i distendeva là
 No i avea vita nè fià
 Che sia il vero giudichè.
 Che cosa feu, etc.

Ora adesso son in stato
 Che ogni zorno a pena catto
 Per averme reficià,
 Ma so che in una città
 Che tutti me acceterè.
 Che cosa feu, etc.

Mi vorave compagnarme,
 Mi vorave maridarme
 Per fermarme in sta città
 E trovar buon parentà.
 Proprio fatto sul mio pè.
 Che cosa feu, ecc.

Mi vorave una Donzella
 Che la fusse putta e bella
 Acciò quando vago a ca'
 La dicesse: fate in qua
 Caro il mio Bartolomè!
 Che cosa feu, etc.

Non la voi sguerza né zotta,
 Voi che l'abbia buona dotta,
 Che la sia ben informà
 Granda e grossa ben stampà
 Per poder far il fatto me.
 Che cosa feu, etc.

Ghe nò tiolto un'altra a Bressa
 E per far le cose in pressa
 Sta sassina me a gabà
 Chè la notte el dì per ca'
 Me toccava a dir: Chi è?
 Che cosa feu, etc.

E perchè so che ste putte
 La più parte è tutte astute
 Penso a quel che mi ò passà
 Che co sarò marida
 Non valerà a saver perchè.
 Che cosa feu, etc.

Orsù con buona ventura
 Se gh'è qualche creatura
 Col pensier accomodà
 Da tegnirme cocolà
 Avè trovà quel che cerchè.
 Che cosa feu, etc.

Vu Signori, in questo tanto
 Che l'istoria mi ve canto,
 Preparè la carità
 Perchè il Ciel vi aiuterà
 Di quel tanto che bramè.
 Che cosa feu, etc.

Ve accorzeu che vien l'inverno
 E si no averò governo
 Il Bressan l'aggiacerà;
 Dunque per vostra bontà
 Voi che in grazia il maridè.
 Che cosa feu, etc.

Se la putta di giudizio
 La sarà al vostro servizio
 Qua no ghè difficoltà
 Il Bressan l'impresterà
 Con patto che ghe la tornè.
 Che cosa feu, etc.

Questo è quel Bartolomio
 Bon da niente e desavio
 Mal composto e mal stampà
 Si qualcun chil sia nol sa
 La canzon vu lezzerè.
 Che cosa feu, etc.

*Nova canzonetta nella qual s'intende un Giovane il
 qual si lamenta di aver preso una cattiva moglie
 dove con lacrimosi effetti si duole della sua cat-
 tiva fortuna.*

O infelice mia sorte
 O destin crudo e rio!
 Fradei pianzè, de grazia, el stato mio
 Poi che 'l dolor è tanto
 Poi che 'l dolor è tanto
 Che ogni mio riso se converti in pianto
 Converti in pianto.

Alle amare mie pene
 No gh'è nè fin nè fondo
 El più infelice son che sia a sto mondo.
 Ho stramudà i colori
 Ho stramudà i colori
 Vivo sempre in passion, dogia e dolori.

E se a caso la causa
 Vu bravè de saver
 Sapiè come mi ho tiolto una mogier
 Perversa e dolorosa
 Perversa e dolorosa
 Fraudolente, cativa e tossegosa
 E tossegosa.

Da far niente per casa
 No la val un ranocchio
 Se ghè pol ben dir misera co' el peocchio.
 Tuta la so creanza
 Tuta la so creanza
 Consiste nel studiar d'impir la panza
 D'impir la panza.

La voria sempre a tola
 Colombini e vedelo
 Confezion, marzapan, vin moscatello.
 Giudica un galantomo
 Giudica un galantomo
 Se sta spesa pol far un pover'omo
 Un pover'omo.

Quando è tempo de pesse
 Se ghe porto un broetto
 La tra in tanta malora el fazoletto;
 Mi stento a governarla
 Mi stento a governarla
 No so più come far a contentarla
 A contentarla.

E si ben con le bone
 Mi ghe parlo e descoro
 Col dirghe « caro ben, caro tesoro
 Ti xe l'anema mia
 Ti xe l'anema mia »
 Sta crudel tanto più strepita e cria
 Strepita e cria.

Mai de mi no la pensa
 Sia de note o de giorno
 Mai no la me daria un ponto atorno,

Ela no vol far niente
 Ela no vol far niente
 Se non bever, magnar alegramente
 Alegramente.

No ghe ordeno un servizio,
 La servitù xe persa
 E custia me fa tuto ala roversa.
 Fino la note in leto
 Fino la note in leto
 La procura de farne ogni despeto
 Ogni despeto.

Che dixeù vu signori?
 Chi è sugetti a sta sorte
 No hei propri dolori de la morte?
 Aver una mogier
 Aver una mogier
 E no poderle de ela prevaler
 Prevaler!

Me dirà un galantomo:
 Bisogna in ste occasion
 Mesurarghela schena co un baston.
 Perchè quello in sti fatti
 Perchè quello in sti fatti
 Veramente è chiamà castiga matti
 Castiga matti.

Questa non è de quelle
 La qual abia paura;
 Fradei no cognoscè la so natura!
 Se un dì mi la manazzo
 Se un dì mi la manazzo
 La xe dona de romperme el mustazzo
 El mustazzo.

L'altra poi stago in tema
 Che se dopero un legno
 Custia farà un di qualche desegno:
 Donar le velle al vento
 Donar le velle al vento
 E po darne un canton per pagamento
 Per pagamento.

Tra che 'l tempo d' adesso
 Co sti nostri vesini
 Pur troppo bon marcà ze i zolferini
 Quali per ogni liogo
 Quali per ogni liogo
 Supia contra rason soto del fuogo
 Soto del fuogo.

Mi che ambiso e confesso
 D'esser omo onorato
 Per no poder desfar quel che xe fato
 De ogni cosa mi taso
 De ogni cosa mi taso
 E me lasso da custia menar pel naso
 Menar pel naso.

Voi quietar l' inteieto,
 No voi farghene stima
 Ò fatto mal, dovea pensarghe prima
 La passa ancora ben
 La passa ancora ben
 Se de pezo fradei no m' intravien
 No m' intravien.

Dio me la manda bona
 Che giustando el mio conto
 Un zorno no rebeca el contra ponto.

Che per tal interesse
 Che per tal interesse
 Questo è un fin che intravien spesso
 Che intravien spesso.

Giudicando el mio stato
 No voi far più vendete
 Nè cercar vento da sugar barete
 Nè temer cosa alcuna
 Nè temer cosa alcuna
 Nè smarirme di colpi de fortuna
 De fortuna.

Zoveneti graziosi
 Che senza niun fastidio
 Cantè le metamorfosi de Ovidio
 Vardeve da ste dogie
 Vardeve da ste dogie
 Ne ve fidè si ben le sanze bogie
 Le sanze bogie.

Se volè maridarve
 Fe che la guar i ferì (sic)
 La note sia la mare di pensieri
 No fe ch'ò fato mi
 No fe ch'ò fato mi
 Go volesto alla prima dir de si
 Dir de si.

L' abbandono

Son risolto, son risolto, Signora
 Za che fè, za che fè si la granda,
 De tirarme da banda.
 Per fin che in borsa gh'è sta del danaro

Mi ho fato el corivo, el polaco, el bizaro;
 Ma adesso che manca l'arzento
 Del tempo mal speso a me costo me pento
 A me costo me pento.

Podessè, podessè domandarme
 Da che vien, da che vien ste parole,
 Con el dir le xe fole.
 Mi no ve burlo, ma digo da sèno,
 Sapiè ch'ogni cossa col tempo vien meno,
 Anca mi gera rico e potente
 Ma adesso per vu no me trovo più gnente
 No me trovo più gnente.

In quel primo, in quel primo mio fumo
 Mi stimava, stimava i zechini
 Co' se fa i bagatini.
 Mi boni polastri, galine e caponi,
 Lamprede, branzini, varioli, sturioni;
 Ma adesso son tanto grameto
 Che stago tre dì che no magno un paneto
 Che no magno un paneto.

E chi è causa, chi è causa, Signora,
 Se le care, le care dolcezze
 De le vostre belezze,
 Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,
 Con mile lusinghe, con sguardi amorosi
 Me incitava a servirve ad ogn'ora?
 Ma adesso m'acorso che son in malora
 Che son in malora.

Preparève, preparève a trovarve
 Dei morosi, morosi più cari
 Ch'abia roba e danari.
 Perfin c'ho podesto portarla cimada

Portar el zancheto, manopola e spada
 Son sta forte per tuti i cantoni;
 Adesso no ho bezzi, son re dei minchioni
 Son re dei minchioni.

Mi no posso, no posso durarghe
 A una spesa, a una spesa si grossa,
 Trovè pur un che possa.
 Vu sempre a la tola volè bon vedèlo,
 Bon lessò, bon rostro, bon vin moscadèlo.
 La me borsa no pol far ste spese,
 Mi bisogna che vaga in altro paese
 In altro paese.

Me n'ho acorto, n'ho acorto gier sera
 Che me davi, me davi del grosso
 Perchè più mi no posso
 Co 'l cesto no porta dei boni boconi
 Gh'è storti mustazzi, gh'è bruti grugnoni
 No, no, no vòl far più sta vita
 Xe passado el martel, la me pena è finita
 La me pena è finita.

I danari, i danari xe spesi,
 No gh'è più, no gh'è più vestimenti,
 No gh'è più adornamenti.
 Mo vaga per quando portava ormesini,
 Capoti de raso, veludi ben fini!
 Mi adesso son senza ducati
 Che paro per strada el gastaldo dei mati
 El gastaldo dei mati,

Debitor, debitor son a tuti;
 El dolor, el dolor, la mia dogia
 Xe d'andar in Carcogia.
 Se vago per piazza camino con tema,

Sto cuor fuor del corpo me salta, me trema
 Tal ch'è meglio che sona de arpa
 Che fazza el fagoto, che bata la scarpa
 Che bata la scarpa.

Dève pur, dève pur dei solazzi
 Co l'andar, co l'andar in barcheta,
 Col sonar de spineta
 E a forza de gusti, de soni e de canti
 Cerchè de tirar in la rede i amanti.
 Che per mi no gh'è canti nè soni,
 Son costreto a scampar dai balconi
 A scampar dai balconi.

E se dona, se dona del mondo
 A sto passo, a sto passo me tira
 Che per ela sospira,
 Voi tior sentenza de perder un ochio,
 Unaman, una spala, una gamba, unzenochio;
 Son scotà, son scotà da sto fuoco,
 Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo
 Ghe lasso el mio liogo.

E con questo, con questo, Signora,
 Col cantar, col cantar mi ve lasso,
 Caminando de passo.
 Dève bon tempo coi vostri corivi,
 Pelèghe la borsa per fin che i xe vivi,
 Che per mi no val più le graziete
 Renonzio a ogni cosa, è finì le gazete
 È finì le gazete.

DARIO VAROTARI

DARIO VARETARI

Delle osservazioni superstiziose del volgo



No' posso aver pazienza quando sento
Petegolar d'augurij infausti e boni.
Se trova certi savij Salamoni
Che vuol predir tristo o felice evento.

Parlo de quei che per segnali e casi
Predise le disgrazie e le venture.
Discrete certo, e savie creature!
Viste aquiline! acuti e smonti nasi!

O che ignoranza veramente crassa!
Donca no se puol star tredese a tola?
E perchè no? questa è una gran parola!
Ve slarghè da la riva un poco massa.

Dov'è sta autorità? su qual volume
Se trovela de grazia e chi l'ha scritta?
Qual santa boca l'ha proferta e dita?
Fe che 'l sapia anca mi: demene lume.

Se in quela sacra e venerabil Cena
Tredese i gera a tola, uno tradi,
Mo che v'importa e che m'importa a mi,
Che un Giuda avesse del morir la pena?

Guardeve pur da colpe e da pecai
 E ste tredese a tola alegramente.
 No' ve smari, no' abiè timor de niente:
 Chè 'l numero morir no' puol far mai.

E che necessità mata xe questa?
 Ma no' me fazzo miga maravegia
 Se 'l volgo el crede: inarco ben la cegia
 S' ha sto pensier qualche bronzina testa.

A tola ho pur sentà decimoterzo,
 Nè son za morto. O morto (me dirè)
 Sarà qualche altro forsi. O si a la fè,
 Chedis'el vero! un'ocio almaco hòsguerzo.

Che me fa che de tredese uno muora
 Se vivo mi? Dirè: la puol tocarme.
 Mo no' podeu megio sto conto farne
 Su'lsie, su'l cinque e soto al quatro ancora?

Averave rason de aver paura
 Molto più quei che un leto in tre parechia,
 Se i no' credesse che la manco vechia
 Man se dovesse avrir la sepoltura.

Perchè toca al più zovene in quel' ano
 Morir dei tre, che quei lenzoi destende?
 Perchè ala vita insidie se ghe tende?
 Che mal xe quel che ha merità sto dano?

Dirogio più che numero perfeto
 Sia el tre, l' ho dito za; no' l digo adesso.
 Perfeta qualità donca xe in esso
 El mandar l' inocente al cailito? ⁽¹⁾

(1) Cataletto.

Adasio pur che ghe sarà de meglio.
 Se in tola se rebalta una saliera,
 No ve posso mai dir che scura ciera
 Adosso se ghe fazza e brutto pegio.

E chi mai puol negar che no' intravegna
 Desgrazie e morte? e quantes n'è visto!
 Però de tola el sia bandio quel tristo
 O pur, se'l vien, dentro d'un piato el vegna.

Ma fermeve: andè pian. Forsi è la colpa
 De la saliera che sarà trop' alta:
 E se l'urta per caso e la rebalta
 Stramba una man, perché mo el salin colpa?

Povero sal! mo che infelice sorte!
 E chi mai ga levà tanta vania?
 Sempre ho stimà che 'l sal simbolo sia
 De sapienza, de vita e no de morte.

Se 'l sal del conservar fu sempre amigo,
 No' del destruzer mai, come se acorda
 Sti do contrarii? O osservazion balorda!
 Chi è sta l'autor de sto sì bel'intrigo?

Se in tola sal rebalto mai per caso
 A tiorlo su no n'ho le man melense.
 Burlo l'augurio e senza tante sense
 Ghe fazzo romagner tanto de naso.

Ho mal'augurio solamente quando
 Se spande el vin miseramente e l'ogio:
 Questo me puol bendar qualche cordogio
 Chè perdo el vin nè l'ogio ho più che spando.

Ma che ve par de st'altra? Una Galina
Canta da Galo e quel galesco canto
Sarà presagio de futuro pianto.
O che augurio infelice! o che ruina!

Cussi la xe. Ma pur qua me consolo,
Che s'hà anca el modo de desfar quel gropo
Che del futuro mal se tiol l'intopo
Quando imediate se ghe tira el colo.

Manco mal, manco mal, za che podemo,
Cavalcar el destin, meterghe el morso!
Podemo pur de le disgrazie el corso
Fermar de nostra man, quando volemo!

Mi me despiase, che no n'hò fortuna
De veder mai ste cantarine in casa,
Che ben voria co' sta zelante rasa
Del ben comun scolarghene più d'una.

Un'altra ghe ne xe tra le stampie ⁽¹⁾
Che puol dar de matieria assai ben sazo,
Che, bisognando far qualche viazo,
Vuol che prima se muova el destro pie.

Guai a quel che movesse el pie senestro
Prima o calzasse la senestra gamba!
Gh'andarave quel dì tuto a la stramba:
Perchè anca el mal è zanco e 'l ben xe destro!

Questa è una gran rason! Vu case vechie
E Gebeline che portè a la zanca,
Ste fresche! habiela pur per cosa franca:
Fortune rie ghe ne avarè parechie.

(1) Sciocchezze

Vedo le cosse mie, se ben son guelfo,
 Che chiare volte le me va a la dreta;
 Se un zon la sorte in manega me peta,
 Che no responde el magno Apolo in Delfo?

Sento un' altro tintin de campanela,
 Che no' bisogna scomenzar impresa
 O far viazo o far solene spesa
 Se de Venere è 'l zorno. Ela mo bela?

Questo xe 'l fato, ch' ho le stele averse,
 Che son insio de Venere a sto Mondo
 E che possio sperar mai de giocondo?
 Sarà le cose mie tute roverse.

Avè pur dito, Astrologhi de fama,
 Che no' n' hà influssi Venere cativi!
 Guardè, se savè gnanca d'esser vivi!
 Andè pur là che avè la vista brava!

Ma pian, senti. Chi vuol far bon l'aseo,
 El vin meta de Venere in là zuca.
 Ve parla⁽¹⁾ questa osservazion margnuca?
 Aplaudemoghe donca; alzemo el deo.

De più. Se fa de Mercore la luna,
 Tuto el mese è piovoso. Osservè questo,
 Che, quando l' ano corerà bisesto,
 Le gravie è per aver poca fortuna.

Che bele cataizze! Ei mo valenti?
 Che bisesti? Che mercuri? che bagie?
 Gran vuovi! o quante se faria fortagie!
 Chi è quel che no' ridesse a casca denti?

(1) Vi sembra?

S'una me peterè de ste falope,
 Palo me troverè per sustentarla?
 E ca nò? para, missia, in te'l ziogarla,
 No saverè butar spade nè cope.

Vanità, vanità! mogia, che cade? (1)
 Che tante agiae? che ocor far tante salse?
 Sempre se troverà le cosse false,
 Se 'l contrario rason no' persuade.

Nasè st'altro melon: vel dago a tagio.
 O che odor! La zornà de l'ano prima
 El maschio incontro augurio bon se stima
 E la femina fa tristo presagio.

Se intenda de quei primi che se cata
 Quela prima matina e che se trova
 In strada, a puro caso. E questa è prova
 Che xe sta forse mille volte fata.

O che rare dotrine è in quele teste!
 O Dio, quanta meola! o quanto sugo!
 Vaga per certi che no sa dir: tugo.
 Gongolo pur, co' sento una de queste!

No' basta che le Femine i le creda,
 Come la luna in Ciel, piene de machie,
 Che ancora i vuol farle parer Cornachie!
 Dove xe sta rason? fè che la veda.

Ma dirè forse: el mal comun deriva
 E 'l morir nostro dal magnar d'un pomo.
 Se fu la Dona el primo mal de l'omo,
 Donca a la Dona ogn'altro mal s'ascriva!

(1) Sì, sì: che occorre?

E perchè no dise: se le ruvine
 Una ha dà al mondo, un'altra ha dà i reperi?
 Se i dolci avè, no' bevè i sughi amari
 Spichè le riose e lasse star le spine.

Replicherè: l'autorità ne basta
 De chi a la Dona ha dà titolo e nome
 D'imperfeto animal. Bessà! (1) ma come
 L'interpretè, se havè la spienza guasta?

Volè cussi? Sia quel che più ve agrada
 No' l voggio contradir, tuto che possa.
 Ma che ha da far col presagir sta cossa?
 Vedo che ste su 'l farne una cazzada.

Se fusse vostro incontro (verbi grazia)
 Una luserta, una Lumaga o tali
 Imperfeti vilissimi Animalì,
 Questa la chiamesseu vostra disgrazia?

Perchè donca la Femina se teme?
 E perchè solamente in quel dì primo?
 Ma se del zorno colpa no' la stimo,
 Perchè del zorno e de la Dona insieme?

Credevi forsi de doverme vender
 Fenochi o darne su la man la sepa?
 M'aveu per qualche storno o qualche pepa
 Che ste busie me volè dar da intender?

Son a casa anca mi: no ve le credo
 Nè a vostri augurii darò mai de rechia.
 Su ste muragie no farè mai brechia.
 Son per dar fede a pena a quel che vedo.

(1) Ben sì fa!

L'è un mal segnal, no, quando le zuete
 Se fa sentir soto el camin la note;
 Ma quando manca el pan, vuode è le bote
 E la borsa ha provae l'utime strete.

Suol far mal prò, no, quando una candela
 Fazza lume a le spale, arda a la testa:
 Ma quando, consumà camisa o vesta,
 Più no s'ha da comprar drapo nè tela.

Fa ingrizzolir no, quando rende ofesa
 La rechia un can, con urlo impertinente:
 Ma quando per le strade alzar se sente
 Vose che amazza, in vender parte presa.

Puol atristar, no, quando par che casca,
 Dormendo, un dente e ve manazza morte
 Su'l Parentà: ma quando el Ciel per sorte
 Manda su i semenai qualche borasca,

Segno xe bon, no, quando le Cisile
 O i Colombi xe in Casa a farse el nio:
 Ma quando vien, per descargarse in Rio,
 Le caponere, i cesti e le barile.

Sa consolar, no, quando via bel belo
 Vedè a caso pasar Bisse o Leguri:
 Ma quando savè far soni securi,
 Nè ve xe creditor questo nè quello.

Fa ralegrar no quando rebaltar
 Vedè tazze de trebio o de falerno:
 Ma quando per rason de bon governo
 Moltiplica l'aver, cresce l'intrae

Son in leto una volta alquanto in oca
 E un ragno vien de quei dal cul più grosso
 E in quel che lievo per andarghe adosso,
 Son consegia che 'l lassa e che no'l tocca.

Me lasso infenochiar perchè i diseva
 Che i xe de bon augurio. E mi balordo
 Son sta chiapà, come a la rede un Tordo,
 Quando sul far del dì manco el credeva.

Sento becarne un'ochio e quel bon Ragno
 Ala pietà quel guiderdon me rese.
 Che bel'augurio! in esserghe cortese
 Ho fato veramente un bel guadagno!

Andè pur là che son pur tropo a segno
 E con ste rede andè a piar Gazoti.
 Andè (v'esorto) a incotegar Merloti.
 A ste trapole no, più no ghe vegno.

Ma no voria con vu tanto a le brute
 Vegner del sacco e star su longa lite:
 Che de ste strazze ghe ne xe infinite
 E no' me curo de contarle tute.

No' vogio darve stafilaie più fisse:
 Avè d'avanzo livida la pele.
 Tagio zoso el mio dir de bertoele
 E sero su le scatole e le bisse.

De i tumulti della Città e della quiete della vita solitaria.

Che pigrizia è la mia? perchè no' fazzo
 Quel che più volte ho protestà de far?
 Che pensio più? che staghio più a guardar?
 Resoluzion. Se rompa al fin sto giazzo.

Perchè no' lassio le Cità importune?
 Bale e bossoli, via. La parte è presa,
 Straco pie, mente aflita, anima ofesa,
 Cerchemo a ciel' avertò altre fortune.

Scampemo pur da Citadini insulsi,
 Da invidie, da busie, da crepacuori,
 Da fraude, da malizie, da rancori,
 Da strepiti, da lite e da tumulti.

Che cità? Che cità? Zanze e fandonie,
 Insonij e fantasie de chi delira.
 S'avra, i ochi una volta e se respira:
 Libertà, libertà, che cerimonie?

O cara libertà! felice sorte
 Ha un cuor che te possede e te acarezza:
 Senza de ti xe amara ogni dolcezza:
 Anzi la vita è una perpetua morte.

Ve lasso in abandon (che tante istorie?)
 Magie de i cuori e de le rechie incanti,
 Aplausi gonfij, encomij resonanti,
 Cerimonie afetae, ventose borie.

Cità, de le speranze traditora,
 No' n' ho più fià. Son straco. O Dio, pur troppo
 Ho soferto, ho patì! Tagio sto gropo.
 Altro no' voggio no! Resta in bon' ora.

Resta pur co' i to' titoli famosi,
 Resta tra le grandezze e tra le pompe:
 Che la costanza mia no' franze o rompe
 Le to' lusinghe. Aleta altri golosi.

Lusinghiera falace, ahimè pur massa
 Ti m' ha inganà! pur troppo t' ho credesto!
 Ma viver voggio a mi medemo el resto
 De l'età mia fin ch' ò cervelo in cassa.

Mi che no so de l'inganar le usanze,
 Nè al prossimo dir mai busia che ofenda,
 Vero no sia che inutilmente spenda
 L'opera e 'l tempo, i passi e le speranze.

Citadini è i deliti e l'innocenza.
 Tra le Campagne un umil casa alberga,
 Abraza i vizij e le virtù posterga
 Spesso ch' in alta sedia à residenza.

Per questo lauti in le Città se osserva
 I R...., i Bufoni, i Parasiti,
 Le Frine e i Ganimedi e xe infiniti
 I premiai, che, adulando, el vero snerva.

No, no, no' so adular, letere o messi
 No' so bon de portar. No' stago ben.
 Nò' so condìr col zucaro el velen
 Nè con zente spalae tegno interessi.

No' so zontar nissun: cabala o cuca
 Lasso farla a chi vuol; mi no' son bon.
 Go voglia de cazzarme, in cōclusion,
 Tra la semplice zente e la margnuca.

Servir con pura fede a vento, a piova,
 A Sol, a Luna, a caldo Cielo, a fredo,
 Tuta è persa fadiga, a quel che vedo:
 La liberalità puochi la trova.

Ve invecirè, servendo e in sul più belo
 Del vostro meritar, qualcun se adombra;
 E un sospeto aparente, una fals' ombra
 Ogni vostro sperar manda in bordelo.

L'imperversa Fortuna, empia maregna,
 El guiderdon de l'operar defrauda.
 Trovè ben sì chi ve lusinga e lauda:
 Ma trovè rari alfin che ve sovegna.

D'encomij veramente un bel sufragio
 Cortese boca al merito aparechia!
 Ma dixe quela Volpe astuta e vechia:
 Sia del Corvo la laude e mio el formagio.

La generosità xe scorta e guida
 De l'arte ingenue e le Virtù sustenta
 Che molto più frutifere diventa.
 Man liberal xe come palo a vida.

El premio è quel che stimola e che ponze
 La volontà. Più l'arte se pulisce
 Se 'l guiderdon con l'operar se unisce.
 Ha più pronto el zirar rioda che s'onze.

Premiae fu sempre le virtù più bele,
 Che 'l premio fa più l'operaio industre,
 Virgilio va per Mecenate illustre,
 Celebre va per Alessandro Apele

Corerave anca mi forsi una lanza
 Con qualche onor se avesse bon Paregno.
 Chi me dà cuor per aguzzar l'inzegno?
 O Dio, che del donar persa è l'usanza!

Persi xe i Alessandri e i Mecenati:
 Resta i Apeli a i nostri di pelai.
 I Maroni in fersora è biscotai
 Da i Domiziani e da i Neroni ingrati.

Ghe xe chi spende in t'una cena sola
 A pale i scudi e no' darave un pomo
 (Per cussì dir) per sollevar un omo.
 O golosa avarizia! o avara gola!

Tal' un però si liberal se cata
 E pien de si amorevole costume
 Che pienamente de pagar presume
 Con un disnar l'obligazion contrata.

Gran favor senza dubio! O che cucagna!
 Arte inganae ste alegre! O pierie Dive,
 Conservè ste memorie al Mondo vive.
 Giandussa ò disnà ben! Cancaro i magna!

Se puol far pur de manco de disnari
 E da rider me vien de sti sparagni,
 Quando perdite abiè più che guadagni
 E perpetue ghe sia brighe e dafari.

Nutrisce in casa soa pan e graspia
 Più che netare e ambrosia in casa aliena.
 Che val lauto disnar, splendida cena,
 Se da i respeti el gusto se desvia?

Ve tormenta un timor, se onzè la gola,
 Che tutti in boca ogni bocon ve conta.
 E, se mal al bisogno è la man pronta,
 Più che prima afamai levè da tola.

Mal sempre è 'l convivar fra i disuguali,
 E fra quei che se teme e se rispeta.
 Vuol esser familiar, libera e schieta
 La tola, unì i voleri e i genij uguali.

Diseva un Grando: ho servitori assai
 E ghe ne cavo utilità e costruto
 Perchè i lusingo e ghe prometo tuto:
 Ma guarda el Ciel che ghe l'atenta mai.

Aprese ho ste politiche a mio costo;
 Ne me voggio nutrir più de speranze.
 Fa bisogno per mi fati e no zanze!
 Renuncio el fumo a chi mè nega el rosto.

Se, verbi grazia, in cao de tre o quatr'ani,
 Vegnisse a regalarve una puina
 O un per de guanti in conza balonina,
 La podessè cozzar co 'l Prete Giani.

E quanto mai che i ve li buta in ochio!
 Ve stai ben? dove xeli? i conserveu?
 Tanto i me costa. A mi che me dareu?
 V'ogio dà forsi un seleno? o un fenochio?

Tutto sta ben: ma se per sorte mai
 Al bisogno cerchè qualche soccorso,
 Subito che vegni su sto discorso
 I consegi xe pronti e parecchiai.

Se fusse in vostro pè, farave questa
 O st' altra cossa o pur quel' altra è meglio.
 Ma, se domando agiuto e no consegio,
 Che ocor stornirme o romperme la testa?

Benedeta una casa che so mi,
 E benedeta un'anima ch'è in Cielo.
 Saria degno de laude anca ogni pelo:
 Ma el liogo no' n' è qua. Basta cussì.

De certi le zapae bisognarave
 Basar d' ognora e pur, se adesso taso,
 Forsi una volta averzirà in Parnaso
 Richi scrigni d' onor musica chiave.

Salvo el liogo a chi devo e torno adesso
 Su quela via che da principio ò presa:
 Che mal, quando la Satira è intrapresa,
 Liogo d' encòmij me saria concesso.

Che bel solazzo è mai l' aver da far
 Con chi à bandia con pena capital
 La discrezion! no, no, qua stago mal,
 A ste delicie no' me posso usar.

Ghe xe tal' un, che no' diria: senteve
 Se ben set' ore in pie stessi per elo;
 Nè mai diria: meteve su el capelo:
 Recreazion da far saltar la freve.

Qualche volta bisogna (o stranie forme
 De dar tormento a un misero' innocente !)
 Lezer un libro e dir qualcosa a mente,
 O parar via le mosche a quei che dorme.

Altri ghe xe che se ben, quando i parla,
 Tuta in semola va la so' farina
 I contradise, i disputa, i se ustina
 E no se puol mai venderla o impatarla.

No, no, voggio più tosto esser d' Anguela
 Testa, che coa de Luzzo: ho fisso el chiodo
 A la mia libertà taco l'invodo,
 Co 'l portarghe depenta una toleta.

No' voggio, ola de tera, andar, se posso,
 De pignate de bronzo in vesinanza,
 Ho za scorsi pericoli abastanza.
 No' voggio star sempre co 'l zaco in dosso.

O (se dirà) stando lontan, perisce
 D'autorevole Amigo ogni assistenza!
 Che scrupoli me feu mai de coscienza?
 Molto no' sa bramar chi poco ambisce.

Se Gati no' averò, che dala bafa⁽¹⁾
 Fazza che i zorzi e dal formaggio fuza,
 Ne pur Gati averò che me destruca
 Bafa, sorzi e formagio e che me sgrafa.

L'amigo grando è come in mar el vento,
 Placido guida ogni barchetta in porto:
 Ma, supiando iracondo a dreto, a storto,
 Xe spedie le speranze al salvamento.

(1) Lardo.

Se vegno in campo avertò e me procuro
 Dā l'opinion qualche onorato liogo,
 Slanza contra de mi l'invidia el fuogo
 Nè soto el lauro pur vivo seguro.

So che no' son papavero sublime
 Nè in Parnaso mai posso alzar la cresta
 E pur tal man politica no' resta
 De drezzar la bacheta a le mie cime.

In suma voggio andar. Sta barca sio.
 Me fermo qua nè più stalisso o premo.
 Son straco de vogar. Meto zo el remo.
 Ligo i fagoti e digo a tuti: A Dio.

Sia una aliegria campagna el mio Rialto,
 E mio San Marco un bosco venerando,
 Mio Palazzo un Fenil, mio Canal grandò
 Un Fossal, tempestà de verde smalto.

Sia mia Academia i solchi e le vaneze,
 E sia i filò le mie Comedie al fuogo.
 Solo sarà de i mij Reduti el liogo,
 Tuto el mio Carneval roveri e Teze.

No' vedo l'ora de condurme in parte,
 Dove no' veda mai Fanti, Scrivani,
 Zafi, Dacieri, spie, sgheri, R....,
 Cabale, Zontarioi, Bari da carte.

Su parechieme una sampogna, o Muse,
 Fauni, Fileni e boscarezze Dee.
 Driadi, Amadriadi, Oreadi e vu Napee
 De pegro più no' me darè le acuse.

A Dio! Piazze! A Dio Brogio! A Dio Teatri
 Musiche el Bosco me darà più bele.
 Farà sentir l'aganipee sorele
 Melodie più soave, a son d'aratri.

Talvolta con sampogna umile e schieta,
 Soto una Piopa o soto un'olmo ombroso,
 Farò, cantando, Titiro amoroso,
 Celebre el nome de la mia Liseta.

O dolce vita, che nò' sa che sia
 Morte inanzi al morir! Cara Amarili,
 Ti l'intendevi pur! Boschi tranquili!
 Piantè felici! e benedeta ombria!

E sarà pur fenie le sberetae
 E i bassi inchini ai Magistrati al Brogio!
 E de le veste fenirà l'imbrogio,
 Con vari e dossi e d'ormesin fodrae!

Un pano schieto de color fratesco
 Da l'otobre a l'avril sarà mia toga
 E cercherò, quando più el sol se infuoga,
 Da i Platani in camisa e l'ombra e 'l fresco.

D'un Fiumeselo o su la verde riva
 Puserò el fianco e al mormorio suave
 Acorderò el mio canto e manco grave
 L'ora farò de la zornada estiva.

Pesce no' gusterò che no' sia preso
 Da la mia cana. I oseleti in rede
 O al vischio condurò. Darà altre prede
 O balini de piombo o lazzo teso.

E se ben no' averò, su mensa vasta,
 Osei del Fasi o pur Cingiali toshi,
 L'orto, el Brolo, el Cortivo, i fiumi e i boschi
 Cibi me renderà tanti, che basta.

Se goda el Gange pur l'India a so' voglia,
 La Spagna el Tago e l'Asia abia el Patolo:
 Mie arene d'oro e mio dileto solo
 Sia la Reghena, el Lemene e la Rogia.

Piramide le Menfi abia superbe;
 Vele i Nili de sea; pupe gemae;
 Le Carie Mausolei, me basta assae
 Le segaline, i gionchi i vinchi e l'erbe.

Eliogabali vani, a vostro modo
 Fe i lavezi d'arzent e le pignate.
 Morbinose Popee, fumose e mate,
 Fè d'oro a i Palafreni e 'l fero e 'l chiodo.

De tera i vasi e le stagnae de rame
 Me cuose i cibi a suficienza boni.
 La mia verza, el mio Porco, i mij naoni
 Me càva d'un Fasan meglio la fame.

E quando piove o quando el Sol più ferve,
 O, s'altro gh'è, che 'l caminar me niega,
 Senza spesar cavalcadura intrega,
 Una magra Cavala anca me serve.

Sarà soto coverti umili e bassi
 Dolci i mij soni e i mij respiri averti
 Più che sot'alti e lucidi coverti,
 Su colone Caristie o Lidij sassi.

Tre volte e quatro o fortunai Dalisi,
 Coridoni, Menalchi e Melibei!
 Xe le selve el Zardin dei Semidei
 E le campagne i veri Campi Elisi.

Più che la Ditatura e 'l Consolato,
 Cara la rava e l'arador se stima.
 Diselo vu, senza che più m' esprima,
 Anime ecelse o Curio o Cincinato.

El diga Atalo Re, Ciro el Monarca,
 Dioclezian, Costantin, tanti altri el diga,
 Che de contar me sarà tiolta briga
 Quei che ale Vile a dà de gloria marca.

Pena, ti xe schincada, e mi son straco
 Me fermo qua. Puti, stroppe i Fossai.
 Acqua è sta da tanto che basta a i Prai.
 Stropè pur su. Meto le pive in sacco.

Dei matrimoni disuniti

Se de parlar m' ho tiolto assonto e briga
 Contra de quei che in chiacole m' à messo
 Importuni Morosi, è forza adesso
 Contra dei Maridai ch' anca se diga.

So che xe santa cossa el matrimonio
 Institui dal Ciel quando el prim' omo,
 A comun dano, ebe in custodia el pomo:
 Pur gh' intrè in quele nozze anca el Demonio.

So che do peti Amor strenze e consola
 Su 'l bel principio e vuol ligar le brame
 Con nodo congiugal: pur quel ligame
 Tante volte ve strenze anca la gola.

Come donca intravien che spesse volte
 Esule sia tra i Maridai la pase?
 Che mai vuol dir che cossì poche case
 Vaga da incendij e da rancori assolte?

Certo bisogna dir che discrepanza
 Questa è d'età, de condizion, de averi
 E, quel ch'è più, de genio e de pareri.
 Qua bate el ponto e questa è l'importanza.

Se andasse unie tutte ste cosse insieme
 Saria fato senz'altro el beco al'Oca,
 Ma bala d'oro a chi cavar ghe toca?
 Chi à sta fortuna? O questo è quel che preme.

No' se vede più Bauci e Filemoni
 Andar vechi e concordi al caileto,
 Quel nodo congiugal vero d'afeto
 Vien trato a revolton zo de i balconi.

No' me posso agiustar prima a quel'uso
 De far trattati e unir sposi, senza
 Che l'un vegna de l'altro a conoscenza,
 E come mai se puol gradir st'abuso?

A l'orbesca se fa tanta facenda,
 Che, fata, no' se puol più revocarla?
 Che gran pazzia! Chi xe sta el primo a farla?
 Su i ochi mai chi g'ha ligà sta benda?

Se vuol comprar un cuogo una pignata;
 L'averze i ochi, e cerne de le meglio:
 E mi, sorze meschin, senza consegio,
 N'hò da cercar che grinfe abia la Gata?

Quel che no' n'è trovo un' Arpia, una goba,
 Ruspia una pele, un fià ch'odora d' Arca,
 Una valise e chi m' hà messo in barca
 Odio e biasimo el Parentà, la roba.

O quanto mal chi à Zoventù l'intende
 Agradir compagnia tropo atempada!
 Perchè, baténdo l'un la ritirada,
 Negleto e desprezzà l'altro se rende.

No' so come confar zovenè fresca
 Se possa con Mario, grancio e stantivo,
 Che insenco per el più, retroso e schivo,
 Xe tognà⁽¹⁾ senza pesce, amo senz'esca.

Colmo de zelosie, pien de rampogne,
 Fa a l'infelice esagerar la sorte
 Perchè vuol custodij balconi e porte
 In ogni mendechè brontola e rogne.

E la stuzzega tanto e la molesta,
 Tanto el toca la panza a la cigala
 Ch'ogni mal' ano adosso al fin ghe cala
 E tira tuto el mal verso la testa.

Altri con brama sregolada e ingorda,
 Su 'l più bel de l'età vechia, ma ricca
 Tol per so' forza e al colo ghe se apica,
 Quasi pur carestia s'abia de corda.

(1) Canna da pesca.

O vu meschine a far de sti mattezzi!
 Mo no' podeu pensar ch'altri ve brama
 Per so' profito solo e che no' s'ama
 El bel, che no' n'avè, ma i vostri bezzi?

E meschini anca vu, d'inzegno privi,
 Che a peso d'oro ve comprè le pene.
 No' vedeu che sè mati da caene?
 Ve 'l meritè, se le ve magna vivi.

Ghe ne indormo aver bezzi e aver dagnora
 Brontoloni, rimproveri e malani,
 Giandusse, zelosie, stimoli, afani,
 Che tormenta, che desfa e che devora.

S'anca le lusinghè, per farve eredi
 D'un rico cavedal, co 'l ben tratarle,
 Schiave le brame ve convien pur farle,
 Ne podè aver de libertá do credi.

Ma demo ch'anca se camina uguali,
 Per rason d'ani e no per beni esterni,
 Che ancora più che mai s'à crucij eterni
 E s'á mile giandusse e mile mali.

Perchè i pretesti no' ghe manca mai
 Volendo far quel che in l'umor ghe salta
 A fin de dominarve e le ve assalta
 Con nomi de refati e speochiai.

Me par sentirghe a dir che abiè de grazia
 E inquerir cossa gieri e quanta roba
 Avevi in scrigno, in cassa, in salvaroba,
 In caneva, in graner. Quanta desgrazia!

Ghe mancava per mi forsi partio?
 Quanti adosso me aveva un pè de gola,
 Che m'averia basà soto la siola?
 Dio ghe 'l perdona a chi m'à dà Mario.

Queste è le so' querele e vu tratanto
 Sconvegnerà tolerar la brena e 'l morso:
 Sè tormentai nè ve puol dar soccorso,
 In sì fiero destin, Santolo o Santo.

Me vien da rider quando sento a dir:
 O se podesse conseguir la tal,
 Ch'á cussì rico e grosso cavedal,
 Voria pur la mia sorte benedir!

Quanto averave mai giubilo al cuor!
 Quante gran cosse saverave far!
 Che gran fortuna! O mato da ligar,
 Vá pur in prova, e cavete l'umor.

Altri à pur fata sì copiosa pesca,
 Altri à cava sì rica grazia al loto
 Che bramaria, per quiete, un Cameroto,
 E, per fin de i dolori, una baltresca.

Ma l'uno e l'altra sia d'ugual fortuna
 E ugual d'età, ma deme nobil questa,
 E quel'altro plebeo, d'aver no resta
 L'infelice Cristian sorte importuna.

Befe in tanto e rimproveri no' manca:
 Chi xè sta vostro pare e vostro nono?
 Passè qua, patron mio, con vu rasono:
 Chi seu che volè far del belo in banca?

Stago a guardar che meterve in dozena
 Voghiè co i mij Barbani e i mij Parenti !
 Gh'è tanti in casa mia nomi ecelenti
 Che se puol numerarli a mala pena.

Gh'è Anibali, Scipioni, Belisarij,
 Alcidi, Etori, Achili, Emiliani,
 Ciri, Ascanij, Alessandri, Otaviani,
 Enee, Priami, Pompei, Cesari e Darij.

Fra le Done ghe xe Giulie, Camile,
 Fauste, Laure, Lugrezie, Elene, Lelie,
 Livie, Pantasilee, Claudie, Cornelia,
 Marzie, Clelie, Virginie e Domicile.

Zani ghè fra de vu, Tofoli, Baldi,
 Pasini, Zamarie, Chechi, Beneti,
 Nassinbeni, Tomij, Santi, Nicheti,
 Toni, Tite, Comini, Agnoli e Sgualdi.

Nomi ordenari de le vostre Pepe
 Xe Bortole, Bastiane, Giacomine,
 Pasque, Biasie, Felipe, Gasparine,
 Meneghe, Benvegnue, Stefane, Isepe.

No voggio parentà con dona Cate.
 Al..... mio, fe che la tasa.
 No' me vegna petegole per casa,
 Se no' le vuol che mena ben le zate.

O Dio che pena ! E finalmente demo
 Ugual l'età, la stirpe e le sustanze,
 Senza escluder però le repugnanze
 Che a pezo sempre mai più se vedemo.

Che gran disgrazia è mai quel' incontrarse
 In cerveli fantastichi e bislachi
 Che no' se vede in tormentar mai strachi
 Nè mai co le rason vuol agiutarse!

E quante ghe ne xe (poder del Cielo)
 De genij cussì iniqui e cussì pravi
 Che pretende i Marij farseli schiavi
 Nè vizio mua per variar de pelo?

Mo che teste bisbetiche ustinae!
 S'è chiaro el dì, le vorà dir, che piove
 Nè mai de l'opinion le se remove,
 Se le dovesse anch' esser descopae.

Se volè rasonarghe, ele ve ragia,
 Stropando ale rason sempre le rechie;
 O le ve volta almanco le caechie,
 Per no' n' aver da cedere una pagia.

No' le aceta conègi nè arecordi.
 Tutto le sa: no' ocor niente insegnarghe;
 Le vuol dir: no' bisogna replicarghe;
 Se ben de Merli le dà nome ai Tordi.

Disè quel che sentì, le se ne moca.
 Sempre sè un mato e un babuin co' l'efe.
 Del vostro dir le se ne fa gran befe.
 Parla Cagon, quando averzì la boca.

Lecito le se fa de meter leze
 Su le vostre amicizie e ve contende
 Quel che più v'agradisce e ve riprende
 E fa stupori e v'hà per teste greze.

Se in testa avè qualcosa e ste sospeso
 E ve mostrè confuso e desavio,
 Le senti a dirve: o povero Mario,
 Me fe pecà: no l'avè vista. Ho inteso.

Se gusto avè d'adoperar o pena,
 O penelo, o compasso, o riga, o squara,
 O cossa altra ghe sia che più v'è cara,
 Subito le ve vuol meter la brena.

Le ve impedisce quel che più v'agrada
 E quel che più aborì, per aventura,
 Le ve astrenze a voler, nè fa pontura
 Lanza mora più fiera o turca spada.

Un tormento ve acora e ve xe forza
 Rider e gramo vu, se no' ridè.
 Se, languido, a gran pena el fià tirè,
 A far salti, e cavriole altri ve sforza.

Sarè a una tola e vederè un bocon
 Che g'avè genio e 'l ve vien tolto via
 E quel che ve sarà d'antipatia,
 Sconvegnerè mandarlo a strangolar.

Mazor tormento no se puol aver
 D'esser a viva forza strassinà
 A quel che più despiase e aver ligà
 L'uso de l'inteleto e del voler.

Che ocoreva (le esclama) el maridarse
 Se avevi umor de caminar stè vie?
 E cussi le ve liga e man e pie
 Che no' se puol più moverse e scorlarse.

Gh'è questo anca de più: se qualche Bestia
 Passatempo e delicia è de Madona,
 Quanti disturbi ha mai (Dio gh'el perdona)
 El meschin tormentá! quanta molestia!

Se ve buta la Casa sotosora
 Una galina o bagia un Cagnoletto;
 Se ve sfende la testa un Duracheto, (1)
 Bisogna aver pazienza e andar de fuora.

Quel che no' n'è se dise vilania
 A un servitor, se tanfa una Massera;
 Se sberlota un Putel. Sì Bonasera!
 Ghe n'è a bezefo e mai se finiria.

O Dio! che pochi Socrati se trova,
 E no' gh'è carestia mai de Santipe!
 Pene, ingiostri versè. Tuta Aganipe
 Se meta in arme e a Satire se mova.

Resto incantà! contraria una parola
 Deghe, vien zo, senza reparo, el Cielo
 E pur le avè si fieramente al pelo,
 Senza perdon ne d' una volta sola.

Chi puol star saldi a tanta impertinenza,
 E no' biastema ogn' ora, ogni momento,
 O vuol sofrir, qual Santo, ogni tormento,
 O pur persa à del senso ogni potenza.

Se maschi ve mostrè, le ve promulga
 Sentenza contra d' anime prescite;
 Promotore de scandali e de lite
 E Diavoli incarnai le ve divulga.

(1) Specie di pappagallo.

E qualche Babuin che staga come
 Schiavo a caena e dir no' sapia tugo;
 Qualche melon, senza saor, nè sugo,
 Senti spesso acquistar d'Anzolo el nome.

Se in casa ve trovè Sorela o Mare,
 O Zermana, o Cugnada, o chi ve piase,
 Semo spedij, no' ocor sperar mai pase:
 L'à de continuo inversià la mare.

O quante acuse mai, quanti ingarbugi,
 Quanti manazzi e quante man in fianco!
 E s'una cria, l'altra no' ragia manco,
 E vu stè saldi a tanti batibugi?

Eh so ben mi che no' podè durarghe
 E so che sè tirai per i caveli,
 Vogia o no' vogia, a deventar crudeli
 Col vostro sangue è ve xe forza a starghe.

Le vuol tuto el dominio al fin de i fini
 Nè bisogna rugarghe in le roane.
 Staga le compagnie sempre lontane:
 No' ocor ch'altri ghe rompa i chitarini.

Che diseu de quel far spese ogni zorno
 Per voler chiapar su tute le mode?
 Le voria far tute le borse vuode:
 Le voria aver tuta la dota intorno.

Merli de ponto in agere e fiamenghi,
 Chefe⁽¹⁾ gale, pezzete e sotoveste,
 Mistre ogni dì, muschieri e conzateste.
 Bele recreazion! gusti mazenghi!

(1) Cuffie da capo di velo.

Che ve ne par? ghe ne voleu mo più?
 Mancava aponto (per finir la crica)
 Quela adesso introduta usanza sbrica
 De meterse per gala el parassù!

E quel far pompa de cavei canui,
 Quele franze de canevo in su 'l fronte,
 Ve parle cosse da tegnerle sconte?
 In che bele zornae semo nassui!

O quanti mai se ingiote beveroni
 Amari! o come ingrata è la bevanda!
 E xe, respeto a quei che in zo se manda,
 L'incenso e 'l fiel dolcissimi boconi.

Se qualche sera v' imbatè, per sorte,
 Più del solito, a star con dolce Amigo,
 Dal diletto chiapà, no' ve ne digo,
 Se, andando a Casa, la sia vita o morte!

Diavolo grando! è forse l'ora questa?
 O missier no, che in st' asio no' la vogio.
 Darà chi no' se'l pensa in qualche scogio:
 Senza saon ghe laverò la testa.

Tuta la santa sera in sto deserto
 Romita ogio da star? chi me consegia?
 Penseve pur che adesso che se vegia,
 No' vogio in Casa inetichirme certo.

Vogio anca mi Comedie, Opere e Feste
 E pensevelo pur de compagnarme.
 Voreu forse la mare anca secarme
 Co scuse vane e mendicae preteste?

Scorleu per sorte el cao? Se qualche Sporca
 Mostrasse de bramarve in compagnia,
 O come lesti mai se coreria
 Sò che le tiressè zo dela forca!

Ma se qualcuna me ne dà per tresso,
 Che 'l Diavolo la guida a darve terzo,
 Vogio farve sentir qualche bel scherzo,
 L'è mal nassua, se me ghe meto appresso.

Ho visto una cert' ombra. O cancarelo!
 Voi che ridè se faccio un colpo bravo!
 Qualcosa coa! cassi ch' el Marzo cavo?
 Cassi che a i mati faccio far cervelo?

Farò che segua i fati a le promesse,
 Che la prega pur Dio che no 'l sia vero.
 Ma che vuol dir che v'havè messo in squero?
 Ben balorde saria chi ve credesse!

Ve lasso imaginar, se a sti costumi
 Se possa viver quiete e alegramente
 E tante de ste strazze se ne sente
 Che far se poderia grossi volumi.

Come donca, in sto termine de cosse,
 L'omo d'aver Mugier pol mai vantarse?
 Fra i so' possessi ela no' puol contarse:
 Guardè mo vu, se 'l Diavoio ha la tosse!

Chi è in man de Turchi ha manco trista sorte.
 Chi è al remo, o sotochiave, à manco tedio.
 L'ora e 'l tempo a ogni mal puol dar remedio!
 Ma qua no' dà ceroto altri che Morte.

E quante finalmente Messaline
 Mete l'onor de i Claudij a la sbaragia?
 Quanti Aurelij se manda in Cornovaglia?
 Infausti è quei che in casa ha le Faustine.

No, no, prega pur Dio che se marida,
 Che 'l custodissa. e ghe la manda bona.
 Parlo tanto a Missier, quanto a Madona.
 Volto canton. Vogio che anch'ela rida.

So ben che ghe ne xe d'otimo inzegno,
 Savie, discrete, oneste e costumae.
 Dario (a guardar prima l'età passae)
 Pianse par la Mugier nè pianse el Regno,

Fu al Tessalo Consorte Alceste cara,
 Che in sen nutriva un generoso afeto
 E, per far salvo el moribondo Ameto,
 No' fu, spendendo el proprio sangue, avara.

Fu Ipermestra pacifica e tranquila
 E fu, per so' pietà, salvo Linceo.
 Cossa no' fè, per Euridice, Orfeo?
 Planzio volse morir, morta Oristila.

Fu aceta a Mitridate Hipsicratea;
 A Bruto Porzia; a Seneca Paulina,
 A Mausolo Artemisia e fu Plotina
 Fiola a Traian, grata fu Creusa a Enea.

Sempre fu Livia placida e mirabile
 In saver segondar l'umor de Otavio,
 Senza pur darghe un minimo d'agravio
 E sempre ghe fu cara e sempre amabile!

Sa ogn' un qual fusse a Colatin Lugrezia,
 Dido a Sicheo, Penelope al sagace
 Fiol de Laerte, emulador d' Aiace,
 Nomi che tuto el Mondo amira e prezia.

Queste se puol chiamar Done de cima
 Che pien d'afeti e senza fondi ha el sacco!
 Fedel pur anca fu Cornelia a Graco
 E del Mario s' elesse el morir prima.

Vogio mo dir che sempre se ne ha visto
 E se ne vede a nostri zorni ancora,
 Che da i Marij (per cussì dir) s' adora;
 Se ben tal' un sia de cervel sprovisto.

De queste ghe ne xe copia ben granda,
 Massima uscie da stirpe generosa.
 La Plebe è per el più schiva e retrosa:
 Ma le bone però lasso da banda.

Ghe ne pratico mi più de qualcuna
 Che á tal modestia e tanta placidezza,
 Tanta prudenza e tanta discretezza,
 Che puol far dolce ogni più ria fortuna.

No' se poteva za d' una ch' è morta,
 Dar trato, o Dio! più nobile e più grave,
 Più placido costume e più soave
 E più maniera saviamente acorta.

Se queste incontra in qualche umor bizaro
 No' n' ale forsi el so' dafar anch' ele?
 O Dio! pur tropo! oh grama la so' pele!
 Quanto el so' stato è doloroso e amaro!

Demelo pur bestial, demel de cochia,
 Taser e aver pazienza al fin bisogna:
 Che no' se deve andar cercando rognà.
 Dona, ch'abia cervel, no' se infenochia,

E perchè assae pericoli se score
 Bisogna ben tegner l'ochio a penelo:
 Che se mai se ghe storze qualche pelo
 I strapazzi camina e i tonfi core!

O quanti zorni o quante settimane
 Ha le meschine derelite e sole!
 E in boca se ghe agiazza le parole,
 E intanto el bon cristian sguazza a P.....

Credeu che no 'l ingiota la spuazza?
 E no 'l impizza qualche candeleta
 Dentro de sè medeme, ala secreta,
 Biastemando el Destin che le strapazza?

E quando le urta in t'un Mario che zioga,
 M'arecomando a vu; tuto è spedio.
 Bondì perle e zogei; rosete a dio:
 Tuto se vende e dal'Ebreo se lioga.

Nè bisogna i mustazzi incatifarli
 Chè mal se puol trescar co i desperai.
 Co' sti cervel no' la se venze mai:
 Retirarse bisogna o soportarli.

Che, se per sorte, adosso i se ghe aventa,
 Tochi da sdègno o che 'l cervel ghe zurla,
 Co un calzo i puol farghe anca la burla,
 Che a Popea fè Neron, Dio le guarenta.

Altri ghe xe che i fiai da vin ghe morba
 E manda inzibetai fumosi gropi
 A regalo de i nasi e sti siropi
 Convien al fin chi ghe xe à fianco i sorba.

E fussela fenìa nè se vedesse
 Cossa che no' sta ben che se ne parla!
 Ma lassemola star, senza missiarla:
 Che a stomego qualcun no' se indusesse.

Altri pelae le manda e positive
 Nè vuol solenità, Feste o Perdoni:
 E fra le merdeseche e i brontoloni,
 In casa insenche e insenechie le vive.

Gran sorte in suma hà quei che la indivina!
 E talvolta a qualcun la ghe va fata:
 Se ben che, per el più, semola cata
 Chi più crede trovar fior de farina.

Concludo in fin, che chi puol viver soli
 Gode el Mondo à so' modo e vive in pase
 E magna e va a dormir, quando ghe piase,
 E puol patronizar tuti i lenzuoli.

Retrosia

Un azzalin coi colpi replicai
 Cava dai sassi el fuoco e impizza l'esca;
 Una corda che al pozzo a longo pesca
 Ghe lassa i ori, alfin, tuti incavai.

Una toгна calada in sti canai
 Sente che 'l pesce intorno a l' amo tresca
 Tanto scherzando che, ala fin, se inesca:
 Pesco ogni zorno e no m' incozzo mai.

Trago ogni dì dai oci aqua de pianto
 Nè su quel sasso mai vedo un incavo
 E pur me afligo e me consumo tanto.

Cerco solievo e sempre più me agravo,
 Bato una piera e l' azzalin xe infranto
 Nè mai faliva de pietà recavo.

Lontananza

Daspò, Liseta, che da mi lontane
 Xe andae le to bellezze uniche e rare
 Come se avesse inversià la mare
 Me vien suso ogni dì cento fumane.

Susto, me instizzo e tra speranze vane
 Tristi ho i mii zorni e le mie note amare:
 Me crepa el cuor, me vien le bisse vare,
 Le tremariole ò insieme e le scalmane.

Torna Liseta a casa e da cordogio
 Trame, cuor mio, deh torna a ravivarme
 Che 'l vital mio pавero apena ho mogio!

Torna mamola sì: che se a voltarme
 Ti no me vien la vida e a darne l' ogio
 Schiopa la bronza e son per destuarme.

Timido amante

Tema importuna, oimè ti xe pur quella
 Che me va interrompendo ogni dessegno!
 Sul bel del meter la mia trama a segno
 Ti va intrigando el fil de la mia tela.

Sorte ho d'aver la mia Liseta bela
 Soleta un di che a visitar la vegno:
 Fato pietoso Amor vuol farne degno
 De star a trebio e ciacolar con ela.

Scovrir bramava i mii tormenti ascosi
 A quattroci, cossi, da solo a sola
 Per muover a mio pro sensi pietosi.

Ma quanto più trarme el magon de gola
 Tentava e più quei oci imperiosi
 Me fulminava in boca la parola.

Se aliegra al nome de la S. D.

Se avesse da pagar gabele o fito
 Senza saver con che comprar da cena,
 Se avesse da dormir s'una barena,
 Se me fusse adossà qualche delito

Se fusse sta da la tempesta aflito,
 Se d'un mandato fusse cascà in pena,
 Se, andando a casa, la trovasse piena
 De chi dovesse lacerarme el vito,

Se avesse perso i bezzi a la basseta,
 Se me fusse sta dá qualche mentia....
 Che sogio mi! Chi vuol più meter meta

Miracolo d'Amor! de longo via
 Che sento el nome de la mia Liseta
 Tuta me passa la malinconia.

Bela scarmeta

Se ben che ti xe alquanto menueta
 Vogio amarte fedel fina a la fossa
 Nè aver pensiero, idolo mio, che possa
 L'apetito aborir carne magreta.

Un afeto zentil no se deleta
 D'alimentarse con vivanda grossa,
 No son goloso d'un bocon che ingossa,
 Me piase mi la dona un po' scarmeta.

Ti me aleti cusì, cusì te vogio:
 Ti starà del mio afeto in ogni liogo
 Senza pesarme e senza farme imbogio.

Amor che fato è del mio cuor el cogo
 Col parechiarme la farina e l'ogio
 Me impizza in sen de legne seche el fuoco.

Benedizion a la S. D.

Sia benedeto chi ti a inzenerà,
 Sia benedeta chi t'ha partorì,
 Benedeta la casa e la contrà
 E del to nasser benedeto el di.

Benedeta la man che t' à infassá.
 Le fasse e i panesei che t' ha vesti,
 La cuna, el leto, el late e la paná,
 La carne e tuto quel che t' á nutrí.

Sia benedeto chi te sta vesin,
 Chi con ti zioga, ride e se tratien,
 Chi te contenta e te dá pan e vin,

Chi te serve, te veste e te mantien
 De tuto ponto e benedeto infin
 Mile volte quelcuor che te vol ben.

Retrosia

Le nespole col tempo e con la pagia
 Se fa maure, el Gobo va in montagna
 Con la pazienza, el Pelegrin guadagna
 Pietoso albergo alfin se 'l piè travagia.

Resto mi al palo e come spauragia
 Son aponto le Celeghe in campagna
 Tende Liseta a minchionar la Spagna
 E manda le speranze ala sbaragia.

Songio mi forse qualche roba tressa?
 Ogio ruvido inzegno, animo basso,
 Songio zio de Verola o de Baessa?

Ve: se ben te misuro e te compasso:
 O che ti è de natura insenca e lessa
 O che t' á inzenerà qualche Marassó.

Bela Dona vestia de latesin

Vedo Liseta che la viva neve
Del corpo legiadreto involge e veste
D'un sutil drapo de color celeste:
Color che de beleza a un Ciel se deve.

Ben Cielo aponto; onde el mio cuor receve
Necessità da do stelete oneste
Ma l'influido ardor l'anima investe
E 'l vital de le vene umido beve.

Cupido traditor no me concede
Viver più no, tropo l'incendio è forte
E forsi morirò senza mercede.

Morirò sì ma, venturosa morte
Quando a l'anima mia ch'è tuta fede
Se destinasse un sì bel Cielo in sorte!

Insonio

Sta matina a bonora in sul dormir
Liseta, anima mia, me insuniava
Che de consenso too te acarezzava
Con tal piaser che no tel posso dir.

Quando la mia massera in te l'avrir
D'un balcon me desmissia e mi che andava
In aqua de viole e gongolava
Pensete mo se ho avudo a maledir!

Go dito: desgrazià, trista insolente,
 Postu crepar, marantega scachia
 Stramba importuna e bestia impertinente!

Guarda che gran sbaragia è sta la mia!
 Redur do tole e una e finalmente,
 Butar ambassi e perder la partia!

Insonio

Voria sempre dormir perchè, dormendo,
 Oltra che stago a la bonazza, al caldo,
 Me insonio con Liseta e me la galdo
 E a modo mio pieghevole la rendo.

L'ore che dormo in alegria le spendo
 Sempre fido in amor costante e saldo
 E mandando al bordel Bartolo e Baldo
 Solamente d'amor le lege intendo.

Qua se Liseta al gusto mio consente
 Ho quel che vogio e posso tutavia
 Usar la forza e far de l'insolenze

Chè se ben la va in colera e la cria
 No' dura la borasca longamente
 Che, co son desmissià, la xe finia.

Bela Dona se leva un zogiolo per tema d'esser acusada a le pompe

Chi è mai quel sì perverso e maledeto
 De cuor sì iniquo e de cervel sì mato
 Che acusar de le Pompe al Magistrato
 Voria un zogiel che te resplende al peto?

La maestà del tu' celeste aspeto
Sola è bastante a divertir quel ato.
Quela che puol far vago e far beato
Ogn' ochio e convertir l' odio in afeto.

D' ogni perla ti xe perla più pura,
Belo ti xe che supera ogni belo
Preziosa ti xe del ciel fatura.

Zogiel ti xe più bel d' ogni zogielo.
Donca se qualche spia te fa paura
Liseta, abi per ti l' ocio a penelo.

A un cagnoletto de Bela Dona

Certo ti xe nassuo con camisiola
Fortunà più d' ogn' altro, o cagnoletto,
Za che tanto ti xe caro e diletto
A culia che me suzza ogni meola.

Too xe 'l primo bocon sempre de tola,
Ti ghe sta in braccio e ti ghe dormi in leto
E mi rosego i guanti e 'l fazzoletto!
O quanto mai ti me fa invidia e gola!

Ti ami donca una bestia e ti disprezzi
Chi te adora Liseta? e no se agrizza
La to conscienza a far de sti matezzi?

Mi me sconsisso in amorosa stizza
E tanti a un can basi, lusinghe e vezzi?
Ben se vede, o crudel, che ti è una chizza!

Lontananza de l' Autor

Quindese di, Liseta, che son sta
 Lontan da ti m' à parso quindes' ani.
 O quanti crepacuori o quanti afani
 In sto puoco di tempo ò soportà !

El dormir come un gramo desgrazià
 Tra le galine in casa de vilani,
 La piova, el fredo e mile altri malani
 Tute riose e viole ò reputà.

Ma 'l no veder quei dolci oci adorai,
 Stele del to bel viso, el m' è sta pezo
 De quel che sia la sè dei amalai.

Poderò ben più tosto andar in mezo
 Del fuoco, anzi ghe son ma che più mai
 Vaga lontan de ti no sarà mezo.

Malinconia

Me sento un baticuor, sento una dogia
 Soto el zipon dal lai de le busete:
 Un per de brune e ladre pupilete
 De libertà l' anima mia despogia.

Son desavio, son pur de grisa voglia,
 Son come un fantolin quando el se mete
 A far i denti o se ghe tiol le tete:
 Pianzo, me ingrinto e no so quel che voglia.

Se presente ò Liseta e l'ocio s' alza
 Per contemplarla ò come una quartana
 Che me va a snombolando e 'l cuor me sbalza.

E se da mi Liseta se slontana
 Cresce l'afano e più la dogia incalza
 Talchè a sanarla ogni speranza è vana.



GIULIO CESARE BONA

(Gnesio Basapopi)

Se per me l'indignità non è
 Per me l'indignità non è
 Che non è indignità non è

Il se non è indignità non è
 Che non è indignità non è
 Che non è indignità non è

GIULIO CESARE BONA

— (1990) —



Le glorie dei bezzi overo il trionfo dell'oro



Cosa xe una Città? che sia pur bello
El sito, i lioghi, el Clima e che ghe sia
La muraggia sia pur grossa e munia,
I Palazzi che tocca infina al Cielo

Che co no sarà rica o no averà
I nativi foresti o i cittadini
Richi de facoltà d'oro e zechini
Un corpo senza l'anema sarà.

Filosofi, lassè pur de stupir
Del zirar, strazirar de l'alta sfera,
Dell' occaso del sol, co xe la sera
No vogiè con le stele più imatir.

Lassè tanto sbasii considerar
El mondo, el microcosmo, i so elementi
L'origine dei turbini e dei venti
El flusso e po refluxo anca del mar

Dove quel gran dottor lu se aneghette
 Per non poder sta causa lu redir
 Disendo! za che no te so capir
 «Tu me cape» e 'l meschin a fondi andette.

L'oro è 'l segundo cuor e no se pensa
 Che no vegna in memoria sta figura,
 L'oro ralliegna i sensi e la natura
 D'ogni contento gallaria e dispensa.

Dà gusto infina ai matti che i xe privi
 De quella operazion ch'è più perfetta,
 Insina i fantolini de seletta
 I bezzoni e i bezzeti i fa giulivi.

Oro grazia del Ciel, lume real
 Che dá'l chiaro a l'ombria de zente affitta,
 Oro sostentamento della vita
 D'ogni allegrezza condimento e sal,

Oro sfera essenzial, mobile primo
 Che zira e fa cantar con l'orbe i orbi,
 Oro lettor che si in bevanda el sorbi
 Torni, si ti è moriente, al stato primo.

Mondeto pichenin, anzi gran mondo
 Che 'l mondo senza questo è pepa e arsurà
 O cara dolce sferica figura
 Circolo perfettissimo e rotondo!

Quanti parla con enfasi e descrorre
 Comoderia più ben i fatti mii
 Se avesse un mier de scudi per i pii
 Vorìa pur viver ben i zorni e l'ore!

Quanti mete la vita in ti cimenti
Quanti se dà ferie, pistoletae,
Quanti se tira drio delle pierae
Quanti fa lite e se da ben dei denti!

Quanti contrasti al mondo e quante risse
Quante superstizion, quanti duelli.
Quante persecuzion, quanti martelli
Per l'oro senza el qual tuti patisse!

Quante malinconie, quanti tremori,
Quante cabale in testa e napamondi,
Quanti va abasso e quanti casca a fondi
Senza sto refrigerio de dolori!

Quanti muor ch'a mio dir no i saria morti
Si un può de bezzi avesse bu in soccorso,
Quanti rosega i dei comodo l'orso
Per no aver de sta musica i conforti!

A un dozenal che tegna della intrada
Clarissimo patron l'è consueto
No se dá a un'altro un titolo da un petto
Si con l'oro a l'onor no se fa strada.

Si pianze un fantolin deghe bezzeto
Che 'l vederè in un subito a giustarse,
Vederè el barcarìol a sfadigarse
Si ghe dè, a andar de là, più d'un marcheto.

Come che un orbo è ardito mo osservè
Quando ch' in su un perdon toca gazette.
El baston soto i scagi ⁽¹⁾ alegro mete
E, piegando le man, dà in tera el piè.

(1) ascelle

Disè pur quante zanze che ha un struppia
 Quando che stravacao cata marcheti
 Uh quanti cari mii, sieu benedeti
 Feme in nome del ciel la carità!

Al contrario: sier Pollo come valla?
 Mal alla fè de Dio gnan meza lira
 O che i pensa o i se dindola o i se tira
 Una gamba e po l'altra in t'una spalla

S'un dechiara otto righe e questo qua
 No ghe n'ha scorso do che dise basta,
 Ai altri ogni minuzzola ghe impasta
 E questo senza regola sta là.

S'un falla ghe retorna tosto a dir
 Quel quare e quel qua re cosa che sia
 Quel s'il fa errori el lassa scorrer via
 Senza starghe i vocaboli capir.

Cussì se porta avanti in te le scuole
 Quelli ch'è pontuali e che presenta,
 I altri s'elli vuol i strussia e stenta
 Per intender i versi o le parole.

Si gh'è un ricco che tragga una...
 Tuti dise: Signor, bon pro ve fazza!
 Si un meschin: che creanza? el se strapaza
 Come che queste fusse gran ofesa.

Gh'è lecito cavar se ogni capriccio
 A chi ha bezzi no digo che i lo fazza
 Un pover' omo lu in gallia se cazza
 Si fa per so bisogno un maleficio.

Passè par marzaria, vedè un laor:
 Ohimè mo vita mia l'opera è bella!
 O dio perchè non hoi soldi in scarsella
 Che mi ghe ne voria per uso tior?

Ohimè quella cordella e quel gallon
 Ch'è la forma dei drappi e 'l condimento!
 Ahimè per no aver bezzi me la sento
 Che con ella no posso parer bon!

Cosa costa un capello de castor?
 Secondo ch'elli xe, nonanta, cento...
 No arrivo con la borsa e me lamento
 Fortuna mia de no poderlo tior.

Si mi avesse de sea calze ingrespae,
 Un dixe, saria pur bella la gamba
 Ma l'opinion de mi xe troppo stramba
 Che da tiorle no ho possibiltàe.

Tuti diventa mati in tel cervello
 Per che occasion? per causa de sti bezzi.
 Tanti se butta e traze in mille pezzi
 Per n'aver soldi in cassa o in tel borsello.

Che me fa che mi sappia si non ho
 Che una estrema miseria e povertàe;
 Senza bezzi che val saver assae?
 Che mille volte è meglio d'oro un Bo.

Nè digo minga per pensier che mi abbia
 D'esser qualche gran omo o gran ricon,
 Che me contento d'esser quel che son
 Fuora d'un pùd de bruseghin, de rabia.

Si ghe fusse un casson grando, grandazzo
 Come quei da farina e da formento
 E che cecchini ruspii avesse drento
 Impignio tuto quanto oh che solazzo!

Che chiapparli e butarseli in ti occhi
 Ficar i brazzi zo fina al pesselto
 Far alegrìa con elli oh che diletto
 Andarghe dentro zo sina ai zenocchi!

Tornar a lievar su, chiapparne un branco
 E farseli andar zo de mezo i dei
 Ohimè che gusto! indove xeli ohimè!
 Fazzo tanto de cuor, s' affanna el fianco.

I se torna abbrazzar: porca petazza
 Lassa quel legno. Mi nol voi lassar...
 No? adesso, adesso mi tel voi chiappar...
 Agiuto agiuto mio mario me mazza!

I fantolini vuol avrir la porta
 No i puol che xe trop' alto, el saggiaor
 Un strepito, un fracasso, un gran rumor
 Ora par che se sbrega o che sia morta.

Corre i vesini: cosa xe? no è niente
 Via de un puoco de tonfi e de sgraffoni
 In conclusion quei do grammi minchioni
 In leto i va senza magnar più niente.

Però nemigo è el soldo dei criori
 Dove danari gh'è ghe sta la pase;
 Tuti se dà in l'umor, tuti se piase
 Quando che da una banda gh'è colori.

Tuti soldi voria, tuti domanda
 Tuti quanti i li insidia e i se li augura,
 Co i s'ha che i vegna tiolti s'ha paura
 E seguri no i sta co i s'ha da banda.

Ghe xe un contrasto tra mario e mugier:
 Col vien a casa butta i piatti in pezzi
 Za che magnar no gh'è che vaga in pezzi
 La tola, la tovagia col tagier.

Che diavolo xe questo? ella ghe dise
 No ho un soldo col malan (sic)
 E per questo me trè la roba via.

Un strepito, un rumor, un tananai
 Risponde: sè un gramazzo, un disgraziao,
 Ghe destira i cavei zoso del cao,
 Eccote ch'elli xe tuti abrazzai.

Pugni de sotto in su, sgaltori al muso
 Con un urton la butta in terra al muro
 Urta in la lume, casca, i resta al scuro
 Più che mai grintolosa lieva suso.

Tiol in le man la scoa, cusì a palpando.
 La mescola lu cerca e no la catta
 Urta de la manestra in la pignatta
 La mugier, cusì a orbon, zioga menando

Trovè vu un Giustinian, un Sigismondo
 Che donava le case ai letterai
 E voleva che i fusse rispettai
 Come i più resguardevoli del mondo?

Si! bona notte. Troverè dei tali
 Ch'i Ovidi bandirà da terra e liogo,
 Ch'a i scritti e robbe soe farà dar fuoco,
 Che attrativa è 'l saver de tutti i mali.

Si ghe sarà una mandria d'ignoranti
 E dall'altra un congresso de saputi
 Si quei gaverà soldi averà frutti
 D'esser prima de questi ammessi avanti.

Che vegna, se dirà, sier Piero ricco
 Ma ch'aspetta un tantin Paulo gramo,
 Avanti el dotto el comodo mi chiamo
 Che questo me puol dar più fruto e lico.

Cosa mo vuol quel tal parabolan?
 Che 'l vaga via, no voi solfe per cao
 Via, via diseghe che so in villa andao
 E che credè che tornerò doman.

Dove semio redutti, o grammi nu,
 Che no regna in tel mondo nome i mali
 E in le dissolutezze fatti i cali
 Chi fa alla pezo quei se stima più.

Ziogo, lassivie, morbinazzi, spente,
 Urtoni, superchiar, portar bravura
 Questa si xe del secolo la cura
 E la conscienza e i poveretti niente.

Balli, canti, comedie, far festini,
 All'onestà dar ladri piccegoni
 Smagnassar, dormacchiar, far i poltroni
 Queste si. Un bagatin niente ai meschini.

Cent'ori in t'un capriccio buttar via
 Far la foggia, menar dretti e roversi,
 I omeni in sti licchi e spanti e persi
 E chi xe miserabile ghe sia.

Taso perchè no tocca al più meschin
 A una opinion far el pedante adosso,
 Taso perchè sul bon toccar no posso
 Senza de pezorar con l'Aretin.

Che vie de latte eh via! Che campi Elisi?
 Che stille d'Ipocrene e de Parnas!
 Deme si no s'è d'oro un può del naso
 Che finte istorie e imaginai Narcisi!

Le vuol esser vie d'oro o pur d'ariento
 Campi de possession, case e livelli
 Stille stillae da botte e caratelli
 E lassemo i narcisi e i fiori al vento.

E za se vede che no val chi no ha
 L'ho ditto un'altra volta in su ste carte,
 No se trova a sto mondo el più bell'arte
 De quel che soldi al so comando ga.

Pianzo mi delle volte no per mi
 (Che s'il mondo cascasse no me importa
 E za d'oro e saver speranza ò morta)
 In veder che virtù no vala pì,

Me lagno in tel vardar (no che i sia mii)
 Che i libri se rivolta in tel caviaro
 E digo: un sfadigar che è tanto amaro
 Cussi vien strassinado per i pie?

Cent'anni e più s'è visto
 Che l'acqua non s'è mai
 Fatta più calda che non
 È stata mai, e non s'è
 Mai fatta più fredda che non
 È stata mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

Il tempo non s'è mai
 Fatto più lungo che non
 È stato mai, e non s'è
 Mai fatto più corto che non
 È stato mai.

ALVISE PARUTA

ALVISE PAROLA

La Guchiarola



Ho pur fenio d'andar in case grande
De veder scuffie, cottoli e cornette
De sentir più rimproveri e domande,
Con siore de trar via le mie gazette :
Ogni dì con custie se spende e spande
Nè mai le tende quel che le promette,
Coi concieri e coi abiti all'usanza
In cao de diese dì le manda in Franza.

Son stufo de mantò, no voi sottane
De damasco, de raso e de veludo,
Abborrisco e detesto le mariole
E sto nome infamissimo de dudo (?)
Son muà de pensier, steme lontana,
No voi veste de sea ch' Amor va nudo :
Carogne imascherae con el sbeletto
Val più dei vostri drappi un ninzoletto.

Non se me vederà far più la ronda
Col capello alla banda e polverina
Per arivar a far vita gioconda
No voi che se me senta a far ruina

Perchè se anderò zo co sta segonda
 Me darà scacco matto una pedina
 All' idolo d' amor tacco sto invodo
 Sto resto vogio goderlo a mio modo.

Tocco ho'l cuor da una putta, un bel musetto
 Che sta a pe pian e che m' ha dà la fede,
 Senza rizzi e cordelle un muso schietto
 Che de tutti i mustazzi che se vede
 In carpetta de tella o de borghetto
 A nissun, altra de beltà la cede
 Che mena coa con la massera drio,
 La xe mal vestia ma tutta brio.

Povera de fortuna ma altrettanto
 Ricca de fedeltà, de gentilezza
 L'è senza affettazion, graziosa quanto
 Puol esser donna in qualche corte avvezza;
 El so caro parlar forma un incanto,
 Quel che la dise e fa tutto è dolcezza,
 No lo sa simular stietta e sincera,
 Fresca quanto xe un fior de primavera.

La xe de una bianchezza così granda
 Che al paragon el zesso no val niente,
 El renso⁽¹⁾ soprafin, la tella Olanda
 Apresto de custia par telle intente,
 La sbiaca xe un ingiostro e da una banda
 Pol star el latte messoghe d' arente,
 Per ella tornerave in piovà d' oro
 A cascar Giove e a trasformarse in toro.

(1) Tela di lino di Reims.

La ga do occhi e buleghini (sic)
 Che xe d'amor le guardie e sentinelle,
 Un bochin co i so lavri cremesini
 El primo in lista delle bocche belle,
 Dalle rechie de riose e zensamini
 Ghe pende d'oro fin do naveselle
 E a quelle galte ghe serve de festoni (sic)
 Che invidia i basi e chiama morsegoni.

No la vederè miga a ingrosar sea
 E a romper impolette per pelarse
 Nè a mettersè 'l sbeletto alto sie dea
 Per parer bela e tuta sbianchizarse
 Come fa certe Arpie, musì de crea,
 Che sempre sta in tel spechio a stracinarse
 Con aque lambicae, rosetti e chiara
 E resta rossi co battè la chiara.

Questa co l'aqua chiara la vien sguarda
 Che par ch'el sangue voglia sbalzar fuora
 E resta imatonii quei che la varda
 Perchè la gà un color che ve inamora
 Ma la bianchezza nobile, gagiarda
 Che de quel corpo xe fatta signora
 Missia col bel color el so gran vanto
 E forma con quel misto un vago incanto.

Le drezze senza fiochi e sendalina
 Che par d'oro filà ghe fa corona
 E de tanto valor, che la destina
 De' miei pensieri e dal mio cor patrona,
 Vègnua fuora del letto la matina
 La fa vergogna a Venare, a Latona:
 Si la par bon descalza e despogiada
 Pensè quel che la xe co l'è consada.

Un busto de grepon solà d' avanti
 Ghe sbalza suso un sen de vin e latte,
 Un sen de marzapan che tutti quanti
 I petti de sto mondo vince e batte;
 D' Esperia i pomi no è così galanti
 Co è i pomi de zonchià che á la mia Catte:
 La i tien coverti co un fazzoletto
 Che val sie soldi e serve de rochetto.

Un fazoletto bianco tien coverto
 Pomi bianchi co è un zio de neve pura:
 Così se vede el Paradiso avertò
 Intavarà con una niola scura;
 Gran tesoro d' Amor che non ha certo
 Fatto cossa più bella la natura
 Petto che a tutti serviria d' incastro,
 Petto de candidissimo alabastro.

Non la porta manini che non posso
 Farghene che son troppo poveretto,
 Dio volesse che avesse un scrigno grosso
 Come che spenderia senza rispetto,
 Ma non importa un bezzo za cognosso
 Che a un composto sì bello e sì perfetto
 No ha bisogno de tanti fornimenti,
 Basta la so bellezza ai mii contenti.

L' ha un bel braccio tondo e una manina
 Netta co ze un arzento de copella,
 Morbida toffolotta e molesina
 Ch' el mio misero cor batte e martella,
 Una bocca fra tutte la più fina
 Un fià da paradiso e da putella
 Tutto che spira amor, tutto che tocca
 E man e bracci e petto e viso e bocca.

Quel che ve conto no me xe sta ditto,
 Co sti occhi la vedo ogni momento,
 Questo xe quel musin che m' à trafitto,
 Questa xe la mia vita, el mio contento;
 Con quatro lire al mese pago el fitto
 De quella casa dove la sta drento,
 Guarnise i muri bassi e sbianchisai
 Sonetti e conclusion, santi petai.

Su le tolle un stramazzo e un pagiarizzo
 Con ninzoli de canevo xe 'l letto
 Dove strenzo el mio fuoco e non m' impizzo
 E sta el mio diletto,
 Delle volte trasecolo e me agrizzo
 La so miseria co a pensar me metto
 Chiamo crudo el destin che, come rea,
 Sforza a star bassa così bella dea.

Un balloncin sora una corte morta
 Fa chiaro a quela casa benedetta
 Che intorno xe fornìa, ma poco importa,
 Da do scagni, una tolla e una casetta:
 Squasi mai no la trovo in su la porta
 Perchè in qualche sospetto no me metta,
 Qua nissun no spassisa e no se afronta
 Tegno in sto buso la mia zogia sconta.

Qua tutto el dì la gucchia e la laora
 A far calce de stame e de bombaso,
 Presta a menar le man che l' inamora,
 Man che me violenta a darghe un baso:
 Chi puol saver in altro stato ancora
 Che no la veda un dì, se vorrà el caso?
 Con quei so brassi verzelai e bianchi
 La tende adesso a bastonarse i fianchi.

Feri, filli, caechi in un ligai
 Tra quelle belle man sempre se vede
 Con moltissimi groppi incaenai
 Alla mia libertà la fa la rede;
 De laorar no la se stufa mai,
 Chi se ferma a vardarla Amor la crede:
 Arco el caico, i ferri è le saette,
 Il fillo è i lacci che a ogni cor la mette.

Co vago la me fa tanto de cierra
 E a prima vista la me corre in braccio
 A ch'ora che voi mattina e serra
 A un segno trovo sempre quel mustazzo,
 Quel che ghe dono la tiol volentiera
 E ghe dà in tel umor quel che ghe passo:
 Si ghe porto un cordon, un fior, un frutto
 Sempre la me ringrazia e accetta tutto.

Quattro brazza de tella muneghina,
 Una vesta de sagia o de durante
 Xe i regali che dago alla mia Nina
 E la spesa che fazzo esorbitante,
 Vaga per quando con una stalfina
 Consumava in vestir el mio contante;
 Merli de Fiandra e cottoli de ganzo
 Che co me l'arecordo ancora pianzo.

No la sento a criar, no la contrasta,
 La xe sempre ridottola e de voglia,
 No ghe xe caso sta mia bona pasta
 O che la se lamenta o la se doggia,
 Ogni poco de ben per ella basta,
 De mi la trema come fa una foggia,
 Se qualche volta fenzo alzar el vaso
 La vien tutta pietosa a darne un baso.

Un baso che 'l se vede che 'l vien fuora
 Dall'anema che 'l fa giusto e compio,
 Baso ch'è tutto forza e nome allora
 Dall'affetto e dal genio partorio,
 Baso che vien dal cuor e torna ancora
 Che 'l sento a petar zo sora el cuor mio,
 Baso dolce co è 'l miel e diria squasi
 Un estratto purissimo de basi.

Quella bocca mel dà, quella mel sporze
 Che xe 'l fontego pien de ogni diletto
 Che morsega basando e no se accorze :
 Tanta virtù ga un baso benedetto !
 El sangue se me move e se me storze,
 L'anima in quel bocchin passa traghetto :
 Più forte allora amor me ponze e tocca
 Co sento su la mia quella so bocca.

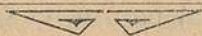
Questa no la mantegno a pan buffetto
 Che tutto ghe sa bon, tutto ghe piase,
 Tante volte la sta co del zaletto
 No la ghe pensa e gode in santa pase ;
 L'istà co un melon la fa banchetto
 Deghe quel che volè la magna e tase :
 Sia pan fugazza ravano e ceola
 A vardarla a magnar la ve fa gola.

Se vede apena in ciel luser la luna
 Che la se tacca a quel che mi ghe porto,
 Formaggio e carne puoche bagatelle
 E co no posso, al pan no la fa torto,
 De salata un piatel conza con quelle
 Man che faria resusitar un mórto
 Xe spesso la so cena e la graspia
 Xe 'l so moscatto e la so malvasia.

Me arecordo una volta che teniva
Dama in soler che no taseva mai
Che, co la tolla piena, la rogniva
E alla so servitù dava i salai,
Questa a magnar oibò! no la se schiva
Tanto al traverso quanto i buzzolai,
No la se sente mai nè se contrista:
Benedetto sia el dì quando l'ho vista.

Ne la ga mare che ghe suppia sotto
Nè zente che ghe insegna a spellattarve,
Mezane che la fazza andar de trotto
Pronte sempre el bisogno a recordarve
A dirve si ghe fosse a trarve motto:
Cose tutte che stimola a cavarve,
Pottachi no ghe n'è, no gh'è musoni
Nè scosagne, ghenghezzi o pettoloni.

Ringrazio sempre amor e la fortuna
Che m'ha fatto patron de sto tesoro,
La xe compia, no ghe ne manca una,
Questa xe quel bel idolo che adoro,
Questa che luse ancuo l'ultima luna
Sia de mii dì se in altra m'innamoro:
Ghe voi ben, la go a cara e son contento
Per ella sola ghe ne dago cento.



Secolo XVIII

GIORGIO BAFFO

Il primo libro della serie
è dedicato al
Secolo XVIII
e contiene
la storia
della
letteratura
e delle
arti
in
questo
secolo.

Il secondo libro
è dedicato al
Secolo XIX
e contiene
la storia
della
letteratura
e delle
arti
in
questo
secolo.

GIORGIO BAIFFO

Il terzo libro
è dedicato al
Secolo XX
e contiene
la storia
della
letteratura
e delle
arti
in
questo
secolo.

Ci vuole l'aiuto divino per salvarsi

So che chi ha fato mi senza de mi
No me vuol mi senza de mi salvar;
Cossa donca de mi possio sperar
Quando no fazzo ben più de cussi?

Quelo che fazzo ancuo fazzo ogni dì
E fazzo quello che no devo far
E per quanto vorave indrio tornar
Mi continuo sto viazo sempre pì.

Se 'l tempo e la razon forza no ga
De far sì che mi supera sta giostra
Qual altra forza mai trionferà?

Signor! a la mia mente che se prostra
Fè veder che mi sia tuto cambià
E che l'è stada tuta gloria vostra.

Sulla mollezza dei Veneziani

Estinguendo se va tanti riconi
E cresce sempre più la povertà,
Le gran teste mancando se ne va
E no resta de qua se no i minchioni.

Se de quei tanti gran politici
Qualche residuo ancora xe restà
I minchioni xe in tanta quantità
Che i supera quei pochi che xe boni.

No se pensa ch'al ozio, al lusso, al ziogo
E i libri che se studia su la sera
Xe 'l mazzo de le carte o quel del cogo.

Deboto no gh'è più zente da guera
E se ghe n'è questi no ha visto 'l fuoco:
Come puorla durar in sta maniera?

Canzone ai deputati perchè facciano la regata al duca d' York venuto a Venezia.

Sento a dir che no se fa
La regata in sto paese
In un tempo che gh'è qua
Più d' un principe e marchese.

In un tempo che gh'è un duca
Che nol fa vita privata
Che se diga: struca struca
No i ga fato la regata,

Dopo che i ga speso tanto
 In festini e laute cene
 Quando che per tuto quanto
 Se pol veder de ste scene:

E la cosa strepitosa
 Che no gh'è se no a Venezia
 Che per tuto xe famosa,
 Ch'ogni principe l'aprezia,

Questa qua no s'ha da far
 In cussì bel'ocasion!
 E che s'abia da contar
 Me despiase sta rason.

Che i parenti a chiare note
 De sti quatro deputai
 No volendo far peote
 Che se diga i xe spiantai,

O che pur bona amicizia
 Fra de lori no ghe sia
 E se diga: l'è avarizia
 Per no dir spilorzeria

No voria per tuto l'oro
 Fuora andasse sti sentori
 Perchè certo el so decoro
 Perderave sti signori.

Mi consegio chi ha l'onor
 Sto gran Duca de servir
 Ch'i altri staga nel so eror
 Ma de lori no far dir.

Perchè 'l Mondo, se no falo,
Dirà: questo xe un pretesto
Per cavar se da sto balo
E no far che vada 'l resto.

Se fa veder che se fa
Tuto quello che se pol,
Che se i altri no ghe sta
La so testa no ghe diol.

La regata xe una cossa
De natura so assae bela,
Sempre è meglio far qualcosa
Che butarla in calesela.

Tanto più quando se vede
Che sto Duca ghe n' à voglia
Che lu sta qua su sta fede
Che per questo nol se anogia.

Se de tori in te la piazza
I ga fato quela festa
Per dar spasso a la plebazza
No i farà per lu po questa?

Questa qua che 'l puol zirar,
Come ho dito, tuto 'l mondo
Mai nè mai el puol trovar
Un piaser el più giocondo.

Col mio cuor afetuoso
Digo ad ogni Deputato:
A sto Duca generoso
Feghe veder el regato.

Modo di far vendetta

Chi vuol far del so nemigo
Un' asprissima vendeta
Mi gh' insegno una riceta
Che de più nol puol trovar;

Se lo meni in una casa
Dove el veda un muso belo
Che ghe superi el cervelo
E lo fazza inamorar.

Si sprezza quel che si desidera

Nemighe dei omeni
Per genio crudeli
Superbe infedeli
Le done se chiama
Nè tase gnissun;

E pur co sti radeghi
Chi è quel che no ama,
Che no l' inamora,
Che drio no ghe cora?
Disemene un.

Il Filosofo Inglese ⁽¹⁾

Quela comedia, amigo, del *Filosofo Inglese*
 Che à fato a tante teste mirabili sorprese,
 A vu, che per lodarla ve fè capo de squadra,
 Ve parlo schietamente, a mi no là me quadra.
 Cossa ghe xe de belo che fazza inamorar?
 Qua no ghe xe accidenti, gh'è poco da imparar;
 Ma quel che più de tuto m'à afato desgustà
 Xe che in quei so carateri no ghe xe verità.
 Un filosofo inglese se me propone in scena,
 E po sto gran filosofo el se cognosce apena.
 Che azion falo de belo? a dirla, mi voria
 Qualcosa che spicasse la so filosofia:
 Ma che passion se vede che'l gabia rafrenà?
 Perchè no 'l se marida no 'l giera inamorà.
 Mi vedo che'l se inquieta, che'l s'agita da bon,
 Col far quella parlata che'l par un Ciceron;
 Vedo che'l s'avilisse, e vedo che'l se scusa;
 E chi perdon domanda d'aver falà s'acusa.
 Più tosto el chiamerave un mestro, un precetor,
 Che va per i regali qua e là a far el dottor,
 El fa po quel discorso d'efflui e d'atraxion
 Che in tuta sta comedia xe forse el megio e el bon
 Ma, come che a un filosofo s'aspetta e ghe convien,
 Me par che sto argomento nol lo risolvea ben.

(1) Critica della commedia intitolata *Il Filosofo Inglese* del
 Dott. Carlo Goldoni, fatta da S. E. Giorgio Baffo diretta a S. E.
 Ferdinando Toderini.

Voria che' l me provasse ne l' atrazion scambievole
 Se alora possa el lume de l'omo ragionevole.
 La scena de la vedoa xe un poco interessante,
 Quela che col maestro la se palesa amante;
 Ma quel so amor apena ai ochi el ne aparisce,
 Che'l fa come fa un lampo, che subito sparisce.
 Alla matina, in soma, la è tuta inamorada;
 E po, co' xe la sera, ghe passa la matada;
 Più altro no se parla de sta so gran passion
 E tuti sti so amori va per traspirazion.
 Se parlo del Milord, el me despiase un mondo
 A vederlo sì pigro, sì istabile e sì tondo,
 Co' l'è in furor a segno che in fin la spada el cava
 E a quattro parolete el resta co' è una rava,
 El ga un amor ardente fin dopo el mezo zorno,
 E po co' xe la sera nol ghe ne pensa un corno.
 Ghe trovo po in sta azion la gran improprietà
 Che un omo che xe in furia resta com' incantà.
 Un omo co' l xe in colera el xe fora de lu
 E la rason alora no ghe laora più;
 Che se sta forza avesse la ose de fermar,
 Nessun, co se xe in colera, se poderia mazzar.
 Parlemo un poco in catedra dei altri do carateri,
 De quei che in Inghilterra i vien chiamadi Quaqueri.
 Oh! questi sì i xe beli, i xe un do capi d'opera!
 E pur i fa l'intrezzo de tuta sta bel'opera.
 Co' mi de veder credo do onesti omeni boni,
 Me vedo su la scena do furbi, do baroni.
 Se ben no se saveva de Quaqueri el costume,
 Da Volter se doveva andar a prender lume.
 Se me dirà, m'aspeto, che in tute le nazon
 Ghe n'è de boni e tristi e in ogni religion;

Ma quando che un caratere se ga da presentar,
Se rapresenta el genere e no el particular.
Questi per odio indomito i manca assae de fede,
E po de sto gran odio la causa no se vede.
In soma, come ho dito, no ghe xe verità,
Ghe xe de le implicanze e de le improprietà.
Questa no xe comedia, l'è una dessertazion;
I altri po carateri no ga corelazion,
Che se anca no i ghe fosse, l'azion ch'è principal
No perderave gnente del so gran capital.
No digo che nol sia uno de bei spettacoli,
Ma parlo perchè sento a far sti gran miracoli,
I versi xe ben scriti, ghe xe dei erudimenti,
Ma gh'è delle fredure e i versi no è seguenti.
De più poderia dir, ma no voggio seguitar
Perchè da vu mi bramo sentirme a confutar.



ANGELO MARIA LABIA

ANGELO MARIA LABIA

Giustificazione del poeta

Ghe gera un gran poeta in sta cità
Che d'altro mai nol s'ha sentio a cantar,
Che de cosse da far scandalizar
In fin l'omo più roto e relassà.

E (quel ch'è pezo) tra le oscenità
Che 'l capricio brutal sol inventar
El ghe soleva, spesso, frammischiar
Quel che più in Religion xe venerà.

Epur tuti el lodava e tuti drio
I ghe coreva come tanti mati
Nè nessun contro lu gnanca à citio.

E perchè mi me move (epur i è fati!)
Me move Patria, Religion e Dio
Tuti vol dir? no me ne so dar pati.

Inno di Geremia a Venezia

Cità che, dopo che ti xe, ti è stada
Asilo e sede de la Religion
E per questo da tute le nazon
Ti geri benedeta e rispetada,

Ti che da Dio ti geri destinada
Tera promessa e vaso d'elezion
E, sin a la final consumazion,
Ti geri in la so morte preservada.

Dove xelo el splendor dei magistrati?
Dove el bel virginal candido zio ⁽¹⁾
L'onor de le matrone e dei primati?

Dove el costume sì inoçente e pio?
Dove xelo el valor dei to antenati?
Dove xela la fede e dove è Dio?

L'amore dell'autore alla Patria

Mi no son nè chietin nè son rebelo,
Mi son un citadin apassionà
Per veder che, da qualche tempo in qua,
La povera mia patria va in sfasselo.

Mi no dirò de questo nè de quello,
Ma ve prego d'usarme carità
Se, qualche volta, andasse troppo in là
Perchè anca el gran dolor tiol el cervelo.

(1) Giglio

Per poderme cavar de sugezion
 Ò pensà de parlar nel mio dialeto
 Perchè el daga più forza a l' espression.

Chè no ghe vol nè crusca nè fioreto
 A un citadin che, in dir le so opinion,
 No ga che Dio e che San Marco in peto.

Sulle regolazioni delle fraterie

Se no s'avesse tanto lassà andar
 Le legi e 'l bon costume in t'un canton
 Nè tanti libri pieni d'infezion
 S'avesse lassà lezer e stampar,

Se s'avesse studià de rafrenar
 La libertà ne le conversazion
 Tra i do sessi che le generazion
 Xe arivadi a confonder e machiar,

Diria ch'el Cielo solo i à ispirà
 De regular ancuo la Frateria
 Senza tiorghe però quel che la ga;

Ma sto meter la man in Sacrestia
 E 'l resto lassar corer fin che 'l va
 No so da dove el vegna e cosa el sia.

Per solennità straordinaria nel giorno della Sensa dell'anno 1775

Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze!
 Oh che parechi! oh che gran novità!
 In sta ocasion veramente in sta Città
 L'oro e l'ariento va per le scoazze.

Che galie! che sciambechi! che galiazze
 Drio la publica regia Maestà!
 Che peote in livrea! che infinità
 De barcolame de tute le razze!

Che lusso in ogni grado de persone!
 Che teatri in bersò! che simetria
 De Piazza! Oh che regata! oh che bissoni!

Che popolo! che gran foresteria!
 Che canal! che tragheti! oh Dio che done!
 Epur, no so el perchè, mi pianzeria!

Sopra un ordine di chiudere le botteghe da caffè

Co volè sto paese reformar
 No avè da scomenzar da le botteghe
 Per suscitarve contra tante sbreghe
 Che no ve saverè dove salvar;

Quando che vogiè l'aque rincassar
 E rimeter i grani in le so teghe
 A le cosse massizze ben badeghe
 E ste buscare tute lassè andar.

Xe andà in disuso l'abito patrizio
 Le Dame, a forza de gran pizzegoni,
 De negro no le ga che quel servizio;

Ziogo e lusso spuar ne fa i polmoni,
 La religion xe andada in precipizio
 E i caffè serar? Oh che mincioni!

La moda corrente

Conzier da furie, mate spiritae,
 Cavei sul muso sempre sparpagnai,
 Colo nuo afato e in colo ben spalae
 E do peti mostrar sempre spacai,

Un tagio sul bustin da relassae,
 Sporto in fora da drio come i tolai,
 Cotole e veste curte e curte assae
 E sfiamesanti veli sui cendai,

Calza bianca e mulete e gran cordele
 Puzae con languidezza sul servente
 Caminar da pitoche o Buranele;

Ochio lascivo in ziro e seducente,
 Sedizioso el parlar, sia brute o bele,
 Questa in le done xe moda corente.

In occasione d'incendio del Teatro di S. Benedetto

Al veder sto paese contristà
 Per un Teatro tuto incenerio
 Se diria che messer Domenedio
 Con qualche gran flagelo l'à tocà.

Chi pianze el capital che l'à impiegà,
 Chi el so palco depento e chi el fornio,
 Le dame el dominò belo e guarnio
 E chi le feste che più le se fa.

Per un teatro sta desperazion
 Fato de legno e ch'el va su in t'un mese?
 E po', senza mostrar conturbazion,
 Con la rovina de più Chiostri e Chiese
 Se vede in rischio e stato e religion?
 Mi, per Dio, che no intendo sto paese.

Chi xelo?

Un che no ga nessuna Religion,
 Che 'l pubblico no stima nè 'l privato,
 Un che no ga altra massima de stato
 Che 'l so proprio interesse e l'ambizion,
 Un che la so' propria condizion
 Nol ghe la cederia a un potentato
 Un che ghe vol imponer al Senato
 Come sel fusse lu solo el paron.
 Nol nomino; ma mi no so veder
 Che a un omo de sta sorte ghe sia dà
 In Republica ancuo sto gran poder.
 Forse per manco in la latina età
 Mi credo che za ognun possa saver
 Quel che a Cesare un dì la ga costà.

Per parte presa su le pompe

Se pensa a riformar solo el privato
 Nè del publico al ben se pensa ancora
 Quasichè la salute de sto stato
 Dipenda da qualcun che va in malora!

Mi che son citadin, seben privato
 Nè che alcun magistrato el c.... me onora
 Un arecordo dar vogio al Senato
 Perchè con un decreto el lo avalora.

A le barche pensè, pensè ai ferali?
 Al color negro, ai schieti vestimenti
 Per far parer le done funerali?

Dar bisogna al massizzo e ai fondamenti
 Dando cariche a certi tali e quali
 Farghe cavar bisogna prima i denti,

Ma per Dio! steghe atenti
 Co le zenzive à fato el sora osso
 Anca cussì se magna a più non posso!

Lamento dell' evangelista S. Marco

Davanti al trono augusto de l' Altissimo
 L' Evangelista Marco è sta cità
 Per render conto de quel che se fa
 Nel Veneto Dominio Serenissimo.

Comparso al primo ceno obedientissimo
 Apena Rafael l' à interrogà
 Sul so Vangelio dopo aver zurà
 L' à dito: Mi no ghe ne so gnentissimo;

So ben che m' averia da lamentar
 Che i m' à contracambià sta protezion
 In modo da redurme a questuar:

Dopo averme pelà tuto el Lion
 E fato sto mio libro spegazzar
 I me rosega adesso anca el carton.

L'uso del tabacco

Semo, a no se burlar, gran vis de
 A creder che 'l tabacco sia rason
 Per la qual se va zoso a tombolon
 Quando femo de nu tanti strapazzi !

No che 'l tabaco no fa convulsion
 Ma le fa i nostri vizii e pecadazzi
 Che ne reduce in fregole, gramazzi,
 Senza poder sperar da Dio perdon.

Le donete, le betole, el zogar,
 El far l'amor in Chiesa, el gran bordelo
 Fato de tanti frati, el biastemar,

Le massime imparae da Machiavelo,
 No creder gnente, el star sul cogionar,
 Queste le cause xe de sto flagelo.

Sulla spadina che portavano in testa le donne

Come Rinaldo un dì da Montalban
 E quel famoso Cavalier de Brava
 Orlando per el mondo in cerca i andava.
 D'imporre sora del poder uman

E con Fusberta e Durlindana in man
 I eserciti più forti i sbaragiava
 E tuto quel che se ghe attraversava
 In pochi colpi i reduceva al pian

Cussi ste nostre Done invelenade,
 Nove Amazoni piene de valor,
 Co le se sente certe morsegade
 Senza rispetto a rizzo, a nastro, a fior
 Le mena intorno quele acute spade
 Sin che le à vinto e che 'l peochio muor.

Preghiera a Dio nelle presenti circostanze

Signor Iddio me butto in zenochion
 Pien de timor insieme e de speranza,
 Tanto vu sè pietoso e tanto bon
 Che perdonar vorrè la mia baldanza.

Una grazia però, secondo usanza,
 Son qua per domandarve con rason
 Tirà, sforzà dalla disperazion
 Perchè se tratta d'impenir la panza.

Moisè al popolo Ebreo, smonto e destrutto,
 Là nel deserto, da una fame ingorda
 Manna dal Cielo el gà impetrà in aiuto,

Ma co quel caso el nostro no se accorda:
 Qua se abbonda de tutto e manca tutto
 Qua manna no ghe vol ma forca e corda.

Ricorso al Serenissimo Principe per la carestia dei viveri

Serenissimo Prencipe! pietà
 Del popolo, pietà dei cittadini
 Perchè, deboto, in man de sti assassini
 Come viver, perdio, più no se sa!

I ha fatto andar le cosse tanto in là
 Beccheri, pescaori e casolini
 Che arrivai quasi semo a quei confini
 Dove arriva, per blocco, una città.

Come se soffre sta conculcazion
 Delle ieggi e dell'inquisitorato
 Da zente della più vil estrazion

Che per scannar in fazza al Principato
 Ardisce de formar cospirazion?
 E Materia no fé questa de Stato?

Sopra il destin universale in questi tempi

Xe calà i vizi e la farina cresce,
 Se sera contumacie e cresce el vin,
 Xe cari i risi, vovi, carne e pesce:
 Qualo sarà dei sudditi el destin?

Se accresce i viazi a quei che ga morbin
 Nè del popolo le angustie no rincesce
 E no se pensa, poffar dio, alla fin
 Che a ognun la carestia funesta riesce.

Per sollevarle no ghè più casini,
 Nel Redutto no gh'è più ricreazion:
 Donca s'ha da morir mesti e supini?

Co l'ha da esser cussi, al fin de fini,
 Femo nn'eroica e pia risoluzion
 Andemo a farse tutti Certosini!

CARLO GOLDONI

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

CARLO GORDONI

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il libro è stato
completato il
giorno 15 del mese di
maggio 1915.

Il Filosofo Inglese (1)

Vedo per le botteghe, vedo per i casini,
In man dei mi nemici, in man dei mi aguzzini,
Versi da un bel talento, composti per so spasso,
Coi quali a le mie spale i critici fa chiasso,
Perchè del tristo mondo la pertinace insania
Corompe anca 'l formento se sparsa è la zizania.
Baso la man che à scritto, la man che se dà vanto
D'aver a la *Persiana* godesto e sbatù tanto;
Si ben tra l'una e l'altra ghe xe gran differenza:
Questa ga più sostanza e quela più aparenza.
Responderò umilmente, perchè lu stesso el brama,
Perchè la zente scioca a farlo anca me chiama,
Zente a la qual per uso vien note avanti sera
E crede de sti versi la critica sincera.
Responderò in sucinto, se farlo m'è permesso,
Co le so stesse rime e col so metro istesso.
La mia comedia, è vero, del *Filosofo inglese*
Opera no xe degna da partorir sorprese;
E se a sentirla 'l mondo coreva a squadra a squadra,
No xe gran maravegia se a un no la ghe quadra.

(1) Risposta del Dott. Carlo Goldoni a S. E. Giorgio Baffo.

Per disisette sere la à fato inamarar
 Tanti che no gaveva bisogno d'imparar :
 Quando l'universal no resta desgustà,
 Dirò che xe i carateri piantai con verità.
 El filosofo vero anca a la prima scena
 Se sente, se conosce con trenta versi apena;
 E quando el resta solo, confesso, mi voria
 Saver se 'l spiega poco la so filosofia.
 L'è un omo che i afeti ha sempre rafrenà,
 Che mai del sesso imbele s'à visto inamorà;
 Un omo che se scalda quando 'l motivo è bon,
 No come un imprudente, ma come un Ciceron.
 Viltà lu no comete e no 'l domanda scusa;
 La scena è mal intesa, per questo la se acusa.
 • E come a tior regali pol far da precetor
 Uno che a ricusarli insegna da dotor?
 La scena che 'l sistema sostien de l'atraxion
 In boca d'una dona la piase e la par bon;
 Ma se ghe rispondesse *Giacob* quel che convien,
 Dies'ore de comedia no basteria, a dir ben.
 E po, d'amor parlando per atraxion scambievole,
 Conosce che 'l xe un scherzo ogni omo ragionevole.
 Lo so, lo so pur tropo che xe più interessante
 Quando la xe più chiara la passion de l'amante
 • Ma ai ochi delicati più nobile aparisce
 Passion che facilmente se sconde e po sparisce,
 Per la virtù la dona la giera inamorada,
 No se poteva dir l'afeto una matada;
 Co la razon la à vinto quel resto de passion,
 Che la à mostrà pianzendo, per la traspirazion.
 Omeni co' è 'l milord ghe ne xe pochi al mondo,
 L'è un omo che ragiona, l'è savio e no l'è tondo.

Per un trasporto grandò anca la spada el cava,
 Ma porlo un disarmà ferir come una rava?
 Arso d'amor più mesi, el vol fenirla un zorno,
 Ma se la dona el sprezza, el pol sperar un corno.
 Sbalzo anca mi col senso, co qualche improprietà;
 Torno al milord che resta co la spada incantà.
 La colera l'aveva tirà fora de lu,
 A la so propria vita no 'l ghe pensava più;
 Ma d'uno che se stima la ose à da fermar,
 E quando che 'l se ascolta nol se pol più mazzar.
 Adesso descendemo ai altri do carateri
 Sia rima o non sia rima che rappresentai *Quacheri*.
 Londra li stima tanto che la li à messi in opera
 Con una mascherada e in teatro in un opera;
 Anzi in una comedia, dove sti omeni boni
 Xe da un poeta inglese depenti per baroni.
 Dei *Quacheri* Volter scherzando ne dà lume:
 Ironico, el li burla secondo el so costume.
 Tra zente più ignorante, più vil de la nazion
 Sarà de l'Inghilterra la megio religion?
 E po' l protagonista s'à ben da presentar,
 Ma quando i xe episodi se va al particolar;
 Zonzendo che sti do i manca sol de fede
 Perchè la so impostura in pericolo i vede
 E quando a qualcun preme covrir la verità,
 El fa ogni tentativo e mile improprietà.
 Provar se poderave, con più desertazion,
 Che i carateri tuti ga necessaria union,
 Che tende ognun de lori a l'azion principal.
 E forsi in sta comedia l'è el megio capital.
 Ma questo xe el destin dei publici spetacoli:
 Chi critica, chi loda, chi cria, chi fa miracoli,

Chi vol de le cosazze, chi vol erudimenti,
 Dei omeni i cerveli no i sarà mai seguenti.
 Chi à scritto è mio paron, paron de seguitar
 Chi spende el so da diese pol dir e confutar.

Serenada ⁽¹⁾

Idolo del mio cuor
 ardo per vu d'amor,
 e sempre, o mia speranza,
 s' avanza el mio penar.
 Voria spiegar, o cara,
 la mia passion amara,
 ma un certo no so che...
 no so se m' intendè,
 fa che no so parlar.

Quando lontana sè,
 quando no me vedè,
 voria senza parlarve
 spiegarve el mio dolor;
 ma co ve son arente
 non son più bon da gnente,
 un certo no so che....
 no so se m' intendè,
 me fa serar el cuor.

Se in viso me vardè
 fursi cognossarè
 quel barbaro tormento
 che sento nel mio sen.

(1) Da « Il Bugiardo ».

Dissimular voria
 la cruda pena mia,
 ma un certo no so che...
 no so se m'intendè,
 me dixe: el te vol ben.

Mio primo amor vu sè
 e l'ultimo sarè
 e se ho da maridarme
 sposarme vdi con vu;
 ma, cara, femo presto...
 vorave dirve el resto,
 ma un certo no so che...
 no so se m'intendè,
 no vol che diga più.

Peno la note e 'l dì
 per vu sempre cussì;
 sta pena, se ò da dirla,
 sofrirla più no so;
 donca per remediàrla,
 cara, convien che parla,
 ma un certo no so che...
 no so se m'intendè,
 fa che parlar no so.

Sento che dixe amor:
 lassa sto tò rossor
 e spiega quel tormento
 che drento in cuor ti ga;
 ma se a parlar me provo
 parole più no trovo,
 e un certo no so che...
 no so se m'intendè,
 pur tropo m' à incantà.

Al fratello della Sposa

Proprietario del Teatro di S. Luca ⁽¹⁾

In sti set'ani, che con mio contento
 Servo Ca Vendramin, averò scritto
 Pur Muneghe o Novizze più de cento,
 E tra de mi più de una volta ò dito:
 Quando Ca Vendramin farà fonzion,
 Bisogna far qualcosa de pulito.
 Oltre el piaser, ghe xe l'obligazion,
 E per grazia e per lege e per afeto,
 So Zelenza Francesco è mio Paron.
 E ela, Sier Alvise benedeto,
 So che là ga per mi tanto bon cuor
 Che l'ocasion de ringraziarla aspeto.
 El caso xe vegnù. Nostro Signor
 A' chiamà la Sorela al monestier;
 Questo el tempo saria de farme onor
 Ma sul punto da far el mio dover,
 Vien la freve terzana a disturbarme
 E go altro, per dirla, in tel pensier.
 Vien el medego al leto a visitarme;
 Vago in suori al nome de la china
 Ma a la fin son costreto a rassegnarme.
 Oh Sier Apolo bisogna che m'inchina!
 Fin che togo el remedio i vol che tasa
 E mi ascolto e obedisso a testa china;
 Ma credela, Zelenza, che me piasa
 De star in ozio? no, da servitor,
 Anzi ò gusto de far, co stago in casa.

(1) Per vestizione di una monaca Vendramin.

Adesso proprio me fa mal el cuor
 El dover star in sta occasion de bando
 Ma qualche libertà me voggio tor.
 Togo la pena in man de quando in quando,
 Me sero drento che nissun me veda
 E qualcosa vò far de contrabando.
 Sto Vestiario no so quando el suceda,
 Ma se adesso no fazzo, staltro mese
 Al teatro bisogna che proveda.
 Che se in ogni fonzion de sto paese
 Spenderò i zorni ne le rime e i canti,
 A la famegia no farò le spese.
 Donca, Zelenza, come ò dito avanti,
 Qualcosseta farò, cussì de sbalzo,
 E un pocheto alla volta anderò avanti.
 Per solito in compor poco me alzo,
 Ma adesso più che mai starò basseto,
 Che la testa va via se gnente incalzo.
 Inventarme voria qualche sugeto
 Con qualche novità che a la Sorela
 De profito servisse e de diletto.
 Una Comedia no saria per ela;
 Ma pur da le Comedie se recava
 Qualche senso moral, bon per la Cela.
 Co gera in leto ruminando andava
 Tra de mi le comedie che ò composto
 Per la so compagnia famosa e brava.
 E de la stampa l'ordine disposto
 Me svegiava in pensier qualche argomento
 Che no me par dal monestier discosto.
 L'onestà, per esempio, e el bel talento
 De la *Sposa Persiana* e el bon costume
 No saria da sprezzarse t'un convento.

Se tanto fa de la Natura el lume,
 Quanto ha da far de più chi à abù la sorte
 De conosser del Cielo el vero Nume?
 Se *Fatima* è costante al so consorte,
 Quanto Maria Lugrezia al sacro Sposo
 Sarà sposa fedel fin a la morte!
 Che brutta bestia xe un *Mario Zeloso*!
 Pezo se d'*Avarizia* el vil difeto
 Più secante lo rende e tormentoso.
 Un esempio sì rio con più diletto
 Fa le pute scampar dal matrimonio,
 Corendo in braccio de Dio benedeto.
 A cossa serve un rico matrimonio?
 Che val el dominar, el devertirse,
 Se in te le case penetra el demonio?
 Per non aver un zorno da pentirse
 Sta zentildona piena de virtù
 Col santuario l'à volesto unirse.
 Chi conversa col mondo in zoventù
 Aquista tanti pregiudizi e tanti
 Che in vechiezza impazzisse ancora più.
 Fenia l'età de coltivar incanti,
 Vol deventar la dona leterata,
 Professori tratando e diletanti;
 Ma perchè per sto far no la xe nata,
 La se rende ridicola a la zente
 Come fa la mia *Vedoa Infatuata*;
 Xe da lodar sta Vergine prudente
 Che ai santi studi del divin Vangelo
 Aplica con profito el cuor, la mente.
 De zoventù no ghe n'importa un pelo;
 L'anema è sempre bela, in ogni stato,
 Sempre la piase e la xe cara al Cielo.

Se lecito ghe fusse in tel so stato
 Lezer qualcosa per divertimento
 El *Filosofo Inglese* no xe ingrato.
 De quando in quando qualche sentimento
 La trovaria d'una moral cristiana,
 Che darla compiasenza al so talento.
 D'una filosofia discreta e sana
 Se compiasse e diletta un cuor devoto
 E xe scala del Ciel la scienza umana
 E la luse e i colori e el tempo e el moto
 E l'ordine dei Cieli e de le sfere
 El supremo poter de Dio fa noto.
 Basta che nelle scienze lusinghiere
 No se perda la mente e no s'impegna
 Ne le dispute odiose giornaliere.
 La toga esempio da la savia e degna
 Dama che l'á arlevada e messa al mondo;
 Madre amorosa che a le mare insegna.
 Su st'argomento nobile e fecondo
 D'una *Madre Amorosa* ò dá a la luse
 Una Comedia nel tomo secondo.
 Se no l'avesse le Comedie escluse,
 La sentiria sta santa Munegheta
 Fin dove al mondo la passion conduse
 E la diria: Sia tanto benedeta
 La mia cела, el mio leto, el mio breviario,
 E la mia povertà santa e negleta.
 I fioli buta mal per ordinario,
 E co i xe boni cossa se vadagna?
 Quanto xe megio el viver solitario!
 Qualchedun crederá che una cucagna
 Sia la cità, l'autuno, el carneval
 E el passar ai so tempi a la campagna;

Ma tuto el ben xe framischià col mal;
 Voler e no poder xe cosa dura
 E la critica è resa universal.
 Ai nostri zorni la vilegiatura
 Xe ridota un incomodo, un intrigo.
 Dove a la libertà se dà pastura!
 Una prova real de quel che digo,
 Mostra quela *Brillante Cameriera*,
 Fata al contrario del costume antigo.
 Pur tropo ai nostri zorni una massera
 Dà dei tristi conseqi a le parone
 E se dise brillante una ciarliera;
 E i vechi incapriciai de ste frascone
 I rovina la casa e la famegia
 E el bagolo i se fa de le persone.
 Sti veci co l'età no i se consegia,
 I pensa a tuto, fora che a la morte
 E al mio *Vechio Bizaro* i se somegia.
 I à sempre caminà per strade storte
 E incalidi nel vizio e nel diletto
 I trova chiuse a la rason le porte.
 E torno a dir quel che a principio ò deto:
 Bisogna usarse in zoventù a far ben
 Per aver in vechiezza un cuor perfeto.
 El mio *Festin* xe veramente pien
 De quei gusti che core ai nostri dì,
 Gusti che soto el miel sconde el velen
 E da certe lezion me par a mi
 Se possa dir: Vardè cossa xe el mondo!
 Quanta zente va a perderse cussi!
 Ma argomento più caro e più giocondo
 Per Muneghe saria la *Peruviana*
 Ch'è una puta da ben del novo mondo.

Nata sta puta in religion pagana,
 Con sentimenti de bontà sincera,
 Dio l'á condota a deventar cristiana.
 Dio, per tuti salvar, disceso è in tera,
 Inspira in tuti de la grazia i doni;
 Felice chi l'ascolta e crede e spera.
 Quando xe i sentimenti onesti e boni,
 Quando al diletto la moral xe unita,
 Pol le comedie deventar Sermoni
 E una puta che sia de santa vita,
 Lezer pol qualche volta per sorar
 Una comedia onestamente scritta.
 Anca el mio *Tasso* un'opera me par
 Non indegna de un'anema ben fata,
 Vedendo in quella la virtù trionfar.
 E la passion che nel Poeta è nata
 E l'agita e lo tra for de cervelo,
 Per debolezza de natura ingrata,
 Fa parer sempre più felice e belo
 El retiro dal mondo e anca mi imparo
 Che a ogni studio preval quel del Vangelo.
 El secolo de beni è troppo avaro,
 Tropo la tera de viziosi è piena
 E el mio *Ragirator* lo mostra chiaro.
 Sta tal Comedia rapresenta in scena
 L'esempio de le teste soprafine
 Che al precipizio tanta zente mena
 E compatindo le anime meschine,
 Trova motivo de consolazion
 Chi scampa da ste razze malandrine.
 Dopo de l'ubidienza e l'orazion,
 Lezer la poderave una scenetà,
 Se chi comanda ghe dà permission.

Fa megio assae chi leser se diletta
 De quele che sta là senza far gnente
 O in Parlatorio tuto el dì se peta.
 L'istoria per le Muneghe è decante
 E el mio *Terenzio* de l'istoria antiga
 Una parte contien passabilmente.
 Ma sta damina de l'onesto amiga,
 Ne la *Bona Famegia* avria più gusto,
 E la la lezeria senza fadiga;
 Anzi ghe pareria de veder giusto
 Quela famegia dove la xe nata,
 Dove regna la pase, el vero e el giusto.
 Zelenza Madre (la diria) ritrata
 Vedo e Zelenza Padre e i mi Fradeli
 E la nobile mia casa onorata,
 Dove se arleva i fioi, co i xe puteli,
 Con santissimi onesti sentimenti
 A la patria divoti e a Dio fedeli;
 Tuti a l'onor de la famegia intenti,
 Nemici de la zente indegna e trista
 Schivando le pazzie dei *Malcontenti*.
 In sta tal mia Comedia ò messo in vista
 L'ambizion de chi fa quel che no pol
 E el disonor che per tal via se aquista.
 O' fato veder chiaro come el sol
 De la zente superba el precepizio
 E so de certo che a qualcun ghe diol.
 Ma in casa Vendramin no ghè sto vizio:
 Tuti xe boni, tuti xe discreti
 E fin la servitù ga bon giudizio;
 Zente in casa no i tien co quei difeti
 Che in te le mie *Massere* ò colorio:
 Piene de vizi e piene de grileti.

So Zelenza Francesco savio e pio
 Vol che la servitù se toga spasso,
 Ma onestamente e col timor de Dio.
 Quando i paroni fa baldoria e chiasso,
 Anca a la servitù, per consueto,
 Par che sia tuti i zorni el zioba grasso.
 Oh quanti ghe ne xe ghe per diletto
 Se vol redur de la miseria al fondo,
 Dando ai magnoni e ai discoli riceto!
 Quanti imitando el *Cavalier Giocondo*
 Le intrae consuma e po se fa burlar
 Senza aquistarse un merito a sto mondo!
 Chi è nato Cavalier s'à da tratar
 Da par soo, che vol dir con nobiltà
 Ma senza vanità, senza strafar.
 L'onesta economia con proprietà
 Fa che in te le ocasion de farse onor
 No se vede intacar le facultà
 E un padre de famegia e diretor
 Quando nol buta via superfluamente,
 Per la casa el dimostra un vero amor.
 Quel che ho dito fin qua xe suficiente
 Su i quattro tomi; vegniremo al quinto
 E qualcosa dirò sumariamente.
Ircana in Julfa xe d'un fiero istinto;
 El caratere sno hon à che far
 Co chi de l'umiltà gode el recinto;
 Ma un'anema da ben se pol spechiar
 Ne la miseria de una dona altera
 Che da passion se lassa dominar.
 E voltandose a Dio, che è la so sfera,
 Dir: Signor, ve ringrazio de buon cuor,
 Che m'avè tolto per la strada vera

E innamorada del Celeste amor,
 L'anema sento da quel stral difesa
 De l'ingrato Cupido e traditor.
 Per quanto al mondo sia la dona intesa
 A far del ben o a viver saviamente,
 Xe più seguro el monestier, la chiesa.
 Al secolo se trova de la zente
 Che se vanta de viver esemplar,
 Ma se converze maliziosamente.
Done de Casa soa se sol chiamar
 Certe done che vive retirae,
 Che fa i fati de casa e sa laorar
 E po le impiega meze le zornae
 Co le serve, le amighe e col compare
 Sora al prossimo a dar de le tagiae?
 E le trata i marii, ste zogie care,
 Con imperio, con ira e con despeto,
 E le putele impara da le mare?
 Tuti quanti a sto mondo á el so defeto,
 Ma el se corege, basta che ghe sia
 Qualchedun che dia lume a l'inteleto.
 Chi vol trovar de la virtù la via,
 Chi brama de saver quel che va fato
 Vaga a le scuole de san Zacaria.
 Là drento al sangue nobile purgato
 L'esperienza se unisse e el bon talento
 Pute per arlevar per ogni stato.
 Chi inchina a la dolcezza del Convento.
 E chi a felicitar qualche famegia,
 In ogni condizion riesse un portento.
 Là non se ingana, là no se consegna;
 L'ispirazion se atende del Signor
 E quel che piase a Dio se favoregia.

Tender insidie d'una puta al cuor
 Le xe cosse da *Done de Campielo*,
 No da done de grado e de splendor.
 Naturalmente so cascà bel belo
 St'altra Comedia a nominar a caso;
 Ma l'argomento no xe tropo belo.
 Co lo ò fato qualcun ga dà de naso;
 E tuti quei che lezerà i mi tomi
 No li consegio farghene gran caso
 Chè solamente nel sentir i nomi
Cate Panchiana, Pasqua Polegana,
 La par comedia da butarghe i pomi.
 Per altro, un tempo, a la nazion romana
 Ste tai Comedie, dete Tabernarie,
 Dava sodisfazion più che mezana.
 E sentir criticar zente ordinarie
 Gode la nobiltà, più che sentir
 Certe cossete al so piasser contrarie.
 Per esempio qualcosa ò inteso a dir
 De la *Vilegiatnra* perchè in quella
 Qualche sogeto s'à sentio a ferir.
 No i à dito: l'è bruta o la xe bela;
 I à dito: no sta ben de publicar
 Certi costumi a son de campanela!
 Zelenza mio paron, vòì terminar:
 Quel che ò fato a S. Luca e xe stampà
 Go volesto a la presta recordar,
 Perchè, se el Confesor l'acorderà,
 Tra le comedie mie la scelga quella
 Che a l'onesto piacer più se confà
 E senza che me strussia e descervela
 Coi versi a devertir la Sorelina
 Una comedia sarà bona e bela.
 Con so licenza vago a tor la china.

I progetti di matrimonio

De maridarme m'è saltá el caprizio,
Go diversi partii ma voi pensar.
Una vechia faria dà vomitar,
La zovene saria senza giudizio.

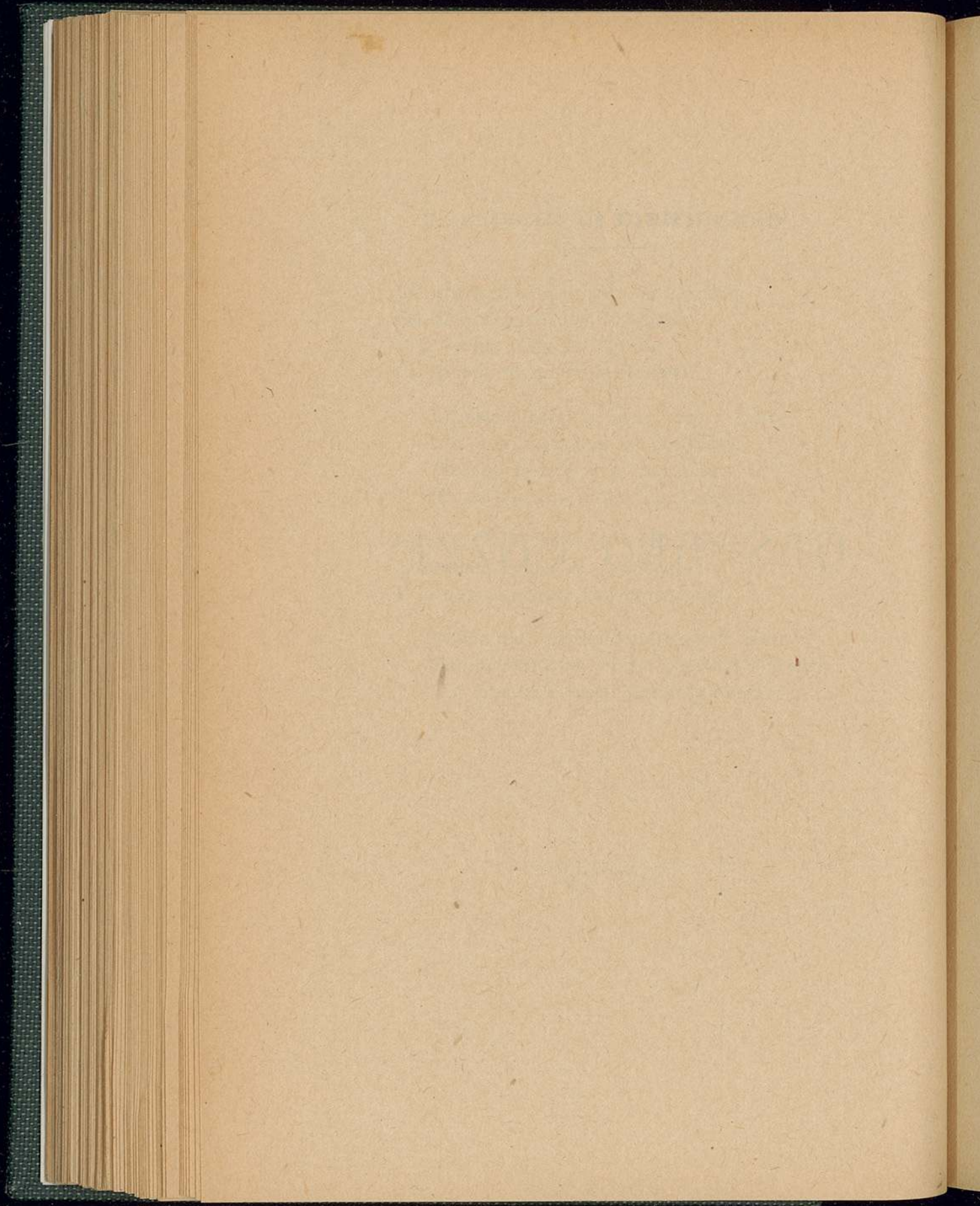
La bela piazerá a Sempronio a Tizio,
Con una brutta non mi voi tacar,
Pretenderá una rica comandar,
Me manda una pitoca in precipizio.

La nobile sará superba e altiera,
Asena l'ordinaria e l'ignorante
E la dona sapiente una braghiera.

Donca chi ogio da tor fra quele tante
Che proposte me vien? Questa è la vera:
Voi mandarle in malora tute quante.



GASPARO GOZZI



Il Filosofo Inglese (1)

Come anderà più avanti el teatro nascente
Se ai poveri poeti ghe fichè adosso el dente?
Aspetava la scena d'aver el so decoro,
Giera prima Venezia a darghe sto restoro;
El popolo coreva, el bateva le man;
Al bon seme chiapà, che cresceva pian pian,
Ma co che forza adesso pol meterse un inzegno
Co ghe ste drio la copa per menar zozo el legno?
So che se dise: — Oh bela! chi comanda che tasa?
Chi no vol sentir gnente se sconda e staga a casa.
Pago i mi diese soldi e l'entrar de la porta
De poder parlar schieto el gius anca me porta.
No xe vero; una colpa co l'altra no à da far,
Do traeri ve dà gius de veder e ascoltar;
El gius de criticar, un gius onesto e giusto,
No lo dà diese soldi, ma el saver, el bon gusto.
Chi sa dele comedie el ziro e l'artifizio
Nel *Filosofo Inglese* vede che no gh'è vizio.
El caratere è belo e un omo el ne desegna
Che al mondo el vero fruto de la dotrina insegna;

(1) Risposta del Co. Gasparo Gozzi veneziano.

Nè l' autor ha preteso che filosofo el sia
 Perchè nol se marida; no gh'è sta bizzaria.
 Ma un filosofo ai occhi dei omeni el presenta
 Che cognosce el so stato, che boria no l'ostenta.
 S'el se scusa d' un falo che ghe vien imputà
 Domandando perdon quasi per carità,
 No l' incolpè per questo; l'è un omo d' esperienza
 Che benissimo intende tuta la so inocenza;
 Ma el sa però ehe sempre le povere persone.
 Co le potenti e ricche deve andar co le bone;
 El sa star in quel grado che el cielo ghe prescrive,
 De la società i pati no'l turba dove el vive.
 Nè questo è veramente piccolo insegnamento,
 Perchè ghe n'ha bisogno nonantanove in cento.
 Pur troppo, per sto mondo, chi sa quattro acche sole
 Va duro come un palo e sgionfa le parole,
 De tuti quanti i altri el crede esser in cima,
 De nobiltà, de sangue, de gnente nol fa stima.
 El filosofo inglese, col so parlar modesto,
 N'ha insegnà quanto basta s'el ne corege in questo.
 Ben! Ma po del milord l'incostante costume...
 Incostante? Eh, l'esame femo ben co la lume.
 L'ho fato. Ogni momento el se mua de parer,
 El xe istizzà, l'è quieto; qual donca è el so pensier?
 Xelo bon, xelo tristo? Pacifico, iracundo?
 Fra ste tante muanze lo chiamo un omo tondo.
 Adasio. Fora occhiali e sto milord vardemo;
 No go ben se più chiaro al fin no'l cognossemo.
 L'è de fondo stizzoso, subito el chiapa fogo,
 Co' la rason ghe parla la colera dà logo.
 Come un libro xe fato apponto el cuor de l'omo,
 L'è diviso in più parte, diviso in più d'un tomo;
 La passion xe el primo, el secondo rason,

E cussi un omo solo pol esser tristo e bon.
 Bon per meditazion e tristo per natura;
 E no xe bona in scena forsi una tal figura?
 Anzi la xe da scena. La colera perversa
 Che vol distruzer tuto, che a tuto s'atraversa,
 Che bestemia, che mazza, l'è un vizio tropo bruto,
 La se odierà in comedia se l'è odiada per tuto;
 Nè xe mai da comedia i vizi tropo fieri,
 Ma i ridicoli soli, i mezzani e i lezieri.
 Donca Milord Wambert soporto fin che sbrufa,
 Perchè so che a rason nol lassa far barufa
 E no lo chiamo *rava*, se quando el xe più aceso
 Lo vedo a le parole d'un omo savio areso.
 Come? Quando el xe in furia? Co' l'à cavà la spada,
 E co' l'à squasi in aria el braccio e la stocada,
 Un milord istizzà come un aloco resta?
 El milord no xe aloco, l'è una persona onesta.
 Un cavalier ch'è tal anca de sentimenti,
 Che à nobili i pensieri quanto el sangue e i parenti,
 Falo una azion de rava s'el lassa de ferir
 Un che no se defende, che xe là per morir?
 Un che presenta el peto, un che la man no move,
 Che solo à per so agiuto filosofiche prove?
 Lodè milord lodèlo, ch'el se lassa domar,
 El fa quel che un onesto cavalier deve far.
 Se del so amor parlemo, l'è ardente, impetuoso,
 El lo fa furibondo, el lo fa sospetoso;
 Ma l'è tal fin ch'el sperà; tolta via la speranza,
 L'insegna ch' in amor s'ha da cambiar usanza.
 Cossa voleu ch'el fazzo? La dona ghe fa un pato
 Che se più el la volesse lo stimerave un mato.
 No se pol dir ch'amor per questo più nol senta;
 Ma impossibile strada solo che più nol tenta.

Che nol vol una dona senza amor, senz'afeto,
 Una dona scontenta che lo tol per despeto;
 El strenze i denti, el cede; co' se sente quei pati
 No pol andar più avanti altro che i cani e i gati.
 Chi cussì scrive, insegna; ma semo avezzi adesso
 Che ne piase in comedia l'amor che va a l'eccesso;
 Volemo che el produga dei casi stravaganti,
 Insoni, strambarie, spade veleni e pianti;
 In soma, co' no gh'è la maravegia estrema,
 Solamente salvada a l'epico poema,
 La comedia se sprezza, e subito se sente:
 Qua no ghe xe accidenti, qua no se impara gnente.
 No dubitè, che presto tornerà su la scena
 Del Loiola sepolto la statua che va a cena;
 Vederemo in tre ore un puto nato in cuna,
 Cressù, fato terro de l'otomana luna,
 Liberator del pare in oscura preson;
 Torna Lopez de Vega e torna Calderon.
 Ghe andemo sì, ghe andemo per quella storta strada,
 E za st'ano la scena xe mezza inspagnolada.
 Con st'idea de belezze fora del natural,
 So che del la Brindè l'amor anderà mal,
 E xe assai se lodemo che el so amor delicato
 In un cuor virtuoso xe per la virtù nato.
 Con tal grazia se spiega e tal sostenutezza,
 Xe assai ch'el so spiegarse al maestro s'apprezza
 El resto ne sparisse, perchè un gentil afeto
 No cria, no dà in le smanie no vol andar in leto;
 Ma chi con ochi fini esamina i disegni
 Vede d'un gran incendio fin in ultima i segni.
 El protegger con caldo el so ben in pericolo,
 El sprezzar un milord, per lu, xelo amor piccolo?
 El donarghe el so aver, conservar vedovanza

Ve prova in una dona l'amor grando abastanza;
 E ve prova de più che l'inzegnoso autor
 Con gran delicatezza tocca i tasti del cuor.
 No stimo i tagialegne, che a un mestier grosso avezzi
 Buta co la manera el zoco in mile pezzi,
 Che se i pol i seconda col cuonego la vena,
 Se i trova gropi i rompe con brazzi magio e schena,
 El so lavoro alfin ha da servir al cuogo,
 Se no ghe xe finezza, no inporta, el va sul fogo.
 Xe ben degno de lode chi con un bon cervelo
 Sa manizar con arte e con grazia el scarpelo
 E che d'un legno grezo fa un sutil intagio
 Putini, erbe, fioreti che par nati de magio;
 Questi se onora e stima e per i apartamenti
 Nobili i se riceve per nobili ornamenti.
 Perchè no fa in poesia sto gusto la raise?
 Ah! che fioli d'Apolo tuti se stima e dise.
 Xe invalso quel proverbio che poeti se nasse.
 Se vol esser poeti per sta sentenza in fasse,
 Ma chi che no xe informà de quel che ghe convien,
 Certo de sto mistier no pol giudicar ben
 E dei oblighi spesso al poeta se taca
 Che no à che far co st'arte un bezzo, una pataca.
 Dei Quacheri el costume che cerca sull'istoria?
 Del comico poeta questa no xe la gloria;
 Vardo solo in natura, co imbroco l'aparenza
 Del vero a mi me basta, questa è la mia incombenza.
 Concedo che sta seta, nol so viver austera,
 Sia piena de virtù stravagante e severa
 Ma se pol dar che in mile d'austera religion
 Ghe sia chi finger sapia col cuor tristo e baron?
 Che de la pietà santa el mantelo el se meta?
 Col se pol dar, pol anca imitarlo el poeta.

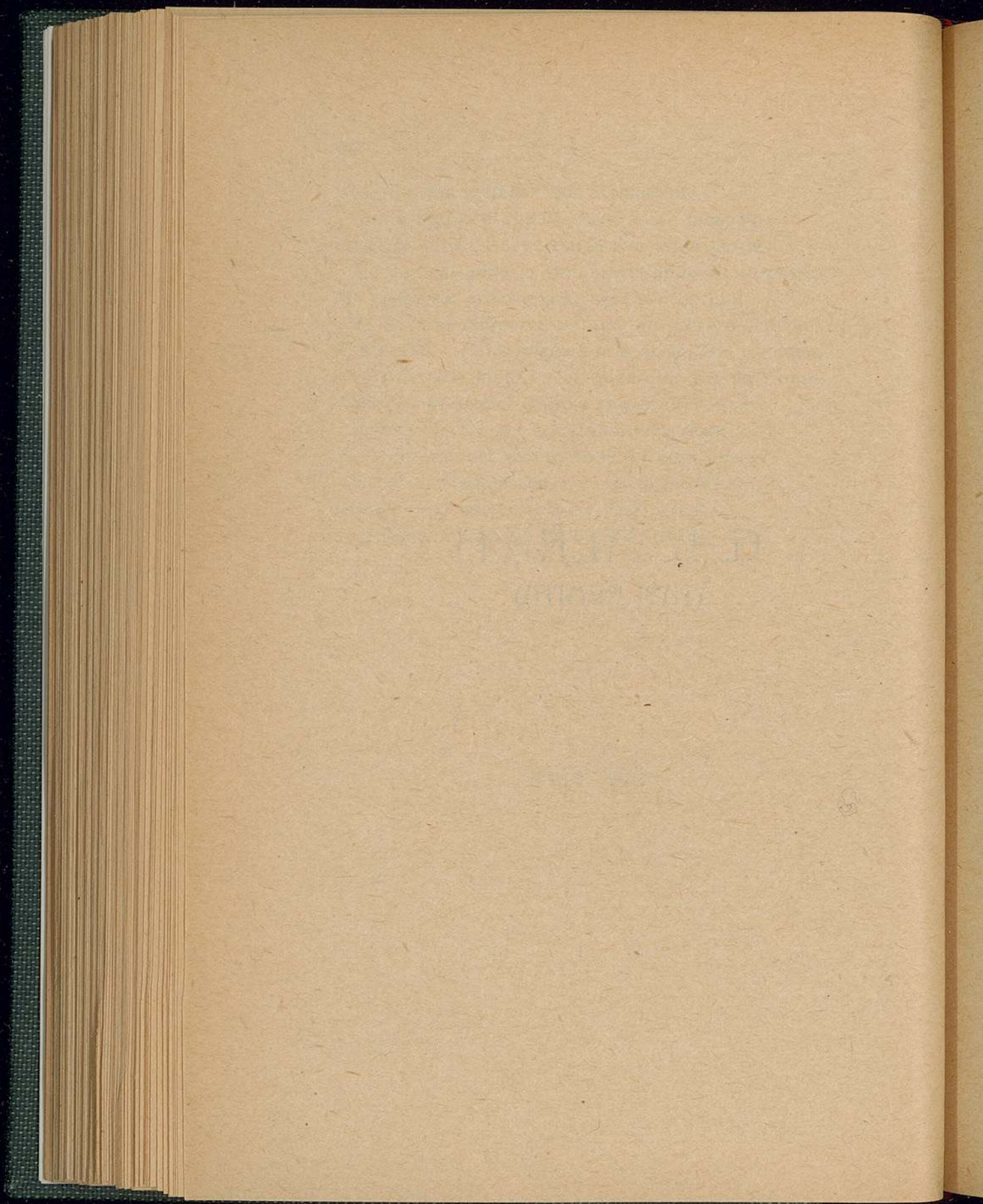
Ma disè: — Co' un caratere s' à da rapresentar,
 Se rapresenta el genere e no 'l particolar.
 Quando el *Molièr* à fato l' *Amalà imaginario*,
 Chi mai s' a imaginà, per parlarghe in contrario,
 De dir che quel caratere el general no giera,
 Ma quel dei veri infermi che ga cativa ciera?
 Che per meter in scena el vero, el general,
 D' amaladi el doveva meter un ospeal?
 I malaì no è da scena perchè i move a pietà,
 I Quacheri da ben burlarli no è onestà;
 Basta che dar se possa che un tristo ghe ne sia,
 Che su questo ga gius la comica poesia.
 Un solo che abia un vizio in teatro fa efeto,
 La general diventa d' un solo anca el defeto,
 Perchè naturalmente nel cuor de i ascoltanti
 Gh'è oculuta la semenza dei vizi tuti quanti.
 Rason, lege, virtù che taglia ben la forza,
 Ma quel fogo sepolto afato no se smorza,
 E basta che el poeta bata ben do falive
 Che per i palchi tuti le lesche se fa vive,
 E general diventa allora la pitura
 Per quela inteligenza comun de la natura.
 Ma questi per gran odio i manca assae de fede,
 E po de sto gran odio la causa no se vede.
 Poche parole basta: del bon nemigo el tristo
 Per invidia e superbia rempre al mondo s' à visto;
 El falso ha in odio el vero per natural costume,
 La talpa volentiera del sol smorzeria el lume.
 Emanuel Pluch e Panich per impostura regna
 Contra la verità per natura i se sdegna.
 St' altro personagio per muar el capitolo,
 Tuti ne la comedia entra con giusto titolo;
 E quanto molti fili tirai d' un ordimento

Co i altri che la spola scorendo lassa dentro
 Se liga e forma insieme la tela unita e streta,
 Tanto fa quei atori la comedia perfeta.
 Chi nel milord fa nasser sospeto e mete briga,
 Che senza saver gnente el sospeto destriga,
 Chi protege *Giacobe*, chi lo vuol veder morto,
 Se no ghè relazion fra ste cosse go torto;
 E tuti uno con l'altro i carateri in guera
 Se dà risalto insieme, che questa è l'arte vera.
 Più belo par *Giacobe* de quei strambi al confronto,
 La vedova e la *Saison* de vista fa un bel ponto.
Lorin, quanto el filosofo povero e bisognoso.
 No xe quanto el filosofo modesto e virtuoso.
 E po de l'uman corpo ne la fabrica varià
 Ghe xe pur qualche parte che no par necessaria;
 Ma no xe necessario solo quel che dà vita,
 Quel che dà grazia forma la machina compita.
 De le palpiere i peli e de le cegie l'arco
 Tirè via, resta el viso un spegazzà san Marco;
 Par superflui i caveli, vive anca chi se rada,
 Ma no gh'è bela dona co la zuca pelada.
 Quel ch'è vero superfluo in tragedia e in comedia
 Xe veramente quello che fa dormir, che tedia,
 Come saria una tropo longa resoluzion
 Che sora l'argomento se vol de l'atraxion.
 No è fata quella scena per trattar argomenti,
 Ma perchè la Brindè spiega i so sentimenti;
 E quando del so afeto per sta via vegno in chiaro,
 No m'ha da importar gnente si ben altro no imparo,
 De più so che un teatro publico no comporta
 Che a certe quistion garbe se ghe averza la porta.
 Onde lodo l'inglese col dise curto e presto
 Ghe xe el libero arbitrio, la v'à da bastar questo;

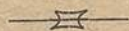
E de l'autor insieme lodo l'economia,
Che a tempo e quanto basta mete filosofia.
Cussi fa chi sa l'arte, l'arte che tanto costa
De dar nel genio a tuti, strussando da so posta.
Ma cossa val stilarse aplicando el cervelo,
Se poco se cognosce da quel ch'è bruto el belo?
Tanto gh'è a la *Pamela*, tanto al *Molier*, concorso,
Quando se i mola i tori, quanto se i mola l'orso.
Anzi che al fin del conto i spropositi resta,
E dopo do tre ani stufa una bona testa.
De incontrar ben, poëti, voleu la vera norma?
No doparè compasso, nè squara più ne forma;
Insonieve la note, l'insonio cussi grezo.
Presentè sul teatro pensè mal, scrivè pezo.



G. B. MERATI
(TATI REMITA)



L'Omo roto



Far da mortal co la so morte a fianco,
Credesse in libertà fra cepi e bando,
Viver da schiavo per aver comando,
Stimarse liberal e tegnir banco.

A borsa piena dir tuto va al manco,
Professor castità lezendo Orlando,
Rider del mal, gustar el ben ruzando,
Robar col dreto e scialaquar col zanco.

Far dei strapazzi e no voler patir,
Bramar onori e no voler mestier,
Licar sul sodo e no voler servir,

Pensar a tuto via del so dover,
Scomenzar sempre senza mai finir,
Questo xe l'omo s'el volè saver.

* * *

Se vardemo un con l'altro, se studiamo,
 Tentemo de spiarse fin su l'osso,
 De cerimonie avemo pien el gosso
 E giusto allora xe che se burlemo.
 In fazza a piena boca se lodemo,
 Se criticemo a parte a più no posso;
 Per gnente ne diventa el sangue grosso;
 S'invidiamo per poco e se magnemo.
 Questa xe la razon che molti Autori,
 Che in vita no poteva mai tachir,
 Xe in morte diventai primi Dotori.
 Chè finisse l'invidia col morir
 E se fa grazia a lassar dir de lori
 Tuto quel ben che se doveva dir.

* * *

Giera putelo che i me sculazzava
 Co vedeva mio nono in perucon:
 Fato el m'aveva za tanta impression
 Che un zigante tra i omeni el stimava.
 Come el Babao i me lo nominava
 E se criava diventava bon,
 Tanto giera el conceto e l'opinion
 Che de quel vecchio allora conservava.
 De statura ordenaria pur el giera,
 Come che semo quasi tuti nu,
 M'atestava mio Barba (1) e la Massera.
 Per questo tuto va col culo in su
 Se sente a dir e a criar matina e sera,
 De quei gran Vechi no se vede più.

(1) Zio.

*
* *

Una volta i Casini giera rari,
Comodi, sodi, ariosi e sempre quei,
Fati per solevar quei Semidei
Che del Governo se ciamava i Pari.

Adesso Zentilomeni, Tabari,
Dame, Pedine con i Chichisbei
Ga Casin per lassar i so putei
Ale Massere, al Piovego i so afari.

I brontola che quel che xe in casa
Spuzza sempre ch'el morba da ponaro,
Che nol ga mondo, che no l'ha viazà.

No condano el Casin, el me xe caro,
Per qualch'ora l'è bon per la Cità,
Ma col diventa Casa l'è cataro.

*
* *

Me seca molto certi laureati
Co i se mete a parlar de la poesia.
Chi dise: per un bezzo la daria
Che i versi de parole xe barati!

Chi dise: l'è un mestier da zovenati,
Chi me dise: l'è un tempo butà via,
Chi: la xe solennissima pazzia,
Chè xe i poeti tuti quanti mati.

Chi la fa dele scienze la corona
Madre de l'estro e del divin furor
Domatrice dei barbari e patrona.

Mi digo: xe el Poeta un ligador,
Se la zogia l'è falsa el ve condona,
Se la xe bona el ghe cresce el valor.

*
* *

Quela Giostra de Udene st'istà
 Fa veder che no è persa la semenza
 De l'Adriaca real magnificenza,
 Che Venezia è l'istessa e lo sarà.

Tuto el Friul, anca l'Austriaco è sta
 E tuto è sta tratà da so Celenza
 Con tal cuor, con tal brio, con tal presenza
 De spirito che al mondo no se dà.

Bali, rinfreschi, cene Luculiane,
 El Popolo ha sguazzà, balà anca lu
 Senza custion, desordeni, fumane.

Contadin, Citadin, Tais e Monsù
 S'univa a criar con tute le Furlane
 Zaneto Mocenigo e po no più.

*
* *

Se crede d'altra specie i leterati,
 Che conversar no sa se no con lori,
 Quelo che dà ala luse sti Dotori
 La Zifera me par dei Potentati.

I parla come i Prencipi ai privati
 Se se degna a parlar co nu sti siori,
 Per capir le parole de costori
 No basta el Dicionario del Pivati.

L'astraer, el grecizar xe 'l so tesoro,
 El primo sora i copi i fa svolar,
 Xe el so Giove el secondo in piova d'oro.

Senza letura, senza mai faltar
 Riflete, fa, facilita el lavoro,
 Inventà Feracina e li fa star.

**

Piase al secolo assae le novità,
 Ha scomenzà Cartesio in Setentrion
 Deventà Aristotele un chiarlon
 Galeno e Tolomeo s'ha rebaltà.

Ipocrate a aforismi s'ha salvà;
 Ha preservà el Dialogo Platon,
 Serve l'Antichità d'erudizion
 Senza influir in quello che se fa.

La lingua original quasi s'oblia,
 Che tuto xe tradoto mal o ben
 El fonte par una pedantaria.

L'Algebra senza linea se mantien:
 Superfluo el contraponto a l'armonia,
 Caciola e Architettura se convien!

**

Ponto e virgola xe quella magia
 Che fa che leza chi no intende gnente,
 L'Indice fa che parla l'impudente
 De qualche Autor senza saver chi el sia.

I Dictionarj, che ga tanta sia,
 Fa l'Omo de talento negligente,
 Quello che ga memoria impertinente
 E mete in fior la Ceratanaria.

Biblioteche, Mercuri, atti, giornali,
 I me par del saver tante ricete
 Senza che ghe sia balsami e cordiali.

Metodi, corsi, epiloghi, colete
 Fa che l'opere tute originali
 Con dano universal no sia mai lete.

* *

Altro ancuo no se fa che traducion,
 Dal latin, da l'inglese, dal francese,
 Tuti crede imparar senza far spese
 In lingue originali e i ga rason.

E mi ancora sarave d'opinion
 De far tradur in lingua del paese
 La leteraria, facile e cortese
 Sarave el leterato e la lecion.

Mi no ghe vedo sta dificoltà
 Nè credo che 'l progeto sia da mati
 Che tuto quello che se vol se fa.

Ma falo, no se pol, concesso in fati,
 Che se sta lingua mai se tradurà,
 El mistier xe falio dei Leterati.

* *

Chi no sa de sti libri che vien fora,
 Nome, grandezza, titolo, edicion,
 Anca ch'el sàpia a mente Ciceron
 I lo crede ignorante e scioco ancora.

A sti librereri xe vegnù quel'ora
 Che pol dar le Academie el Patenton
 E ala barba de tante scorezion
 La libreria xe l'arte che inamora.

La Republica adesso leteraria,
 Che slonga co la stampa i so confini,
 Sofegada dai torchi la zavarìa.

Chè se per esser spiriti divini
 La frontispicia scienza è necessaria
 Deventa Senatori i Balotini.

Viazo a Fiorenza d'un servitor de gondola.
Per el vestiario d'una Munega.

Dopo una gran siada
E apena una muada
Col mio fagoto in man presto desmonto
E dal paron chiamao in sedia monto;
Là perdo la marina
No sento più el salseto,
Coro come un foletto.
La testa me va atorno come un mato;
Passo vile, castei, borghi, citae
E me n'incorzo d'esser zo de stato
Co trovo tere incolte e spopolae.
Arivo a un Canalazzo
Che ga dela Laguna,
Dove se puol perir senza fortuna.
Bestie, creature, sedie, tuto a mazzo
In do barche ligae su quel gran leto
Senza parlar, sbasio, passo tragheto
Quando che son de là,
Dopo aver corso un poco,
Trovo una gran Cità:
No la descrivo perchè son aloco,
O che la gente giera ritirada
O cusì spopolada
Che d'amigo dirò, senza sbarar,
Là m'ha parso una casa d'afitar
Da sto logo partio
E fato qualche mio

Sento una spuzza da scoazze vecchie
 Che supera el paluo, el rio, le sechie;
 I me dise che l'è canevo marzo,
 Che con questo se fa molti riconi
 Che de gomene serve i mii Paroni.
 In mezo sto fetor
 Vedo una Cità bela
 E senza domandarghe: chi mai xela?
 Al parlar dela plebe, al far del Sior
 Ho cognossù el paese del Dotor.
 Apena repossà
 Sento che so Celenza
 Dise: doman voi esser a Fiorenza.
 Mi che m'aveva usà
 A corer la pianura
 No ghe pensava de st'altra fatura:
 Ma co me vedo le montagne al muso
 Che bisogna andar suso,
 Che ghe n'è de più alte e manco bele
 Me scomenza a tremar le tavarnele.
 Vago de Campaniel in Campaniel
 Me par de andar in Ciel.
 Se vardo a basso
 Za me vedo a patrasso:
 I abissi, i precipizzi
 I cavei me fava rizzi.
 Viazando fra el timor e la speranza
 Finalmente sul monte del oselo
 Vedo un gran bel paese in lontananza.
 Andemo zo bel belo
 Per arivar in fondo del cain
 Dove ga la so Regia el Fiorentin.
 Sempre sbrissando dopo molto stento

Arivemo ale porte e andemo drento.
 De veder, de sentir no son mai sazio,
 Vedo per tuto un quinci, un quindi, un far
 Che per tuto me par trovar Orazio.
 Vedo le Galarie
 Piene de cosse rare a marteieto
 Che par Procuratie:
 Gropi, Bronzi, Piture, Statue a mazzi,
 Zardini, gran Palazzi:
 Un Ospeal nono de l'ospealeto.
 Chiese! Giesù Maria!
 S. Lorenzo me par giusto un zogielo
 Tuto fodrà de gran pierre d'anelo.
 Mentre che semo per partir, i dise:
 Fermeve! che se veste Agustiana
 Maria Calèri; vedo sta raise
 Me vien pietae, me monta la fumana.
 Con coragio ghe digo:
 Perchè volla lassar el mondo amigo?
 Con muso inanzolao la me risponde
 Co parole rotonde
 La parla che la par un Orator;
 La me vadagna e sento un sacro oror,
 Vedo schieta la vera vocazion
 E senza stomeghezzi e stirachiae
 Se fa ancuo la fonzion,
 Dopo lasso par pope sta citae;
 Torno al salseto a costo del paluo
 Chè no trovo in sti monti el nostro bruo.

Studiorum facilitas non facillitat progressum.

Prencipe adesso piccolo no ghè
 Che no gh'abia la so Università,
 Biblioteche, Academie s'ha stampà,
 Metodi, Dicionarj vederè.
 Sacro, Profan tradoto lezerè
 E con tuta sta gran facilità
 Che i Ceratani n'ha multiplicà,
 Fra Paulo, Galileo no troverè.
 Cossa vuol dir che sia sta sempre rari
 In ogni età i omeni de sesto,
 Benchè ghe sia molti talenti e rari?
 Col vero l'ambizion no fa mai inesto,
 La xe ben causa dei umani sgari:
 Ve spiegerà staltro Soneto el resto.

Incognita pro cognitis habere, difficilia et inutilia sequi Ignorantiæ causa.

Quando el Letor, che me par a filò
 Col spiega la lezion ala so zente,
 Ghe domanda: àù capio? Mai no se sente
 Gnissun de quela turba a dir: Sior no.
 Quel persuaderse de risponder: so,
 Benchè s'intenda ala roversa o gnente,
 Quel studiar cosse che dificilmente
 Se capisse e che mai le farà pro
 Xe do vizj che tien da nu lontana
 La verità siben che la xe amiga.
 De parer doti avemo la fumana
 Senza ordenar el studio e far fadiga
 E perdendo cusì la tramontana
 Rari xe quei ch'el vero intenda e diga

Primo malo remedium

Meteve in stato verzene co sè
 Per sentir qual se sia proposizion
 No pensè ala risposta, steme in ton
 Infin che tuto el dato no savè.

Che i ve la diga un'altra volta fè
 A costo che i ve nomina zucon;
 No ve metessi a dir mai opinion,
 Fin che vu la question no penetrè!

No se sentiria tuti a giudicar
 Se tuti far volesse quel che digo
 Nè tanti in fogio se faria stampar.

E si ve posso strazurar d'amigo
 Che s'el metodo mio i vuol sprezzar
 No val i tomi e le paròle un figo!

Secundum malum practice describitur

Che supia quanto vuol l'omo fumà
 Che Lapis filosofico nol trova,
 Ch'el fazzo tuto el dì prova, riprova,
 Universal rimedio no se dà.

Metafisico mai penetrerà,
 Ch'el lambica el cervelo e ch'el rinova
 I svoli antighi e inventa Sienza nova
 El soranatural che no se sa.

L'imiterà in teatro el Balarin
 Che fa passi e cavriole per dar spasso
 Senza avanzar teren gnianca un tantin.
 Ch'el pensa a l'albo, el starà sempre abasso;
 Ch'el so pensier sia più che soprafin
 De là del natural nol farà passo.

Secundo malo remedium

Che purga el Canonista el decretal
 Che Mercator in voga no ghè più.
 Che sia pur tuto el Jus studià da vu
 Co no lezè l'Istorie poco el val.
 Dela linea se fazza capital,
 L'Algebra sola poco giova nu:
 Dela Moral fa i casi un Pelachiù,
 Se se lassa la lege natural.
 Ogni Cronica fata per usanza
 A qual se sia Istórico ghe puol:
 Prima la verità, po l'Eleganza.
 Che l'Ospeal de l'esperienza sol
 Studia el Dotor più che Inghilterra e Franza:
 Poca teoria, pratica assae ghe vuol.

Liberalitas societatem augendo servat

No semo no qua nati per nu soli
 Ma per la Patria e per i amici ancora;
 E ogn'ano per i omeni s'infiora
 Frutando a tempo albori, campi e broli.
 L'omo imiti la Terra e per i fioli,
 Per la mugier per tuti el meta fora
 Quelo ch'el ga de bon, che tuto indora
 E giova anca el fachin col porta coli.
 La liberalità a nu prescribe
 Che quel che pol giovar s'espona in Piazza
 Che dando e ricevendo se convive.
 Ch'el ben social ogni individuo fazza;
 Con opere e virtù civili e vive
 S'unissa sempre più l'umana razza.

**Non qualitas munus auget sed animus,
finis, modus.**

La puina smalzada del pastor,
 Tagio de lai sutilo del becher,
 El figà in ponto del luganegher
 Se i regalasse e ghe vedessi el cuor,
 I stimo più dei doni del Signor
 Anca ch'el ve donasse el so deser;
 Che la diventa paga del mistier
 Col ve tiol per virtuoso o per dottor.
 Al regalo no xe la qualità,
 Xe la maniera, l'ocasion, el fin,
 L'anemo grando, che prezzo ghe dà.
 Quatro vovi val più d'un contadin
 Ch'el ve dona co no l'è interessà,
 Ch'un anelo de qualche Palatin.

**Ut quisque erit conjunctissimus ita in eum
benignitatis plurimum conferetur.**

Scrive Augustin de Santità, de mente
 Vescovo d'una Chiesa dita Ipòna,
 Ch'eredità nol tiol se ghe la dona
 Chi ga mugier, putei, fradei, parente.
 A quel che lassa ai soi o poco o gnente
 Per indorar i Santi o la Madona,
 Ghe farià più bon pro dir la corona
 E lassar la so roba ala so zente.
 Chi via de l'onza priva i proprj fioli,
 Preferindo al so sangue i ospeali
 Per timor che i diventa rompicoli,
 El calpesta le legi naturali;
 Se no semo qua nati per nu soli,
 Ha d'andar tuto per i so canali.

Occasionum fuga

Chi ga voglia de tuto e no ghe n' ha,
 Che no staga a passar per Marzaria.
 Chi ga timor no vaga in compagnia
 Del Capo de contrada per Cità.
 Chi ga rane e co i bisi viverà
 Farà mortal la so malinconia.
 Chi la ghe monta e che per poco cria
 Lassi Brogio, Palazzo, Arma, Marcà.
 Questa xe la razon che dei Siorazzi
 In vile e ortagie ha baratà le Corti
 E in casin de campagna i so palazzi.
 Che no podendo più sofrir i torti
 Che digerisse in Corte i stomegazzi,
 Fuora dele ocasion vive da forti.

Ludo utendum ut somno

El barcarol dopo che l'ha vogà
 Puzà el remo se colega in sentina;
 Subito el chiapa sono, el ronfa infina
 Che dal paron col subio l'è chiamà.
 Quei che *in vultus sudore* ha sfadigà
 Va a dormir quando sona la Realtina;
 Un sono solo i fa fin la matina,
 Le comode peruche no lo fa.
 El dormir dela provida natura
 Xe don, xe dele forze refrigerio,
 Che sepelisse i mali e l'impostura.
 No xe de manco el zogo dopo el serio,
 Divertindo remete la creatura,
 Ma no basseta nè barba valerio.

Ludi moderatio

La moda barbarissima in campagna
 De zogar dala sera ala matina,
 Come ch'el ziogo solo e la cusina
 Senza musica e cazza sia cucagna
 Xe universal e s'el Dotor se lagna,
 No i lo sofre, i lo manda a far fassina :
 Tuto el parlar, le bote, la dotrina
 Xe su quel che se perde e se vadagna.
 Atici, se qua fussi, vederessi
 Dove che va a finir i vostri fali ;
 De sto viver, de nu cossa diressi ?
 Per remediar a sti introdotti mali,
 Come ai putei che zoga ne daressi
 A braghese calae spessi cavali.

Luxus effeminatus a viro fugiendus

Se se vedesse mai omeni fati
 Far la vita che fa tuti i puteli
 Con i piavoli, con i capiteli,
 Se ghe dirave a prima vista mati.
 E compatimo i nostri Cincinati,
 Ch'ala toleta sta per farse beli,
 Che col fero sfoga rischia i cerveli,
 Che se fa dele femene ritrati ?
 Che referissa l'omo quel ch'el fa,
 S'el vol aver per no falar misura,
 Al viril, ala forza e sanità :
 Che sia da maschio el lusso e la coltura ;
 Decide del decoro sesso, Età.
 S'accomodi la moda ala natura.

Aequalitas servanda

El megio elogio che se fazza a un omo.
 Oltre le doti, el bon temperamento
 Xe dir l'è sempre ugual, ogni momento
 El se trova l'istesso galantomo.
 A l'incostante se ghe dise un tomo,
 Ora da late, ora da vovi el sento;
 Per poco in furia, per gnente in spavento,
 Mondan, devoto, fezza, zentilomo.
 Sto desordene vien perchè volemo,
 Vardando i altri, viver da simioti,
 E de nu spesso se desmenteghemo.
 Se memoria no ghè, no fè da doti.
 Saremo uguali se reciteremo
 La parte natural, se no merloti.

A sorte non a merito nativitas

Dela nassita sempre s'ha vantà
 Chi ga l'Alboro fato a Pelachiù;
 Benchè el merito no ghel daga a lu,
 Col purissimo caso ghe lo dà.
 Nasser fra l'oro e fra la povertà,
 Maumetani o Cristiani come nu,
 Tedesco, Italian, Spagnol, Monsù
 La xe combinazion, causalità:
 Devo dir la xe mera Providenza,
 Che del soo no ghe mete afato gnente
 Quel che nasse illustrissimo o Celenza
 E conoscer se fa de poca mente
 Chi al marcà mete fora la semenza,
 Quando ch'el fruto vol comprar la zente.

Imitationi potius quam naturæ studemus

Chi studia el Jus e chi la Medesina,
 Chi la Filosofia e chi el Mezà,
 Chi Medagie, Iscrizion, Antichità,
 Chi le lingue la greca la latina:
 Chi strussia dala sera ala matina
 Per poder far quel che so pare fa,
 Chi azonze ala Paterna abilità
 Qual cossetta del soo e la rafina.
 Ghè molti che vedendo l'Ecelente
 Lassa el mediocre e core drio a quello,
 No i lo pol arivar e i resta in gnente.
 Quel portento de l'arte Farinelo
 Per imitar o quanta brava zente
 Sforzando l'ose l'ha fata incainelo!

Juventus in educatione

El zovene da zovene ha da far;
 Se da vechio ch'el viva vu volè
 Sforzè le carte, ipocrita lo fè
 E no savè cossa che sia educar.
 El spirito l'avè da coltivar,
 Ma del corpo no ve desmenteghè;
 Quando che gieri in quell'età savè,
 Che fermo tropo no podevi star.
 Ch'el rida pur, ch'el salta pur, ch'el canta;
 Co le bone svegieghe l'atenzion:
 Sempre con le catife lu v'impianta.
 Tropo tirà se rompe ogni cordon.
 La me par una cosa sacrosanta
 Preferir al rigor la discrezion.

Juventutis extra educationem officia

Col puto in stato xe de meter vesta
 E fora dela streta educazion,
 Che l'abia per l'età venerazion,
 Ch'el cora drio a chi ga meglio testa.
 L'indole bona soa se manifesta
 Se col vechio el sa far conversazion,
 D'esperienza la serve, de lezion,
 De qualche fren a le passion che resta:
 In ozio mai e far che la fadiga
 De mente e corpo el fogo a poco smorza
 Dela calda libidine nemiga.
 Ch'ala Patria el conservi la so forza;
 Ch'el se la goda, ma che nol s'intriga:
 Ghe sia el Piloto s'el fa vela a l'orza.

Nimia diligentia in externo cultu evitanda

Ghè dei omeni adesso ala Toleta,
 Con manteche, con stuchi, con peneli
 Con feri in fogo da scolar caveli,
 Che polvere se dà con la moreta.
 E ride più de qualche femeneta
 Tiolendoli per musici o puteli.
 La crede che co no se vede peli,
 No ghe sia mai virilità perfeta.
 No voggio l'omo tanto efemenà
 Nè ch'el me spuzza da salvadeghin;
 Ch'el decoro viril sia conservà.
 Se chi recita, se anca Trufaldin
 Studia de no dar segni d'afetà
 Tanto meglio li daga el Citadin.

Quæ fæminilis, quæ virilis pulchritudo

La Venustà da Venere donada
 Xe la bellezza propria dela dona
 Che presto la diventa una Simona,
 Se la fa vita tropo strapazzada.
 La bellezza viril xe decorada
 Da dignità che un certo che ghe dona
 De simpatica stima ala persona,
 Che xe da quela e se mantien fregiada.
 Per conservarla adio certi ornamenti,
 Maniere femenili, gesti odiosi,
 Palestrici e teatrali movimenti.
 I strapazzi fa i omeni morbosi,
 Leva el color, sbegazza i lineamenti,
 L'esercizio i mantien beli e nervosi.

Excessus in cultu fugiendus, mediocritas servanda.

Ghe n'è de quei tanto trascurai
 Che no i se laverave mai le man;
 I se trarave in aqua come un can,
 Perchè no i sia dai pulesi magnai.
 Ghè dei altri che xe spesso ispechiai
 Per veder se ghe sia de sporco un gran;
 Ch'a fregarse a polirse i va pian pian,
 Par che i viva par esser scovolai.
 Mediocrità ghe vol in ogni cosa;
 In mezo starà sempre la virtù;
 L'eccesso la creatura fa mostrosa.
 Che regoli el bon senso tuti nu,
 Nè qua se faci (1) una figura esosa
 Nè quela del Petit Metre Monsù.

(1) Si faccia.

**In deambulatione, in motu decentia
servanda.**

Ghe ne che ze va via duri inarcai
A passo a passo, che me par Soleri.
Ghè chi camina da lachè, da sgheri
Quando i xe dala corte seguitai.

I sforza el fià, i palpita afanai
Per andar al Cafè che i xe stai geri:
Questi xe segni manifesti e veri
Che i xe vodi e che i xe desordenai.

De l'anemo, del corpo le mozion
Perchè el decoro se conservi intato
Bisogna che le rega la rason.

Un desperà, un imbriago afato
Dominà, sofegà dala passion
Tuto quello ch'el fa, lo fa da mato.

Idem argumentum

Me ne rido de certi vivandieri
Che subito che i ha fato ponga grossa
De far i crede la più bela cossa
Co i supera, in trattarse, i Cavalieri.
Le case i sprezza, i vol palazzi veri,
El fantastico umor nutrio s'ingrossa:
Quasi ch'el mondo in tun momento possa
Desmentegarse cossa i giera gieri.

Me ne rido cusì de quei signori
Che per spenderli tuti al so Casin,
Tien i Palazzi senza servitori,
Che trema se i darà qualche Festin,
Che per piccole cosse i ga gran cuori,
Ridoti per le grande in coresin.

Il vero barcaiuolo veneziano

Intender l'acqua, viver a zornada,
 Voga destesa senza spesseggar,
 In tel streto del rio no se ligar,
 Per no far gropo dar la so siada;
 Coi omeni d'onor far camerada,
 Ai tressi curte, tuti saludar,
 Star su la defensiva e no bravar
 Senza rason per no far mai bulada,
 Tratar ben la mugier, dei fioi grandoti
 No far che la dotrina sia el batelo,
 Esser secreto e no far zo merloti,
 Che no diventa el magazen tinelo
 Nè cassa el gheto, nè sansughe i loti,
 Questo xe 'l vero barcariol. Cerchelo.

Il veneziano alla campagna

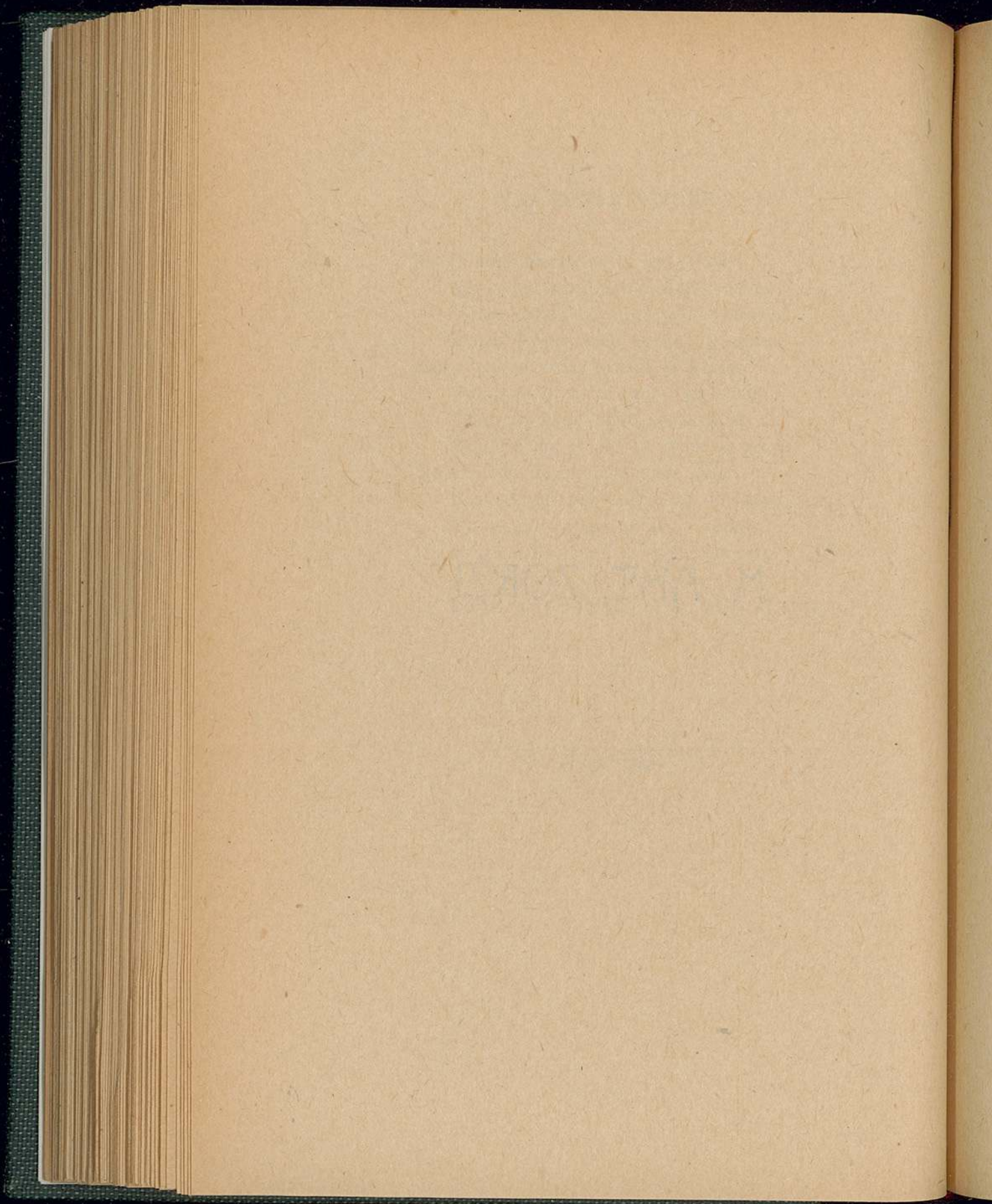
El venezian quando in campagna el va
 L'à bagagio per tute le stagion,
 El passa la laguna col barcon,
 Co l'è a tera l'è tuto consolà.
 Avanti che la cubia sia tacà
 El paga; el basa, el cria e in confusion
 A caro prezzo el vol far provision
 De tuto quel ch'el vede, quel ch'el sa.
 El marcia come che i ghe dasse drio,
 Nol vede l'ora a casa de arivar
 E co l'ariva el gusto xe finio.
 El disna e se nol trova da zogar
 Dopo aver spassizà, fumà, dormio,
 El sbadagia e nol sa cossa più far.

La testa vuota

Voler componer con la testa voda
Xe voler travasar col fiasco sbuso,
Voler parlar col musariol al muso,
Senza drapo voler tagio a la moda,
Senza carne voler grassa la broda,
Senza scala voler andar dessuso,
Voler impirar l'ago senza buso,
Voler picar el chiodo in te la croda.
Me ne rido de quei che me dise:
Basta voler per poder far de tuto;
Co no gh'è fasci no se fa çenise,
Co no gh'è l'anemal no gh'è persuto,
Albero no se dà senza raise,
Co no gh'è intrada se se trova al suto.



M. ANT. ZORZI



*
* *

Se fusse una dona
(Che 'l ciel me perdona)
El primo zeloso
Saria butà zoso
Da qualche balcon.

Da sti maledeti
Se strussia i diletì,
Se guasta a l'estremo
La megio che abiamo
De tante passion.

*
* *

Xe ben che i omeni
No sapia tuto :
Più dolce è 'l fruto
D'un ignorante
Credulo amor.

Chi tropo cerca
Tropo anca trova,
Chi no vol prova
Ga el privilegio
D'un dolce eror.

*
* *

Le vol aver un muso
Che se ghe mora suso,
Le vol che tuto sia
Belezza e legiadria
E po le man a casa
E po tagnirse in fren.

Chi pol senza esser mati
Acetar mai sti pati?
Diseghelo a dei legni
Che i toga de sti impegni
Opur no andè cercando
Che se ve voglia ben!

Canzonetta

Tuti va in colera
Che sè crudeli,
El mondo mormora
Che sè infedeli,
Ognun ve biasima
Ve acusa ognun.

Chi de volubili,
Chi de superbe,
Chi ve mortifica
Da dure e acerbe
E senza radeghi
No ghè nissun.

Se sè difficili
Ne fè dispeto,
Se tropo facili
Perdè el conceto,
No ghè giustizia,
No ghè perdon.

Chi sente i omeni:
La dona è dano,
I saria anzoli
Senza sto afano,
Vu d'ogni vizio
Sè l'ocasion.

Donete amabili,
Lassè che i diga,
Vedo che 'l diavolo
Però i castiga
E che i ve spasema
Atorno ognun.

Sto gran discredito
Però no i sana,
Tute ste smanie
No li alontana,
Con tuto st'odio
No stè a desun.

Ah chi ve carica
De tante acuse
Da sè medesimi
Vol far le scuse
E 'l proprio biasimo
Giustificar!

Se vu sè cocole,
Se sè amorose,
Se sè inganevoli,
Se sè ambiziose
Cossa ga i omeni
Da no acusar?

Voria anzi vederli
Co sti fracassi
Se vu altre femene
Vu li tentassi
Con quele smorfie
Che femo a vu!

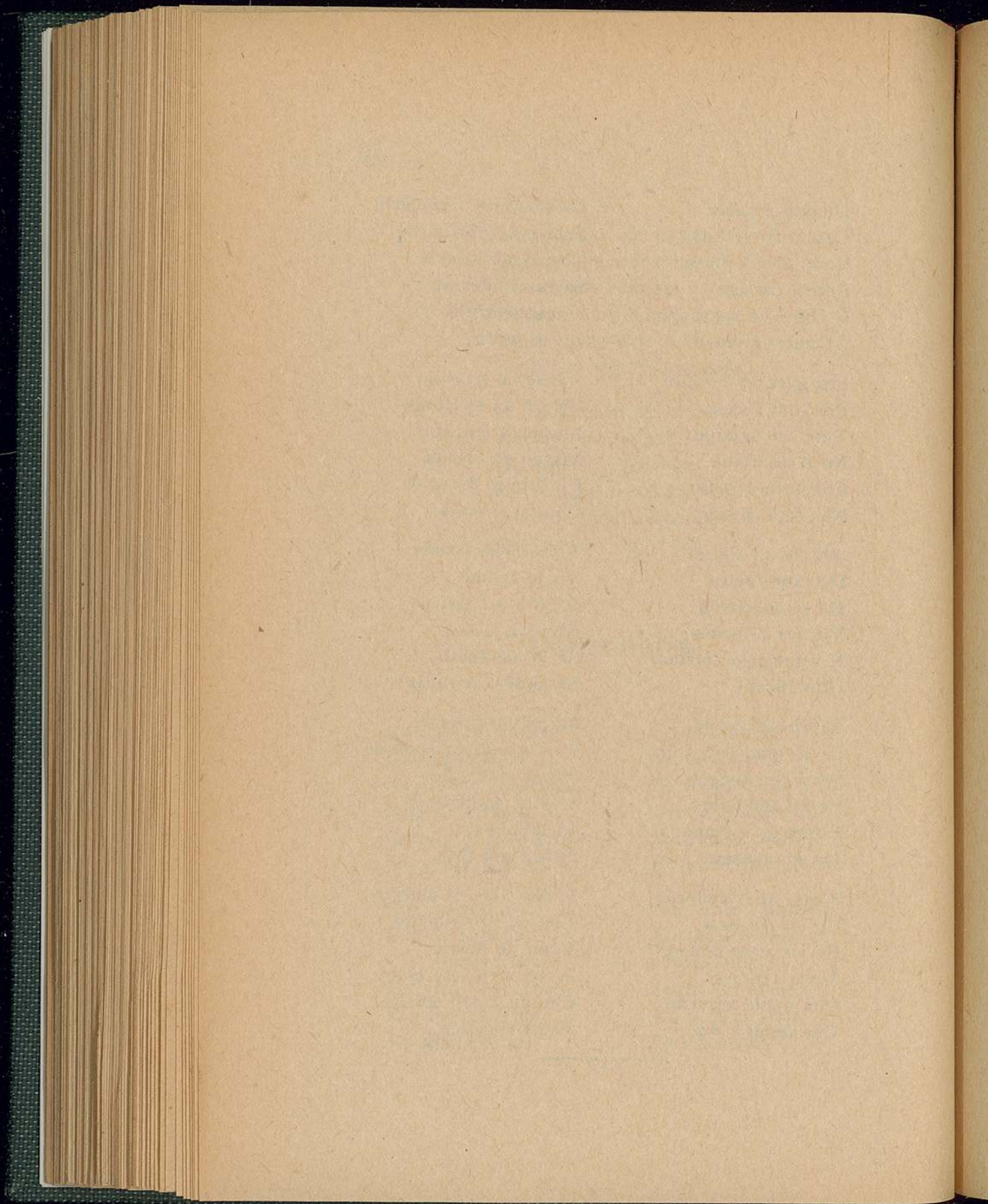
Credeu che 'l vincerli,
Saria un gran fato?
Che assae difficile
Saria el contrato
E insuperabile
La so virtù?

Vardè co pessimi
Ch' i è da so posta:
Nissun li stuzega,
Nissun se acosta
I è lori el diavolo
Che va a tentar.

Vu sè, dolcissime,
Vu le tentae
E po a sti satiri
Ghe par assae
Se vu sè docili,
Se andè a mancar?

Ma per mi dubito
Che el mondo andasse
(Se la modestia
Vostra mancasse)
In precipizio
Senza più fren

E che abiè el merito
Che nu no andemo,
Come le bestie,
A un vizio estremo
Che un certo spirito
Vostro tratien.



GIOV. POZZOBON
(LO SCHIESON)

JOHN TAYLOR
1800

Cingaresca

L'Astrologo

Fermeve, viso d'oro,
Fermeve bela puta
Che ve contempla tuta
Un pochetin;

Vedo che avè un sestin
E de la grazia tanta,
Grazia che proprio incanta
E liga i cuori;

No xe da far stupori
Come faria un sofista
Se cussì a prima vista
Me piase;

Bisogna che sapiè
E chi nol sa che quele
Cosse ch'è rare e bele
A tuti piase?

Benedete le case
Che ga de ste zogiete
De ste care cossete
Come vu;

Più che ve vardo e più
 Ve scovro un trato degno
 Ch'al certo passa el segno
 E che no è in uso.

Oh caro quel bel muso,
 Cari quei bei ocieti,
 Che sieli benedeti
 Dove i varda!

Quela ganassa sguarda
 Quel fronte rilusente
 Quela boca ridente
 E singolar!

Me piase el vostro far,
 Me piase el vostro sesto,
 Un far ch'à del modesto
 E del furbeto.

Un cuor vu gavè in peto
 Che a la fisionomia
 Xe tuto cortesia
 E senza orgoglio.

Mi strolegar ve voglio,
 Se vu volè però
 E ogni cossa dirò
 Che sarà vera.

Animo, bela ciera
 Animo via, pian, pian,
 Dè qua, deme la man
 E ben slarghela.

Che cara puta bela!
 Vu me vardè e ridè
 E forsi no credè
 Che mi indovina?

Oh che man molesina
 Rotondeta, palpabile,
 Oh che manina amabile
 Ch'è questa!

Sta linea manifesta
 Che gavè un far grazioso,
 Un far che xe amoroso
 Verso ognun.

No avè difeto alcun
 Ma sè tuta bontà
 Con un cuor che a la pietà
 Molto l'inclina.

Infin da picolina
 Spirevi grazia e amor
 E ve lassava el cuor
 Chi ve vedea.

E quanto in vu crescea
 I ani, crescea ancora
 Quel trato che inamora
 E che avè adesso.

So che sè stada spesso
 Da più d'uno bramada
 Tanto vu sè stimada,
 Mia careta!

Sapiè Nina diletta
 Che gh'è un zoveneto
 Che scolpia in mezo al peto
 Lu ve tien.

Se a questo vorè ben
 Nè a altri badarè,
 Credelo: passarè
 Bona fortuna.

Molto poche o nissuna
 Ga un far giudizioso
 E d'un solo moroso
 Xe contente;

Ma vu che sè prudente
 E ch'avè un cuor de late
 No sarè de ste mate
 Gazarae

Che alfin resta burlae
 Col far l'amor a tanti
 E in ultima i so amanti
 Po se stufa

Onde le fa la mufa
 E sta ligade al palo
 Che ognuno ghe fa 'l balo
 De l'impianto. (1)

La costanza xe el vanto
 Che una puta aver deve;
 Donca vu regoleve
 E siè costante;

(1) Nessuno le vuole.

No ste badar a tante
 Promesse che fa i puti
 Perchè promete tuti
 E pochi tende.

Chi d'amor se n'intende
 E sa quanto ch'el possa
 No casca in te la fossa
 Facilmente.

Ve prego, tegnì a mente
 El mio parlar sincero
 Che mi ve digo el vero
 E vere cose.

Quando de farse sposo
 Certune à fissà el chiodo
 Le vol far a so modo
 In ogni via

E per quanto ghe cria
 La mare e i pari, oibò!
 No le se tol no zo
 Dal so pensier;

A deventar muger
 Le crede, ste meschine,
 De deventar regine:
 Oh poverazze!

Tante pessime razze
 Gh'è d'omeni a sto mondo
 Che no gh'è fin nè fondo
 A dirle tute.

Quante povere pute
 Le incontra in dei marii
 Che i se chiama pentii
 E de che sorte!

E a la grama consorte
 I te ghe volta quello
 E i cerca del bordelo
 In altra parte.

Con altre i fa le carte
 Se ben i è maridai
 E la muger sta in guai
 Sospiri e pianti.

Oh quanti mai oh quanti
 La note i le carezza
 E 'l dì co indiscretezza
 I le strapazza!

Quanti avari de razza
 Per no spenderghe e farghe
 I lassaria mostrarghe
 Infin el Q!

E qualche turlulu
 Che gelosia po ga
 Sempre ghe sta tacà
 Soto le cotole.

Queste no le xe frotole
 Perchè voi che sapiè
 Che de tristi ghe n'è
 Più che de boni.

Le incontra in dei baroni
 Che ghe magna le dote,
 Che ghe dà de le bote
 E le maltrata;

Ora i ghe dise: Mata!
 Ora i la maledise,
 Ora bruta i ghe dise
 E qualcoss' altro.

Tropo contratto scaltro
 Adesso è 'l maridarse
 Va a gara d'oselarse
 Sposa e sposo.

Quel tal xe fio pietoso,
 Xe fio savio e modesto,
 Xe sparagnin, xe onesto
 E ritirado

Ma dopo inaridado
 Ecolo un scavezzon,
 Discolo e tripudion
 Fora dei modi.

Quel' altro è uno dei sodi
 No à pratiche cative,
 Mezzo chietin el vive:
 Oh che bontà!

Ma dopo, acompagnà,
 L'è un vero magazen
 De vizi colmo e pien
 E trista cola

E la povera fiola
 Se no l'è rassegnada
 Cussì mal intrigada
 L'è in galìa.

Donca, mia bela fia,
 Vu che gavè giudizio
 No fè mai per caprizio
 Sto gran passo.

Quante per duro spasso
 Ghe n'è che s'acompagna
 E po dopo le magna
 El pan pentì!

Vu no farè cussì;
 Al ciel racomandève
 E in tuto rimeteve
 Al so voler;

Sì, se volè goder
 Contenta, contentissima
 'Na vita felicissima
 E beata

Dona, puta garbata,
 E degna d'ogni ben
 Penseghe suso ben
 Che v'ò avisà.

Sto passo che xe qua
 Onde no scapuzzar
 Certo convien pensar
 Prima de farlo.

Orsù, altro no parlo.
 Capi, se avè cervelo,
 Caro quel muso belo
 A rivederse.

La ritrosia

Voleu saver perchè, Cate careta,
 Tanto me dè in tel genio e me piase?
 Oh ve lo dirò mi se nol savè:
 Sol perchè savè far la ritroseta.

Quel mostrarve modesta e sdegnoseta,
 Quel sprezzar quel che forsi più bramè,
 Quel saver dir: *Sfazzà, no me tochè*
 Cosse tute le xe che assae me aleta.

Se una puta vanzar vol qualche cosa
 Sora un bon zovenoto inamorà
 No ghe xe meglio che far la ritrosa.

Ma quando po che a sguazzo la se tra
 Nè sa, nè la vol far la vergognosa
 Zo dei calcagni al moroso ghe va.

Questa xe verità:
 La vostra mercanzia no val un bezzo
 Ma col negarla la fè star in prezzo.

La scelta della moglie

El maridarse in una che sia bela,
A chi nol sa, la par consolazion
Ma chi del mondo sa qualche novela
I tien differentissima opinion.

Infati a una muger come una stela
Da mile ghe vien fato osservazion
E ancuo sofrì sta cossa e diman quella
L'è po facile a dar qualche sbrisson.

Però vu, amigo mio caro, che sè
Per entrar presto drento de sta scuola
Vardè ben, caro vu, come che fè.

Bela sior no, ma una prudente fiola,
Onesta e savia vogio che trovè
Che questo è quello che v'à da far gola.

La bellezza la svola
E chi cerca beltà senza virtù
Cerca un lazzo che 'l pica e gnente più.

Per sposalizio

Diga pur chi vol dir che 'l sia un intrigo
El maridarse che, a schieto parlarve
Legiadra zentildona, mi ve digo
Che otimamente ben fè a maridarve;

Anzi ve lodo, anzi ve benedigo
E se podesse voria imortalarve
(Compatì l'espression) parlo da amigo,
Spero che no avarè grama a chiamarve.

E se mi no me son mai maridà
 Più d'una volta à portà el caso che
 Del minchion per la testa me son dà.

È vero che nel matrimonio ghè
 Contese, disunion, contrarietà
 Ma tute schiopetade alfin no l'è

E po lo vedarè
 Col fato vu che a deventar consorte
 Se ghe ne prova un poco d'ogni sorte.

Disgrazie dei maritati

Se tuto quel che se razira in mente
 Un povero ragazzo inamorà
 Sul fior de la passion fervida ardente
 El succedesse co l'è maridà

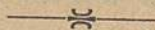
Che val a dir (per dirla brevemente)
 Gioie, delizie, pase, fedeltà,
 Mo allora el maridarse certamente
 La sarave una gran felicità.

Ma che? Spesso intravien nel matrimonio
 Giusto de quel che no se pensa mai:
 Disgrazie, malatie, torti, dispeti

E allora in mezzo a tante beghe e guai
 E la so coa metendoghe el demonio
 L'è un viver da sassini maledeti

Onde sia benedeti
 Chi no s'intriga chè, a la fin, dir sento,
 Che la muger xe a l'omo un gran tormento.

In lode delle Donne



Volubili, incostanti, menzognere,
 Interessade, vane, sospettose,
 Chiaccarone, ostinade, lusinghiere,
 Impazienti, sprezzanti, maliziose.

Arroganti, implacabili, severe,
 Ingannevoli, astute, puntigliose,
 Incorreggibili, tenaci, fiere,
 Importune, superbe, dispettose...

Che no ga per gnessun fede nè amor,
 De cervello lizzier come xe un'oca
 E d'ogni nostro mal vera cagion.

Cussì contra le Donne un gran Dottor
 Esclamando l'andava a piena bocca
 E ghe rispondea l'Eco: O che co...



Ghen sento tanti de sti inamorai
 A lamentarse e Amor chiamar crudel;
 Chi dise che i xe sempre desfamai
 E che ogni dolce se ghe cambia in fiel.

Chi no bee, chi no dorme e chi affamai
 Se sente intorno al cuor proprio un martel
 Che li fa viver in continui guai,
 E squasi ghe fa perder el cervel.

Mi son innamorà; ma so che magno
 E bevo e dormo saporitamente
 Nè de affanni de cuor mai no me lagno.

O questa sì che xe bella da bon,
 Se la morosa no se vuol per gnente,
 El ballo se ghe fa dell'impianton

E per consolazion
 Se se ne trova una cortese, e pia;
 Za de tose no è sta mai carestia.

*
 * *

El so sì che no ho gnente de concetto,
 Che passo per volubile e incostante,
 Che a patir delle lune son soggetto
 E che con troppe voggio far l'amante.

Che ho più d'un rimarcabile difetto,
 Che no so tegnir conto del contante,
 E che troppo, ma troppo me deletto
 De far sora ste Femene el trinzante.

Prima no è vero gnente tutto questo;
 E po ancora che 'l fusse mi son qua:
 Son quel che son e no ghe bado al resto.

Onde, visetto d'oro inzuccarà,
 Resolveme un bel Sì o un bel No presto,
 Se no men trovo un'altra in verità.

Le Donne a sguazzo va.
 Sia un'omo tristo pur quanto se vuol;
 Sempre el trova la matta che lo tiol.

*
* *

No se puol dir de no; gavè un bel canto
 Che a sentirlo fa proprio consolar;
 Ma un bel canto però xe puoco vanto
 Per una che se voggia maridar.

Un omo savio se col nodo santo
 Se cerca, puoro gramo, de ligar,
 Credelo Catte, che nol cerca tanto
 Che la so putta sappia ben cantar.

L'economia, l'industria, la saviezza,
 La modestia, el ritiro e l'onestà,
 Questo xe quel che chi ha giudizio apprezza.

Chi no cerca ste bone qualità
 E voggia tior mugier cussi a baldezza,
 El sarà sempre un matto sacagnà.

Chi una volta ha fallà
 A far sto passo, no val pentimento:
 Co se ghe xe, bisogna starghe drento.

*
* *

Catte, se quell' Amor che go per vu,
 L'avesse co saremo maridai,
 Certo che sì che i più contenti mai
 No se ritrovarave che da nu.

Credeu che allora ve lodarò più
 Come ve lodo adesso? O falli assai
 Se sto tanto credè. Accompagnai ⁽¹⁾
 Averemo ben altro per el Q.

(1) Sposati.

Passa presto col tempo el dolce affetto
 E col passar del tempo istessamente
 Passa l'ardente ardor che se ga in petto.

E allora? o allora sì che prestamente
 Ghe subintra all'amor l'odio, el despetto
 E i musoni sine fine dicente.

Onde ogni dì se sente
 O sia da questo qua o da quella là,
 A maledir quando i s' à maridà.

*
 * *

Tegno el fitto de casa da pagar
 Che quanto se puol dir me sta sul cuor
 E no ghe n' ho nè so dove trovar
 Un soldo, onde poderme far onor.

Però Catte gentil e bella al par,
 Se è vero che per mi avè dell'amor,
 Ve prego, quanto so e posso pregar,
 A farme sto grandissimo favor.

Trentacinque Ducati solamente
 Me fa bisogno. Via donca imprestemeli,
 Che ve sarò obligado eternamente.

E se incontrar nel genio mio volè.
 Invece de imprestarmeli donemeli,
 Che cosa assae più grata me farè.

La mia cura farè
 Nè per burlarve è questo un modo scaltro :
 Che vegna i bezzi e no stè a pensar altro.

* *

Catte, tutto 'l mio cuor ve svelo intiero;
 Me par che, da no so che tempo in qua,
 No me mostrè più quell' Amor sincero
 Come per el passà m'avè mostrà.

Co se me vede, se me volta el bero (1)
 Nè una sola occhiadina se me dà
 E troppo me fe creder che sia vero
 Esser tutt'un donna e instabilità.

So per altro che un cuor no avè de sasso
 Nè sè de quelle ch'ora ama e disama
 Nè de chi ghe vol ben se cava spasso.

Benchè le Donne più che le se ama,
 Più le sta sulle soe. Lasselle in asso:
 O allora giusto xe che le ve brama!

Onde corre una fama
 Che se nu ghe voltassimo el da drio,
 Le prime elle saria a correrne drio.

* *

M'è sta ditto de vu un bel non so che,
 (E pur ancora in bon concetto v'ho)
 Che una grintosa maledeta sè
 E che assae più de mi patì i coccò.

Che come una sassina respondè
 E che a campane doppie tirè zo;
 Che pezzo che no è 'l Diavol strepitè...
 Basta: credo e no credo; so e no so.

(1) La schiena.... per ispiegare il vocabolo un po' nobilmente.

Però, siora Cattina, siè persuasa
 Che, se mai diventassi mia consorte,
 Mi no vorria sti strepiti per casa.

Da zorle, sbaravalde è 'l parlar forte.
 Sempre se loda una Mugier che tasa,
 Quantunque ghe le daga el mario storte.

Anzi le donne accòrte
 Con flemma e con pazienza in ogni caso
 El so mario le mena per el naso.

*
 *
 *

Tante volte son stato inamòrà
 E sempre son sta ancora timoroso
 E pur so e ho sentio dir che no se dà
 Felice amante che sia vergognoso.

Ma so ancora che mai mai nol sarà
 Vero ben, vero amor dolce giogioso
 (E l'esperienza el prova e lo ha provà)
 Quando nol sia un pocchetto rispettoso.

E quel che custodio se tien nel cuor
 Nè che a gnessuno se fa penetrar
 A questo sì, questo xe vero amor!

Ma quel che se va in volta a propalar
 Nè se tien custodio con del rigor,
 Amor vero no l'è nè nol puol star.

Questo xe 'l vero amar:
 Timor, rispetto, tegnir sconto el fuoco
 E aspettar la fortuna a tempo e liogo.

* *

A una puttazza un dì fava l'amor
 Che a centenerà i morosi l'avea
 E, per quanto che l'amasse de cuor,
 Per gnente affatto no la me volea.

Procurava incontrar pur nel so amor,
 Mal el mio servir a gnente no valea:
 El bello, el ricco o quel de primo fior
 El giera sempre quel che ghe podea.

Quando tutto in un tempo abbandonada
 La vien da tutti quanti i so morosi
 Nè un can la trova che la varda pì.

E allora sta padrona refusada ⁽¹⁾
 La me vardava con occhi pietosi
 E a far l'amor se volea trar co mi

Ma la xe po cussì:
 Ste putte, co gnessun più no le vuol,
 Allora le se tra come le puol.

* *

Cara Cattina mia, son insognà
 Una cosa che a dirla me vergogno:
 Son insognà (ma alfin l'è stato un sogno)
 Che mi co vu m'aveva maridà.

Ma l'uno e l'altro giera desperà
 Per aver fatto sto grosso codogno.
 Da una banda gavevimo el bisogno
 E da quell'altra la necessità.

(1) Rifiutata.

Scontenti, malinconichi, affamai,
 Ogni dì sempre più l'andava mal;
 Mocolavimo come renegai.

E senza bezzi e senza capital,
 Pieni de cucche, de miserie e guai
 Alfin semo ridotti all'ospedal.

Se sto sogno bestial
 El se verificasse, che nol so,
 Staressimo pur freschi tutti do.

*
 * *

Mi no so cosa diambarne che sia
 Che da certo no so che tempo in qua
 Me sento una tal qual malinconia:
 No dormo, penso sempre e son svoggia.

Se però vu, siora Regina mia,
 Che sè tutta saviezza e sè bontà,
 Se lo savè, ve prego in cortesia,
 Disemelo e al mio mal trovè pietà.

Quando che ho sentio a dir che vu vegni
 Cara, a starme de sotto o che allegrezza
 O che consolazion che ho provà mi!

E adesso una continua dolorosa
 Sento passion e insolita amarezza;
 Siora Regina, cos'è mai sta cosa?

*
* *

Se volè maridar, vero, caretta?
 Mi no so cosa dir: gavè rason,
 Perchè 'l mario per una bamboletta
 Come sè vu, l'è certo un bon bocon.

E oltre de questo una tosa grandetta
 A star da maridar no la par bon
 Perchè se la xe gnente vistosetta,
 Sempre d'intorno l'ha più d'un moscon.

Donca ve lodo ma però vardè
 Che no abbiè a magnar dopo el pan pentio
 Se per disgrazia mal v'ingambarè.

Che, finalmente, prova un sol tormento
 Quella putta che sta senza mario;
 Ma chi l'ha tristo ghe ne prova cento.

E pur a dir me sento
 Da qualche tosa spirito mariuolo:
 Patirghen cento che soffrir sto solo.

*
* *

Bella putta a parlar cussì fra mi
 Se vent'anni de manco avesse al cesto,
 Ve assicuro da seno, ve lo attesto
 Me voria maridar giusto co vu.

Ma son debotto vecchio turlulù
 E una galante zovene de sesto
 Co mi che de tre passo el lustro sesto,
 La la farave magra che mai più.

In ogni matrimonio veramente
 Le putte sempre ga d'inconsolabile
 Qual cosa. Ma fra tutte certamente

No gh'è la più infelice e sconsolata:
 La più meschina e la più miserabile
 De quella che co un vecchio è accompagnada.

Amor no vuol panada:
 Amor xe fuoco onde nol se confà
 Con un vecchio che sia sempre giazza.

*
 * *

El par che sto mio stil facile el sia,
 E che scriva le rime come che
 Le me vien sulla penna. La fallè
 Se credè questo, anzi sè in eresia.

Chè ghè xe el so difficile, perdio,
 Molto più assae de quel che supponè.
 Proveve mo anca vu e vedarè
 Se la verità digo, oppur busia.

E se mo sto verso è natural
 Andante e che no par gnente stentà,
 Provo molta fadiga a farlo tal.

A far facile la difficoltà
 Bisogna aver in zucca un po' de sal
 E lo giudica quei che ghe ne sa.

*
**

Adesso, sior Schieson, che se arrivà
 Quarant'anni a compir, (Vu po vardè
 Se spesi ben o mal) de vostra età,
 Che chi sa se tant'altri più campè

E che per ogni liogo nominà,
 Per bocca de ste femmene, vu sè
 E co minchionarie se avè acquistà
 Quel boccon de concetto che gavè

Tempo saria a discorrerla fra nu
 De far giudizio, caro: chè in ancud
 Ghe n'avè de bisogno che mai più.

Semo d'accordo, giudizio farò.
 Sì lo farè? Ma quando caro vu?
 O questo è quel che gnanca mi no so!

La moglie affogata

S'avea in t'un fiume una muger negà;
 El mario, poverazzo, desparà
 El l'andava pescando atentamente
 A contraria de l'acqua del torente.

Ghe xe sta domandà: *Perchè cussì?*
 E lu à risposto: *El perchè lo so ben mi.*

*Viva, l' à sempre fato a la roversa,
 Morta, no l' avarà l' usanza persa*

*Ond' è più facil che la trova in suso
 Za che de contrariarme l' avea l' uso.*

Epigrammi

Il vecchio innamorato.

Con un piè in te la fossa Crasiteo
 E con el viso tuto incresponà
 Fa ancora a più poder el cicisbeo:
 Povero cuco ti me fa pecà!
 Amor (e questo è schiesonian aviso)
 No gabia in cuor chi no lo ga in tel viso.

La mercanzia esibita.

Va in cerca un tal de vender mercanzia
 Epur nol trova chi ghe daga un bezzo:
 No aver pressa, minchion, de darla via
 Che ad esibirla se ghe tiol el prezzo;
 Se fa come le done: la se nega
 Che allora po d'averla ognuno prega.

La fortuna.

Quando la sorte no se ga contraria
 El so anca mi che se par omenoni
 Ma quando, come a mi, la xe aversaria
 Se vien giusto stimai tanti talponi:
 Quanti ghe n'è che perchè i è poveromini
 No i vien gnanca credesti galantomini!

Il buon esempio.

Se 'l pare tuto 'l zorno alegramente
 Tripudia a l'ostaria, rosa, scialacqua
 È chiapa le so bale ⁽¹⁾ bravamente
 Cossa voleu che 'l fio beva de l'acqua?
 Per educar de sesto fioli e prole
 Bon esempio ghe vol e no parole.

(1) Ubbriacature.

Il guercio e il gobbo

Un sguerzo, una matina, s' à incontrà
 In t' un gobo e cussi el lo ga burlà:
Ti è ben cargo a bon' ora sta matina.
 El gobo gh' à risposto: *Pofardina!*
Bisogna che a bon' ora sia per certo
Perchè ti no ti ga che un scuro verto.

Vanto d' una moglie

Una muger la se vantava un dì
 Che i ghe disea minchion a so mari.
 Un' altra gh' à risposto: *Oh cara amiga*
Tasè che a farlo tal no gh' è fadiga!

Arguta risposta

Un certo paesan gavea un caval
 Longo e magro che pareva un feral.
 Un ghe domanda: a quanto al braccio
 Vendaressi sto vostro cavallazzo?
 E lu alzando la coda con disprezzo:
 Entrè in bottega che farò bon prezzo.

Risposta d' un guercio

Un certo tal che un ochio sol gavea
 Ma che de furbarie ghe ne savea
 Con un ch' i aveva tuti do à scommesso
 Chi de lori ghe vede più da presso.
 Perdiana, dise el sguerzo, ò venzo mi
 E vustu veder se la xe cussi?
 Mi do ten vedo con un ochio sol
 E ti con do vederme un sol ti pol.

Rimedio contro l'Amore

Da certa zoventù de prima età
 A un filosofo gh'è sta dimandà
 Quale sia quel rimedio che più val
 Per far guarir quei che d'amor ga mal.
 E lu à risposto che la fame sola
 Xe 'l rimedio che fa che amor ghe mola.
 E infati, pofardio, co se ga fame
 Se ga altro in mente che d'amor le brame!

Storia di Rodope

Rodope, fia de Dario, fè amazzar
 La propria nena che l'à bua a latar
 Solamente perchè la ghe criava
 Che a maridarse no la se curava.
 Ai nostri zorni oh quante fie de Dario
 Faria mazzar le nene a l'incontrario!

Il millantatore

Un tál se dava vanto e sì 'l disea
 Che tute drio le done ghe corea.
 Gh'è sta risposto: Oh questa po se sa
 Che drio 'l pezo le done sempre va!

Virtù senza denari

Certo che sì che a ben pensarghe su
 La più bela ricchezza è la virtù!
 E pur, apresso el mondo, un omo povero
 Per virtuoso ch'el sia l'è sempre un rovero.

Il vestito immodesto.

Quando una cosa coverta no xe
La mostra de poder star poco in piè,

Cussì la dona che scoverta vada
Par che la voglia far qualche cascada.



ANG. M. BARBARO

Novella

Un povereto co la barba longa
Una volta xe andà
A pregar un barbier per carità
Ch'el ghe fizza la barba.
El barbier, con dispeto,
Ga dito al povereto:
Senteve su quel scagno
Che farò sto vadagno.
Po el ga dito al garzon:
Tira fora quel strazzo de fazziol,
Dame un fero ordenario,
Dame el cain, quello che xe pontà,
E dame quel saon che xe avanzà.
Sto gran anemalazzo
L'à presto insaonà,
L'à prencipià a radarlo
Overo a scortegarlo.
In quel ponto se sente su la strada
Un can a gola averta
Che çigava cain.
Un galantomo che gera in botega:
Coss'è, l'à dito, cossa ga quel can?
Alora el povereto
El dise: Ghe scometo
Che a quel can un barbier cortese e pio
Ghe fa la barba per amor de Dio.

Novella

Dal so Piovan xe andata un dì una puta
 Vicina a farse sposa
 Acìò el ghe diga la Messa de Maria.
 El piovan ga risposto: A pian sta cosa,
 Qua bisogna parlarme schietamente
 Come se fussi al confessor presente.
 Se vu se Puta
 La Madona ve agiuta
 Ma se puta no sè
 Dentro l'ano crepè;
 Perchè po no suceda sta tragedia
 De la gran Madalena
 Co la messa in ancuo se ghe rimedia;
 Parlè senza raziri.....
 La puta qua ga trato dei sospiri
 E po l'ha dito: Sior piovan la diga...
 La diga pur la Messa.....
 La Messa... de Maria. Oh Dio che pena!
 Ma con un poco de la Madalena.

Il mal costume in Venezia

Sordo come che son ziro e spassiso
 Osservando el moral de sta Venezia,
 Più che 'l spirito vedo assae l'inezia,
 Più che saviezza vedo chiasso e riso;

 Vedo l'omo d'onor squalido e sbriso,
 Vedo el doto giazzà più de la Svezia,
 Vedo patria e virtù tuto in facezia,
 Vedo Caton ma lo vedo deriso.

Vedo qualche Lugrezia che consola,
 Vedo Livia e Pompea sempre afolada
 E vedo quela col bel Silvio sola;

Vedo arti e comercio zo de strada,
 Vedo lusso, superbia, ozio e gola...
 Ah! Venezia d'un dì dov' estu andada?

Ai correttori della Republica

Se tornasse a sto mondo
 E Licurgo e Solon
 E tuti i sete savi de la Grecia
 I resteria, a la fè, tanti cocali
 Volendo riformar ancuo Venezia!
 L'è andada sta cità,
 Sta Republica alfin
 Più de tute à durà.
 Co l'abito xe vechio
 Nol se rinova più,
 D'una velada se fa camisiola,
 De questa le braghese
 (E in braghese perdia semo ridoti!)
 E quando le xe rote
 Se mete dei taconi,
 Se dà dei bei pontini
 Per no mostrar el
 De più no se pol far,
 Dio solo xe capace de crear.
 Co i vizi à sotomesso le virtù
 No gh'è rimedii più
 La gola, el lusso, la lussuria e l'ozio

Trionfa in sta Venezia
 E a coregerla ben l'è una facezia.
 Peraltro se volè, Legislatori
 Zelanti per la patria,
 Se volè mi ve dago
 Un ricordo sicuro ma violento
 Da farve sgargatar, cavar i oci.
 Ecolo in bota qua:
 Chiapè, tegni, sarè la dona in casa.
 La dona, sì, la dona
 La dona à rebaltà
 Le legi e le virtù de sta Cità.

Per i Mussati eletti nobili Veneziani

Oh siestu maledetti sti Mussati!
 Buteve là sul leto un pochetin,
 Apena chiapè sono, eco el violin,
 E po' la becadina su i cossati.

Sul muso, su la schena, senza pati
 I ve salta e i ve torna con morbin;
 Ve dè dei sculazzoni da sassin;
 Se falè el colpo, i torna co sti ati.

Coverzive pur quanto che volè,
 Che, se no i pol far altro, i beca i pani
 E i ve ruza aciò el sono vu perdè;

Ma da qua avanti stimo che a sti cani
 Bisognerà che le ferìe basè;
 Zentilomeni i è fati Veneziani!

Sopra il famoso Ballerino Pich

All'Amico Liarca

Quando Roma pensava
 A un Mimo, a un Saltador, a un Istrion
 Roma allora l'andava a tombolon
 E l'Impero in tochi, in pezzi, in stele.
 Venezia ancuo a le stele
 Fanatica sublima el caro Pich.
 Caro Liarca mio, nu femo crich!

Storia tratta da Plutarco

Sta matina mi ò leto
 Sul celebre Plutarco
 Una cosa che vedo
 Imitada, in gran parte,
 Sul stato de S. Marco.
 Lu dise che Caton,
 Omo severo, Senator giustissimo,
 A' imprestà la mugier pubblicamente
 Al senator Ortensio el qual smaniava
 De aver fioli da un fonte
 Degno de la Republica Romana,
 De aver dei Fabii, dei Scipioni e Regoli
 E no, come da nu, certi petegoli.
 Da qualche tempo in qua
 In parte s'à introdoto
 Sto esempio in sta Cità.
 Se fa de le imprestanze
 O piuttosto dei stochi e de le usure,
 Perchè po' i fioli resta, o tristi o boni,
 Ai siori Ortensio no bensì ai Catoni.

All' Amico Liarca

Nel vastissimo impero de la China,
 Dove legislator xe sta Confucio,
 Questo à fato una Lege
 Che in gran parte corege
 Quel maledeto vizio che à la Dona
 De presto o tardi far
 I còrni ne l'amar:
 La vol, che quando una
 Sia rea d'infedeltà
 Subito a questa el naso sia tagià.
 Se una tal lege ancora
 Fusse aggiunta al Statuto Venezian,
 Disème, Liarca mio, fra tante e tante
 Che sente o finge, ma che sempre ostenta
 Le calde de l'amor smanie e pizze
 Quante e quante saria le nostre schizze!

**Per la prima comparsa al Broglio nel-
 l'anno 1778 di due Patrizj, Giammaria
 Balbi Mussa e Giulio Ant. Mussato.**

— ❧ —

Oh co' bela, oh co' bela
 Combinazion propizia!
 Un Mussato e una Mussa
 In t'un istesso di
 A' messo tuti do veste patrizia!
 Chi ride e se sganazza,
 Chi fa bordelo in piazza,
 Altri vol che malsana
 Sta dona Serenissima Vechieta

Tioga el late per questo de Musseta;
 Ma mi che ò bon giudizio,
 Vedo 'l caso propizio
 De un' epoca gloriosa,
 Come quel de la Vaca
 Ch'è sta cambià in Europa belicosa
 E come, dando 'l late
 A Romolo ed a Remo
 Una Lova salvadega,
 Xe nassua la Republica Romana,
 Cussi un Musso e una Mussa
 Sempre più soderà
 Sta Republica nostra Veneziana.

Ai Cavalieri serventi

Apologo



Plinio el Vechio raconta
 Che in Etiopia se trova
 Un gran bel Oselon,
 De pene tuto rosso
 E per questo el se chiama *Porfirion*.
 El dise che st' Oselo
 Abia la proprietà
 De viver quanto dura
 De le Done la rara fedeltà.
 Quando sposo in Etiopia uno se fa
 El compra un *Porfirion*,
 E 'l lo sera in t' un chebon,
 El ghe dà dà magnar a crepa-panza,
 E fin a tanto che vivo el lo vede

Da la Mugier cucà lu nol se crede
 Ma se morto el lo trova,
 El scana la Mugier e, a causa de l'Oselo,
 Perfida el la dichiara e da bordelo.
 Plinio dise de più:
 Ch'in Etiopia anca el Cavalier Servente
 Se compra un *Porfirion*,
 E sin che vivo el xe, lu serve e ama
 La bela Etiope soa graziosa dama;
 Ma se morto el lo vede,
 L'impianta la Signora,
 E l'inchioda el *Porfirion*
 De la Dama infedel soto el balcon.
 Oh Damine!
 Oh Damone!
 Oh quanti *Porfirioni*
 Che gaveressi ancuo soto i balconi!

Lamento delle Veneziane contro la parte de' Correttori alle pompe.

Ste Done xe in orgasmo, in confusion,
 Le ga un pipio grandissimo
 D'una reformazion
 Da la testa al fiancheto,
 Dai pie sin al cignon. ⁽¹⁾
 Una stramba m'à dito:
 « Una Parte de pompe?
 « Anca sta Parte qua ne seca e rompe!
 « La barbarie d'un dì torna in Cità!
 « La go co' sti vecchiazzi,

(1) La parte posteriore dei capelli femminini rivolti in su a maz-zocchio.

« Coi Catoni severi,
 « Coi Fabi balonèri
 « Che ne voria corète,
 « Desmesse, convertie, anacorete.
 « I ne voria ridur e far tornar
 « In rede, co l'ovata e forse in zocoli;
 « I voria torne i cocoli
 « Sti Cavalieri bei tanto serventi
 « Che per nu tira l'anema coi denti.
 « Po' i ne voria brusar i Santi Padri
 « Elvezio, Montesquieu, Voltaire, Rousseau,
 « L'*Academie des Dames*,
 « E Ninon de Lenclos;
 « I ne voria per fin
 « Fiscar anca el Casin,
 « Quel sito, oh Dio, ridoto al Rocombol
 « Dove se dise e fa quel che se pol!
 « I finirà po' col volerne in casa,
 « Anzi anzi in cusina
 « Co la lume da ogio
 « A cusar canevazze,
 « A taconar le veste e i gabanoni
 « A sti novi Licurghi, a sti Soloni;
 « E allora el sior Mario,
 « Tornà alfin tiraneto,
 « Obligarne vorà fin al lucheto.
 « Oh omo prepotente,
 « Estu nato da nu
 « Per nostra schiavitù?
 « Ah la Dona meschina
 « La se fa el so Neron come Agripina!
 Cussì la m'à parlà sta temeraria,
 Ma quel ch'à da morir prima savaria.

Risposta al lamento delle Veneziane

Done, no ve dè pena,
No ve metè in spavento
Se fusse anca per vu zonto el momento
De meterve in caena,
O, a megio dir, de meter la cavezza
A tanta tracotanza e sfrenatezza.
No ve ramarichè,
El mal no sarà grandò
Come che vel pensè.
Se sa che dei Catoni,
Dei Fabi, dei Licurghi e dei Soloni
Xe passà el tempo e che 'l mondo moderno
Se ride de quei mati e se fa scherno.
Ancuo se vol che ben vestii se vaga,
Sempre serae no se ve vol in casa,
Molto manco in cusina
A cuser canevazze,
A taconar vestiti e gabanoni;
Un pensar sarla questo da minchioni.
El mondo tuto ve vorà carete,
No convertie, desmesse e anacorete,
Come senza razon andè sclamando;
No abiè timor de questo;
A idee sì strambe dè un perpetuo bando;
Quel che da nu se vol xe ben tut'altro;
Metève in atenzion e ve protesto
De dirve el con e 'l ron tuto desteso
Acìò no possiè dir che no avè inteso.

Da vu altre se brama che dai fianchi
 Ve sia stacà i Serventi,
 Perchè semo po' stanchi.
 De veder la Cità piena a martelo
 De marii cornisai, b.... contenti;
 Se vol troncà el bordelo
 Dei vostri *Rendez-Vous*,
 Nè che i se fassa più.
 Xe savio el mondo e nol vol più sofrir
 Che una galanteria sia el vituperio
 E un vezzo de la moda l'adulterio.
 Cossa ve par, carine?
 Cossa me saveu dir?
 Qua lucheti no gh'è, no gh'è tirani,
 Nè se vol che ste in casa ritirae
 E sempre condanae
 A lavorar e a mastegar corone,
 Basta che più no fe le,
 Che i patrimonj no butè in sconquasso
 Coi bertoni, el ziogo e in darve spasso;
 Che de più no iritè la Tera e 'l Cielo
 Perchè abiamo a provar qualche flagelo.

Il conciere di testa

El concier de la Dona
 Ogni momento el cambia:
 Parigi ne dà el ton
 Per topè, per bandete e per cignon.
 Quel concier feminil
 Xe vario; ma el viril

Quelo del cavalier e del mario
No va avanti nè indrio :
L'è costante, l'è quello
L'è quello che savè
L'è quello alfin, l'è quello de Mosè.



GIACOMO MAZZOLÀ

ALYXAN OF COLO

I cavei de Nina

Su do spale che par, cossa Fradei?
Mi no so cossa dir, de neve fate,
Veder do drezze sparpagnae, desfate
Dei più longhi biondissimi cavei
E veder tuto semenà de quei,
Ingrespai suso da le ariete mate,
Anca un bel fronte bianco come 'l late
Nome alora monzuo ⁽¹⁾ dai caviei;
Zonzéghe un viso che rechiamo e aleta,
Zonzéghe 'l cuor che bagola e scantina,
Amor zonzéghe che de mazo teta
E po no ve lassè vegnir su i caldi?
E po de trasto no saltè in sentina?
E po, per Baco, poderè star saldi?

La povera afamada celegheta
De megio da lontan visto un muchieto,
La svola per becarsene un graneto
E in tel becarlo al vischio la se peta.
Sentindose le zate obligà e streta,
La sbate l'ale, la tra suso el peto,
La se inzegna e la tenta co un svoletto
De salvarse la vita, meschineta!
No riussindoghe in fondo de far gnente
Se mete a pispolar e la contrada
Rebombar dei so zemiti se sente:
Ti, Nina, ti è quel muchio de granei,
Mi son la celegheta sfortunada,
E quel vischio fatal xe i to cavei.

(1) Munto.

*
**

Disè, se Dio v'aiuta, Pastorei,
 Per sto bosco sarave mai passada
 La me Nina, el me Ben? Che pena! oimè!
 No la cato e sì tanto l'ò cercada!

Senti... do stele xe i so ochieti bei,
 La ga 'l visin che 'l par riose e zonchiada
 E una coa de lunghissimi cavei
 Biondi e strabiondi al vento sparpagnada.

Se la incontressi mai, senti, diseghe,
 Che da per tuto vago d'ela in trazza
 E che la cerco le zornade intreghe; (1)

Che la chiamo, che piango, che imatisso;
 Che no so gnanca più quel che me fazzo
 E che la cora che d'amor sganghisso.

*
**

No ti te pol pensar, Nineta mia,
 La pena che me dà quei ventesei
 Che te se cassa sempre nei cavei
 E ghe zira e svolazza atorno via.

No miga che me daga zelosia
 Quei matazzi insolenti de putei,
 Ma ghe n'è de baroni anca fra quei
 E tremar me fa el caso de Orizia.

Co quel zogatolar, desmestegarse
 I podarave (come mi da mato)
 No i ga el so bon giudizio, innamorarse

E strassinarte po ne le so grote,
 Come un dì de Orizia Borin ga fato;
 E allora, Nina mia, felice note.

(1) Intere.

* *

Sgionfete pur, crudel, come un balon,
 Va altiera pur de la to bela coa
 E d'averme al cervelo un rebalton
 Fato dar, sguazza pur, gongola e noa. ⁽¹⁾
 In t'una vaga rioda anca el Paon
 Ambizioso slargando va la soa,
 Ma co 'l se varda i pie, la so ambizion,
 La so superbia in bota zo ghe croa.
 Al to barbaro cuor, nio de rigor,
 Date anca ti un'ochiada, Nina avara,
 E te passerà tuto quel amor.
 Se quanto ti ga bela e senza tara
 La coa, ti ti avessi belo el cuor,
 Mio Dio, mio Dio, co' ⁽²⁾ ti saressi rara.

* *

Su la testa de Nina Amor unìo
 Se gera in lega coi so fradeleti,
 Tuti co l' arco in man armà e lestìo,
 Che a vardarli i pareva tanti turcheti.
 Parte co' fa le celeghe in te 'l nio,
 Stava quaci e imboscai fra i so rizzeti,
 Parte fava la ronda tutti brio,
 Tendea parte a spiar de quei toseti
 Amor, dei altri come assai più grandò,
 Tuto in mezo a la coa revolto e sconto
 Tegnea in man la bacheta de comando:
 Mi i me spetava e co i m' à visto in pronto
 Tuti m' à trato e son restà, passando,
 Da per tuto ferio, da tuti ponto.

(1) Nuota.

(2) Come.

*
*
*

Co destende el so vel la negra note
 Dorme fra le caene el presonier,
 Dorme soto una pianta el pegorer
 E 'l pelegrin sui sassi o su le mote;
 Repossa i condanai ne le galiote,
 Repossa in alto mar el mariner,
 Repossa in mezo a l'arme anca el guerier
 E fin le bestie e i osei per ciese e grote.
 Tuti la note dorme e se repossa,
 Tuti la brama e mi anzi co la vien,
 Causa vu, Dresse e Amor, me vien l'angossa
 Che invece de dormir e repossarme,
 Le intierissime note me convien
 Vegiar, sbasir, smaniar, zemer, smissiarne

*
*
*

Come co sbalza fuora erbe e fioreti,
 E à dà liogo l'inverno ingretolio,
 I osei se vede, sbandonà el so nio,
 Soltanto alegri andar per i rameti,
 Scampà da Cipro un chiapo de Amoreti
 Per i cavei de Nina (che per sbrio
 Oro i pareva quel dì nome forbio)
 Scherzar go visto e far mile zogheti.
 Quel va, quel vien, dei rizzi fra le grespe
 Quei se incatigia,⁽¹⁾ quei se colga e sconde,
 Questi ghe svola a torno come brespe.⁽²⁾
 Chi canta, chi smatiza e fa cavriole;
 A ste scene, a ste viste, a ste baraonde
 Oh Dio che 'l cuor me andava in bruo de viole!

(1) Inviluppano.

(2) Vespe.

* *

Senti, Mingardi, (1) de che voi pregarte:
 Depenzime la Nina e i so cavei;
 Varda che tuto semenà senz' arte
 La gabia el fronte de rizzeti e anei.

Una drezza de drio de undese quarte
 Fa che ghe casca zo de longhi e bei,
 E che, zogatolando, da una parte
 Gh'in porta un pizzo in sen i ventesei.

Cerca el biondo più bel per sto laoro,
 Se no gh'in fusse mai, se no s'in dà,
 E ti deposta adopera de l' oro.

Po faghe sta iscrizion: *Questi che è qua
 Xe quei cavei de Nina, anzi el tesoro,
 Che fa deventar mato Mazzolà.*

* *

No per veder fra 'l strepito marzial
 De canoni e de bombe a la Marina
 El trionfo magnifico naval,
 Che ancuo ti fa, bela del mar Regina;

No per veder la toa Regia Ducal
 Che ancuo dá idea de la maestá Latina,
 O 'l potente ricchissimo Arsenal
 De la so libertá guardia divina;

Ma per veder in pompa anca Nineta
 Andar drio scorsizando al Bucintoro
 Bela e superba in qualche gondoleta

E farne parer tuto una facezia
 A fronte dei so rari cavei d' oro,
 Per questo esser vorave ancuo a Venezia.

(1) Valoroso pittore Veneziano.

* * *

Co se vede cavei desparechiai,
Butai zo per le spale e per el muso,
Senza manteca, senza pulver suso,
Se ghe dise cavei da spiritai;

Ma i toi, Nina, quantunque sgrendenai,
Ingrintai, trati lá tuti in confuso,
Co' per el più portarli ti ga in uso,
I par sempre belòni più che mai.

Che come che i xe bei de so natura,
Giusto quella tal qual trascuratezza,
Quel desordene e quella sprezzatura

Fa veder quanta xe la so bellezza,
E senza aiuti d'arte o cargadura
Fa spicar tanto più la so biondezza.

* * *

Quel oro che a indorar ti á dopará
Sti cavei che 'l mio cuor tien a caena,
Ma da quala miniera e da che vena,
Natura, el gastu mai tiolto o scavá?

Gavaressistu fursi destilá

L'ambre, i zafrani (1) e del Perù l'arena?
Ma quel biondo no xe cossa terena
E solo in Ciel ti 'l pol aver catá!

E come gastu mai dá quel gagiardo
Lustro e splendor, Natura benedeta,
Che sti occhi me imbarbagia co li vardo?

Ah! seguro una parte dei so bei
Ragi ti á robá al Sol e po a Nineta
Ti ghe li á messi in testa per cavei!

(1) Zafferani.

* *

Nina, dal caldo no se pol più star,
 Se va tuti in suor, son sobogio,
 Vustu che in bateleto andemo a Lio
 A chiapar aria un poco e respirar?
 Andemo. Oh quanto mai che á da restar,
 Le fie del mar vedendote, ben mio!
 Sbalzarà fora tute a gara e un nio
 Le te vegnarà tute atorno a far.
 Ele che á fato tanta amirazion
 Per l'onde soe mai prima navegae
 Vedendo el velo d'oro de Giason,
 Pensa, vedendo i to cavei, che assae
 Più de quello xe biondi e par più bon,
 Se le ga da restar marevegiae!

* *

Che sempre a quei cavei, crudo pensier,
 Ti m'abi e a quella coa da strassinar?
 Che far no ti me fazzi altro mestier?
 Che no ti te ghe possi destacar?
 Fusse da dir, che lá qualche piacer,
 Qualche solievo ti me fa catar!
 Ma, oh Dio, che in pè⁽¹⁾ de farse più lizier,
 Più grave anzi diventa el me penar!
 Pensier, che ti m'á tanto desconio,⁽²⁾
 Lassame aver un pochetin de pase,
 Te lo domando per l'amor de Dio.
 Meneme dove più te par e piase,
 Te vegnarò contento sempre drio,
 Ma lá no, perchè lá son su le sbrase.

(1) Invece.

(2) Consumato.

* * *

Come che fa la sempia pavegiola ⁽¹⁾
 In quele gran caldane de l'istá.
 Che, se la vede mai lume impizzá,
 Atorno in bota la ghe core e svola
 E ghe fa quella bampa tanto gola,
 E tanto mai darente la ghe va
 Che un'aleta, o un penin resta scotá
 E nè gnanca per questo la ghe mola;
 La va, la vien, la zoga atorno via,
 E zira e dai la torna a darghe drento
 E infin po la ghe resta inceneria;
 L'istesso fazzo mi, te lo confesso,
 Atorno a la to drezza, onde argomento
 Che anca el me fin un dì sará l'istesso.

* * *

Bel veder Nina che in zardin spassiza
 E al Sol dei cavei sciolti pompa fa,
 Che, movendose, par che i ghe lampiza,
 Tanto cresse quel bel lustro che i ga!
 Par la so testa un campo a mezo istá
 Che tuto pien de spighe al Sol biondiza,
 Che se d'arieta gh'è una bava, un fiá,
 De posta come 'l mar par che le ondiza.
 Ma più bel veder quel che mi go visto,
 Tante volte l'istesso Sol restar
 E in fazza stramortirsegh e confonderse;
 E come vinto, vergognoso e tristo,
 A paragon per no podergh star,
 Fra le nuvole in pressa andar a scondese.

(1) Farfalla.

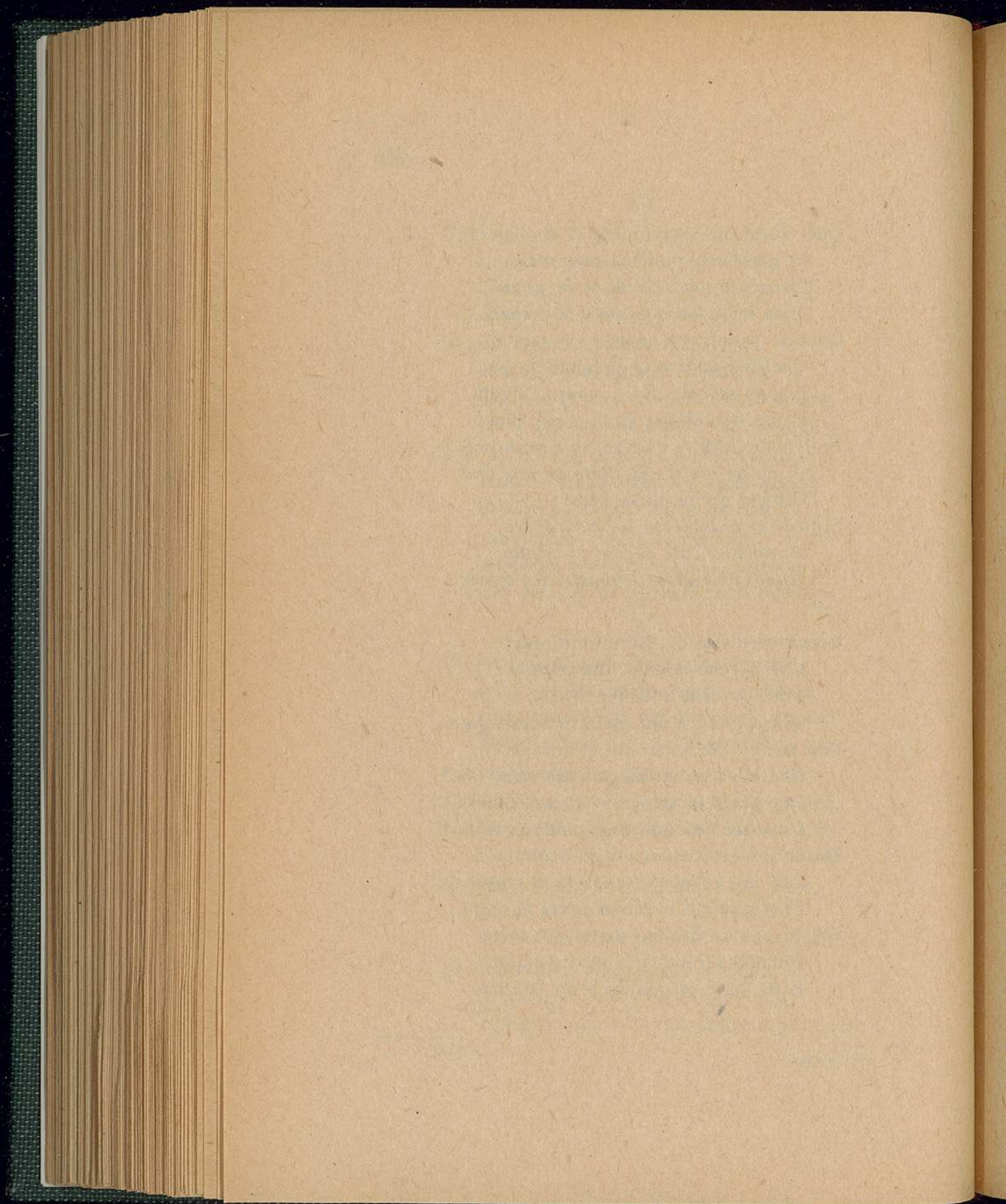
* *

Quel zorno me sovien, che ti è vegnua
 In mascara co mi da povareta,
 Co quella ciera palida e svegnua,
 Tuta sbrindoli el busto e la carpeta. ⁽¹⁾
 Quanto incontrava quella to grazieta!
 Quel bel fareto, quel andar da pua!
 E quei to bei cavei, quanto, Nineta,
 Parea bon sparsi su la carne nua!
 E oh quanti che in quel zorno ò sentio mi,
 In pe de dirte: *El Cielo ve proveda*
 O farte carità, dirte cussi:
Scondève, mascareta, i cavei d'oro
Se povara volè che se ve creda;
Andè cercando e ne mostrè un tesoro?

* *

Cossa credistu, di', Note invidiosa;
 Che perchè ti vien tuta inuvolia,
 Tuta coverta, tuta tenebrosa,
 Senza gnanca una stela in compagnia,
 Che lassarò de andar da la morosa?
 Che voro de mi farghe carestia?
 Che stará in strope st'anema golosa?
 Cascasse 'l mondo, voggio andar, per dia!
 De no poderla veder no go pena,
 Che me basta per vederla el slusor
 Che sul balcon coi so cavei la mena.
 Slusor che xe del too molto più forte
 Quando serena ti fa el bel'umor
 E de stele un milion te fa la corte.

(1) Sottana.

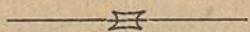


LODOVICO PASTÒ

RODOVICO PRISTO

El vin Friularo

Ditirambo



Fra tante bele cosse
Che natura al mortal despensa e dona,
La prima, la maggior, la più ecelente,
Che non la cede a gnente
E che superba va per ogni logo,
Perchè tuti la vol, tuti la brama,
Onorada da tuti
Qual celeste regalo soprafin,
Che 'l cuor uman consola,
Son certo, nè m'ingano, lu xe 'l vin.
Si, xe 'l vin quel dolce netare,
Che consola, che diletta,
Quela zogia predileta,
Che brillante fa ogni cuor.
Lu xe 'l fonte d'ogni giubilo,
De la pase e l'armonia;
Ogni mal lu para via,
Lu bandisse ogni timor.
Ma fra i vini el più stimabile,
El più bon, el più perfeto

Xe sto caro vin amabile,
 Sto Friularo benedeto (1).
 Lu ga i gusti più stupendi.
 Tuti i odor più sontuosi,
 No ga vini el Benintendi (2)
 Del Friularo più preziosi.
 Viva sempre la memoria
 Del famoso Giulio Cesare,
 Che ha portà sto vin in Udene
 Da paesiontanissimi:
 Vin che dopo molti secoli
 Trasportà da man benefica
 In sto nostro clima docile,
 In sta tera cussì fertile,
 Xe riussio, secondo mi,
 El più bon dei nostri dî.
 Su via donca alegramente,
 Tuti toga el goto in man,
 E bevemo fin doman
 De sto vin cussì ecelente:
 Su via tuti alegramente.
 Vegna in qua bozze e bozzoni,
 Ingistare e bottiglioni,
 Canevete e bariloti,
 Zuche, fiaschi, squele e goti;
 Vegna pur sechi e mastei.
 Vegna bote e caratei,
 Damigiane e madalene

(1) Vino nero e squisitissimo che si raccoglie in Bagnoli, villa del Territorio Padovano, dove la nobile Famiglia Vidmann ha porzione delle sue rendite. (*Le note non contrassegnate dall'asterisco sono tolte dalla edizioncina del Gamba*).

(2) Mercatante di vini forestieri in Venezia.

De Friularo tute piene,
 E bevemo,
 E trinchemo
 Tracanemo
 Sto bel sangue vegetabile,
 Sto prezioso oro potabile.

Benedeto!

Che diletto,
 Che piacer! mo che gran gusto
 Che mi provo co te gusto!
 Co te gusto caro ben,
 D'alegrezza mi son pien;
 Co te bevo mi me sento
 Tuto giubilo e contento.

Guai se fusse una dona... pofardia!

Digo la verità, no conto frottole,
 Per beber de sto vin mi ghe daria
 La scufia, el busto, el capotin, le cotole.

Bastonà,

Sculazzà,
 Morsegà
 Da una vechia senza un dente,
 Più rabiosa d'un serpente
 Sia colù che no 'l ghe piase
 E la pase e 'l dolce giubilo
 Vaga lonzi dal so cuor;
 Ma indorà
 Carezzà,
 Cocolà
 Da una cara gnognoleta
 De sto amigo amiga streta
 Sia colù che sempre coto
 Da la sera a la matina

Xe più duro del biscoto,
 Xe più negro d'una tina,
 Sia colù che ghe ne ingiote
 In t'un ano diese bote.

Diese bote! xe anca poco,
 O' parlà cussì da aloco,
 Mi le bevo in manco assae.
 Se vedessi che trincae!
 E po, gnente, steme atenti,
 Se volè restar contenti.

Za 'l Friularo xe 'l più bon
 E lu solo porta el vanto;
 Ma, benchè el me piase tanto,
 In mancanza de sto vin
 No refudo el bon Corbin,
 El Gropelo...
 Ma bel belo,
 Co no 'l xe più che dolzon.
 La roba dolce me fa mal de stomego,
 La me sgionfa el bonigolo,
 La me desmissia i flatì,
 Me par de aver in pansa cento gati.
 So pezo de le femene,
 De le ragaze isteriche,
 Son debole de stomego,
 De fibra cussì languida
 Che un pero, un pomo, un persego,
 Un figo, meza nespola
 Me fa vegnir el spasemo,
 El biro, ⁽¹⁾ le vertigini,
 Col resto dei so diamberni
 Nè trovo altri rimedi

(1) * Specie di convulsione.

A tuti sti desordeni
 Che un fiasco de sto vin benedetissimo,
 Che me rimete in stato perfetissimo.
 Imparè, Done mie care,
 A conosser sto liquor,
 E no siè più tanto avare
 A lodarlo e farghe onor.
 Savè pur a quanti incomodi
 Zorno e note andè sogete:
 Convulsion stramaledete,
 Cento specie de dolori,
 Svanimenti, baticuori,
 Stomegane e... che soi mi?
 De sti mali in sto bocal
 Gh'è 'l remedio general.
 Gh'è 'l remedio general,
 Gh'è 'l cordial el più potente,
 Gh'è la droga più valente,
 La più rara decozion,
 La più scielta confezion,
 L'elisir el più divin...
 A le curte, gh'è sto vin.
 Mo no xelo un gusto mato
 A svodar sti bozzoncini?
 Via de qua sti gotesini,
 Sti cosseti da Moscato:
 Questa è roba da amalai;
 Mi per mi no i toco mai,
 Bevo sempre col bocal,
 E mai mal e mai dolori...
 Si, Signori, domandèlo,
 Sempre belo come un fior
 Me mantegno,

Me sostegno
 Tuto spirito e vigor.
 Cossa feu che no bevè?
 Sì a la fè che vago in colera!
 Via sentilo co prezioso,
 Co odoroso!
 No gh'è gnente che ghe possa;
 Anca el Cipro xe gustoso,
 Ma el me fa la lengua grossa.
 Bevè pur la Malvasia,
 Mi la go per porcaria.
 El xe assae meglio del perfeto Scopulo,
 Del Alicante, del Moscato fin,
 Del Santo, del Braganze, d'ogni vin.
 Lo digo francamente *coram populo*:
 Lu xe 'l Re de tuti i vini,
 Dei liquori soprafini.
 Via de qua Montepulciano;
 Che se 'l beva tuto Baco,
 El xe giusto el so macaco
 Del Friularo che ga un ano.
 Che Canarie! Che Tocai!
 Noi val gnanca i so pecai.
 I me fa vegnir la rognà
 Co i me nomina Borgogna,
 El Reno el Palma el Visnà,
 El Sanremo, el Ratafià,
 El Clareto, el Samloran,
 El Madera, el Frontignan,
 El... diavolo che i strangola!
 Buteli in te la zangola.⁽¹⁾
 Andaria po zo dei bazari

(1) * Seggetta.

Co i vien via co 'l so Vermute:
 No gh'è roba più antipatica,
 Più contraria a la salute.
 Questo, questo xe quel balsamo,
 Che fortifica ogni stomego,
 Che fa far la dieta ai Medici,
 E falir le Spiciarie
 Co le so potachiarie...
 Ma fasè, che gh'è un remedio,
 Che no posso disprezzarvelo;
 Questo xe 'l cremor de tartaro.
 Mi per altro mai nol dopero;
 Ma sapiè che Sior Domenego,
 El me caro cuginadin,
 M'à zurà *perdio bachissimo*,
 Che 'l xe un sal cavà dal vin.
 Oe, disè, quel vin negron
 Xelo fursi del Stradon (1)?
 Sì, perdia! l'è lu, l'è lu,
 Sielo tanto ben vegnù!
 Xe cent'ani che l'aspeto...
 Benedeto,
 Benedeto,
 Benedeto
 Ti e la mama che t'à fato!
 Mi son mato per sto vin:
 Coresin, vien qua, vien qua...
 Sì, caro, sì,
 Sì, fra ti e mi
 Feghimo un brindese
 Stracordialissimo

(1) Pezzo di terreno, dalla sua figura così nominato, che produce il
 Friularo dell' ultima perfezione.

A l'umanissima,

Veneratissima

PARONA amabile.

Ilustre DONA (1), onor del vostro sesso,
 D'ogni grazia e virtù gentil modelo,
 Ve sia propizio el Ciel, quel Ciel istesso
 Che v'à donà quel cuor che è tanto belo,
 Quel Ciel che a Vu soleta v'à concesso
 El più caro, adorabile PUTELO,
 Quel Ciel... ma oh dio! bisogneria dir tanto
 Che mai se finiria: bevemo intanto.

Su via bevemolo,
 E a son de piferi,
 Trombete e flauti,
 Tamburi e timpani,
 Chitare e cimbani,
 Lironi e gnacare,
 Su via onoremolo,
 Imortalemolo
 E pieni de alegrrezza e de morbin
 Cighemo tuti: Viva sto bon vin.

Viva viva i me PARONI
 Cavalieri splendidissiui,
 E i PARENTI nobilissimi
 De sta CASA Ecelentissima;
 Ma i xe tanti e tanto i merita
 Che fra Lori e i so' gran meriti,
 Se volesse nominarveli,
 Resteria senza polmoni:
 Viva tuti i me PARONI.

Viva viva i Veneziani,
 I me cari patrioti

(1) La Nob. Donna Elisabetta Duodo Cont. Widmann.

Grandi e piccoli,
 Vechi e poveri,
 Done e Omeni,
 Zentilomeni,
 Galantomeni (1);
 Poveromeni,
 Castelani e Nicoloti (2);
 Viva tuti i Veneziani,
 I me cari Patrioti.

Via de qua malinconia,
 Bruta striga, va pur via:
 Se me casca adosso el mondo
 Mi, fradei, no me confondo;
 E co un goto de sto vin,
 Sfido el diambarne, el destin.

Co sto vin xe puro e mero,
 Col xe fato a tempo giusto,
 El riesse tanto fiero,
 Cussì negro e pien de gusto,
 Che co 'l bevo vado in estasi,
 E me sento tuto tuto
 Bisegar, ma dapertuto,
 Da quel so potente spirito,
 Che a le volte infin m' ispirito.

A Bagnoli, poeti fredissimi,
 Se volè deventar tanti oracoli.
 Qua gh'è 'l Monte, gh'è 'l Fonte, gh'è Apolo,
 Gh'è 'l liquor, gh'è le Muse, gh'è l'Estro:
 Sto bon vin, sto bon vin lu xe 'l solo,
 Che ai bravazzi pol far da maestro.

(1) Voce che in Venezia nota il ceto medio.

(2) Il Popolo di Venezia suole dividersi in due corpi, quello de' *Castellani*, abitanti nel sestiere di Castello e quello de' *Nicolotti*, abitanti in quello di S. Nicolò.

A Bagnoli, a Bagnoli v'aspeto
 Da sta fiamma che infiamma ogni peto.
 Vegna, vegna anca i più fervidi,
 Vegna i cigni canorissimi,
 I Poetoni, i primi Doti,
 Anca vu, sior CESAROTI;
 Che a sta Fonte
 No sdegni de acostarse el PINDEMONTE.
 Me dirè mo a cossa far
 Se savè cussì cantar?
 A tastar sto bon liquor,
 A impenirve del so ardor,
 A compor una Bacheide
 Più sublime de l'Eneide.
 Che se ancuo i ve crede OMERO
 Vivo e vero,
 Co in sto Pindo vu sarè
 E che indosso gavarè
 No chitare, no lironi
 Ma do grossi e bei fiasconi,
 Uno in panza e l'altro al colo,
 Sarè allora el vero APOLO.
 Pare Bepo (1), pare, sana,
 Via mainè quella tartana,
 Voltè bordo e vegnì a tera,
 Ma vegnì col vostro Baco,
 Che za credo stufo e straco
 De far guera in mezo al mar:
 Via, vegnilo a restorar.
 Varenta vu che al son de sto bocal
 Ghe torna tuti i spiriti a capitolo,

(1) Il Dottore Giuseppe Menegazzi amico dell'Autore, alludendo al suo Ditirambo il *Bacco in Mare*.

E dopo aver bevuo tre quatro sessole
 De sto vinon che 'l cento pezzi ⁽¹⁾ imbalsema,
 El ghe rinova un prendese badial
 Al vostro Abate Costa inanzolao,
 Che anca da mi de cuor xe saludao...

Cossa xe? corte bandia!

No voi gnente, portè via...,
 Pan de Spagna? diomelibera!
 No dasseno, Paroncina,
 No magno gnanca late de galina:
 Piutosto se la vol tratandose de ela,
 Mi buto via sto goto e bevo co la squela.

La gran rabia che mi provo

Co m'incontro in quei magnoni,
 Che destermine i caponi,
 Le dindiete e i colombini
 E che sorbe come un vovo
 I bodini,
 I tortioni e le rosae
 E po dopo ste magnaie,
 Au mai visto i oseleti?
 Sti lovoni

S

Beve el vin cussì a sorseti.
 Vedeu mi? con un crostin
 Sugo un sechio de sto vin,
 De sta cara perla d'oro,
 De sto brodo da ristoro.

Ghe darave de le scopole

A quei cani
 De vilani

Che ghe missia drento l'aqua.

(1) * Ventraia.

Maledeto el vin aquatico
 E i sassini che lo in aqua!
 Mi lo voggio sempre scuro,
 Sempre grosso, sempre duro,
 Che 'l se taglia col cortelo:
 Co 'l xe cussì mi svodo el caratelo.
 L'aqua, come savè, marcisse i pali,
 La porta mile dani a la salute,
 La fa che chi la beve vegna zali,
 Che meta suso panza anca le pute.
 Va pur via,
 Zogia mia,
 Va dal caro PIZANELI,
 Va pur da mio compare BONICELI.
 Se languisse
 Se sbasisse da la sè,
 No ghe meto suso el naso:
 La go in odio, no gh'è caso...
 Cossa! l'aque medicate!
 Siori sì giusto a proposito
 Per lavarse le c.....
 Bevè pur l'aqua de Cila,
 De Nocera, de la Vila,
 De la Brandola, del Sasso
 Se volè andar tuti a spasso,
 Bevè quela a Recoaro,
 Quela... Quela... quela un corno.
 Me fe andar la testa a torno.
 Bevè questo, questo, questo,
 Sto Friularo,
 Marmotoni!
 Ve daria dei pizzegoni.
 Su, da bravi, alegramente:

Tuti toga el goto in man,
 E bevemo fin doman
 De sto vin cussì ecelente:
 Su via tuti alegramente!
 Vaga pur l'amor al diavolo,
 Che son stufo de quel piavolo.
 Oh donete mie carete,
 Madamine sveltoline,
 Zogie bele, furbarele,
 Studiè pur quanto volè,
 Che mai più no me cuchè.
 Ridè,
 Cantè,
 Balè,
 Pianzè,
 Sustè,
 Smanìè,
 Mai più, mai più, mai più no me cuchè.
 Andè pur dai vostri amanti
 Spasimanti, deliranti,
 Da quei cari polastroni
 Semplizzoni, balordoni,
 Che per mi go bu 'l bisogno...
 Co ghe penso me vergogno.
M' emè, vu, Madam? — Uì,
Uì, mon ser, ze mur pur vu.
 Domandeme un poco a mi
 Sior cucheto de *Monsù*.
 Viva, viva la mia Nina
 Frescolina,
 Tondolina.
 Viva, viva quel bochin
 Frescolin,

Quel lavreto cremesin.
 Restaressi,
 Stupiressi
 Se vedessi
 Quanto ben me vol custia.
 Ma chi xe sta cara fia?
 Che curiose! le gran femene!
 Una bela damigiana,
 Che con mi fa sempre nana.
 Che ricchezze!
 Che grandezze!
 Mo che onori!
 Via caveve, cari siori,
 Queste xe minchionarie:
 No ghe dago un gotesin
 De sto vin
 Per disdoto monarchie.
Quanto è bella la Virtù!
 Sì, n'è vero? cari vu!
 No gh'è i peso dei virtuosi.
 I ga tuti i mali cronici,
 I xe tuti malinconici!
 Panzarini, (1)
 Del color dei canarini
 E per causa de sti incomodi
 I riesse fastidiosi,
 Despetosi,
 Tarocconi,
 Litigoni,
 Tuti, tuti malsestoni.
 Vedè mi, che mai no studio
 Che sul libro del bocal,

(1) * Panciuti.

Se son rosso come un gambaro,
Se con tuti son genial?

Via da bravi tremo su:

Gran piaser che dá costù!

Che comedie?

Che tragedie?

Che spettacoli?

Che festini?

Che casini?

Che delizie?

Che Brenta (1)? che Stra (2)?

Che Padoa, che Pra (3)?..

Alto qua.

So anca mi che 'l xe magnifico

E che Padoa ga rason

Dè tagnirse tanto in bon.

Viva pure el gran talento,

El bel GENIO,

Che à dà moto a quel portento (4);

Ma, a parlarve schieto e neto,

Anca el Pra ga el so difeto.

Si, Signori,

Si, Signori,

Ghe voleva dei fiasconi,

Dei pistonì,

Dei piloni,

Tuti pieni de sto vin,

(1) S'intende il solo braccio del Fiume Brenta che offre un amenissimo tragitto da Padova alle Venete Lagune.

(2) Paese lungo gli argini della Brenta, corredato dalla deliziosissima Villa Reale.

(3) *El Pra' de la Vale*. Vastissima piazza di Padova, luogo una volta fangoso ed impraticabile, disegnato poi e ridotto magnifico ed ameno.

(4) Ad Andrea Memmo nobile Patrizio Veneto deesi il primo pensiero dell'attuale costruzione del Prato della Valle.

Ben disposti fra le statue
 Come i vasi d'un zardin.
 Diese bote per canton
 Messe in forma de piramide
 Che formasse quatro guglie
 Superbissime,
 Modernissime
 E in tel mezo un gran tinazzo
 De l'altezza d'un palazzo,
 Che portasse un stendardon,
 Dove fosse scritto a pegola
 Con carateri da fabrica:
 VEGNA QUA CHI VOL VIN BON.
 Pofardià, che bel spettacolo!
 Sentiressi che gran strepito,
 Che farave un mar de popolo
 Co i so viva festosissimi!
 Vederessi che concorso!
 Altro che Fantini e Corso!

Deme, deme quel fiascon:

El me par sempre più bon...
 Oh, cospeto l'ò svodà!
 Vegna un altro, vegna in qua.
 Vegna, vegna... maledeti!
 Anca qua portè i Fogieti?
 I me fa vegnir l grizzoli;
 No gh'è i soldi più strupiai;
 No i discore che de guai,
 Che de bombe e de canoni,
 Che de morti e de ferii...
 Vostro dano, i mi minchioni;
 No i me cuca minga mi;
 Andè pur, andè a la guera,

Feve pur tagiar a pezzi,
 Che mi salvo el centopezzi
 A l'onor de sta bandiera.
 Qua cervele,
 Là buеле,
 Gambe e brazzi va a le stele!
 Canonae,
 Schiopetae,
 Sabqlae...
 Mi no voi ste baronae.
 Vedeu là quel caratelo?
 Quelo xe 'l mio Colonelo;
 Quele zuche e quei bocai?
 Quei xe tuti i me Oficiai.
 Quele tazze e quei fiascheti?
 Ze me spade e i me moscheti;
 Nè per mi ghe xe botin
 Più prezioso de sto vin.
 Vardèlo,
 Nasèlo,
 Gustèlo,
 Provèlo d'inverno, d'istà,
 Bevèlo scaldà,
 Bevèlo giazza,
 Che sempre el troverè una rarità.

Dolce amigo, vien qua dame un baso...
 Mo che odor che rapisse ogni naso!
 Che cimoza⁽¹⁾ che l'ochio consola!
 Mo che godi col toca la gola!
 Altro che ciocolata e caffè,
 Che sorbeti, che ponchi, che tè!
 No gh'è gnente che sia più perfeto,
 Che me daga più gusto e diletto.

(1) * Spuma del vino.

Sto fiascheto xe un intrigo ;
 Quela zuca, caro amigo, ...
 Cossa feu ?
 Cossa diavolo me deu !
 No v'oi dito el bariloto ? ...
 Sì, per crispo, che 'l xe coto !
 Tanto fa che vaga mi ...
 Pofardi ? chi l'a svodà ?
 Zito, zito che ò folà ;
 El xe pien, incoconà.
 Panza mia no te far star,
 Che l'avemo da svodar :
 Su per un,
 Su per do,
 Su per tre,
 Su su ve,
 Bravo vu !
 Su, su, su ...
 Maledeta camisiola ...
 Mola, mola,
 Tagia, mola,
 Che 'l me vien su per la gola ...

Ah natura tropo stitica,
 Perchè farne un solo stomego ?
 Un gargato cussì piccolo,
 Mo perchè, perchè no farmene
 Diese almanco, almanco quindese,
 Longhi e larghi come l'Adese,
 Per trincar come un diluvio,
 Tracanar come un demonio,
 Impenirme come un diavolo
 De sto vin saporitissimo,

Squisitissimo,
 Arcistupendonazzissimo ?
 Ma cospeto, xe un gran caldo !
 Uh ! che caldo, caldo, caldo !
 Che siroco ! vita mia,
 Va pur là, va via, va via,
 Beverò debò-bò-boto :
 Dove xe 'l mio bariloto ?
 Saldi, saldi, casco, casco !..
 Ve sugheu tuto quel fiasco ?
 Dè qua anca a mi,
 Che go una sè !...
 Butè, butè,
 Svodè, impenì,
 Cussì, cussì...
 No più, no più,
 Tolèlo vu...
 De qua, de qua,
 Per carità !
 Che go el palà
 Seco, brusà.
 Voi trincar come un Todesco
 De sto vin stupendo e fresco
 Fin che vivo e che go fià,
 Fin che in panza me ne sta.
Star Tais? far trinch, trinch.
Star home de Ghermaine?
Zu trinch, trinch vaine.
Se calantome star,
Zu trinch, trinch, trinch,
Melie custe no provar.
Trinchèn, trinchèn de pone Friulach ;
Cent mile pocal, nit imbriach.

Ola... o...

Ola... o...

Ola, oe, no toco tera!

Vago, svolo, vago in aria,

Presto, presto, sera, sera,

Sera, sera quei balconi,

Che no vaga cussi a svolo,

Cussi solo,

Fra le nuvole,

Dove nasse i lampi e i toni.

Sera, sera...

Fra le nuvole...

Lampi e toni...

Cussi solo...

Sera, sera...

Cussi a svolo...

Quei balconi...

Vegna vin, per carità,

Che la testa via me va.

Gnente, gnenæe,

Alegramente,

Ogni mal me xe passà.

Benedeto sto bon vin,

Che consola el coresin!

Vreman trè bon!

Alon, alon,

Alon, Monsù,

Che fet vu,

Che no bevè,

Ala santè,

De tuti nu?

Alon, bevon, trincon, finchè crepon.

Oimei! cossa mai xe?
 Vardè, vardè, vardè,
 La sala s'à imbriagà!
 Camina anca i taolini,
 I quadri e i careghini!...
 Agiuto, agiuto, agiuto,
 Vardè, camina tuto!
 O dio, o dio, o dio,
 El mondo xe fenio!
 Per mi digo de sì...
 Tegnime, cari vu,
 No posso star più su...
 La tera tremola!
 I travi bagola!
 I veri scricola!
 I muri screcola!
 Tuto precipita!
 Porteme in caneva.

Le smanie de Nineta —————
 ————— in morte de Lesbin.

Versi Ditirambici



Lesbin, Lesbin, tètè,
 Caro! vien qua da mi, vien qua, Lesbin...
 Mo via, Lesbin... oimè!
 Cossa che gabia ancuo sto bestiolin?
 No l'ò visto mai più cussì svogià...
 Voleu vedar? senz'altro el xe amalà.
 E come! le mie viscere!
 Vardè se 'l cuor ghe palpita!

Se i so lavreti tremola...
 Che ochieto turbio e languido...
 Che pelo dreto e ruvido...
 Che convulsion... che spasemo!

Oe, Checo... Toni... Giacomo...
 Gran servitori perfidi!
 Seu tuti a ca' del diamberne?...
 Mo via, malegnasissimo!
 Destrighete, sassin!
 Va là, cori dal medico,
 Dighe che 'l vegna subito
 Che xe amalà Lesbin.
 Intanto ti, Catina,
 Sbati quel stramazetto
 Per farghe el so cuzzeto,
 E dopo va in cusina
 E scanighe un capon,
 Ma varda che 'l sia bon,
 Da farghe del ristoro.
 Te pago un cordon d'oro
 Se 'l mio Lesbin no mor...
 — Mo bravo, ma da seno, el mio dotor!

Dotor mio la gran disgrazia!
 S'à amalà sto cagnoletto,
 E pur tropo me l'aspeto,
 Che sta volta el morirà...
 Feghe pur quel che ve comoda,
 Ordineghe a larga cièra,
 Ma nol dura fin sta sera....
 No, credemelo, dotor....
 Mo che mana?... che riobarbaro?...
 Che gialapa, mo che sena?

Droghe tute che velenà,
 Che Lesbin no le pol tor ..
 Cossa xe mo sto clistier?
 Voleu dir un servizial?...
 Me faressi vegnir mal
 Co sti termini da catedra!
 Olà Toni dal spizier
 Che 'l te daga sto decoto...
 Via, camina, xestu zoto?
 Cate, portime el schizzeto....
 Gran marmota! el picoleto....
 Quello, quello, brutto sesto!
 Ma, protesto, la gran tosse!
 El gran mal che 'l ga in tel peto!
 Povereto....
 Povereto....
 Lesbineto....
 Vita mia, le gran angosse!
 Malegnaso spizier, quanto mai stalo.
 A far quel pochetin de decozion?
 Checo; cori, va là, movite, palo!
 Dighe che 'l se destriga quel poltron.
 Zito, che Toni è qua....
 Presto, per carità!
 Catina, el servizial.
 Dotor no ghe fè mal,
 Meteghene pochetto,
 Meteghelo adasieto....
 — Sta quieto, vita mia,
 Che 'l mal te andará via....
 — Mo bravo! me contento,
 Dotor vu sè un portento!
 Co presto, co pulito!

Chi l'avaria mai dito?
 Oh povera bestiola!
 Senz'altro el mal ghe mola....
 Nol vedo più a missiarse,
 Nol sento più a lagnarse;
 Voi darghe giusto un baso....
 Perdia!.... ghe saria caso!
 Oh dio che bruti sesti!
 Catina.... Toni, presti....
 Mo via, agiutelo, oh dio!
 Dotor per carità!
 Caro Lesbin, cuor mio,
 Caro mio dolce amor....
 Ah! che no gh'è più tempo,
 El mio Lesbin xe morto....
 L'è morto.... sì, l'è morto,
 L'è morto, sì, dotor
 Ah sorte crudelissima!
 Che colpo xe mai questo!
 Catina, Toni, presto,
 Presto che me vien mal....
 Cossa.... cossa.... cossa feu?
 Dove, dove lo porteu?
 Lo voi qua,
 Lo voi qua,
 Olà, puti, abiè giudizio,
 Che ancuo nasce un precipizio....
 Ah Lesbin, Lesbin, Lesbin....
 Ah dotor, dotor sassin!....
 Che prudenza?.... che rason?....
 Che quietarme? come mai?
 Ah lassè che sto balcon
 Daga fin a tanti guai...

Via molè....
 Via molè....
 Via, molème.... via, lassè....
 Via, molème, maledeto!
 Borgia can del mio cagneto!
 Signor si. l'avè copà....
 Ah scusème....
 Perdonème....
 Compatime, per pietà!
 No son mi,
 No son mi,
 Stè certissimo, dottor,
 No son mi, xe 'l mio dolor,
 Che me fa parlar cussì....
 Ah sorte crudelissima!
 Che colpo xe mai questo!
 Catina, Toni, presto,
 Presto che me vien mal....
 Tegnì, tegnime, oh dio!
 Tegnì, tegnì, dottor:
 Lesbin, Lesbin, cuor mio,
 Mio dol.... mio dol.... ce amor!

— La Polenta —

Scherzo Ditirambico

Ben venuti, ben venuti,
 Via da bravi, le se senta,
 Le se comoda qua tuti
 Che xe ora de polenta.
 Disnaremo qua in cusina;
 Za le vede che zogiolo,

Co mi go la polentina
 Questo è sempre el mio tinelo.
 Ma le prego un momentin.
 Oe, Tonin, fala in fete
 Sutilete,
 E impenissi la licarda.... (1)
 Varda, varda.
 Che quel stizzo fa del fumo....
 Si, per dia, che me consumo
 A insegnarghe a ste marmote!
 Quele quagie no xe cote,
 Quela bampa no laora!....
 La me 'l creda, siora Dora,
 I me fa deventar mato!....
 Parè via de qua sto gato,
 Sul fogher no voggio intrighi;
 Onzè ben quei becafighi.
 Tirè zo quele briziole
 Deme in qua le cazzariole....
 Mo che odori che consola!
 Portè in tola, portè in tola....
 Cossa fastu? per pietà!....
 Fame dir de le resle!
 Te l'ò dito, ti lo sa
 Che no voggio scalcarie....
 Tropa roba? cossa disele!
 No le vede? semo in quindese:
 E po gnente, mi soletto,
 Picoletto come son,
 A contarghela da amigo,
 Più d'un terzo la destrigo.
 Co ghe xe sta bela zogia

(1) Leccarda, ghiotta.

Mi devento un parassito,
 E po mando el rosto, el frito
 E i piateli tuti al bogia.
 La me piase dura e tenera,
 In fersora e su la grela,
 In pastizzo, in la paela,
 Coi sponzioli, (1) coi fongheti,
 Col porcel, coi oseleti,
 Co le tenche, coi bisati,
 Co le anguele per i gati,
 Co le schile, coi marsioni,
 Coi so bravi cospetoni
 E po insoma in tuti i modi
 La polenta xe 'l mio godi.
 Co camino per Venezia
 E che trovo per le strade
 Quei che vende polentina
 A un soldeto a la fetina,
 Che i me diga pur: no cade,
 Che mi spendo el mio boreto,
 La gazeta e infina el traro,
 E belbelo, belbeleto,
 Soto l'ala del tabaro
 Me la vago musegando,
 Rosegando a bocca sconta
 Cussì calda, cussì onta.
 Ola, digo, comareta,
 No tegnì la boca streta,
 Fè i boconi un fià più grossi
 Che za qua no ghe xe ossi,
 Questo è late ben colà,
 Dove, drento, go butà

(1) Specie di funghi.

El bisogno de farina
 Tamisada fina, fina
 E po a forza de missiarla,
 De menarla
 Sora el fogo,
 Come fa ogni bravo cogo,
 L'ò tirada una rosada
 E a sculierì l'ò cavada;
 Go butà po su el so zucaro,
 El botiro e la canela:
 Comareta, via magnela!
 Comareta, via, magnela,
 Che voi farve tondolina,
 Grossa come un becafigo.
 Perdoneme se vel digo:
 Vu sè stada sempre bela;
 Ma un pocheto magretina.
 No vedè ste furlanote,
 Che papote
 Che le ga?
 Che montagne!... che arie fine!
 Quele è tutte polentine
 Che al *pajès* le ga magnà.
 Sto pastizzo xe un oracolo!
 Che botiro perfetissimo!
 Mo che ottime tartufole!
 Che fongheti gentilissimi!
 Che polenta ben passada!
 La par proprio una sfogiada.
 Vegna i coghi co tuti i so sguatari
 A imparar da sto muso de mamara
 A formar el pastizzo più nobile
 Cussì raro e gustoso che 'l simile

No i lo trova se i studia tre secoli;
 Se la mente e 'l cervelo i se stempera
 No i lo trova, son certo, certissimo,
 Per dio baco! bacon! baconissimo!

Digo, Tonin,

No te voi là
 Cussì impalà
 Cussì incantà
 Via, sveltolin,
 Dame del vin...
 De questo no.
 Oibò, oibò,
 Voi del Friularo,
 Ma de quel bon,
 Voi del mio caro
 Vin del Stradon.

Mo vardè quel dottoron

Che no fa che sprotonar
 E gnancora el vol magnar.
 Via, caveve, slimegoso,
 Stomegoso,
 Andè in camara a studiar;
 Ma co tuto el vostro studio
 Sarè sempre un bel talpon...
 Si, fradelo,
 Si, credelo,
 Ste certissimo
 Senza i feri del mistier
 Buta mal ogni laorier.

La polenta xe quel fero,

Quel bravissimo istrumento
 Che la mente, che 'l talento
 Fa che sempre diga el vero.

La xe un cibo lizierissimo,
 El più semplice, el più bon,
 Che fa pronta digestion,
 Che fa un chilo perfetissimo.
 Da sto chilo, che xe un late,
 Che se mua po dopo in sangue,
 Nasce un sangue, un altro late,
 Che portà po da le arterie
 Al cervelo e ai altri visceri,
 El li rende in conclusion
 Facilissimi,
 Valentissimi
 A far tute le funzion.

Ola, amigo, cossa feu?
 Cossa diambarne gaveu
 Che no fè che sbadagiar?....
 Povareto ... se pol dar!
 La polenta ve fa sono?
 La ve fa malinconia?
 Andè in leto, caro nono,
 Che la testa ve va via,
 Cossa mai saria de mi
 Che la magno a tute l'ore?
 Ma lo diga ste signore
 Se de note fazzo di,
 Se son sempre d'un umor....

Cossa disela, bonsior?....
 La polenta xe ordinaria?
 Oe, lighelo ch'el savaria!
 No la sa che le gran dame
 Par infin morte da fame
 Co le vede la polenta?....
 No la rida, la me senta:

Mi le vedo in palco a l'opera
 E a le cene dei casini
 A magnarla tanto in furia,
 Sia in pastizzo o in boconcini,
 Che par e ghe lo zuro ben per sbrio,
 Che no le veda mai grazia de Dio.

Ma no voi più batolar,
 Vogio un poco respirar,
 Voi quietarme che so straco....
 Maledeto sto macaco!
 La polenta inlanguidisce?
 La fiachisse,
 La sbasisse?
 Te becasse cento bisse!
 No ti sa che i terazeri,
 I mureri,
 I fachini,
 I tasini,
 Quei che adopera le sieghe,
 Quei che conza le careghe,
 Quei che ciga *tagiaiei*
 Co i xe vechi i par putei?
 I xe svelti come spade,
 I camina per le strade
 Che i consola chi li vede,
 E sì, posso dirte in fede,
 Che sti siori se diletta
 De polenta schieta e neta.

Ma 'l Friularo xe fenio,
 Porta, porta, caro fio,
 Vegna, vegna fiaschi a furia
 E ogni fiasco strapienissimo.

Che za qua no gh'è penuria
 De sto vin prelibatissimo.
 Oh cospeto, che miracoli!
 Mo che caro sior Chechin!
 No la sa se ghe l'ò dito?
 Se no falo l'ò anca scritto,
 Che so mato per sto vin....
 Varda roba! vardà! vardà!
 La mostarda?
 Mo che quagie! mo che tordi!
 Mo che odor! lo sente i sordi.
 Che polenta! co ben frità!
 La me dà proprio la vita!
 Via, comare, destrighemola
 Che, per diana, la lo merita....
 Ah! gavè dolor de denti?
 Malegnasi! i xe sti venti,
 Fredo e caldo che se chiapa;
 Ma son qua co un bel rimedio....
 Quello sì, che se la slapa!
 Recordeve anca de nu....
 Sì, comare, son da vu....
 Son qua subito.... cospeto!
 Se i ve dol ficheve in leto
 E mandè a chiamar el medico....
 Varda, vè, se la va in colera....
 No me provo più a burlarla,
 Ghe ne magno un'altra feta,
 Ghe ne sugo una bozzetta,
 E po vegno a consolarla....
 Via, son qua, la se tasenta (1)
 Sì, signora, la polenta,

(1) Voglia tacere.

La polenta xe 'l secondo
 Valentissimo remedio
 Che distruge, che destermina
 Ogni mal, benchè profondo,
 Che 'l sia interno,
 Che 'l sia esterno,
 Che 'l sia acuto, che 'l sia cronico,
 Che l'umor sia malinconico,
 Sia bilioso,
 Sanguinoso,
 Pituitoso,
 Scrofoloso
 Stradelà de diavoloso,
 La polenta, la polenta,
 Sì signora, la polenta
 Xe un rimedio che 'l più raro
 No ghe xe dopo el Friularo.

Se ve dol i denti in boca
 Una feta appena cota
 Aplichela
 Cussì calda a la mascela;
 Fè l'istesso in qualche dogia
 Che ve dà un dolor da bogia,
 Sia pleuritica o sciatica
 E ve parlo ben per pratica.

Se per caso studiè l'etica,
 No stè a tor brodi de vipera,
 De gagiandra, nè de gambaro,
 Nè tanti altri diavolezzi
 Che distruge vita e bezzì.
 A bon ora ogni matina
 Feve far la polentina

E magnela a scota deo,
 Se crepè me tagio un deo.
 Se gavè.... Ma cossa è sta?
 Gran secae! che i vegna qua....
 Oh cospeto! benedeta,
 Si dasseno, una casseta
 De farina bergamasca
 Che me ariva da Somasca.
 Digo ben che la go cara....
 Oe, vardè che cossa rara!
 Che color! che bel zalon!
 Me vien fina tentazion....
 Cossa distu, panza mia?....
 Ah, no, no; metela via,
 La faremo un altro di....
 Mo 'l gran omo che son mi!
 No me tegno, no gh'è caso,
 La go sempre soto el naso!....
 Ei! tornemela a portar....
 Anca ti te vol parlar?...
 Tropo tardi?.... varda mato,
 Fazzo farla qua in t'un trato.
 Catina, via, Catina,
 Tamisa in quel albol
 Sta bela zalolina:
 Ma varda che 'l granziol
 No resta in te la semola
 Che 'l vaga tuto zo....
 Puro fioreto? oibò,
 La riesse tropo slimega,
 E smorta de color.
 Ma cossa fa quel sior
 La solo in quel canton?

To zo quel caldieron,
 Tachilo a la caena,
 Mo via, gran Madalena,
 Va là daghe una man....
 Oe, zoghistu col can?
 Mo caro sto putin!....
 Destrighete sassin!
 Fa fogo che la bogia....
 Caveve, cara zogia,
 No me vegni in t'i pi....
 Ma, 'digo, pofardi!
 Quel'acqua va per sora....
 Xe ora, sì, xe ora,
 Xe ora, sì cocal!
 Parechime del sal....
 Destrighite, Catina,
 Vien qua con la farina....
 Basta: va ben cussì....
 Va ben, te 'l digo mi,
 Co la xe tropo dura
 La buta ruspia e scura
 E piena de monari.... (1)
 Alegri, fioli cari,
 No stemo qua a vardarla,
 Xe ora de menarla.
 Via, presto, femene,
 In qua la mescola....
 Da bravo, Giacomo,
 Da bravo, daghela,
 Da bravo, petighe
 De cuor, de viscere,
 Da bravo, menila

(1) Bolle, grumetti.

Co tuta l'anima
 Adasio, adasio,
 Che la se brustola!
 Presto, destachila
 E ben unissila
 Co la to spatola
 Qua su la cenere
 La va benissimo,
 Via, presto, deghimo
 Un fià de fogo,
 E rebaltemola
 Mo bravo, cogo!
 Largo, largo! feghe strada
 A sta nobile matrona
 Che da tuti xe adorada,
 A sta bela polentona
 Schieta neta e natural;
 De farina, de acqua e sal;
 Senza ontume,
 Nè grassume,
 Senza odor de brustolin,
 Senza un fià de pignatin,
 Nome fata e rebaltada:
 Largo, largo, feghe strada.
 Oe, Catina, sona el cimbano,
 E ti, Giacomo, compagnila
 Co la mescola e la spatola,
 Za ti sa sonar le gnacare,
 Che ghe femo onor al merito
 Veramente imparegiabile
 De sta nobile regina
 D'ogni piato de cusina!
 Qua del filo, siora Bortola,

Che voi farla tuta in fete :
 Mi per mi ghe ne voi sete,
 Oto, diese, e po chi sa ?
 Fermi un poco, cari vu,
 Che ghe voggio pensar su
 Fermi, digo, pofarsbrio !
 Lassè star de pizzegarla
 Che ò pensà de maridarla.
 Ma chi mai sarà el so sposo ?
 Via, ragazze indovinelo
 No dasseno, el xe più belo, ...
 Mile volte più grazioso
 No 'l trovè gnanca in cent' ani,
 Ma ve levo da sti afani:
 « Lu xe 'l re de tuti i vini,
 Dei liquori soprafini ».
 Oe, digo, Giacomo,
 Oe, quella piadena,
 Presto, impenissila
 De sutilissime
 Fetine e fregole
 De sta bellissima
 Polenta vergine
 E po maridila
 Co un bocalon
 Del mio carissimo
 Prelibatissimo
 Vin del Stradon.
 Su via, puti, alegramente,
 Che cantemo unitamente ;
 Viva Bergamo e Bagnoli
 Che produse un per de fioli
 Che xe un per de rarità.

Che polenta! mo che vin!
 Che topazzo? che rubin?
 De più belo no se dà
 Cospetazzo del demonio!
 Che stupendo matrimonio!
 Mo che sopa xe mai questa
 Fata su cussì a la presta?
 Ah! se Baco, quel bravon,
 Quel portento tracanon
 Che à distruto tuto el vin
 Del famoso canevin
 Del Granduca de Toscana,
 Fusse qua co la so Ariana
 E col resto del so seguito,
 Son sicuro, sicurissimo,
 Che 'l dirave pien de giubilo:
 Bravo, bravo, bravo, zovene!
 Va pur là che ti ga el merito
 D'esser sta ti el primo e l'unico
 Inventor fortunatissimo
 De sta amabile sopeta
 Che consola, che diletta.

Catineta,
 Comareta,
 Riosa, Bortola, Lucieta,
 Via, sorele, tute qua
 A sentir sta rarità
 Cussì poco, coresin?
 No lateu quel fantolin?
 Impenive ben la panza,
 No gh'è gnente, assicurevelo,
 Gnente al mondo che la supera
 Per far late in abbondanza.

Ola, digo, bela fia,
 Me sè molto ingritolia!
 De novembre gavè fredo?....
 Oh ve vedo, sì, ve vedo!
 Ma no tremo minga mi:
 Via, careta, fè cussi.
 Vegna pur tuti i aquiloni,
 Le più fiere
 Levantere,
 Vegna el fredo dei Laponi,
 Co go in panza sto bruetin
 Mi devento un paladin;
 Mai no tremo, mai no suo.
 Se anca fusse squasi nuo.
 Se sta sopra mai va avanti,
 Se se mete tuti quanti
 A magnarla come i risi,
 Nu vedemo tuti sbrisi
 I sartori, i pelizzeri,
 Rovinai tuti i marzeri,
 No se fabrica più pani
 Nè da Schio, nè padoani,
 Mai più bati, nè londrine,
 Nè fanele, nè schiavine,
 Vien i fassi a vinti al traro,
 Le manizze va in t'i gatoli,
 No se lassa zo le ventole
 Gnanca el mese de Genaro.
 Toni, porta del Friularo,
 Che la sposa xe qua sola,
 Presto vin che la consola;
 Co la xe cussi soleta
 La xe morta, povareta....

Pofardin de din de dia!

La gran testa xe la mia!

Si, per crispo, che so mato!

Cossa diamberne goi fato

A no darghe a sta sposina,

A sta bela polentina

Anca un poco de servente

Che ghe staga sempre arente?

No gh'è dama, nè contessa,

Citadina o mercantessa,

Benestante o boteghina,

In ancuo la cameriera,

La massera,

La calera,

Fin la sposa del scoazzer

Ga 'l so bravo cavalier

E sta nobile regina

D'ogni piato de cusina

Starà sola a muso suto?....

No la tegno, no da puto.

Son qua mi,

Son qua mi,

Ui, madam, madam, ui,

Farò el vostro cavalier

Pien de stima e de dover;

Cavalier minga de quei

Che vol far con tute i bei,

Che sospira, che delira,

Che per tute mor e spasema

E i le ga po tute in cesto

Co i ga buo quel che i à volesto.

No, no, no,

No, no, no,

Sempre quello mi sarò
 E per ti e per to mario,
 Sì, ben mio, te parlo schieto
 Anca lu xe 'l mio dileto.
 Cussì el mondo vedarà
 Che xe vero che se dà
 In amor la bela fiamma
 Che platonica se chiama....
 Eh, caveve, maledeti!
 Che bochini da zaleti!...
 No permeto gnente afato....
 Sì, son mato!
 Oh! fradei no ghe xe caso,
 Qua nissun ghe mete el naso,
 Sta sopeta è tuta mia....
 No, no voggio gnanca femene,
 Che le vaga tute al diamberne,
 No voi darghe zelosia.
 Vien qua, cara, vien da mi,
 Che ti è ti,
 Ti soleta
 La mia bela gnognoleta,
 Sì, mio cuor,
 Ti xe l'unico mio amor,
 Vienme in sen,
 Che te voggio tanto ben....
 Mo che union, mo che sopa adorabile!
 Che elisir xe mai questo, che balsemo!
 Mo che ambrosia celeste, che netare!
 Mo che gusto stupendonazzissimo!
 Mo che gusto xe quel che lo supera?
 Mi per mi no lo trovo certissimo,
 Mo che gusto stupendonazzissimo!

Mo perchè no songio Dedalo,
 Che voria svolar in bota
 Co una bela piadenota
 De sta sopa sul Parnaso?
 Ah! si, si, son persuaso
 Che se Apolo lo gustasse
 E del so potente spirito
 Tuto tuto el se invasasse,
 El dirave: adio, Castalia,
 Dopo tanti e tanti secoli
 Te abandono e vago là
 Dove gh'è sta rarità.
 No 'l sarave un gusto nobile
 A veder la cusineta
 De sta piccola caseta
 El gran Pindo diventada?
 Vegnarave a piena strada
 I poeti da ogni logo
 A infiamarse de sto fogo;
 Quei fornei sarave el monte
 E sta piadena el bel fonte;
 El cavalo?... la mia gata,
 E l'orchestra? la burata;
 E quel bon cantor divin
 Co le muse in compagnia
 Cantaria,
 Sonaria soto el camin.
 Vardè! vardè! vardè
 Che bel color che go,
 E megio lo farò,
 E megio lo farò.
 Me sento, sì me sento
 In fior de zoventù:

Se me volè contento
 Dè qua che struca su.
 Mo cara, mo bela!
 Mo bela, mo cara!
 Mo bona!.... mo rara!....
 Mo rara!.... mo bona!
 Ti xe stupendona!
 Ti xe sempre quella.
 Mo cara, mo bela!
 Mo bela, mo cara!....
 Tasi là che ti è un cocal!
 Sta sopeta me fa mal
 Perchè stago in alegria?
 Uh, che testa descusia!
 Porta, porta, in to malora!....
 Porta ancora, porta ancora,
 No te far cussì pregar,
 Che te pustu inamorar!....
 Mo brava, mo bravo assae!
 Bravo assae!
 Bravo assae!
 Voi sorbirla in do strucae....
 No, ti disi?.... no, perchè?
 Varda, ve....
 Varda, ve....
 Varda, varda, caro ti....
 Songio mi o no songio mi?....
 Saldi, saldi, che m'ingosso;
 No la po....
 No la po....
 No la posso mandar zo....
 Ti l'ha fata molto dura!
 Pofardia! gastu paura

Che ghe trova tropo gusto?
 Destrighemose, bel fusto,
 Svoda qua quel bocalon....
 Oh cussì la va benon!
 Ma benon, benon, benon,
 Ah! fradeli diletissimi,
 Che sposini! molto fervidi!
 Se sentissi in t'el mio stomego
 Che carezze che i se fa,
 Mo che salti, mo che tombole,
 Mo che urtoni che i me dà!
 Sì, careti, sì, godevela....
 El gran gusto che go mi!
 Ah magari seguitasseli
 Zorno e note a far cussì!

Madamina

Carina,
 Belina,
 Via che balemo,
 Via che saltemo,
 Che se godemo
 Fin domatina.

Puti, sonè,

So.... so.... sonè,
 Che canto mi,
 Mi, mi, mi, mi,

E nio e nio e nio

S'à maridà Matio,
 E nio.... e nio.... e na....
 E.... na.... e.... na....

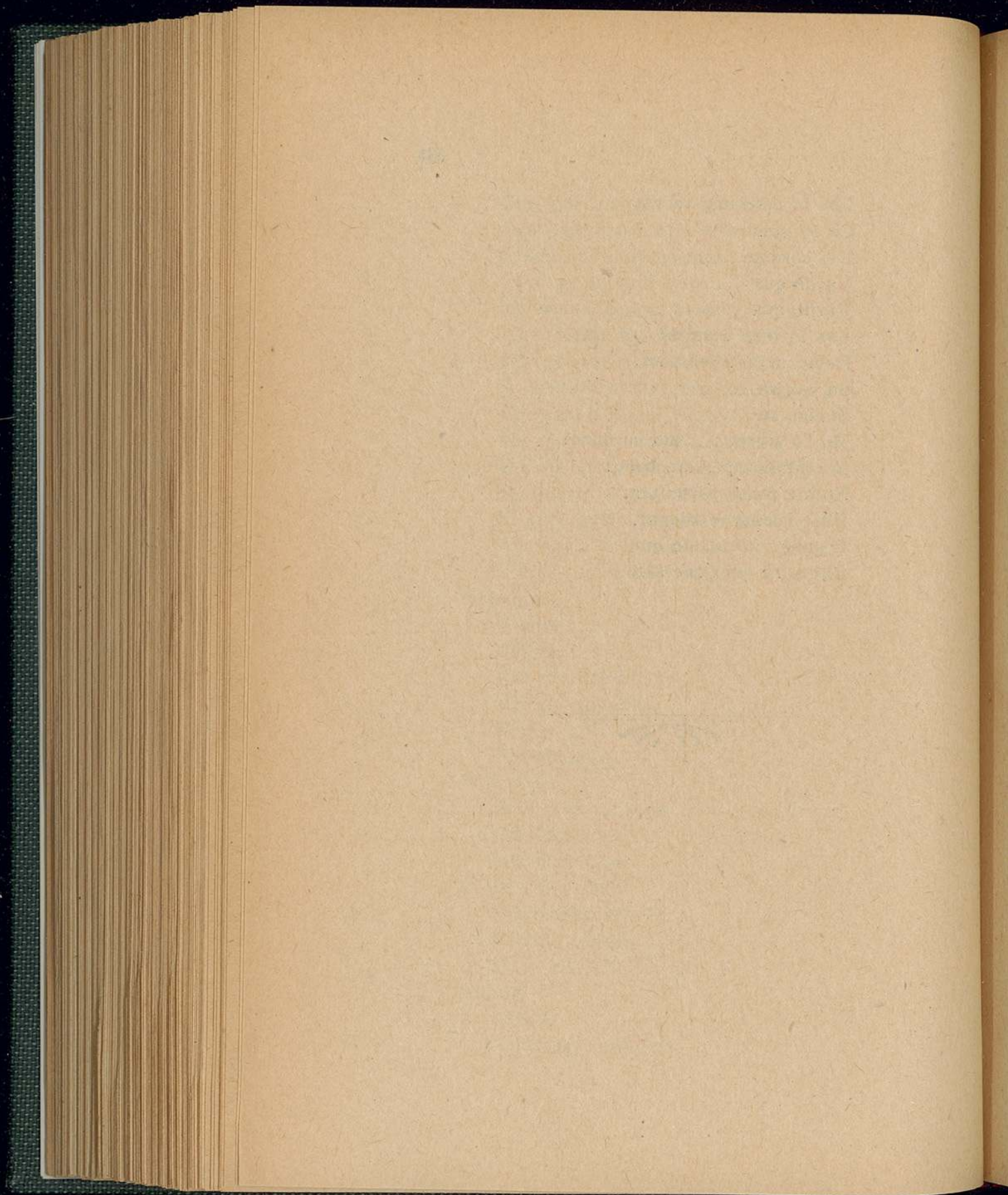
Alto là,

Alto là,

Alto, digo, pofardia!

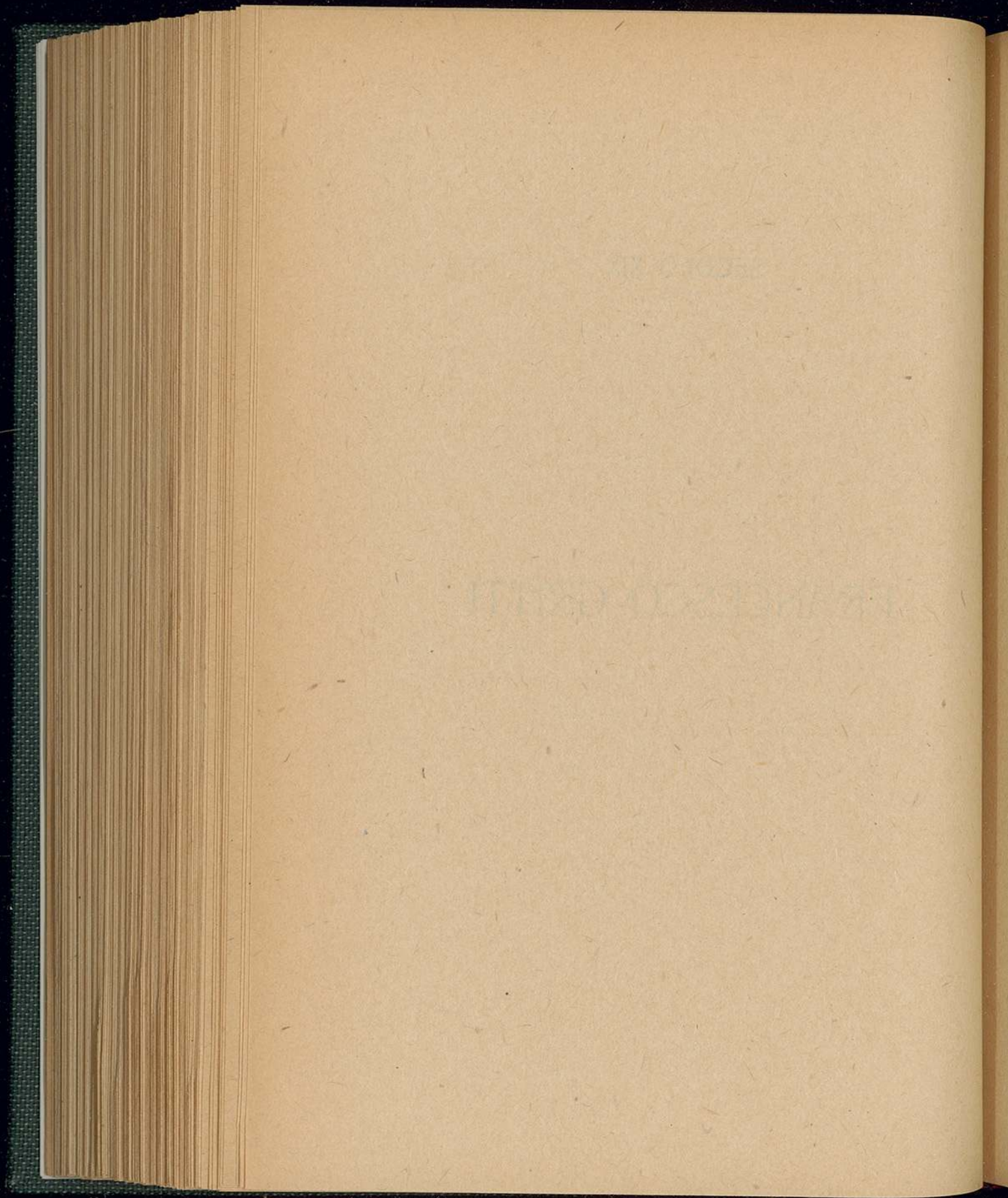
Che la testa me va via
Co sti soni
Dei cordoni....
Vardè qua....
Vardè qua....
Son in tera destinà! [r
Deme man, toleme su....
Su, su, su....
Su, su, su....
Mo co storno.... mo co fiaco!
No capisso, per dio baco!
No me posso sostentar....
Eh torneme a colegar,
E andè via tuti de qua
Che sarà quel che sarà.





SECOLO XIX

FRANCESCO GRITTI



Tognoto e la morte

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo
Tognoto, ma solo,
Ansando, sustando,
Strussià come un can.

* Beato, el diseva,
Chi vive in galia:
Che vita bu e via!
Me strazzo, me mazzo,
Po a capo doman

Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
Go spanto la zuca
Nè posso che a un fosso
Stuarne la sè.

Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia,
La Lucia me crucia,
E mi so 'l perchè.

El prete me aspeta
 Che 'l vol el quartese,
 Me cresce le spese,
 I stenti, i tormenti....
 No trovo pietà.

Oh morte, delizia
 Dei più disparai,
 Finissi i mii guai....
 Un baso, e po taso....
 Vien cara, vien qua!

E in tera rabioso
 Tognoto a sto passo,
 Precipita el fasso,
 La morte più forte
 Tornando a chiamar.

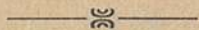
La morte mo in quello,
 A falce guada,
 Traversa la strada
 Che vite remite
 L'andava a oselar.

La sente chiamarse,
 La gh'è za davanti:
 Son qua senza guanti,
 La dise, raise,
 Me vastu co ti?

Tognoto che vede
 Quel'orida schizza:
 No go tanta pizza (1)
 Raise, el ghe dise,
 Me cargo, bondì.

(1) Voglia, smania.

El sacerdote de Giove



No so in che secolo
 E no so dove:
 So che pre-Mocolo
 L'altar de Giove
 Ministro preside
 Serviva un dì;

El gera vedovo,
 E co do pute;
 Do bone diavole
 E gnanca brute;
 Ma in quanto a spirito,
 Cussì e cussì.

Far guardia a vergini,
 Mistier dà cani,
 El sa che Giulia
 Ga disdot'ani,
 Livieta sedese,
 Come se fa?

Però el se rosegà
 Per maridarle;
 Ma el più difficile
 Xe de indotarle,
 Che apena i zocoli
 L'à civanzà.

L'era el pontefice
 Fra i sacerdoti;
 Ma scarse vitime,
 Pochi divoti
 Povero e squalido
 Lassa l'altar.

Un zorno Giulia
 Tonda e robusta
 Sunando fragole
 Move la susta,
 Stuzzega
 D'un zardinier;

E sul so esempio
 Anca Livietta
 Co do mignognole
 Fate a moleta
 Pizzega
 D'un pignater.

I tol pre-Mocolo
 Uno per banda
 Per muger Giulia
 Quel ghe dimanda,
 Dimanda Livia
 St'altra per lu.

« Oh! (dise Mocolo)
 Da sacerdote,
 Se la ga piccola
 Fioli, la dote! —
 — Oh! i ciga unanimi,
 Megio per nu! —

Ben donca toltela...
St'altra xe toa.».
Questo e quel zenero
Tol su la soa,
E i core i posterì
A scaturir.

I studia l'ordine,
L'economia,
Î salva el merito
Co l'armonia;
Cussì i vivatola
Senza patir.

Ma el pare tenero
Per le so tose
Brama de vederle
Anca da spose
Dopo la critica
Risoluzion.

Gera uno scandalo
Anca in quei zorni
Zirar in tonega
O in mitra a cornî,
Lu el ghe va in mascara
Da pantalon.

El chiama Giulia
Sola da parte:
« Vien qua mo, cocola,
Vien a sfogarte,
Se qualche radego
Ti ga sul cuor.

Parlime libera :

Xestu contenta ?

Disnistu ? cenistu ?

Pan o polenta ?

Te manca, viscere,

Quel che più ocor ?

— Papà, co Tofolo

(La ghe risponde)

Vivo in tel zucaro ;

Ma ne confonde,

Ne seca i totani

Sto ciel seren.

Oh se gavessimo

Ogni matina

Un scravazzotolo

De piovesina,

Che i nostri broccoli

Sgionfasse ben ! —

— Ho inteso : seguita :

E per el resto ? —

— Papà, credemelo,

Bastaria questo ! —

— Fia mia consolute,

Te assistarò.

Doman mi celebroy

L'aniversario

De Giove Olimpico.

No go salario :

De quatro nuvole

Lo pregarò.

Finia la visita,
 Prima de sera
 El va e l'interoga
 La pignatera.
 « Voi saver, Livia,
 Come la vā. —

— Oh! poche chiacole,
 Papà mio caro,
 Mio mario Trapano
 Xe un omo raro:
 No gh'è 'l so simile
 In sta cità;

Da terza a vesparo
 Mai nol sta in ozio,
 El ga del credito
 E che negozio!
 Semo do tortore!
 Mi e lu, lu e mi,

Solo voressimo,
 Co le xe fate,
 Che 'l sol benefico
 Su le pignate,
 Pronto a sugarme
 Fusse ogni dì.

Se Giove Olimpico....
 Papà, preghelo,
 Bechè sta grazia
 Per nu dal cielo,
 Da lu el pontefice
 Ga quel che 'l vol. —

— El ga la buscara,
 Livietta bela!
 Va prima e giustite
 Co to sorela:
 Pignate o brocoli,
 O piova o sol. »

La Fenice

Chi dise per vogia
 Cussì de viazar,
 Chi dise per boria
 De farse amirar,
 La bela Fenice
 L'Arabia Felice
 Scorendo in tre dì
 Del bel mezodì
 S'è un zorno trovà...
 Sau dove mo?... a Stra.

Baucando per aria
 Soleta, a pian pian
 L'andava su a Padoa.
 Savè che a sta man
 Pisani-Moreta
 Ga un bosco. Stracheta
 La dise: *Sior sì,*
Fermiamoci quì!
 E un carpano ochià
 La se ga sentà.

La fama petegola
 Per genio e mistier
 L'è fato ai volatili
 In bota saver.
 Cigando in francese
 La score 'l paese:
 « Oasò mes, ami,
 La ren et essi! »
 La lengua i la sa
 S'è tuti afolà.

El ramo d'un alboro
 Se afità un zechin;
 L'impresa de l'arzere
 L'è tolta Manfrin;
 I oseli se schiera
 A miera coi miera
 Coi coli cussì
 Che i par tanti I
 Col beco impirà,
 Co l'ochio incantà.

Vardandola atonito
 Diseva 'l paon:
 « Va al diavolo, invidia,
 Cedemo, Giunon!
 Quei occhi? Xe stele!
 Le pene? Candele!
 Che sol? No, per di...
 Quel beco fa el dì...
 Quel zufo indorà
 L'à Giove spuà!

— Belezza adorabile,
 Celeste virtù,
 Va là che ti meriti
 De no morir più!
 I osei ciga in fola
 Co tanto de gola:
 « Che morte? menti...
 La torna pipì
 Sul rogo impizzà
 Le celeghe 'l sa! ».

— Fenice, de l'iride
 Sorela magior,
 Dì, quel che te sfamega
 Xe 'l fogo o color? »
 Aplaude, fa eco
 Co tanto de beco
 Col faleloli
 Col ciricicì
 Oseli de qua,
 Oseli de là;

Ma in mezzo a sto aplauso
 Che xe general
 Sospira la tortora
 Ingenua, leal.
 Se acorze e smanioso
 Ghe dise 'l so sposo:
 « Ti susti, bibì?
 La invidistu, di?
 Perchè stastu là
 Col beco cascà?

Ma quando po in musica
 Soave, gentil,
 La modula un: grazie,
 La par un april!
 El russignol stesso:
 Ah! dise, 'l confesso
 Son vinto! senti
 Che trilo in bemi!
 Che bel elafà
 Son proprio copà!

Risponde al rimprovero
 La tortora: Oibò!
 Pensava che... (viscere...
 Invidia? mi no)
 Che de la so razza,
 L'è sola, gramazza!
 Che almanco po mi
 So sempre co ti!
 No minga per... ma...
 No fala pecà? »

Quel merito in isola
 Che spesso invidiè
 Ve cava le lagreme
 Se lo esaminè.
 Tra i beni gh'è quei
 Ch'è meglio, fradei,
 Averli *a demi*.
 No so se capì
 El gusto che ga
 Chi gode a metà.

L'ava che beca

Bela, zovene, galante,
 Leterata, ogni matina
 La marchesa Belaspina
 Core subito a taolin.

Là mo a caso ghe xe un spechio
 E con lu, da quela via,
 La fa scuola de magia
 Ai so ochi, al so bochin.

Mentre un dì cussì la studia
 Vien un'ava da de fora
 Che tornava giusto allora
 Da la fabrica del miel.

La la sente, la la vede . .
 Spaventada povereta!
 La tra un cigo: Agiuto Beta
 Presto Brigida. Michiel!

Corè tuti, gh'è qua un mostro
Co le ale, co la bava...
Tuti core: ma za l'ava
Ga un lavreto, oh Dio, becà!

La marchesa casca morta
Per no dir in svanimento
Bela, lesta come el vento,
S'à quel'empia za cucà.

La voleva là schizzarla,
Vendicar la so parona
Ma la birba in man ghe intona
In bemol un dolce: Oimè!

Mi ò credesto (chi sa a quante
Che sta burla ogni dì toca)
Quei bei lavri, quella boca
Do rosete in t'un bochè,

Me pareva... A ste parole
La marchesa se destira
L'avre i ochi, la sospira
E la dise: no schizzar;

No me dol po minga tanto,
La feria xe assae lisiera
Poverazza! l'è sincera
Lassa Beta, lassa andar.

Se la lode piase ai savi
Figureve po a le done!
Le voleu cortesi e bone?
Carezzete, adulazion.

Tra l'incenso e la manteca
No ghe ponze più la barba ...
Mo la fragola xe garba ?
Fora zucaro panon.

I casteli in aria

Tuti sa che là in campagna
Verso l'alba senza falo
Canta el galo: cucurù:
Dona Cate da la late
Giusto allora leva su.

Con un passo la xe in stala,
Là la monze la Lucieta
La vacheta, che savè:
La prepara po la zara
Col so late come el xe.

L'altro zorno, andando a punto
Co la zara su la testa
Scalza e lesta a la cità,
A bel belo un bel castelo
La s'è in aria fabricà.

« Oh tre lire (la diseva)
De sto late ti le trovi!
Tanti vovi ti à da tor;
Ti à da darli per coarli
A la chioca del fator.

Mo no passa minga un mese
 Che te becola el formento
 Più de cento bei pipì,
 Che galine grasse e fine
 Te diventa in quatro dì.

Che? la volpe? Oh si el gran caso!
 A vardarle no ti spendi;
 Ti le vendi, ma co ben!
 Tiò un porcheto; povereto!
 Ve' co belo ch'el te vien!

L'è st'altr' ano da casoto;
 Oh che lardo! el fa la gola,
 I tel roba da le man;
 Voi sessanta, voi setanta;
 L'è 'l so prezzo come un pan.

Ti pol torte co sti bezzi
 Una vaca... ih, ih, che panza!
 Oe... te avanza un vedelon;
 Varda, el salta, el se rebalta
 Tra le piegore e 'l molton. »

A sto passo d'alegrezza
 La fa un salto su la giara,
 E la zara, tunfe... zo;
 E schiao late, bondì Cate,
 Vovi, porco, vaca e bo.

Done care, tegnì streto,
 Cari amici, tegnì duro
 Quel sicuro che gavè.
 Mo i xe beli!... ma casteli
 Tuti in aria: lo vedè.

El Lion e 'l Mossato

Spassizava gravemente

Un lion de casa vechia,
Un mossato ghe va arente
E ghe dise in t'una rechia:
« Ghe siroco s !
Uf! che caldo, za paron! »

Con un cefo da Megera

Ghe risponde so celenza:
« Escremento de la tera,
Chi t'à dà sta confidenza?
Vil inseto!... Chi è de là?...
Cazzè via costù de qua. »

Sti impropri, oh Dio! al mossato

Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise: « Xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza?
Se me meto... sapi ben,
Che ogni bissa à 'l so velen:

Gastu boria, di, per quela

Celeghera (1) sgrendenada?
Ti me mostri la mascela,
Po le grinfe?... l'è falada;
Da volatile d'onor
Te go giusto... ma de cuor.

(1) Zazzera.

Varda el torò... xelo grando?

I so corni no ghe giova
Se lo vago tormentando,
El me cerca... nol me trova.
Fa el to conto... come?... no?
Ben, mio dano! provarò. »

Dito questo, beca e via

E po torna beca e svola;
El ghe fa una becaria
Dal bonigolo a la gola;
Per le rechie el ghe va su;
Beca e sbrigna... (1) nol gh'è più.

El ghe sbalza dai zenochi

Al barbuzzo, a le zenzive:
El ghe ponze el naso, i occhi
E le parti sensitive,
Fin, per farlo disperar,
Ghe va el sfinter a becar.

El lion che ga presenti

Tanti eroi de casa soa
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa
No se volta, marchia a pian,
Sta con aria da sultan:

Ma sentendo che i beconi,

A la barba dei antenati,
Lo criela mo minchioni!
Fra lu el dise, questi è fati!
El scomenza a pian pianin
A far scurzi (2) da arlechin.

(1) Scappa via.

(2) Positure stravaganti e ridicole.

Per finir po quela scena
 Manda al diavolo el sussiego,
 Co la coa sferza la schena,
 Co le sgrinfe se fa un sbrego;
 Fica i denti dove el pol
 E so dano se ghe dol;

Nè podendo mai cucarlo,
 Se ghe svegia un tal rabiezzo
 Ch'el fa cosse da ligarlo.
 El mossato ride un pezzo
 E po el canta in do-re-mi:
 Te l'ò dito, schizza? a ti...

Fato el trilo, beca e via;
 Ma scorendo la campagna
 El dà drento a una scarpia
 E un ragneto se lo magna.
 Cussì avemo do lizion
 Dal mossato e dal lion.

El progeto de l' aseno

Diseva un aseno
 Ben bastonà:
 « No gh'è giustizia,
 Nè carità:

Perchè mo a rotolo,
 Can del fator,
 Tante mignognole,
 Tanto favor?

Tuti lo còcolà,
 Vien qua tetè,
 Buzzolai, zucaro,
 Cipro e caffè ;

E a mi che strussio
 Più d'un stalon,
 Povaro diavolo,
 Pagia e baston !

Dov'è i so meriti
 Voria saver ?
 Mi no so vederli
 Da cavalier.

Alzarse e meterghe
 Le zate in man,
 Saltarghe ai
 Farghe bacan ;

Star come i omeni
 Col peto in su,
 Licarghe in gringola
 Dal ron al cu . . .

Ma se ste buscare
 Lo fa regnar,
 Per cossa m'ogio
 Da desperar ?

E grazia e spirito
 Anca mi go
 Orsù, provemose . . .
 Lo imitarò, »

E la so massima
Fissa cussì,
El mete in pratica
L'istesso dì.

Torna da vesparo
O dal perdon,
Col padre Ipolito
El so paron:

Co vede l'aseno
Ch'i è là ch'i vien,
Se mete a l'ordine,
Se posta ben

E su drezzandose,
Lesto e gentil,
In perpendicolo
Da campanil,

Spalanca in ipsilon
Le zampe e zo
Al colo butise
De tuti do.

Li basa e strucola
De vero cuor,
Li imbava e imbrodola
Da far oror.

• Misericordia!
Ajuto! oimè!
E a gambe a l'aria
Va tuti tre.

Ma Biasio e Tofolo,
Toni e Martin,
Chi armà de latole ⁽¹⁾
Chi armà de spin,

Come a Venezia
Sul bacalà,
Pesta su l'aseno ...
I l'à copà.

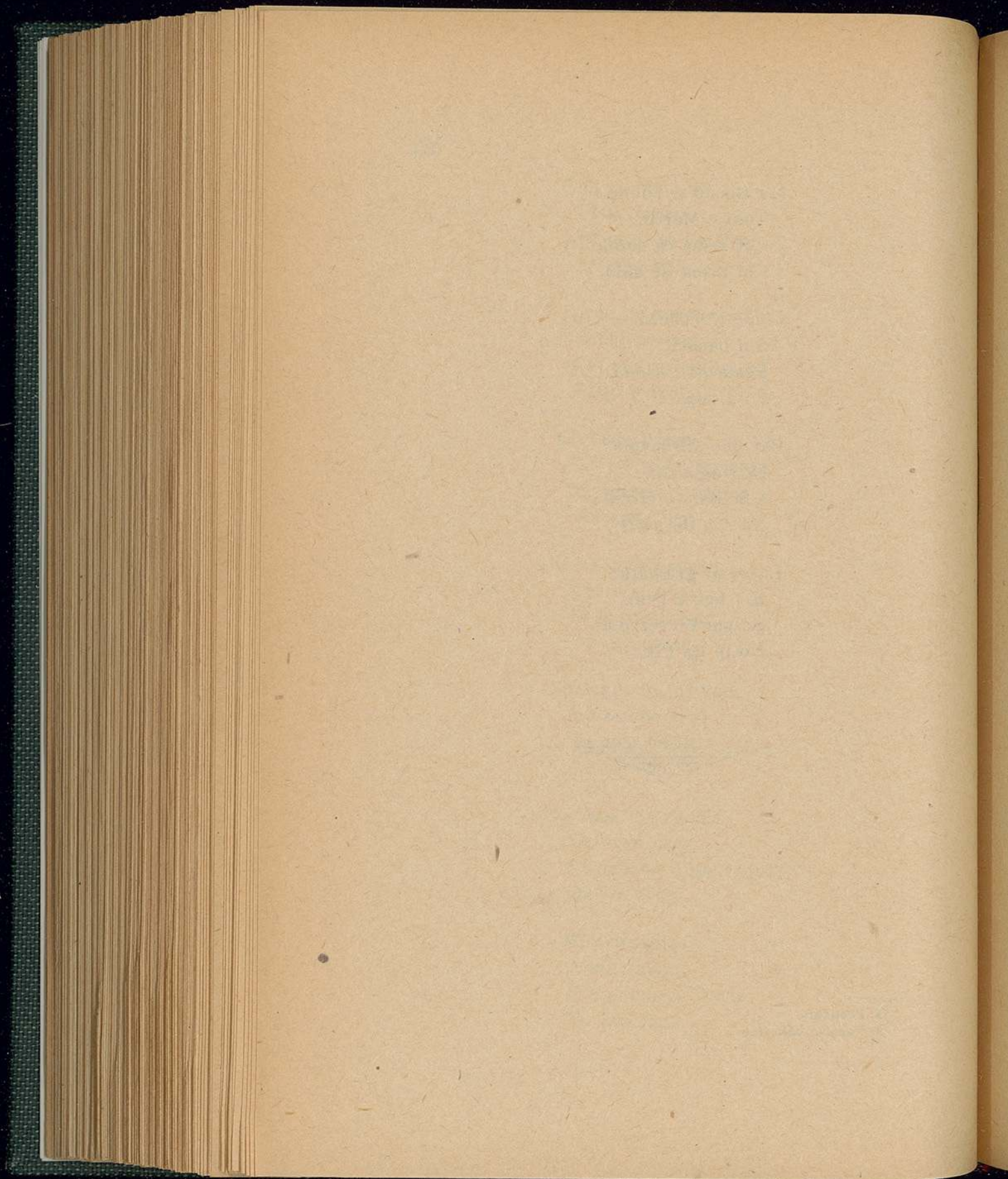
Par che sta favola
Ne voglia dir :
Che dal so circolo
No s' à da uscir,

Lassè ai gramatici
E l'hoc e l'hic,
Se portè crozzole
No fè da Pik. ⁽²⁾



(1) Pertiche.

(2) Famoso ballerino.



G. B. BADA

ADAMS B. D.

L' adio

—O—

Za che, per bontà vostra, son costreto
De doverve lassar, anima mia,
Permeteme un adio co sto soneto
Che l'ultimo vorè forse che 'l sia.

Sapiè peraltro che tranquilo e lieto,
Cara, dal vostro fianco vago via
Che se ò da dir el vero mi in efeto
Gera stufo de starve in compagnia.

No ve aspetessi mai che con impianti
Ve vegnisse a zurar d'aver gran pena
Nel doverve lassar come fa tanti;

Perchè amor m'à ligà d'una caena
De quele che in tragedia i comedianti
Adopara de lata in su la scena.

Le disgrazie

Se vago per trovar un amalà
L'è andà fora de casa, el xe guario;
Se, piovento, d'ombrela son munio
Porto un intrigo chè bon tempo fa;

Se col caldo vestir me voi da istà
Fa fredo un'ora dopo e m'ò sfredio
E se de star in quiete ò stabilio
Son da diese persone tormentà;

Se vago in piazza perdo el fazzoletto,
Ogni cossa che compro i me la sprezza,
Machio el tabaro el primo dì che 'l meto;

Son fortunà in amor co l'oridezza
E se voggio frezzar un bel viseto
Cupido no à per mi nessuna frezza.

Natura de amor

Se credesse col tempo d'arivar
A posseder quel cuor che m'inahora
Ghe vorave el mio afeto tributar
E assae felice mi sarave allora.

Ma come no me posso lusingar
D'aver mai tanto ben da una signora
Che se vede da molti a cortegiar
Cussì a sto mio pensier dago un dessora.

Me sento, se volemo, del brusor
 Ma spero che nol fazzo in mi magagna
 Pensando ai tanti che ghe fa l'amor.

Perchè la dona infati xe compagna
 Del fogo che perdendo va el calor
 Quando in piccole bronse i lo sparpagna.

La corrispondenza

Un fogio t'ò mandà, Betina cara,
 Nel qual mi te parlava de l'amor
 Che porto al to museto e de l'ardor
 Che m'ha impizzà la to bellezza rara.

Ma ti cagnazza a la mia pena amara
 Mentre che mi tuto te dago el cuor
 D'una letera toa darne l'onor
 Gnanca ti vol? Oh ti xe pur avara!

Un fogio too lo pagaria un zechin
 E lo conservarave, tel protesto,
 Come una zogia sempre nel borsin;

Se contentar no ti me vol in questo
 Tornime donca el mio che, poverin,
 Farò ch'el serva per forbirme el cesto.

Canzoneta

Amor Nina me stuzzega
 Perchè continua a amarte
 Ma el to contegno, o barbara,
 Me stimola a lassarte.

El to viseto amabile
Per mi xe una magia,
Ma quel to cuor volubile
Xe pien de tirania.

Incanta el to gran spirito
Le paroline e i vezzi
Ma chi pol mai resister
Ai tanti to disprezzi?

Per ti d'amor savario
Ma senza compassion
Ti, tuto a l'incontrario,
De mi ti fa sbolzon.

Ti fa de mi un ridicolo
Che tropo xe indiscreto
Epur senza dolermene
Sofrirlo me assogeto.

Me bastaria sensibile
Trovarte al mio dolor
Ma co tut'altri prodiga
Che a mi ti xe d'amor.

A Nane, a Checo, a Momolo
Tifa tanto de ciera
E mi più che te cocolo
Più ti me trati altiera.

No gavarò quei meriti
Che ga, forse, sti siori
Ma in sen go un cuor che spasema
Per ti più assae de lori.

Ghe cedo anca in politica
 Chè l'adular detesto
 Ma in fedeltà li suparo
 Ch'è più de tuto el resto.

E se no son un zovene
 De quei de primo pelo
 No so gnanca po un vechio
 Da farghene bordelo.

Varda chi donca merita
 Da ti la preferenza:
 Se quei che xe più zoveni
 O quel che ha più prudenza.

Ah Nina mia, rissolvete,
 No farne più penar
 E no ridurme al merito
 D'averte da lassar!

Canzoneta

Nina intendessimo
 Senza far scene,
 Per ti più viver
 No voggio in pene.

Zoso dei bazari
 Me va l'amor;
 Me costa el perderte
 Ma ghe vol cuor.

Quel sempre in colera,
Sempre in barufa
Pol chiaro esprimer:
« De ti son stufa. »

Vedo benissimo
Che un altro ogeto
T'ocupa l'anima,
Lo vedo schieto.

Mi no go meriti
Per impegnarte,
No son melifluo
Per cocolarte;

Son omo ingenuo
Nel mio tratar,
No go politica
Per adular.

Ti pol, volendolo,
Conoscer ben
Se un cuor sensibile
Mi gabia in sen.

Ma a certe smorfie
D'adulazion
Per mia disgrazia
No, no son bon.

Fazzo el pussibile
Per darte prove
D'amor, ma è inutile
Gnente te move.

Donca lassissimo
Senza sussuri,
Senza altre colere
Nè musì duri.

Questo sia l'ultimo
Dei mii lamenti,
Sia questo 'l termine
Dei mii tormenti.

A quello tachite
Che più te piase
E Tita lassilo
Almanco in pase.

Ma senti barbara!
Vegnarà un dì
Che ti à da pianzer
Forsi per mi;

Ti à da conoscer
Crudel, e presto,
Cossa sia perder
Un omo onesto.

Canzoneta

Che Berta filava
El tempo è passà,
Nineta t'amava
Che ben ti lo sa.

Mia sola ti geri
Sovrana del cuor
E voti sinceri
Te ofriva de amor.

Ma mai ti à volesto
L'oferta gradir
D'un cuor fido e onesto
Nè afeto sentir.

Ripulse e disprezzi
Gaveva da ti.
Adesso i to vezzi
Fa fiasco co mi.

Felice e contento
Adesso mi son,
Per ti più no sento
Nissuna passion.

Ti è cara, ti è bela
Nol posso negar
Ma più no ti è quella
Da farme inzucar.

Confesso che amiro
Quel vago visin,
Ma più no sospiro
De starte viçin.

Cupido m'aveva
Ferio col so stral,
Ma po che me greva
De lu saria mal;

Vedendote tropo
 Tirana co mi
 Savesto l'à dopo
 Ferir anca ti.

E mentre ferio
 L'à aponto el to cuor,
 Mai più no ò sentio
 Nel sen quel brusor.

Adesso son duro,
 Resisto a ogni stral,
 Go el peto ch'è un muro
 D'un antemural.

I vezzi mia Nina,
 L'ochiae, l'espression
 Sparagna, carina,
 Per ti più no son.

El tutor

Un tutor gavea le entrae
 Del pupilo consumae.
 In giudizio a render conto
 L'è ciamà circa sto ponto.
 El pupilo che à cità
 Sto tutor cussl à parlà:
 Mio sior pare m'à lassada
 Una bela e grossa intrada;

El tutor ch'è qua presente
 M'à ridoto senza gnente;
 Fazzo istanza acìd me sia
 La mia roba risarcia.
 El sior giudice (parlando
 Col tutor) dise: comando
 Presentar vu al mio ministro
 Ogni libro, ogni registro
 De la spesa e de l'intrada
 Che ogni cossa sia incontrada
 Per poder, co fondamento,
 Dar giudizio in sto argomento.
 Tuto inteso dal tutor,
 Trando a parte ogni rossor,
 El s'à messo in zenochion
 Dimandando compassion
 Con el dirghe: ve protesto
 Che altro libro no ò che questo
 Che ve mostro: ecolo qua
 E la boca el ga mostrà,
 Soggiungendo che l'intrada
 Per de là gera passada,
 Po voltandoghe 'l dadrio:
 Per de qua tuto è sortio
 E se vede dal bilanzo
 Che no gh'è gnente d'avanzo.
 Mal apena che l'avesse
 Elo infati le braghesse
 Per el capo soo più bon
 Tanto el gera crapulon!

Quando tuto è consumà
 Adio conti: xe saldà.

D'uno al qual ghe xe sta robà el porco

A Mestre un benestante

Un bellissimo porco avea arlevà
 Che gera de grandezza esorbitante.
 Un certo so vicin che avea osservà
 Sto famoso anemal,
 L'à dito un dì a sto tal:
 Compare, avè un porcelo
 Che xe una maravegia, grasso e belo.

Ma l'altro ga risposto: amigo mio,
 Cossa serve che belo e grasso el sia
 Se, quando lo averò distribuio,
 La manco parte la sarà la mia?
 A mie sorele muneghe
 Ghe ne vol una parte, un'altra al miedego,
 Un'altra a sior piovàn,
 Un'altra a mio zerman,
 Un'altra a mia cugnada
 E po roba salada
 Da dar a questo e quello;
 Cussichè posso a dir: adio porcelo.
 Se sapesse trovar qualche pretesto
 Per scamparme da tuti, oh ve protesto
 Che molto volentiera lo faria
 E tuto quanto mi mel magneria.

L'amigo ga sogionto: donca mi
 V'insegnerò el secreto: fè cussì.
 Via da de qua mandelo
 E a chi domanda: dov'è andà el porcelo?

Diseghe: el me xe sta
 L'altra note robà
 E cussì sarè esente
 D'averge da dar gnente.

Bravo! sior sì, pulito
 (Quelo del porco à dito)
 Me piase l'invenzion
 E darò a sto ricordo esecuzion.
 Ma nela note drio dala so zente
 L'amigo del consulto bravamente
 Ghe lo ha fato robar
 E in un paese più lontan mandar.

Co la matina è stada
 I s'ha incontrá l'un l'altro sula strada
 E quello del porcelo
 Ha dito all'altro: no savè fradelo
 Che i m'ha robá da seno el temporal?
 Co la boca ridente
 Ga l'amigo risposto: tal e qual
 Avè da far apunto co la zente.
 El primo mo zurava e sperzurava
 Ch'el temporal, purtropo, ghe mancava.
 Tralassè de sperar,
 Ha replicá al segondo, che l'afar
 So anca mi come l'è che, amigo mio,
 So quel ch'el stratagemma ha sugerio.
 Peraltro questo è 'l modo
 De far parer che vu parlè sul sodo.
 Ha torná da recaò quel dal porcelo
 A replicar: credelo
 No la xe un'invenzion, la è tropo vera,
 I m'ha robá el porcel geri de sera
 E l'altro ha replicá medemamente:

Bravo, amigo, ma bravo veramente.
 Seguitè pur cussì che ve protesto
 Per vero el caso vegnirà credesto.
 Tornava el primo a protestar, zurando,
 Ma st'altro alora è corso via ridando.
 Pol la fiaba avertir:
 « Non ti fidar che non sarai gabbato. »
 Ma la pol anca dir:
 « Chi cerca d'ingannar resta ingannato. »

D' un contadin che vardava i purichinei

A Padoa un contadin un dì xe andá
 A vendar le galete e l'ha impiegá
 Una parte del soldo per comprar
 Una caldiera granda che portar
 A casa elo volea
 E in testa messa donca el se la avea.
 Passando mo per piazza ha visto quei
 Che faceva balar purichinei.
 El s'è fermá a vederli e la caldiera
 S'è levá dala testa e messa in tera
 Per poder star più atento
 Al bel divertimento.
 Intanto che lu stava
 Vardando a boca averta, se trovava
 Aver sto contadin
 Un ladro a lu vicin
 Che ga robá ala presta
 La so caldiera e se l'ha messa in testa,

Restando istessamente
 A vedar anca lu fra quella zente,
 A far purichinela :
 Tortoe Torototela
 E a movarse co inzegno
 Quele teste del legno.

Da là qualche momento el contadin
 S'è inacorto del furto e poverin
 S'andava via gratando
 Dè qua e de là cercando
 Per veder dove gera
 Andada la caldiera.

El ladro la avea in testa e gh'era arente,
 Ma lu no vedea gnente.

Alfin el ladro istesso

Ga dito: s'è permesso
 Cossa, amigo, gaveu che sè afaná
 E vardè qua e de là?
 E lu à risposto: avevo qua puzada
 Una caldiera e la m'è sta robada.
 El mio caro c....

(Alora ga soggiunto quel driton)

Dovevi come ho fato mi de questa
 Tegnirvela anca vu sora la testa.

E qua el proverbio molto ben s'adatta:
 Un occhio alla farsora, uno alla gatta.

D'un murer che cercava la muger in
canal contr'acqua.



Se xe anegada in Brenta la mugier
D'un poveromo che facea el murer;
El che apena savesto
In canal el mario s'ha butá presto,
Scominziando a nuar
Per poderla chiapar,
Ma ala roversa el fava,
Perchè a contraria d'acqua elo nuava.
Osservà dala zente
Sta cosa, i ghe disea: no farè gnente,
Co trovarla volè
Bisogna, amigo, che a segunda andè
E lu ha risposto allora: siori mii,
Se vede che in sto afar no sè istruii
E v'inganè pensando
Che fala nell'andarla mi cercando:
Che come che cativa
La gera anca da viva,
E le cose facea tuto al contrario,
Ghe vien per corolario
Che tuto corrisponda,
Nè gnanca in morte andar possa a segunda.
Mato chi ha perso e de trovar savaria
Una mugier a lu sempre contraria.

D' un garzon d' osteria e tre morbinosi

Tre zoveni bizari avea osservà
 Che un furlan per garzon a un' osteria
 Da pochi zorni gera sta impiegà
 E in testa ghè vegnù sta bizaria
 D' aspetar ch' el paron fosse lontan
 Per far una burla a sto furlan.
 Entrai nell' ostaria, donca, al garzon
 I ha dito de voler lori disnar
 E lu li ha ben servii co atenzion;
 Perchè i avesse contenti da restar.
 Infatti ha magnà questi a crepapanza
 Senza, per cussì dir, che roba avanza.
 Portà po el conto, uno de lori ha dito,
 Sibben ch' el conto fosse assai indiscreto,
 A sto garzon: ti ne ha servio pulito
 E se vede de più che ti è discreto,
 Donca è dover pagàrte intieramente
 Anzi la bonaman donarte arente.
 E tolta in man la borsa ha fato veder
 Che l' avea dei zechini e dei ducati,
 Disendo: amici no vorè recreder
 Che mi paga per tuti, perchè infatti
 Toca pagar a mi, mentre a disnar
 L' altro zorno son sta senza pagar.
 Sior no, el segundo ha dito, no convien,
 Nè mai permeterò che vu paghè;
 Avè pagà altre volte e no va ben

Che sempre al' osteria me superchiè.
 El terzo francamente ha po sogionto :
 A mi toca a pagar, amici, el conto.
 Ho magná a vostre spese i dì passai
 E dopo tante volte toca a mi.
 El primo rispondea : no sarà mai ;
 E questionando i andava via cussì ;
 Infìn quel' altro ha dito : la question
 Decide donca, amici, sto garzon.
 E voltandose a lu : caro fradelo
 Fenissi ti sto afar. Te benderemo
 Col fazoletto i occhi, aciò che quello
 Che ti ti chiaperá, mentre saremo
 Intanto qua aspetando quieti e muti,
 Abia elo solo da pagar per tuti.
 Persuaso el garzon, senza rifleter
 A quel che podea nascer e ch'è nato,
 S'ha lassà ai occhi el fazoletto meter.
 E mentre ch'elo andava via de fato
 Cercando qua e de là de chiapar qualcun,
 Dal' osteria belbelo è scampá ognun.
 Xe arivá in quel momento el so paron,
 Che gnente no saveva de sto afar
 Urtando senza acorzerse el garzon,
 El qual mo suponendo de chiapar
 Un de quei tre, ga ciapá aponto lu,
 Disendoghe : pagar ve toca a vu.
 Oh poferbaco ! crederò de sì,
 Informá de la cossa, ha dito l'osto,
 Che pagar sior minchion me toca a mi ;
 Ma vostro dano gavarìa risposto :
 No bisogna fidarse dei garzoni,
 Ai negozi ha da tender i paroni.

Del contadin che mena l'aseno al mercà

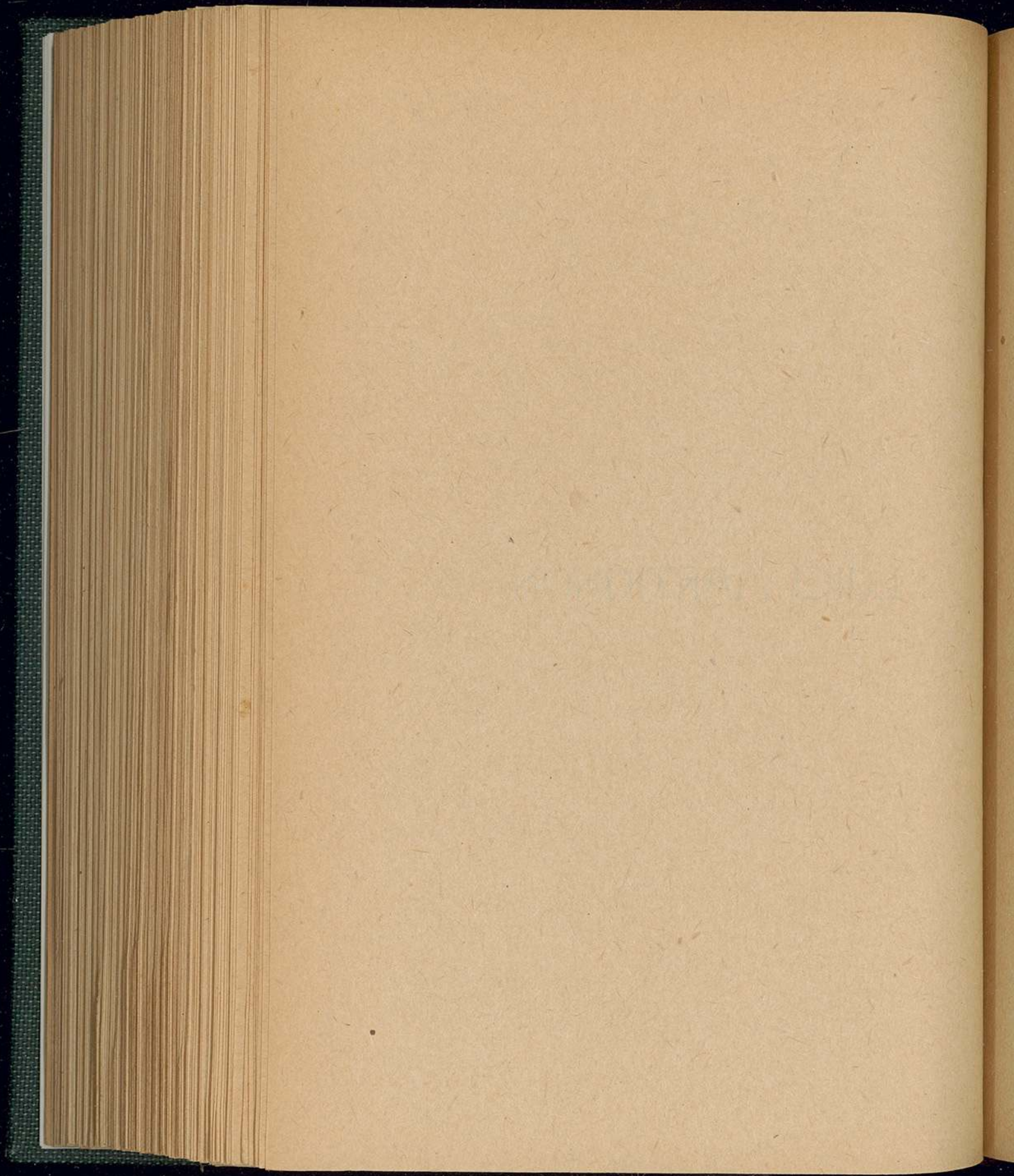


Andava un contadin con un so fio
Una volta al mercà,
Un aseno menando co eli drio,
Alcuni che per strada li ha incontrai
Ghe disea: mo che alochi se dá mai!
Mentre un aseno i ga
Da poderghè a cavalo su montar
I se sfadiga invece a caminar!
El vechio sentio questo
Del'aseno a cavalo è montà presto.
Ma strada po facendo
Ghe andava dele femene disendo:
Uh che vechio indiscreto!
Lassar che quel ragazzo, povareto,
A pie ghe cora drio!
E lu desmonta e fa montar so fio.
Ma fati cento passi mal'apena
Dei vecchi ghe tentena
Come gera vergogna che un putazzo
Che bone gambe avea per caminar
Se facesse dal'aseno portar
E ch'el vecchio gramazzo
Andasse a pie. El vecio donca ançh'elo
A caval xe montà del sumarelo
E allora tuti scomenzava a dir:
Povera bestia i la vol far morir!
Nè savea poverin
Come più regolarsè el contadin.

Dal'altra parte ghe premea che l'aseno
Presto al mercá arivasse, onde el se imagina
De ligarghe le gambe e a picolon
Portarlo pare e fio con el baston.
A sta scena ridicola
Lo fisciava la zente,
Disendo: bel'agnelo veramente
Da portar col baston! e desperá
Ha dito el contadin: no ghe sará
Maniera donca de poder far taser
Le male lengue? co la sia cussi
Sarà megio che mi
Fazza come che vogio a modo mio
E che i me teta pur in tel da drio:
Onde l'aseno allora desligá
Caminar come prima el l'ha lassá,
Senza più mai badar
De la zente molesta el ciacolar.
No badar a maligni nè a ignoranti,
Fa ben e lassa dir a tuti quanti.



LUIGI MARTIGNON



I caraguoi

I mussati, le mosche, la calvezza,
L'aseno, l'ingiustizia, la pazzia,
El tifo, la quartana, oh qual stranezza,
Ha scosso lodi in prosa e in poesia!

È sta del porco el testamento esteso
E Busiride stesso celebrá,
Dell' Ignoranza qualche lode ho inteso
Mi darla vogio ai Caraguoi: son qua.

Con un aghetto in man tiradi al sol
Brusando una fascina alla spagnola,
Qual diletto ghe xe che a questo pol
Andar forse al desora e che consola?

Caldi che i scota, ve li dà una man
Poco pulia che odora da freschin,
Ma la scorza ripara ogni malan
S'el più bon xe logà nel coresin.

Magnarghene se pol più de un corbato
 Senza che i possa far gnente de mal,
 L'è un cibo che nutrisce e no fa flato,
 Che no porta gnessuno all' ospedal.

Se la gola se ga de un canarin
 Pericolo no ghè ch'el ve se ingruma,
 Se va tanto magnando pian pianin
 E benissimo el tempo se consuma.

Bisogno no ghe xe d'aver conzier
 Che quel salsetto li condisse ben
 E bevendoghe drio l'è quel piacer
 Che in estasi el palato ve trattien.

Non occorre parecchio, non possada,
 No se magna coi dei contro el precetto
 E se ga tutto co la man xe armada
 No d'altri intrighi che d'un solo aghetto.

Ma mentre che li lodo oh dio se franze
 Le scorze soto un stalfo de facchin....
 Fermite, che per queste el cuor me pianze,
 Rancurile piutosto in un borsin.

Anca de quelle se fa un uso bon
 Perchè lisse ridotte e ben pulie
 Grazie ai continui studj del bon ton,
 Vedo de quelle andar dame fornìe.

Venere nata in mar, vol che le vaga
 Dei patèrni tesori ancuo adornae;
 Bestia chi butta quelle scorze in strada
 Se le xe con rason tanto apprezzae.

Caraguoi benedetti ah perchè mai
 Sempre averghene e sempre no se pol?
 Benchè 'l gusto maggior vol che magnai
 I sia d'inverno e alla battua del sol.

E finalmente no saria l'istesso
 Magnarli all'ombra co l'Istà ve acana? ...
 Ah se me fosse quel piaser concesso,
 Lo stimarave come i Ebrei la mana.

Lodi tutti chi vol tordi e fasani
 E de magro, branzin, trute, sturioni;
 Se de Nestore mi campasse i ani
 Altro no lodaria che sti boconi.

Anzi de Giove s'el poder mi avesse,
 Ma no i gusti danai per Ganimede,
 Nova stella vorria che se vedesse
 Logando un caraguol nella so sede.

I mii viazzi

In longa via et pluvia
 et pulvis et lutum.
 SENECA.

Darò un rapporto esatto
 Dei ziri che go fatto,
 Dirò quel che m'ha piasso e m'ha fermà
 E lo dirò all'oggetto
 Che no nassa el sospetto
 Che come le valize abbia viazzà.
 Ma no farò per questo
 Quel che più d'un fa adesso

Che se tol el permesso
 De deventar molesto,
 Col mostrar gusti opposti o opposto ton,
 Alle da lu mal calcolae nazion.
 Za mi capisso che a mostrarme vado
 D'ogni dotrina ignaro,
 Per non averme tolto
 Una velada qua, de là un tabaro;
 Sento che a st'ora i me censura assae
 Per non aver portae
 Le nove mode inglesi,
 Dei *calambur* francesi,
 Un *sourtout* de Paris,
 Perchè no go el mestier
 De far senza voler,
 Che frequente me scampi un qualche *ouè*.
 No go quel *splin* portà
 Che secca in società,
 Ma che ve rende inglese in un momento
 Se concorre al vestiario el portamento.
 Lontan tanto e po tanto
 Mi d'esser sta no vanto:
 L'Italia benedetta,
 Paese più cordial che mai ghe sia,
 Dove ghe xe imbandia
 Una tola, alla qual tanti ha magnà,
 Xe stada la mia mèta
 E l'Italia mi sola ho vagheggià.
 Lassadi i patrii lari,
 Poco distanti da Venezia assae,
 Senza incontrar pericoli de mari,
 M'ho messo tra lagune e tra palae
 E in ton de viaggiator l'ho visitada,

E per dretto e roverso esaminada.
 Bella e sempre più bella,
 Benchè tra i vecchi qualchedun me diga
 Che no la xe più quella!
 Ma intanto el material che l'ochio incanta
 Xe quello istesso o meggio el xe de assae:
 Per esempio contrae
 Diverse xe slargae,
 El xe ben natural che tanti ingressi
 Lassà no gabbia più quei busi istessi.
 S'ha volesto, e va ben, che no ghe sia
 Gnente senza bon gusto e simetria.
 Le mostre sporte in fora,
 Specialmente d'oresi e bizutieri
 Manco della metà ridotte a st'ora,
 No le dà più imbarazzo ai spassizieri
 Cussì chi spesso se riduse in strada,
 La trova almanco comoda e giustada.
 Ma le bellezze viste in ogni parte
 No podendo notarle in poche carte,
 Meggio mi credo che parlar pochetto
 Chiamarla un paradiso e tirar dretto.
 Ma le usanze benedette,
 Quell'umor, quelle donnette,
 Quella vita che se fa
 In perfetta libertà,
 Per mi al desora va d'ogni altra cossa,
 Nè credo che l'ugual trovar se possa.
 Se un secreto sentimento
 Ve fa caldo per qualcuna,
 Tutti quanti in un momento
 Per saver no ve importuna
 E fè fiasco o fè da sen,

Gnessun sa, nè mal, nè ben.
Le amoroze aventurete
Se consuma in secretezza
E le brune gondolette
A rason là se le apprezza,
Tanto più che un gondolier
Anca in questo el ga mestier.
Là de notte se fa zorno,
Sempre zente ghe xe atorno,
Ghe xe canti, ghe xe soni
E l'amor per i cantoni,
Tanto messo a bon marcà,
Ch'el se crompa o el xe donà.
Se un sonno molesto
Ve opprime in Istà,
Ghe xe el so mussato,
Che tien desmissià,
Sto armonico insetto,
Co poco rispetto
Lu ronda, lu zira,
Lu susta e sospira
E fra l'armonia
Lu fa beccaria.
Ghè quel dalla zucca,
Quell'altro dal pesce,
La zente se strucca,
El chiasso più cresce
E là no dormì,
Nè notte, nè dì.
I par congiurai
Per farve svegiai,
Perchè tuto quanto
Godè quell'impianto,

E dir non abbiè
Che morti là i xe.
L'Inverno, in eterno
Saria da star là,
Quel chiasso, quel spasso
Ve tien incantà,
Le belle e le brutte,
Va in mascare tutte,
Xe fio sto costume
D'un savio perchè!
Fra quelle baute,
Fra quei dominò,
Oh Dio, che scherzoso
Continuo bisnò!
Teatri, Ridotti,
Casini, Casotti
Procura a bon prezzo
Fortuna in amor;
Affatto bandia
Trovè gelosia,
No ghè musì duri,
Che metta in pensier,
Col zorno xe belo,
El mondo dov' elo?
Le belle e i zerbini
Xe tutti ai zardini,
Per vecchio costume
Se disna col lume,
Se cena ai mattini
Finidi i casini.
Che gusto completo,
Che star benedeto,
Chi è mai che podendo

No sta sempre là?
 Mi voleva fissar la mia dimora,
 Forse in quel sito ghe sarave ancora,
 Se dir no me sentia
 Da tutti quanti quei che conoscea
Quando seu capità? quando andeu via?
 Co sta ricerca imaginando mi,
 Che no piasesse assae la mia presenza,
 Passadi alquanti dì,
 Ho tolto colle lagreme partenza.
 Per sette lire nolizzà un vascello,
 M'ho tratto in alto mar verso la sera
 E all'agile suffiar d'un furianello
 Ho scomenzà l'aquatica carriera,
 Tutto novo lá drento e tutto bello
 Ho avudo a calcolar, d'una maniera,
 Che per le bestie che gera drento,
 Ho battizzà per l'arca el bastimento.
 Fosselo el sonno o cossa,
 Padoa all'arrivo no m'ha fatto effetto,
 Anzi squasi pentio della mia mossa,
 Pien de malinconia son corso in letto.
 Me ne so po convinto el zorno drio
 Ch'el torto gera mio,
 Che ghè de bello, ma de bello assae
 Come sarave a dir piazze e contrae.
 Cosse de tutto gusto,
 Fa quel paese bello,
 Qua una colona e un busto,
 Lá molti tratti de divin penello;
 De qualunque città Padoa in confronto,
 Rivive a meggio stato,
 Mentre l'altre città porta l'impronto

Che i tempi inesorabili ga fato
 E ancuo la xe, quel no la xe mai stada,
 Malinconica manco e popolada.
 Curiosa veramente!
 Lá ho visto dela zente
 Che m'avea parso d'aver visto ancora,
 L'ho saludada allora,
 Ma convinto me son d'aver fallá,
 Perchè gnessun m'ha mai contracambiá.
 Aprofittando dell'estivo influsso,
 Che i troppo sfortunai sentimentali,
 Squasi tutti per mal, più che per lusso
 Chiama alle onipotenti acque termali,
 Per salvarme anca mi da nove offese,
 De *Piero Mago* m'ho buttá al paese. (1)
 Patria de *Tito Livio*, ah come mai
 I zorni ho mi passai!
 Fra le to spuzze se ghe casco ancora,
 Falo che ti ha razon, cazzime fora.
 Per descriver l'inferno in forma esatta,
 Virgilio ghe scommetto,
 Da lá la prima idea deve aver tratta;
 Cerbero e un locandier de quella tera
 Magna a tre bocche in una egual maniera.
 Precipitoso da quel tristo sito
 Dove malinconia regna per tutto,
 Da nove dogie afflito,
 Forse del mio soggiorno unico frutto,
 Del sol sfidando l'urto e l'inclemenza,
 Eccome mezo morto intrá a Vicenza.
 Un zovenotto mio corrispondente,
 Viazzador cognossudo e intelligente,

(1) Abano.

M'avea convinto e persuaso ben,
 Che un ton da forestier sempre convien.
 Cussì a Vicenza m'è saltá el caprizio
 De volerme spazzar per un Chinese;
 Go messo del giudizio
 Nell'affettar el tratto e più l'arnese,
 Ma cossa serve, che in un zorno apena
 S'ha infin savù cossa ho magná da cena!
 No podendo restar quanto voleva,
 Per circostanze mie particolari,
 Dopo aver viste le bellezze molte
 Quanto a quella città tutte raccolte,
 Dopo aver cognossù quanto ghe sia
 Amor patrio, bontá, genio e saver,
Gusto d'illuminarse e cortesia
 Per el nobile e ricco forestier,
 Se m'ha offerto de viazzo occasion bona,
 Ho dito andemo e m'ho portá a Verona.
 In più felice e allegra ricorrenza,
 No poteva lassar certo Vicenza!
 Ho messo pie in città
 Quando per scomenzar giera quel dì,
 Nel qual vedè affollá,
 Continuamente, el popolo cussi
 Che se del motto no savè el perchè,
 Una rivoluzion la battizzè.
 Rivoluzion per altro
 Che termina in magnar,
 Zorno che lá se nomina
Venere gnocular.
 Sto zorno democratico
 Da-Vico ha istituio,
 Dal grando, al miserabile

Sto di xe riverio.
 Per lu xe compagnissime,
 Quel di, le condizion,
 La forza potentissima
 La sta in un *macaron*.
 Sarave, a no magnarghene,
 Disprezzo el più palese,
 Per quello un energumeno
 Divien tutto el paese.
 Sodisfo a sazietà d'una zornada
 Meritamente bella e decantada,
 Ho aspettà el zorno drio con ansietà
 Per vedar quello che no avea osservà,
 Ma con la lode mia da cossa mai
 Devo mi scomenzar se no ghè sito
 In mezzo a tutti quei che ho visitai,
 Che a no lodarlo credaria delito,
 S'el merito real xe superior
 A ogni elogio per ben che fato el sia?
 Tributo el mio stupor
 Senza dir quel che inutile saria.
 Ma del cortese umor,
 Col qual dal cittadin se vede accolto
 Qualunque forestier,
 Gratitudine in mi podendo molto,
 De parlarghene qua me fa un dover.
 Si che con franca penna e un'ose ardita
 Publicarò per tutto
 Che gnessun altro in cortesia l'imita,
 Xe tutta una fameggia
 Foresti e nazionali,
 No ghè chi li someggia
 Nei tratti i più cordiali.

L'amor che i ve palesa
 Ve ispira confidenza,
 Xe poca la pretesa
 Ma molta la decenza,
 Invaghido da quei loghi dilette
 E inamorà dirò fin al rescaldo
 Dei portentosi effetti
 De quell'aria zentil de Montebaldo,
 Chi m'avarave mai tolto da là,
 Se no gera el partir necessità?
 Fatto fagoto eccome a Bressa presto,
 Ma de passaggio solo,
 La Lombardia volendo
 O vedarla de notte oppur de volo.
 A Milan sì m'ha piasso
 De fermarme un pochetto,
 Per la rason che là durava el chiasso,
 Finido carneval, n'altro tochetto!
 Ho approfittà d'ogni trattenimento,
 Che là vegniva offerto in quel momento
 E tratti tali de bontà ho riscosso
 Che scordarmeli mai certo no posso
 E no xe, per esempio, un gran segnal
 De confidenza somma e de virtù,
 L'esser nel corso pubblico da un tal,
 Che no avè mai più visto e cognossù,
 Lapidai da *benitz* fatti col zesso,
 Ch'anca se i ve fa mal xe tutto istesso?
 Eh bagatelle! de ste cosse qua
 Dificilmente aver le podarè
 Dove con aria granda e serietà
 A star, co no i conosse, li vedè,
 Là invece l'amicizia è dichiarada,

Col darve, dirò squasi, una sassada. (1)
 Viste le cosse belle
 Che sta città presenta,
 Magnai el *strachin*, la *panara* e i *tortei*
 E indispettio de no capir parola,
 Finidi i zorni bei,
 No m'ho più trategnù che un' ora sola.
 Per la strada mia prima eccome in drio
 Torno a Verona e da quel bel paese,
 Partindome el dì drio,
 Genio me vien de andar nel Tirolese.
 Scavalco più montagne
 No vedendo che neve e precipizj
 E da quelle in diverse altre compagne,
 No trovando che indizj
 De miserie continue e de ignoranza,
 Fazzo no so che salti
 E dopo alcuni dì morto da fredo,
 Poco distante dal Friul me vedo.
 Per chi mi sia sta tolto in quel paese,
 Sull' onor mio nol so,
 Tanto xe sta cortese
 El tratto a mio riguardo in sta occasion
 Che i modi d'encomiar tutti no go,
 Mi no son sta paron
 De pagar mai gnessun dove ho alloggià...
 Tutti me respondea: xe sta pagà.
 Più presto assae che non avea in pensier,
 Temendo esser taccià d'inconvenienza,
 M'ho in obbligo trovà de tor partenza.
 A piccole zornade

(1) No gh'è gnessuno che ignori el grazioso divertimento de tirar i confetti de zesso, atto confidente ma non sempre gustoso. (N. dell'A.).

Andando in quei contorni,
 Ho visto deliziosi,
 Richissimi soggiorni.
 Donnette tutte fresche,
 Ridenti come rose,
 Amanti del foresto,
 Zentili e spiritose.
 La lingua, che se presta
 Nei dialoghi amorosi,
 Li rende più brillanti,
 Più teneri e gustosi
 E un sì da quelle bocche
 Con grazia pronunziá,
 Effetti portentosi
 Nei vecchi ancora fa.
 Avvezzo ben, come sarave a dir
 A gnente dispendiar
 E nel magnar non solo e nel dormir,
 Uso che in tutto el resto,
 O poco o gnente affatto
 S'avea da mi volesto
 Almanco per un tratto,
 Pesante me xe sta, ve lo confesso,
 Quanto m'è nato e che ve digo adesso.
 Fa parte del Friulan
 Un paese non grando e ricco assae,
 Diversi mia (1) da Udine lontan.
 No xe che mi sperasse
 D'aver nova cucagna
 Ma co rason credea che se pagasse
 Tutto quel che se beve e che se magna;
 Ma invece presentai

(1) Miglia.

Conti spropositai

Me vedo da per tutto e *conti* tali
Che mai più no go visto i *conti* eguali.

De tanta indiscretezza indispetio,
Avendo mezzi de trasporto pronti,
Son da de là partio,

Ex toto corde maledindo i *conti*.

In viazo eccome ancora
Vagante qua e là,
Formando conoscenze,
Sentindo novità.

Me buto alla montagna,
Discendo dopo al pian,
Ancuo so in sto logo,
Nell'altro son doman.

Me fermo e senza incorzarme
A Ceneda mi son

Quel sito, insin da piccolo,
Xe sta la mia passion.

No xe Ceneda el logo
Che invidi a soggiornar per longo tempo,
Quei che a la moda dar vorave un sfogo,
Che splendido ricerca un passatempo.

Ceneda xe un paese,
Per mi tanto cortese

E per quei che amirar brama natura,
Trova del bello al monte e alla pianura.

Ghe xe da passar l'ora,
Diversi xe i caffè,

Benissimo sè accolti,
Se, massima, zoghè.

Dei zorni de sollazzo
Se trova ancora là,

Se vede un dì de fiera
Bon gusto e societa.
Con ilare semblante
Xe accolto el forestier
Nè i calcola l'intrada
Dal peso del forzier.
Sfrontadi no i ricerca
Percossa che se va....
L'è un don che no ga tutte
Le piccole città.
Per no trovar nei ziri mii divario,
Ho dovù far solecita partenza
E restando attaccà all'itinerario,
Nova m'ho procurà la compiacenza
De vedar rara pittoresca scena
In un logo lontan mezz' ora appena.
Se tetro xe el sito,
Brillante abitante,
Ve parla, ve tratta
In forma cordial.
Per lu xe el foresto
Amigo col sia
Lontan de tre mia....
De manco no so.
Maggior vicinanza
Produse etichetta....
La cossa xe schietta
Per chi vol capir.
No vardo se in questo
L'ha torto o rason,
Decider no aspetta
A mi la question.
Intanto ste gare

Fa sì che se gusta,
 Do zorni de spasso,
 Che dà sant' Augusta. (1)
 Cussi i rivalizza
 Nei tratti sinceri,
 Guadagna in ste cosse
 Chi xe i forestieri.
 Stava za per lassar quelle contrae,
 Quando un fermento tal vedo per tutto
 Che squasi da pensar me dava assae.
 Domando co riserva a questo, a quello,
 Quala la causa fosse,
 Che indusesse el paese a tante mosse.
 Xe effetto d'incertezza
 Per quanto che mi so,
 (Zentil risponde un terzo)
 De aver la Posta o no.
 Doman se aspetta nove,
 L'affar se l'è approvà,
 In pronto ghe xe tutto
 Per posta qua se va.
 Cossa voleu?.... doman ghè la risposta,
 L'allegrezza e un fracasso universal
 Annunzia che se pol corar la Posta.
 Coremo dunque, digo mi e se cora
 Dei poetici fondi in barba ancora.
 Nel ripassar per Ceneda,
 Oh dio, che musì duri!
 Che dispute e sussuri!....
 Per cossa no lo so.
 Forse?.... ma no l'imagino,

(1) Brillante e rinomada sagra a Serraval, paese anca quello della più rara cordialità. (N. dell'A.).

Sariela gelosia,
 Che a Serraval la sia
 E a Ceneda po no?
 Eh giusto, giusto; per sti affari qua
 De minimo valor, no se disgusta
 Do confinanti incivile città.
 Ste cosse no le credo,
 Gnancora se le vedo,
 Nè picolezza tal supono in elle
 Che nel tratto cordial trovo sorelle.
 Eccome a Conegian de tratto avertò,
 Dove dopo d'aver sublo un esame
 Del camarier che gera incaricà
 De saziar sul mio conto
 La squasi natural curiosità,
 M'ho messo in viazzo per la patria mia
 Della qual la memoria,
 Me sta sempre nell'animo scolpia.
 La viva smania de rivarghe oh come
 Longo el mio viazzo comparir facea!
 Al vetturin intanto
 Domandava de questo e de quel tal,
 Che per fortuna respondeva a quanto
 De ricercarghe me vegnia in idea.
 In sta maniera anticipatamente,
 Dei morti, dei malai, de chi sta ben,
 La mia nota ho ottegnuda esattamente
 Dalla lista dei nati el s'ha scansà,
 Perchè, secondo lu,
 Anca ghen vien de quei che no se sa
 E cussì el conto no xe giusto più.
 Za semo in vicinanza
 Dal logo che son nato,

Me sento l'esultanza
 Rinascer in un trato.
 Per altro un'incertezza
 Me nasce in quel momento
 E son, nella dubbiezza,
 Pochissimo contento.
 Me par ch'el mio paese
 No fosse quel vicin?....
 Ma, dunque, qualo credela,
 Responde el vetturin?....
 Insoma se no studio
 De ben giustificarme
 L'avea per mezzo matto
 Pensá de battizarme.
 Un semplice confronto
 L'effetto ha riportá,
 Almanco co quel tomo
 Me son giustificá.
 Mettè, go dito, che un amigo vostro
 Tenaro e cordialon quanto volè
 Col qual continuamente
 Vissudo inseparabile vu sè,
 Che ancora st'omo sia per fatal caso
 Orbo da un ochio, gobo e senza naso,
 Se a slontanarve ve trovè costretto
 E senza nove a star lontan da lu,
 Credaressi conossarlo mai più,
 Se, quando el rivedè,
 Un altro lo trovè,
 Voi dir col naso e co la vista bona
 E ben configurà nella persona?
 No m'aspettava mai ch'el vetturin
 Capisse el senso del discorso mio

E ghe rivasse al fin
 Co una rapidità che m'ha stuplo :
 Se fa poche parole e po ghe semo
 Rassegno el passaporto e drento intremo.

I do Barcarioi filosofi

Quando mi scolto un spruzzo de moral,
 Un pochettina de filosofia
 Da zente dozenal,
 Per quanto che la sia,
 Me la rancuro suso in un momento
 Per trarghe tutto el bon che ghe xe drento.
 Sentadi al Sol al pie d'alto palazzo,
 Che varda in Canalazzo,
 Stava do gondolieri
 Immersi in filosofici pensieri
 E i li andava in bon ordine metendo
 Nel dialoghetto che andarò disendo.

* * *

- « Zamara, el primo d'anno
- « Xe capitaio anca ancuò,
- « Più bon dei so compagni
- « Sperar mi no lo so.
- « El m'ha *beccao* scomenza
- « Cola mia barca in *squaro*,
- « Xe sette dì, capissistu,
- « Che no vadagno un traro.
- « Quantunque a sto tragheto
- « L'antigo mio paron,
- « Me tioga, ogni qual tratto,
- « A so disposizion.

« E zorno e notte servo
 « Diversi che vien qua,
 « Mi vendo de continuo
 « Le strussie a bon marcà.

« Ancuo xe di de visite:
 « Certissimo mi son
 « Che vegnarà chi servo
 « In casa del paron.

« Oe ghe darò l'indormia,
 « L'anno ghe augurarò,
 « E almanco un per de *sguanzeghe*
 « Me le vadagnarò.

« *Zamara* farò parte,
 « Semo colleghi stai,
 « So che anca a ti no manca
 « Pan o apetito mai.

Piaro, risponde st'altro,
 Brusco l'affar lo vedo,
 Che qua no vegna visite,
 Collega, mi no credo.

Prima che ti vegnissi
 Gera sentao de qua,
 Gnessuno mai in malorsega
 Xe certo capità.

Ma chi vostu che capita
 Se sto paron xe in asso,
 Se alla so tola adesso,
 Gnessun se fa più grasso?

Passai xe i dì felici,
Xe la stagion passada
Nella qual gera sempre
Sta portà fragellada.

Per zonta po, capissistu,
Dirte mi devo che
De visitar la zente
Un altro modo ghè.

Ancuo per el paese
Zira la servitù,
Co carte che ga i nomi
Dei so paroni su.

Quei che no ga libree,
Cerca un che corra a basa,
Cussì sti boni augurj,
Passa de casa in casa.

Ma chi no ga più bezzì,
Nè dà più da disnar,
Anca de un fià de carta
Va privo a deventar.

Nasce cussì ch'el casca
Misero in malattia,
Chi ga magnà a redosso
Xe i primi a scampar via.

Chi ha ricevuo favori
Da un longo tempo in corso
Grazia se i cerca conto,
In via za de discorso.

Ch'el domandar notizie,
 De chi no ga più bezzi,
 Nausea chi i gran signori
 A vicinar xe avvezzi.

*
 * *

Brao quel Piero! ghe digo entusiastà,
 Sentindolo a tocar su sto cantin,
 Ii xe la bocca della verità,
 Ogni parola toa val un zecchin.
 Vignì bone creature, vignì qua,
 Bevè sie giosse, per mio amor, de vin
 E quando un pochettin
 El v'esalta el cervello,
 Feghe un per d'invettive a modo vostro
 Ai falsi amici de sto tempo nostro.
 A miera a miera, pur chiapeli drento,
 Rispettè i mii de adesso e son contento.

Difficoltà dei matrimonj

Per maridar ste fie
 Che, povarette, sta ligade al palo,
 Per torsele dai pie,
 Cossa un povaro pare, ancuo, no falo?
 E le mame industriose
 Quanti precetti no ghe vale dando
 E tutti quanti, per el più, de bando?
 Una che vecchia xe vegnuda ormai
 Fra desiderj assae mal soddisfai,

Ga de putte una mua
 Una piuttosto fatta e st'altra crua,
 Ch'el so bisogno le avarave in pien,
 Trovandose un mario che mai no vien.
 Co le sorte de casa un fià a spassetto
 Per storto la le varda e po per dretto
 E po: via Catinetta
 Ste co la vita dretta,
 De dia parè spalada,
 Cossa dirali chi ve vede in strada?
 E vu, Grazietta, un poco più tegni
 Alti quei brazzi e dretta quella testa;
 No ve scordè, senti,
 La riverenza che vu fè alla festa:
 Stretta un fià quella bocca e vu, Catina,
 Tegnighe l'occhio drio co la camina.
 Saludè sior' Albetta,
 Deghe un baso e se a farghe compagnia
 Trovè qualcun, no stessi a vegnir via.
 Se i ve domanda se ste ben, co un grazie
 Diseghe tutto chè cussì ne insegna
 Parigi, mare delle bone grazie.
 In somma co quel ton che proprio impegna,
 Brave, quanto sè belle,
 Contegnive da svelte: addio putelle!
 Ma tutti sti smorfiezzi,
 Sti veri putelezzi,
 Che un trionfo promette el più sicuro,
 No cava, lo so mi, sangue da un muro.
 L'ha d'esser dote, la vol esser roba
 Per maridar la goba.
 Oppur tali virtù
 Che in sto secolo qua no ghe xe più.

Bisogna salvar l'apparenza

In un mio manoscrito

Che alle tarme d'un secolo e anca più
 Ha cavà l'apetito,
 Più de trenta sentenze ho tolte su
 E massime morali
 E cosse con dei sali;
 In fra le tante una me n'ho notada
 Che in seguito mai più me l'ho scordada.
 Disea, me par la mare de Pipin
 Re Goto, allora molto picinin
 « Mio fio, se mai la sorte
 • Te spenzesse dall'alto in basso stato,
 • Recordete da forte
 • Sostien de quella ogni bestial maltrato,
 • Mostra rassegnazion, mostra pazienza
 • Ma, sora tutto, salva l'apparenza.
 E de questo a proposito ecco qua,
 Cossa la ga contà,
 Per impizzarghe forse un cezendello (1)
 Nel principesco gotico cervello.

*
*
*

A Venezia quando in voga
 Negoziante Pantalon,
 Rispettà fin dalla toga
 Gera a tutti in opinion

D'un mercante allora gera
 Tanto sacra la parola
 Che i zecchini, a miera a miera,
 Se gavea su quella sola.

(1) Propr : piccola lampada, qui : un barlume di ragione, di senno.

Negozietto in *Ruga Giuffa*

Gavea un certo perucchetta,
 Omo probo e senza muffa,
 Cege folte e gran baretta.

Mai sortio dalla so sfera
 Sempre onesto in piazza e in Borsa,
 Chì sapesse no ghe gera
 De lu un danno o una risorsa.

De brillanti un rico anello
 Fatto a forma de botton
 Lu portava e molto bello,
 Chiamà allora *rosetton*.

Dava forza al so concetto
 E a suporlo un gran signor,
 Quel vestiario assae ristretto
 E sto lustro de valor.

El commercio ha cambià fazza,
 L'è andà un poco in *desossè*
 Ma lu saldi in Borsa e in piazza
 Co quel lustro che intendè.

Della casa un fià alla volta
 S'ha vendudo el megio el bon,
 Ma bisogni lu no scolta,
 Forte in deo xe el rosetton.

Tal che molti dal sospetto
 Recedendo dei so guai,
 Ga acquistà maggior concetto
 E affidà più capitali.

Morto alfin, s' ha cognossudo
 Del mercante el stato vero!
 Tutti quanti ha za savudo
 Che l'avea manco del zero!

Ma, per altro, a far profonda
 In quei tempi un' opinion,
 Ha bastá peruca tonda,
 Sagio ⁽¹⁾ grezzo e un *rosetton*.

Cussì i zorni ha ben condotti
 Quel mercante venezian
 Che fra el numero dei rotti
 Avea un stato e tutto in man.

*
 * *

Sta noveletta la m' ha piazzo tanto
 Perchè santa una massima la ga,
 Ma adesso stabilio xe un altro impianto,
 Ghe xe viste diverse in società:
 Ghè la semenza dei brillanti ancora,
 Qualche deo contornà salta anca fora
 Ma o no xeli più dei de quella volta
 Oppur parole sute, no se ascolta,
 I brillanti se i varda e se li stima,
 Ma per dar soldi se vol pegno in prima.

(1) Saio.

El Conte Redestola



Se taso me sofego,
Mi son za cussì,
Sti affari nel stomego
No i tegno tre dì.

Sto caso per regola
Propono a più d'un
Che vol divertirsela
Pagando gnissun.

Ghe xe del ridicolo,
Ghe xe del moral,
El caso trascriverlo
Mi voi tal e qual.

Portà all'acque venete
Per più d'un affar,
M'è sta indispensabile
Dei zorni restar.

La sera, trovandome
In gran libertà,
Co un caldo terribile
Nel cuor dell'istà,

A mettarme in gondola
Per star manco mal
Mi andava e a passarmela
Su e zo per canal.

Co tutti i me comodi,
I.à drento buttà,
Pareva de Tripoli
Un mezzo bassà.

Sior sì che me capita
Per doppio piasser,
Vicina una gondola,
Che ga un forestier.

Dell' Arno malissimo
La lengua a parlar
Curioso mi subito
Me metto a scoltar.

Mi stimolo Trottole,
El mio barcarol:
Sta in coste alla gondola
Ma più che ti pol.

Co un fià de lustrissimo,
El dise: sior sì,
Voi darghe de anema
La lassa far mi.

E infatti in un atomo
Lu messo vicin,
A mi el me dà comodo
Che scolto a pontin.

Co strussia pochissima,
Me godo el piaser,
Dall' ose, de incorzarme
Chi xe el forestier.

Senti e po disemelo,
 Se l'è original;
Omissis et cetera
 Scoltè l'esenzial.

El dise: *Ehi raccontami*
Un poco, nochier,
Quant'è che tu eserciti
Cotesto mestier.

« Sarà, la se imagina
 « Selenza paron,
 « Cinquanta quareseme
 « Che stao so a ca Tron.

« Dies'anni de pratica
 « Ho fatto e un tochetto
 « Passao so a ca Pesaro
 « E dopo a un traghetto.

« Fenia la *Reprubrica*,
 « M'ho visto intrigao,
 « Ho fatto dei debiti,
 « Go parso el figao.

« Ze stao tanto tossego
 « Per mi quel cambiar
 « E ancuo apena el mastego
 « Se pol vadagnar.

« So vecchio, è verissimo,
 « Ma so ancora bon. ...
 « Se posso catarmelo,
 « Mi vago a paron.

Potresti trovartelo

*Volendo anche in me:
Ehi dimmi, per regola
La spesa qual è?*

« Oh Dio, per la gondola,
« Librea se la vol,
« Qua farghe in un atimo
« El conto se pol.

« La spende prestissimo
« Tresento ducati,
« De manco un *santesimo*,
« No va a conti fati.

« Per mi me le merito
« Sie lire ogni dì....
« El conto xe facile,
« Selenza cussì.

*La spesa è sì piccola
Che farla potrò,
Ma prima altro calcolo
Formare si può.*

*Rispondi: il più nobile
Alloggio qual è,
Che degno, intendiamoci,
Sia sempre di me?*

« Selenza, moltissimi
« Ghe n'è in ste contrae....
« Pisani a san Stefano,
« Se l'è in libertae.

« In quello i so comodi
 « La ga a batagion;
 « La pol, me recevela?
 « Ziogar al balon.

» Voi dir che le camare
 « Xe grande e xe molte,
 « Le scale magnifiche....
 « So stao vinti volte.

« Ma el prezzo po vedela,
 « Mi quel no lo so.
Di questo a mia regola
Notizia trarrò.

« Se vol vosustrissima
 « Intanto provarme,
 « D'imprestio una gondola
 « Mi posso trovarme.

« Capisso benissimo,
 « Che questa la xe,
 « (Ghe robo i so termini)
 « Indegna di me.

Domani in proposito
Risponder potrò,
Chè s'io mi determini,
Te sol prenderò.

Io vado, per metodo,
Ai primi caffè,
Del conte Redestola
Ricerca alle tre.

Finide ste chiacole
Al mio barcariol
Ghe salta su i spalpari,
Tegnir nol se pol.

Capido da Trottoło
Chi xe 'l forestier,
Nol vol, trategnindose,
Tradir el mestier.

El dise : cavessimo
Collega da lai,
Qualcosa ne capita,
Se stemo taccai.

Co furia del diavolo
La bomba laora,
Mi vedo el paricolo
De andar in malora.

Po dopo co un zerego
Capir el ghe fa
Ch'el conte Redestola
Lu crede un spiantà.

E che, per so regola,
In guardia lu staga,
Perchè, figuremose,
Nol perda la paga.

El vecchio el più zovene
No vol ascoltar
E intanto Redestola
Comanda fermar.

Se gera alle Zattare,
 El conte desmonta,
 Mi stago quetissimo,
 Quei do se la conta.

In collera a Trottoło
 El vecchîo disea:
 « Zioghemoghe Mamara,
 « Che go la librea?

Ma in mezzo a sti dialoghi,
 Passada xe un' ora,
 El Conte Redestola,
 No torna indrio ancora.

Le furie terribili
 Depenzer chi pol
 De quel miserabile
 Minchion barcarîol?

L'aveva de seguito
 Cinqu' ore laorâ
 E po, poro diavolo,
 Ga el terno toccâ.

La fiaba ridicola
 Palpada con man,
 Quel forca de Trottoło
 Radopia el baccan.

Quell' altro va in collera,
 L'è fora de lù,
 Tirando dei mocoli
 Indrio l'è vegnù.

Cussi miserabile,
L'è sta el zogo d'un
De quei che vol godarse
Pagando gnessun.

Zontada una virgola
No ghè qua da mi....
Dei conti Redestola
Ghen vedo ogni dì.



ANTONIO LAMBERTI

L'inverno campestre

Co vedo l'omo nel so bel aspeto
Pianzer sul mal che i so fradei agrava,
Smezar co lori el pan, la vesta, el leto,
Difenderlo, scusarlo e senza bava,
Senza velen coreger el difeto,
Contentarlo el capon come la fava;
Me lo perdoni Idio! no cambiaria
Co un genio celestial la sorte mia.

Ma co a la mente me presento st'omo
E pien d'ingani e de malizia el vedo
De la natura sbregar suso el tomo,
Far che doveri e norme e legi e credo
Deti amor proprio e con ingano somo
Robar, scanar e far morir da fredo,
Vorave aver suzzà da un'orsa el late
E andar, Dio mel perdoni, a quatro zate.

In tempi cussì tristi, che za folta
Xe la zente corota e dove scorla
La fiacola infernal discordia stolta,
Dove ambizion e ipocresia sa torla
Per so compagna e va con ela in volta;
Dove calunia acuse ingropa e incorla,
(Che cussì xe in cità) soto qual vista
Lo vedio mai! solo el pensier me atrista.

Xe per questo che in mezzo a le montagne
Dal mondo slontanà, squasi romito,
Passo tranquili i zorni in ste campagne
E più el vilan ch'el citadin imito :
Vedo natura e ne le so scondagne
Cerco de penetrar, ma no me irito
Se un velo me nasconde i so portenti,
Fazzo dei versi e passo i dì contenti.

Ma i dì xe curti e tristi, el sol ne manca,
Xe muti i prai, xe la campagna morta,
Sbrufa le bore, i giazzi el monte imbianca,
La neve de la vale xe a la porta ;
Za za la fioca, za la tera è bianca ;
Se ferma i fiumi o in giazzo i se trasporta,
Cessa nei corpi el moto e tuto indura
Nè par ch'abia più vita la natura.

Par che più vita no la gabia, è vero,
A l'omo che no è fato per amarla,
Ma quel che l'ama con un cuor sincero
Anca nel so riposo el sa trovarla
Sempre l'istessa a esercitar l'impero :
Elo la vede in tuto e la ghe parla
Nei venti, ne la neve e ne la piovà
E forsi assai più granda el la ritrova.

Gh'è cossa che sia egual, maestoso inverno,
Al lusente vestiario, a la bianchezza
Che covre de la tera el velo esterno ?
La nostra vista, non ancora avezza,
Esita de mandar al senso interno
Sto novo to splendor e la bellezza
Dei to crestali ; intanto el sol radopia
E l'iride del cielo in tera el copia.

Qua solitaria a cantuzzar se sente

La passareta ch'à trovà, sgrafando,
Qualche granelo c'ha lassà la zente;
Là i colpi el contadin va radopiando
Sul rovere che crola e finalmente
Se vede a tera el tronco venerando
Che serve al fio de fogo e, un tempo, el pare
Avea coerto de fresc'ombre e care.

La bora ruza e'l bosco la traversa

E za la ingoba i più robusti pini;
Sentì a zemer la pianta che roversa
La neve adosso ai piccoli piantini
E quei la so figura ha squasi persa,
Pur vedè fra la neve al par dei spini
Le fogiete a sbusar, che mai no i perde
E missiar quel bel bianco al più bel verde.

Ma el sol se mostra e in mezo a quel boschetto

De frassini sfogiai scherza el so raggio:
Fornii xe i rami d'un cristal perfeto,
Ch'ora par fato a torno, ora d'intagio,
Che va sempre cambiando in vario aspeto
E se de fogie li fornisse el magio,
Se primavera li fa allora beli,
Più maestosi l'inverno i xe de quelli.

In mezo de la vila a un largo fosso,

Che l'istà serve a imbeverar le armente,
Più de cento puteli vedè adosso,
Sbrissar sul giazzo, urtarse e darse spente
E far scurzi e cascar e a più no posso
Rider fra lori e far rider la zente;
Altri za strachi e fati un po' più savi,
Se fa un fogheto e se cusina i ravi.

Ma dove che la strada, a passo a passo,
 Porta inclinando a pie de la colina,
 Vedè i putoti a trar l'acqua sul sasso
 Che diventa una lastra crestalina
 E co un inzegno sbrizzar zoso a basso,
 Facendo sestì a Menega, a Catina
 Che ghe soride e sta vardando atente
 E de no far l'istesso le se pente.

Oh come in mezo a st'inocenti zoghi,
 Come che scampa l'ore e avanza bruna
 La note in cielo! come in cento loghi
 Fuma i camini e l'aria più se imbruna!
 Xe le famegie tute atorno ai foghi,
 Quel missia la polenta e quello suna
 Le fragole che casca e tuti aspeta
 De dar l'assalto a la più bela feta.

L'ora e 'l silenzio al mio camin me chiama
 Dove me impizza el fogo la gastalda:
 Più benigno calor, più bela fiamma
 Dei camineti de cità ne scalda:
 Co do, tre amici e co chi el cuor me infiamma
 Formemo un cerchio atorno e sempre calda
 Xe la conversazion nè mai nojosa
 Co gh'è dei amici, el fogo e la morosa.

La maldicenza o 'l perfido sorriso
 Mai no ga cuor de compàirne avanti,
 Ma ingenuità, amicizia e scherzo e riso
 Del rustego camin xe solo amanti.
 O vin recente che ve spruzza in viso,
 O romatico, o dolce a tuti quanti
 Nina dispensa e crostoli e pan fresco,
 Maroni e pomi e questo xe 'l rinfresco.

La vila nel silenzio xe sepolta
 E solo in stala el pulierin (1) se sente
 Nitrir scorlando la criniera folta,
 Che la voglia del fien rende impaziente:
 Le zampe el sbate e pur nissun l'ascolta
 Ma sbragia el can credendo che sia zente
 E allora dal filò qualcun vien fora
 E quieta el can e varda in cielo l'ora.

Xe nei filò le done de la vila
 E i puti e le ragazze unite insieme,
 Al caldo de la stala ognuna fila
 E i puti a le ragazze che ghe preme
 Ghe fa roche e cesteli; ora ghe brila
 Amor nel viso, ora i sospira e i zeme;
 Istorie o fiabe le più vechie i conta
 O dove la marantega xe sconta.

Fa sti filò che in mascara se rida
 Co Nina mia, co Nina dal cuor belo
 Che ste ragazze a cantuzzar la sfida;
 Ma la luna che brila in mezo al cielo
 I nostri passi temerari invida
 A l'aria averta disprezzando el gelo
 E al lume dei so rasi la bellezza
 Se contempla dei cieli e la grandezza.

Ah che stracarse l'ochio mio no possa,
 No possa mai de contemplarve, o cieli!
 Ghe xe teatri al mondo, ghe xe cossa
 Che sia come se' vu maestosi e beli?
 Quel'anema brutal che no vien scossa
 A un spettacolo tal, coi pipistrelli,
 Coi tassi, co le talpe e le marmote
 Viva a palpon ne la più negra note!

(1) Piccolo puledro.

Vogia el destin che st'umile caseta

Sti campi e Nina mia mai no me manchi;

Me sarà ogni stagion cara e diletta,

Che nassa i fiori o che 'l teren se imbianchi;

L'istesso inverno che spaventa e inquieta

Quei che vive in cità, co amor ai fianchi

De un nodo autor che sto mio cuor no acusa,

Saluderà contenta la mia musa.

Oh co quanta dolcezza i zorni e l'ore

Ne passa insieme e l'ale amor ghe impresta!

Ne vede el sol e 'l gode e in mar el core,

Ma la note vien drio, la note resta;

Che se al to aspeto el nostro mondo more

E xe natura scolorida e mesta,

O note, dei amanti confidente,

Ti ne xe cara e te godemo arente.

Cara in quel'ore che lavora Nina

E i bei dei sul laorier presti la move;

Co interrompe el lavoro un'ochiadina

Che tuta dolce sin al sen ne piove

E quando un'amorosa canzoncina

In ton la canta ch'el mio cuor comove

E co amor, sconto in la so bruna vesta,

Ore più dolci ai nostri afeti impresta.

Ore più dolci e cresemae da un nodo

Tessuo da amor, ma che l'onor no sdegna,

Che durerà tra nu costante e sodo

Insin che morte a romperlo no vegna;

Si, più che t'amo, o Nina e più me godo

E sempre più d'amor te trovo degna

Nè xe a maravegiarse: amor t'ha fato

Per far, col te cognosse, ognun beato.

Al mio ritiro società no manca,
 Picola è vero, ma genial, ma rara,
 Nissun sbadagia mai, nissun se stanca;
 Se ragiona, se canta, se prepara
 Qualch'ino a la virtù che 'l cuor rinfranca,
 A l'amor dolce, a l'amicizia cara
 E se nevega o supia tramontana,
 Se magna insieme al fogo e se tracana.

Se un amigo lontan in sto momento
 Amicizia conduse e porta e spenze,
 Se fa una festa co l'ariva drento:
 Chi lo chiapa, chi 'l basa e chi lo strenze,
 Chi ghe scorla la neve e chi contento
 El caso sul camin scrive o depenze,
 E Nina cria, che la vol logo anch'ela
 Per farghe ciera e la se fa più bela.

Vegna pur zorni tristi e 'l sol ne manchi;
 Sia muti i prai, sia le campagne morte,
 Sbrufi la bora e ch'el teren s'imbianchi
 Purchè no arivi a penetrar ste porte
 E a profanarne sti onorati banchi.
 Zente stolido o trista, un'altra sorte
 No vorò mai dal ciel co 'l me destina
 Sti amici, sti campeti e la mia Nina.

La biondina in gondoleta

La biondina in gondoleta
 l'altra sera go menà,
 dal piaçer la povareta
 la s'à in bota indormenzà.

La dormiva su sto braccio,
 mi ogni tanto la svegiava
 e la barca che ninava
 la tornava a indormenar.

Tra le nuvole la luna
 gera in cielo meza sconta;
 gera in calma la laguna,
 gera el vento bonazzà.

Una sola bavesela
 sventolava i so caveli
 e façeva che dai veli
 sconto el sen no fusse più.

Contemplando fisso fisso
 le fatezze del mio ben,
 quel viseto cussi slisso
 quella boca e quel bel sen,
 me sentiva dentro el peto
 una smania, un missiamento,
 una speçie de contento
 che no so come spiegar.

So sta un pezzo rispetando
 quel bel sen e ò soportà,
 benchè Amor de quando in quando
 el m'avesse assae tentà
 e ò provà a butarme zozo
 là con ela a pian pianin;
 ma col fogo da viçin
 chi averia da riposar?

M'ò stufà po finalmente
 de sto tanto so dormir
 e go fato da insolente,
 nè m'ò avudo da pentir;

perchè, o Dio, che bele cosse
 che go dito, che go fato!
 no, mai più tanto beato
 ai mi zorni no son sta!

La neçessità

No xe l'età freschissima,
 no xe contento el cuor,
 so che l'Amor xe un perfido,
 nè so scampar da Amor.

So che un'amante fervida
 spesso la dona xe
 co no l'amè sul serio,
 opur se no l'amè;
 Ma so che la xe insipida
 senza impizzarse el cuor
 e benchè Amor sia un perfido
 no so scampar da Amor.

So che a so mare Venere
 sporzendoghe la man,
 sparagno afani e spasimi,
 scampo dal dio tiran;
 Ma che le so delizie
 sazia nè ariva al cuor,
 e benchè Amor sia un perfido
 non so scampar da Amor.

So che la benda magica,
 la benda d'ilusion,
 strazza dai ochi ai omeni
 filosofia e razon;

Ma so che senza iluderse
la vita xe languor
e benchè Amor sia un perfido
non so scampar da Amor.

So.... ma el saver no medica
chi è nato per sentir
e so che no scampanote
tropo averò a sofrir:
So che in quei occhi, o Filide,
xe sconto el traditor,
nè so scampar da Filide,
nè so scampar da Amor,

El ti e el vu

Nina, dov'è quei tempi
che in barca da tragheto
su l'ora del frescheto
se andava a scorsizar?

Che sol de le to grazie
del to bon far vestia,
ti davi zelosia
a qualche Dea del mar?

Dov'è quei dì beati
che un marendin bastava,
che ambrosia el diventava
solo da ti tocà?

Che in mezo al to matezzo
donandote a l'amante,
ti 'l favi in un istante
felice ed inganà?

No ranghi, no tesori
te dava allora el çielo,
ma el fresco, el bon, el belo
e un cuor inzucherà;

Anema morbinosa,
ochieto biseghin,
sen d'alabastro fin
sul torno lavorà.

Con tante grazie adosso,
fresca, matona e bela,
chi furba e baronçela,
no aveva a deventar?

Ti 'l geri, o caro ogeto,
e, amor me lo perdona,
turba custì e barona
più te saveva amar.

Quanto è diversa, oh Dio!
degnissima signora,
sta vita che ve onora,
da quei beati dì!

Quel'omo grando e grosso
che fé a la porta star,
l'immagine el me par,
giusto del tempo a mi;

Par che da vu el descazzi,
con quel so brutto viso,
piaçeri, amori e riso,
che no 'l li voglia più.

Infati quei puteli
mati, insolenti e schieti,
sui vostri ricchi leti
trema de montar su.

Oh Dio! me li arecordero,
 vegnui per el balcon,
 sentarse in cufolon
 su quel to letesin

E far mile matezzi
 e ti scherzar con lori:
 riso, piaceri, amori
 pianzè 'l vostro destin!

No, quei tapei, signora,
 tessui per man d'Arane,
 nè quei che le persiane
 à ordio co le so man;

Nè quella vostra tanto
 superba arzenteria,
 i piati con maestria
 incisi da German;

Quei vostri gabineti
 fati a vernice fina,
 che l'arte de la China
 ariva a superar;

I vasi giaponesi,
 le chichere del Vezzi,
 e quei tanti altri pezzi
 che usè de doperar;

Quel padiglion magnifico
 che alzè co sè in campagna,
 dove no sol se magna
 al fresco i dì d'istà,

Ma che se impianta spesso
 soni, festini e canti
 e tuto quel che incanti
 dal mondo vien chiamà;

Le zoie che avè al colo,
 le bucole, i rechini
 e le perle e i rubini
 che ai brazzi vu portè;

Le franze, i fiochi, i merli
 e tanti bei recami,
 le stoffe ed i pelami
 che a casse conservè;

Insoma tuta quela
 pompa che Dea ve rende
 ai ochi che no intende
 la vera volutà,

Perdona, cara Nina,
 no condanarme e tasi:
 no val un per de basi
 de la to prima età.

El Pensier

Vado pensando, nonola
 Quello che amor facesse
 Quando ch'el te vedesse
 No xelo un, bel pensier?

Mi ghe scometarave
 Ch'el restaria incantà
 E che dopo el dirave:
 Sta dona ghe xe qua?

Cussì el dirave, nonola,
 E po dopo, a bel belo,
 Quel mato de putelo
 Te vegnaria a basar.

Prima la man, po un braccio
E po el faria un sestin
E po dopo el furbazzo
A pian a pian pianin,

L'andaria rampegandose
Più in su, più in suso ancora
Disendo: la inamora,
Custia, l'istesso Amor.

E nol staria più quieto,
Come i puteli fa,
El chiaparia un ochieto,
La boca e po chi sa?

E ti po, disgustandote,
Ti lo manazzaressi:
Putelo, ti diressi,
Sta quieto, via sii bon!

E lu, come i putei,
Mezzo mortificà,
In quei to bei cavei
Tuto quanto imbautà,

Parlandote, pianzendote,
Tanti sesti el faria,
Che alfin te sentiria
Dirghe: vien qua baron!

Alora, co quel sesto
Che pol aver colù,
Svolando presto presto
Ora zozo, ora su,

L'andaria cocolandote
 E ti ti ridaressi,
 E ti diventaressi
 Più bela assae de lu.

Ma mi diventio mato?
 Amor l'à da vardar?
 No xelo chi t'ha fato?
 Questo xe zavariar.

Ah si, son mato, nonola,
 E pur troppo lo vedo:
 Figurite che credo
 Che ti me vogi ben

E pur te pregaria,
 Cara, benchè sia tal,
 Lassarme in sta busia:
 Za no la te fa mal.

Amor

De confessartelo,
 Nineta, credime,
 No go rossor:
 Imperscrutabile
 Ne l'uman genere
 Trovo l'amor.

Dise i filosofi
 Che amor in genere
 Xe l'atràzion:
 Che sta forza insita,
 Co la predomina,
 Forma le union.

Da la molecula
Indivisibile
Ch' esiste qua
A le rotabili
Masse de l' etere,
Tuto la ga.

Per questa rodola
Tanti sateliti
Atorno al sol,
Questa semandose,
Questa tolendose,
Tuto se tol.

Ela ve genera
L' acido, l' alcali,
L' etere, el sal:
La sa componerve
Bitumi, solfare
Acqua, metal.

Le fibre organiche
Dei vegetabili
Che in tera gh' è,
Ela le assimila
E fa che i germini
Come vedè.

Nè ghe xe un atomo
Che al mondo sta,
Che amor no domini,
Che amor non animi,
Che amor no ga;

Ma discostandose
Dal mondo semplice
Sta relazion
Complicatissima
E in ragion centupla,
Nasce l'union.

Perchè nei esseri,
Che una sensibile
Vita contien,
Tanto el s'imascara
Che un vero Proteo
L'amor divien.

Per questo, replico,
Nina adorabile,
Senza rossor,
Che indefinibile
Ne l'uman genere
Trovo l'amor.

Perchè sto diavolo
Lo trovo un piavolo,
Lo trovo un cavolo;

Perchè l'è un bocolo,
Perchè l'è un brocolo,
Perchè l'è un mocolo;

Perchè l'è un'anima,
Perchè l'inanima,
Perchè 'l disanima.

Lu xe vivifero,
Lu xe pestifero,
Lu xe mortifero;

L'è zucherigero,
El xe saligero,
El xe acidigero;

El xe filantropo,
El xe misantropo,
El xe genantropo,

El xe notambulo,
El xe sonambulo,
L'è tenebrambulo;

L'è un bel putelo,
L'è un ladroncelo,
L'è un Machiavelo;

L'è un zogo,
L'è un logo,
L'è un fogo;

L'è un covo,
L'è un vovo,
L'è un lovo;

L'è un globo,
L'è un gobo,
L'è un robo;

L'è un mato,
L'è un gato,
L'è un flato;

L'è molo, l'è saldo,
L'è freddo, l'è caldo,
L'è curto, l'è longo,
L'è un albero, è un fungo,
L'è tondo, l'è acuto;
Nineta, l'è tuto.

El medico

Un signor opulente

Che de saver chi 'l sia no importa gnente,
Dise un zorno al so medico! « Senti,
Dotor mio caro, quel che trovo in mi
E che no so spiegar;
Mi no so uso de disordinar,
Son ben costruito e san,
Co magno mi divoro come un can,
Mi no servo al capriccio nè a l'usanza
E magno roba che pol dar sostanza,
Epur, per mia vergogna,
Ogni zorno devento più carogna! »

— La m'è fato l'onor

(Risponde sior dotor)

De invidarme più volte al so disnar
E mi no l'è mai vista a mastegar,
Onde co l'opinion de boni autori....
Ma lu interompe, come fa i signori,
Disendo gentilmente:

« No, no xe vero gnente,

Ma, s'anca fusse, ò sempre sentio dir
Caro dotor, ch'el cibo á da nutrir. »

— E chi no l'è da dir?

Cazza! i putei lo sa,

Ma col vien preparà,

Triturà, masenà,

Dal che ghe ne vien drio

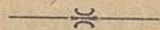
Che, essendo facilmente digerio,

In sugo e in sangue passa

E questo è 'l caso che chi magna ingrassa,

Ma imbocà e divorà,
 Come vostra Celenza à sempre usà,
 No, per dio Baco, che nol fa bon pro,
 Ch'el se corompe in corpo e 'l passa zo! »
 Vu altri che lezè
 Tanti gran libri, o sia che li passè,
 Vorave, se podessi,
 Che sta istoriela a mente la imparessi.

La galina e i pulesini



Del mondo in una età
 Una brava galina avea coà
 Varie spezie de vovi
 Per grandi ogeti e novi
 E da quei gera nato,
 Squasi tuti in un trato,
 I so bei pulesini
 Che gera picinini,
 Oh bela! appena nati,
 Ma tuti spiritosi e squasi mati.
 Appena che i à podesto saltuzzar
 Tuti un progeto a parte à bu a formar.
 « Stago su sto morer,
 Questo sarà el mio aver »
 Uno diseva e st'altro: « In sto formento
 Sarà el mio regno e vivarò contento. »
 Chi aveva una montagna, chi un boschetto,
 Chi un bel pra, chi un lagheto;
 Infin chi qua, chi là
 I s'aveva isolà.

Guai chi avesse parlà
 De unirse e intradelarse,
 Guai chi disesse mai de concentrarse!
 La galina vedeva
 Tute le operazion che se faceva
 E gh'è qualcun che dise
 Che la se la rideva.
 Ma finalmente un zorno
 Che i susurrava tuto quel contorno,
 La l'ha chiamai davanti
 Uniti tuti quanti,
 E l'ha dito: « Putei,
 Pulesini fradei,
 Cossa ve salta in testa?
 No gavè ale, nè cresta,
 No gavè fato el beco,
 Sè magri come un steco
 E parlè come gali
 E ve scordè
 Che da mi dipendè,
 Che mi v'ho fato nascer per ogeti
 Degni de mi e perfeti?
 Ah cari i mii putei,
 Pulesini fradei,
 Quieteve cari e magnè papa adesso!
 Quando che dal destin sarà permesso
 Ve darò stato, fioli, e lo farò
 Come che credarò. »
 Vien dito che nissun disesse: oibò.
 Se fra i bipedi umani
 Dei paesi italiani
 A isolarse qualcun pensa o destina
 Che 'l se ricorda sempre sta galina.

La candela

Ghe diseva una dona al so moroso,
Che gera inamorà, ma no fogoso :
« No, no ti è quello, che ti geri un dì.
E lu: Sì Nana, son l'istesso, sì. —
— No, che no ti è l'istesso!
Ma per cossa più spesso
No me vienstu a trovar?
Assae più s'à d'amar! »
Ma lu no replicava
E la candela intanto el smocolava.
Nana diseva: « Ascolta!
Mo via badime, caro,
Ma cossa fastu? — Fazzo un pò più chiaro. »
E tanto l'à mocà
Che, a la fin, la candela l'à stuà.
« Za lo vedeva, à dito la so bela,
Sior sempio, che stuevi la candela!
— Sì, cara, come vu fè de sto cuor,
Che, per farlo più ardente,
Stuzzegarè sin che stuarè l'amor. »



PIETRO BURATTI

RECEIVED

La Barcheta



La note xe bela,
Fa presto, Nineta,
Andemo in barcheta
I freschi a chiapar.

Che gusto contarsela
Soleti in laguna
E al chiaro de luna
Sentirse a vogar!

A Toni go dito
Che 'l felze el ne cava
Per goder sta bava
Che supia dal mar.

Ti pol de la ventola
Far senza, mia cara
Che i zefiri a gara,
Te vol sventolar.

Se gh'è tra de lori
 Chi, tropo indiscreto,
 Volesse dal peto
 El velo strapar,

O chi sul zenochio,
 Le alete fermando,
 Magior contrabando
 Volesse tentar,

No bada a ste frotole,
 Soleti nu semo
 E Toni el so remo
 L'è atento a menar.

Nol varda, nol sente,
 L'è un omo de stucco:
 Da gonzo, da cuco,
 A tempo el sa far.

Canzoneta per la Nina Viganò

Mandandoghe a Bologna —————

————— *quela per musica su la barcheta*

Sta mia canzoneta
 Che in copia ve mando,
 L'ò fata, Nineta,
 L'ò fata per vu.

Vu sè quela Nina
 Che pol, col so inzegno,
 De un omo de legno
 Svegiar la virtù.

Meteghe pur drento
 Quei bei cocolezzi,
 Quei cari strambezzi
 Che amor v' ha insegnà.

Piatanze da cogo
 Ghe vol, cara Nina,
 Per chi ga in rovina
 Ridoto el palà!

Da brava, imparela!
 E presto in laguna
 Al chiaro de luna
 Vegnila a cantar.

Dal dì che l'ò fata
 Nè Cate nè Beta
 Xe stade in barcheta
 I freschi a chiapar.

El Nome de Nina
 Ga fin la mia gondola,
 Nissuna me dondola
 Se vu no tornè.

E Toni, quel gonzo,
 Che sa la mia pena,
 El remo no mena
 Se Nina no gh'è.

— Canzoneta —

Che no parla? mi no parlo;
Co le done son discreto,
El mio forte xe el secreto,
Nina mia, no dubitar.

Ma l'amor, co l'è de quelo
E co l'anima l'à ponto,
Assicurate che sconto,
Cara Nina, no pol star.

Basta un moto per tradirne,
Una languida ochiadin,
Una mezza tocadina
Che te daga de scampon.

Posso ben, per qualche volta,
Far el bravo e disatento,
Ma po capita el momento
Che me squagio da minchion.

Per esempio, co te vedo
Qualchedun tropo vicin,
Mi me sento un bruseghin,
Che me inquieta e me fa mal

E xe allora che me missio,
Cambio ciera, levo suso
E te faccio brutto muso
Per paura de un rival.

Che no parla? mi no parlo,
 Saria proprio un omo indegno,
 Ma che tasa no me impegno
 O le man o i ochi o el cuor.

Tropo, cara, ti me piasi,
 Tropo inquieto son per ti
 Per esiger che ogni dì
 Staga sconto el nostro amor.

— Brindisi —

A l'ora dei prindesi
 Do versi ghe vol,
 Me sento za in gringola,
 Me segua chi pol;
 Son tuto in furor
 Per causa de amor.

Amor che xe l'anima
 De tutto el creà,
 Amor che i filosofi
 Ga sempre burlà,
 De Baco amigon
 E gran compagnon.

Intorno sta camara
 Vardè come el zira!
 Vardèlo sto piccolo
 Che ancora el ghe tira
 Do dardi amorosi
 In cuor de sti sposi!

Ma i xe de quei lucidi
 Che 'l scieglie costù,
 Co in nodo strettissimo
 El liga virtù,
 I val un tesoro
 I xe tuti d'oro.

Le smorfie, le smanie
 Da questi no vien;
 No i spande per l'anima
 Col gusto el velen;
 No i tol l'appetito
 Co i move el prurito.

Un senso piacevole
 In peto i ve desta
 Che senza pericolo
 Ve impizza la testa,
 El cuor no se stanca,
 La fiamma no manca.

E intanto dal tepido
 Vien fora i bambini....
 Vardè che bei cocoli,
 Che bei fantolini!
 Che brio! che graziete!
 I xe più de sete.

Nè mi no v'esagero
 Per farve la corte,
 Chè ai vati fatidici
 Se averze le porte
 Del tardo lontan
 Co i ga el goto in man.

Ridemo, chiassemo,
 Amici, in sto di,
 D'acordo bevemo
 Ma el primo sia mi,
 De Baco divoto,
 A darve del moto.

Brindisi
 a la tola del N. U. Tomaso Soranzo



Sarà vero, lo vol tuti,
 Ma ingiotirla mi no posso:
 Chi pol mai lodar un osso
 Che no ga nè ti, nè mi?

Quela bela età de l'oro
 Dai poeti decantada
 Tuti vol che la sia stada,
 Ma nissun sa dir per chi!

I vien fora con Astrea,
 I vien fora co Saturno
 E sto resto va po in turno
 Dai antichi fin a mi.

I se cocola sta idea,
 I ne indora la fiabeta,
 Senza un fià de camiseta
 I depenze la virtù.

I ne dise che un gran gusto
 Gera alora el star sentai
 Tuto el zorno sora i prai,
 A far cossa? no se sa.

No sentir passion de sorte,
 No aver lume per i bezzi,
 No conoscer smorosezzi,
 Mode, onori, vanità;

No aver abiti da festa
 E robarghe a la natura,
 Tut' al più, in età maura,
 Una fogia de figher;

No slongarghe mai per chiasso
 Gnanca el colo a una galina
 E magnar sera e mattina
 Erbe crue senza fogher.

Mi, per mi, go gusto assae
 Che Saturno rimbambio
 Sia andà a spasso e che so fio
 Gabia tolto un dì la man,

Altrimenti, se durava
 Quel vecchiazzo sul so trono,
 Se perdeva, nel gran sono
 De virtù, l'ingegno uman.

Grazie donca al padre Giove
 Che, più alegro assae de fondo,
 Ga dà moto a sto bel mondo
 Per no farlo indormenar.

Che impastando beni e mali
Con acorta missianzeta,
In palazzo la caseta
N'à pèr messo de cambiar.

Che n'à fato amar el lusso
Megio assae che 'l star de bando,
In sempiezzi consumando
L'uso belo de rason.

Che galante fin lu stesso
Dei so amori co la lista
Dele done la conquista
N'à ridoto a profession.

Senza Giove ancora ignota
Saria l'arte d'armonia,
Nè Veluti pararia
Su le scene un rossignol.

No saria paron Canova
Co do bote de scarpelo
A natura, so modelo,
De rapirghe quel che 'l vol.

Per lu solo in sta tempesta
De pensieri e de bisogni,
Inganandola de sogni,
Xe rinata umanità;

Che rompendo le montagne,
Spaventae dal tibidoi,
Coi so marmi ai nostri eroi
Archi e loge ga inalzà.

Lu xe sta che à messo in voga
Versi curti, versi longhi;
Nati alora come i fonghi
Xe i poeti de mistier.

Lu ga dà la cetra d'oro,
Bezzi no, ma verdi alori,
Che val più de gran tesori
E xe Apolo despensier.

Coi poeti qualche volta
Xe venudi i mecenati
De boconi prelibati
I poeti regalar

E se ancora quel de Roma
Dura in voga e vive eterno,
Ga un gran merito el Falerno,
Episodio del disnar.

Un'idea liga co l'altra
E xe in fondo un don de Giove
Se me mete ancuo a le prove
Sto benigno cavalier:

Se qua vedo amalgamada
La coltura e la dotrina
Co la grazia feminina,
Salsa prima del piacer:

Se in ste dame, fior del sesso,
Ride el fior de gentilezza,
Se la nascita e l'altezza
Zonta pregi a la virtù.

Ma cospeto! ghe vol altro!
 L'argomento xe sublime!
 Le vernacole mie rime
 No pol tanto andar in su.

Strenzo i pani per prudenza
 E ve chiamo tuti in coro
 A lodar che in fero l'oro
 Sia da secoli cambià:

Toco el goto, fazzo un prindese
 E per coa de tante prove
 Co Soranzo unisso Giove,
 Sto disnar, sta società!

— Brindisi —

*Filii tui sicut novellae olivarum in circuitu
 mensae tuae.*

Aver in tavola,
 Dise el salmista,
 De fioli amabili
 Una gran lista,

Che vada unanimi,
 Che sia ben fati,
 Che sia piacevoli
 Senz'esser mati,

Prova certissima
 La xe che Dio
 Protege e premia
 Quel bon mario,

Che in casa el semena
Tuto el so amor
Nè mai ghe palpita
De fora el cuor.

Sto mio preambolo
Sacro, divin
Che loda el merito
De sior Tonin,

Ometo energico
Per el passà,
Benchè de spisima
L'aspeto el ga,

Co maggior titolo
Andando in su
Del primo stipite
A la virtù

El fa l'elogio
De sior Bastian,
Vechieto intrepido
Robusto e san

Che a la so tavola
Fiorenti e vive
L'a visto crescere
Ste care olive

E nei difficili
Tempi d'adesso,
Che manca i omeni
Per el bel sesso,

E che depositi,
 In ste palae,
 Le pute invecchia
 Mortificae,

Lu co bel ordine
 In braccio el mete
 De galantomeni
 Ste mie nezzete

E inesauribile
 El so casnà ⁽¹⁾
 A tute prodiga
 Felicità.

« Nono carissimo,
 (Da la colina
 Ghe scrive tenera
 Malgaritina)

Per el mio Calice
 Go pago el cuor,
 Per i mii picoli
 Son tuta amor. »

La Vitorieta,
 Che s'à pentio
 In lege streta
 De star con Dio,

Che unita a celebre
 Campion del foro
 Gode pacifica
 El so tesoro,

(1) Gruzzolo.

La sa che 'l merito
De tanto ben
Per prima origine
Dal nono vien.

Marieta palpita
Per lu d'afeto
E za la masena
Gran cosse in peto,

Ancuo che l'otimo
Sior Amadeo
Gh'à messo tenero
L'anelo in deo

E che con questo
Libero el pol,
Paron del resto,
Far quel che 'l vol.

Misteri amabili,
Marieta cara,
Per chi ga un'anima
Che presto impara!

Scienza sicura
Che mai no varia,
Che xe in natura
Ereditaria,

Che se perpetua
Da Adamo in qua,
Che fecondissima
In vu sarà,

Se el don profetico
No me cogiona
Che ai so proseliti
In Eliconà

Quel dio xe solito
De regalar
Co i ga la gloria
De ben poetar.

Via fora el Malega,
Fora el Madera,
A ste botiglie
Fè bona ciera,

Tochè festevoli
I vostri goti
Del barba unindove
Ai caldi voti

E presto ancora
Egual fortuna,
O drento o fora
De sta laguna,

Tocar ghe possa
A quela puta
Che ascolta, rossa
E a boca suta,

I versi lepidi
D'un barba mato
Che per dir buzzare
L'è proprio nato.

Brindisi
per un nuovo Paroco



Amici che caldo!
No posso star saldo,
Go invasa la testa;
Sto zorno de festa
Poeta me vol....
Me tegna chi pol!

Chi sa che nol sia
Efeto del vin?
Ma se l'alegia,
Se sto goresin
Me fa improvisar
M'oi da vergognar?

Col goto a la man,
Da bon cortesan,
Orazio cantava
E sempre el chiuchiava
Del vin navegà
Per darse del fià.

Amante del goto
Xe sta Anacreonte
E a tuti xe noto
Che rose a la fronte,
Za fato vechion,
Amor gh'à dà in don.

Noè s' à intrigà
E Lot anca lu;
Chi torto ghe dà
No sa la virtù
Che ga sto liquor,
Sto gran sedutor.

L'è un ben, l'è un tesoro
Per omeni e puti,
Dei vechi ristoro,
Un balsemo a tuti,
L'è un vero cordial
Che vince ogni mal.

E un bravo piovan
No l'è de mistier,
Nol sa el so dover
Se un bon caratelo
De vin, che sia quello,
Nol tien sempre a man.

Gh'è sta un arciprete
Da tuti adorà
Che ne la so caneva
Per meterse in quiete
I padri più celebri
L'aveva logà.

Vedevi ogni arnaso
Col so boletin.
Quel gera Tomaso,
Quel'altro Agustin,
Ma el capo più bon
San Paulo in canton.

No gh'entra la favola,
 La xe verità.
 A mi sto teologo,
 A mi l'à tocà.
 Amici ridè....
 Pancrazio, imparè.

In morte de Petronio Buratti
 — fio de l' Autor —

Lamento.

Providenza, Providenza!
 Gh'estu in fato o xestu un zero?
 El negarte xe insolenza,
 L'acordarte xe un mistero.

De ti parla el pra vestio
 In april de bei colori,
 L'oseleto che fa 'l nio,
 El zardin che buta fiori.

L'ava inquieta e facendiera
 Che dal bozzolo se mola
 Co a l'odor de primavera
 Tuto el mondo se consola.

De ti parla l'alboreto
 Che da nuo che 'l gera prima
 Ubidente al to decreto
 Se fa verde in banda e in cima,

Ogni gran che, superando
L'invernal stagion nemiga,
Va in secreto preparando
El portento d'una spiga,

Ogni vida che bambina
Segna el graspo, se fa bela
E rival de la vicina
Spiega in pompa la tirela.

De ti parla ogni semenza
Che se cambia in fruto o in pianta
De ti parla, Providenza,
La natura tuta quanta.

No gh'è un cuor che sordo sia
Co 'l se mete a contemplar
La magnifica armonia
Che ga cielo, tera e mar.

Ma perchè (l'ardir perdona
Del mio dubio material)
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu del mal?

Perchè vustu che col ben
El sia tanto amalgamà
Che ogni gusto de velen
Gabia almanco la metà?

Perchè spesso co nu armada
Providenza, de rigor,
Dastu al mal libera strada
E rafinistu el dolor?

No poteva donca el mondo
 Tanto a l'omo sorprendente,
 Senza el mal che 'l ga per fondo
 Vegnir fora dal so gnente?

No poteva quieta quieta
 Co se brusa la campagna
 Mandar zo la nuvoleta
 El ristoro che la bagna?

Ghe voleva donca el lampo,
 Ghe voleva donca el ton
 Nè ghe gera, donca, scampo
 Da la strage del sion?

No doveva la speranza
 Del raccolto za vicin
 Mai prometerghe abbondanza
 Al suor del contadin?

Gera donca lege dura
 Che tradisse la so festa
 Improvisa cegiaura ⁽¹⁾
 Gravia el fianco de tempesta?

Che dovesse el puro azzardo,
 Senza un'ombra de vendeta,
 Imprestar de morte el dardo
 Al furor de la saeta?

Che ripari, ingegno e mente
 Fusse inutile bariera
 A la rabia del torrente
 Che vien zo come una fiera?

(1) Nuvolaglia.

Che la croda trasformasse
Le so gole in Mongibelo,
Che la tera scantinasse
E che averta sul più belo

Cità intiere che xe stae
Dei so popoli ornamento
Fusse in cenere cambiae
E sparisse in t'un mumento?

Providenza, Providenza!
Gh'estu in fato o xestu un zero?
El negarte xe insolenza
L'acordarte xe un mistero.

Fio de scioca presunzion
Forsi un omo egual a mi
Podaria trovar sto ton
Ma se parlo, parlo a ti.

Parlo a ti come creatura
Che davanti al so creator
Sfoga i moti de natura,
Sfoga l'impeto del cuor.

Parlo a ti perchè ò sentio
Che sto ragio de la mente
Ragio xe che vien da Dio
Come un'aqua da sorgente

E che in logo de feral
El xe sta concesso a nu
Per convincerne del mal
De l'istinto assae de più.

Parlo a ti perchè da quando
L'alfabeto combinava
Nele rechie tontonando
Ose tremola me andava

Che 'l dolor per ti a le prove
Xe qua sempre col piacer
E che fogia no se move
Senza espresso to voler;

Ma sarastu ti in dirito
De impedir che in fazza a morte
No se acuora un pare aflito,
No 'l se lagna de la sorte?

Pol ben l'omo ai to castighi,
Rassegnà, piegar el colo
Ma tegnirse in peto i cighi
Xe de un Giobe esempio solo.

Forsi ariva el nostro inzegno
A capir per che destin
De penar sia tanto degno
El corpeto d'un bambin?

Forsi el povero innocente
Co nol gera in vita ancora
Domandavelo impaziente
De restar de vita un'ora?

Ligai forse co l'anelo
De l'imenso to creà
Xe i tormenti d'un putelo
Senza machia de pecà?

O gh'è lege in ciel tremenda
Che se 'l pare va impunio
De le colpe soe l'emenda
Se scaena adosso al fio?

Providenza! qua me ingropo
El mio cuor se spezza in do
Me confonde el prima e 'l dopo,
Trovar bussola no so.

Ma so ben che se contrasto
Me fa l'umile fortuna
De marmorea tomba al fasto
Ne la patria mia laguna,

Se una piera, un'iscrizion
No distingue la so fossa
Da la trista confusion
Che in quel'isola se ingrossa,

Se negà me xe 'l conforto
El piacer sentimental
De una lagrema sul porto
Del naufragio universal,

Vogio almanco un novo genere
De poesia per lu tentar
Vogio almanco la so cenere
Col mio pianto apostrofar

E chi sa che no se scuota
Più de ün'anima restia
Al dolor de qualche nota
Da l'afeto sugeria.

Apostrofe al bambin

Ah! per cossa, Petronieto,
No me xe conforto al cuor
El silenzio d'un boschetto
Segretario del dolor.

Perchè vederlo me toca
Dai mii campi sul confin
Ralegrar d'un'ombra scioca
L'ozio rico d'un vicin?

Forse i grandi xeli fati
Per gustar el vero ben;
Xeli forsi mai beati
De tranquila pase in sen?

Le gran suste de natura
Se conossele da chi,
Soto el manto d'impostura,
Le tradisse tuti i dì?

Sali mai col proprio inzegno
Quietì quietì conversar
E inalzarse a novo regno
Col profondo meditar?

Sali mai che, più del riso,
Ga una lagrema saor
Che, fortuita, bagna el viso
E che dreta vien dal cuor?

Ah se fusse mio quel sito
Frequentà dal russignol,
Quela cела da romito
Dove mai no luse 'l sol,

Quel' amabile colina
Che sul fianco la tien su,
Quel' aqueta che vicina
Forma un lago e mor in lu,

Eco l' ino che voria
Del mio pianto consacrar
Co la trista avemaria
Segna l' ora del pregar!

Gabia pase, Petronieto,
Ne la muta eternità
Quel to povero corpeto
Da le piaghe maltratà;

Gabia pase quei dolori
Scomenzai pur tropo in ti
Co se averze a pochi fiori
De sta vita el breve dì;

Co ralegra l' inocenza
Una mosca, un calalin,
Co del mal de providenza
Salta libero el bambin.

Forsi adesso ogeto amaro
Xe per ti de compassion
Chi vorave veder chiaro
Col soccorso de rason.

Chi, sdegnando el denso velo,
Che se cala a l'ochio uman,
El linguagio de fradelo
Se permète col sovràn.

Ma l'ufizio de avvocato
Fame pur, caro, con lu
Se 'l mio inzegno no xe nato
Per tradir la so virtù.

Semo carne su sta tera
E la carne ciga oimè!
Cò nel cuor de primavera
Un bel fior rapio ne xe.

Primogenita esultanza
Del mio nodo coniugal
Fior ti geri de speranza
Dopiamente a mi genial;

Co, strenzendote al mio peto,
No col lavro, ma col cuor
Te diseva: Petronieto
Per ti, caro, xe 'l mio amor.

Per ti sacra la caena
Che me unisce a la fedel
Tropo oh Dio lassada in pena
De rimorso el più crudel!

Finchè intanto e benedete
Da le man che tuto fa
De le forme rotondete
Cocolava la beltà,

Che de grazie delicate
Confrontandole ogni dì
L'ambizion toleva al late
D'esser bianco più de ti.

Roseo pomo gera el viso,
I caveli d'oro fin,
Ralegrà da ingenuo riso
El to lavro porporin.

De la testa la biondezza
Contrastava l'ochio brun
Scintillante de vivezza
Tanto fora del comun.

Che za spesso mi, profeta
De chimeriche ilusion,
Te lezeva de poeta
Lusinghiera ispirazion.

Nè delusa profezia
Gera certo dal supor
Che l'incanto d'armonia
Te parlasse vivo al cuor,

Co in teatro, de quatr'ani,
Te s'á visto a palpitar
De motivi Rossiniani
Al rimbombo militar.

E i più dolci t'ò sentio
Portar via col to sestin
Che pareva sconto un dio
Nel gargato picenin.

Ah! speranze nostre umane
Fabricae su l'avenir
Le aparenze le più sane
Porle un'ora garantir?

Fior ti geri ancuo ridente
E colpìo doman ti è sta
Da un velen che, esternamente,
Belo ancora t'à lassà,

Ma che a mezo interrompendo
I to sogni nel dolor
T'à svegià co un çigo orendo
Dei to mali precursor,

Da quel zorno ogni contento
Xe spario da ti lontan
E de morte el sorso lento
Xe sta sorso quotidian.

Da quel zorno, Petronieto,
La to limpida rason
No à servio che a farte ogeto
De più amara compassion.

De tristezza un denso velo
S'á calà per tuti nu
Invocando prima el cielo,
Po la medica virtù.

Ma se el primo no tol parte
Nè se scuote al nostro mal,
Cossa pol de l'omo l'arte
Per quel povero mortal?

Cossa pol sentenze dote
De chi s'arma del latin
Per no dir che oscura note
Sconde a l'omo el so destin?

La to schena drento un mese
Tra i dolori s'à piegà
Nè le mediche pretese
A drezzartela à bastà.

Nel segreto portentoso
Che mantien sto nostro fral
Spassizava misterioso
Sto velen per ti fatal

E variando stravagante
El so ataco giornalier
L'idea 'l dava d'un birbante
Che del mal se fa un piacer.

Ma d'un raggio sempre amabile
Confortava el nostro cuor
Quel to spirito indomabile
Da le angustie e dal dolor,

Cussi che se dona forte
La mia dona se pol dir
Da ti scuola contro morte
La gaveva nel sofrir.

Un to riso, un to scherzeto
Gera balsemo del ciel,
Gera stimolo a l'afeto,
Gera zucaro nel fiel.

De le Greche la memoria
No vegnirme a celebrar;
No gh'è mare ne la storia
Che se possa confrontar.

Pontelava in ela el senso
De natura e de pietà
El perpetuo quadro imenso
De la to infelicità.

I durissimi so stenti
Radopiava de dì in dì
Ma calmai gera i tormenti
Dal dividerli con ti.

Un commercio spaventevole
De bisogni e de passion
Xe sta nodo vicendevole
A set'ani de preson,

Inaspria matina e sera
Da l'ufizio desuman
De prestarte, alegra in ciera,
La chirurgica so man.

Basta basta Petronieto
Sul mio lavro el canto mor!
Perchè scampa dal to leto
La compagna del dolor?

Perchè vala in altro sito
Le so lagreme a sfogar,
Perchè più no xe delito
La to cuna abandonar?

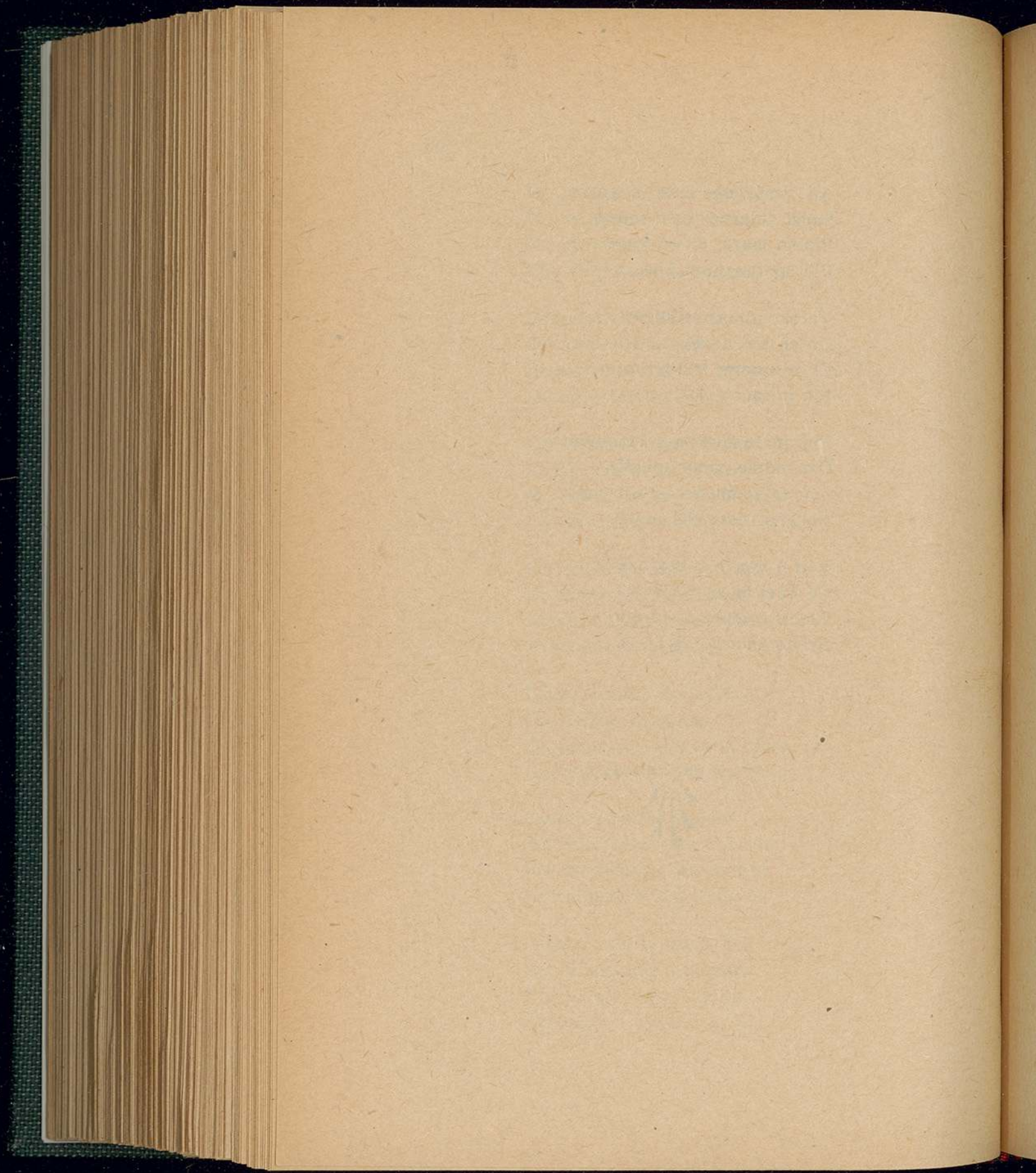
Ah! pur tropo le so angosce
Parla chiaro e dise: oimè
Più so mare nol conosce,
Più speranze no ghe xe!

Varie volte inutilmente
Go el mio nome replicà,
El mio nome indifferente
Più miracoli nol fa.

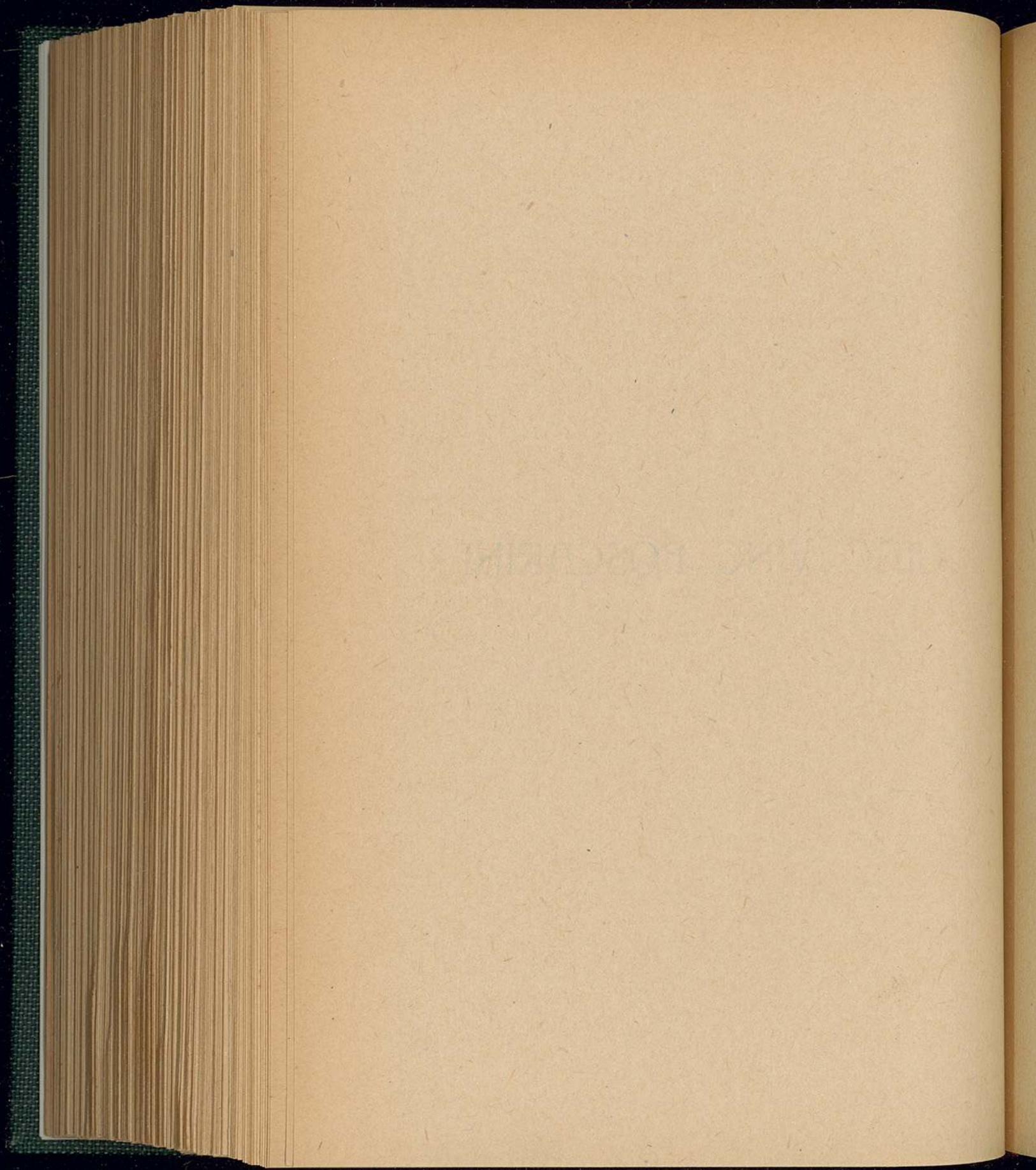
Pol qualunque in sti mument
Ose, nome, amor mentir
L'è za al fin dei so tormenti
No ghe resta che morir.

E ti è morto e certo a Dio
Co quel baso ti à svolà
Che l'ardente afeto mio
Fredo ancora t'à lassà.





GIAC. VINC. FOSCARINI



*
* *

Da nissun mi no voggio copiar gnente
Chè za, senza volerlo, copiarò
E de le cosse in rima ve dirò
In versi o in prosa scrite da altra zente.

Tanta roba se stampa al dì corente
E tante vechie carte viste go
E lete e meditaie che mi no so
Se nove idee possa vegnir in mente.

Libri novi se dá, gh'è autori novi,
Ma da novo pensieri no ghe xe
Se ti, o Giove, dal ciel no ti li piovi;

Dunque cari letori perdonè
Se, quando in testa se me rompe i vovi,
De quel gusto dei altri li trovè.

*
* *

El mio can, el mio gato, el mio ponaro,
I mii ritrati, la mia libreria,
I mii scriti in vernacola poesia
De la vita me fa dolce l'amaro.

De amici un grumo assae me tegno caro
Che vien spesso a trovarme a casa mia
Che mi trato a la bona e in cortesia
Tanto se i ga la spada che el tabaro.

Cussi da sempio, come che i me crede,
Passo i mii zorni sempre alegramente
Da cristian mantegnindo la mia fede

E, qualche rara volta, fra la zente
Vestio da festa o in arme se me vede
A rider dei sapienti e a no dir gnente.

*
* *

No star a darghe libertá a bardasse
Se no ti vol tor su qualche insolenza
Da dover soportar co gran pazienza
Perchè ognun sa da star co la so classe.

Se nobile ti xe, persone basse
No permeter che ciassa in to presenza
Nè lassar che se offenda la decenza
Co moti sporchi e co parole grasse.

Co l'ignorante no contender mai,
Stando col rico no pianzer el morto
Che lu no vol saverghene de guai.

Trascura la finzion del colo storto;
Rispetta i grandi, i mati, i animai
Perchè co questi se ga sempre torto.

*
* *

Cossa v'à fato, o done veneziane,
Quel vostro bianco povero faziol,
Che in testa Nicolote e Castelane
Ve metevi in Leon co gera el sol?

E perchè invece ancuo porta le lane
Le muger e le fie del barcariol,
Come le dame, come le sultane
Che va in pompa cussì perchè le pol?

Spiegheme sta rason de cambiamento
O de Venezia mia bele donete
Che muar ve fa stato e portamento!

Credeu che i possa dirve muneghete
Col bavareto in testa o che spavento
Le done possa far modeste e nete?

*
* *

Sì, donete, meteve el capelin
Picolo o grandò come vol la moda,
Adateve i polseti, el ventolin
Manizè pur, ma con grazieta soda.

Longo o curto abiè pur el tabarin,
Compiaseve se l'abito i ve loda,
Co bela scarpolina el bel penin
Lassè che in balo onesto se la goda

Chè s'à usà sempre e sempre se usarà
Che le done inclinae sia a deliziar
L'omo che al vostro sesso xe inclinà.

Ma tuto quel che no convien mostrar
No mostrè a tuti, perchè tuti sa
Che co se espone incanto se vol far.

* *

Studiè l'istoria de la vostra zente,
 De quel paese che v'á dá la cuna,
 Che v'á tegnuo arlevá paternamente,
 Che v'á dá pan e stabilio in fortuna
 Piutosto che imparar cosse da gnente
 O assae per no saverghene nissuna
 Finindola per viver miscredente
 O, più che Dio, per venerar la luna.
 Quel citadin che de la patria tera
 L'istoria no conosse, xe quel fio
 Che sconta ga l'origine soa vera,
 Che infin xe mulo e no pol dir: xe mio
 Quel nome che i m'á messo o xe una sfera
 De un orologio che core o che sta indrio.

* *

Queli che ghe vol ben al mio paese
 Li considero come mii fradei
 E, no podendo ch'esserghene cortese,
 Li trato in confidenza e senza el *lei*.
 Li voria veder trenta volte al mese
 E, come un pare ch'ama i so putei,
 Li stimo se i xe zoveni e le spese
 Ghe faria del mio pan de semolei. ⁽¹⁾
 Se po i xe vechi co tuto el rispetto
 Vorìa servirli e procurar vorìa
 Che i gavesse ogni sorte de diletto.
 Ma se nemici de la patria mia
 Vorìa spogiarli, torghe el pan, el leto
 E vorave mandarli in picardia.

(1) Cruschello.

*
*
*

La nostra gondoleta veneziana
Dei bambini de Venere xe cuna,
Xe 'l coo dove le grazie va a far nana,
De tuti xe la cocoleta bruna.

Con nu la incontra ogni vicenda umana :
Sul canalazzo, in rio, su la laguna,
La xe con nu dolente e mata e vana
Al sol, al fresco, al raggio de la luna.

Del citadin amiga e del foresto
Ela mantien del barcarior la razza,
La xe del solazier scherzeto onesto.

La xe lanza a un guerier senza corazza,
La ispira el canto e xe Torquato el testo,
Co l'aqua alta ela scorsiza in piazza.

A la Madona dei Carmini

Vergine Santa che dal Paradiso
Sbassando i occhi a nu
Ti li volti ogni zorno e che col viso
Perchè vardemo in su
Ti ne fa segno; Vergine conforto
De chi pianze e te chiama
Come el bambin la mama,
Come in borasca el pescaor el porto
E come là in te l'orto
Sguarda la fragoleta
Domanda la rosada zo dal cielo

Vergine benedeta,
 Vergine del Carmelo
 Fame coraggio e acordime perdon
 Se mi te intono adesso sta canzon.

Ste vigne, ste lagune e ste contrae
 Che de note e de dì
 D'ogni stagion e in ogni età xe stae
 De la grazia de ti
 Fate degne e che come nel to campo
 La gloria ti à spiegà
 De quela maestà
 De la qual solamente basta un lampo
 Per far che gabia scampo
 Da le miserie el gramo
 E tuto intiero un popolo, una zente,
 Fa ancuo sentir: te amo
 Del mar stela luzente
 Cara mare de Dio clemente e pia,
 Carmelitana Vergine Maria.

Varda la mare che se tiol in braccio
 Da late el so putelo
 E varda quel bon vecchio poverazzo!
 Che camina a bel belo,
 Varda là quela puta e quela dona
 Quel putazzo, quel omo
 Quel sior, quel zentilomo
 Quel artesan, quela civil persona
 E po quela matrona
 E quela fola imensa
 Quela zente vestia tuta da festa
 Che no parla e no pensa

Che de ti e che vien lesta
A i Carmini su i marmi del to altar
El to nome santissimo a invocar!

De lagreme se bagna i bei colori
De mile zovenete
Che ga disposti a tenerezza i cuori
E in zenocchio se mette
Pianzando per sincera devozion,
Tante colombe pure
E bone creature
Ch'el mercore de tute le stagion
Te dise le orazion
E el Rosario e i Misteri
E le litanie co quel gran fervor
Che i Cristiani più veri
In braccio del Signor
S'a messo co la luse del to raggio
Che xe la porta del pelegrinagio.

Là in Siria sul to monte el cuor camina
Mentre xe volti i passi
A la to Chiesa dove da regina
Adorar ti te lassi
Da le turbe devote, come in alto
Maestosa la luna
Su la nostra laguna
El chiaro spande del so bianco smalto
E a crescer el risalto
De la to pompa e de le
Divine to belezze ti ga intorno
Aste, siri e candeale
Che in Chiesa cresce el zorno

Come in ciel ga la luna da ogni banda
De stele una foltissima girlanda.

Ti ti xe de ste spiage la Signora
De ste isole la dea
La speranza de i cuori che te adora,
El mariner se bea
Invocandote in mar, el barcariol
Lode in pope te canta,
Imacolata e santa
Te chiama el pescaor, el vignariol
E a so fiola e a so fiol
El to salve el to Ave
De matina e de sera va insegnando
Del paradiso chiave
E l'artesan e el grando
E el patrizio te dise e te confessa
E chi ga bezzi te fa dir la Messa.

Picola o granda no ghe xe una casa
Che no gabia in quadreto
La Madona che tuti prega e basa,
Che tuti el lumineto
Ghe impissa almanco un dì per setimana,
Qua e là gh'è un capitulo
Più belo o manco belo
A l'onor de Maria Carmelitana
Che da Veneziana
Pietà, no co tesori
Xe mantegnù ma con povere oferte
De soldeti e de fiori
Da donete e da certe
Union de devoti che sparagna
Per la Madona e qualche dì no magna.

De la Beata Vergine Maria
 A fianco de la Chiesa
 Ghe xe la scuola de la compagnia
 De i Carmini, la spesa
 Che fa per sostentarla sti fradei
 Gran cossa no xe miga
 Ma bisogna che diga
 Che ben xe grandò el cuor de tuti quei
 Che, come a i tempi bei,
 El splendor, el decoro
 Vol compensar de sta Avocata nostra:
 El cuor val più de l'oro
 E co i fati el se mostra
 E sto cuor de Maria qua in sto paese
 Schieto el se vede in tante bele chiese.

Maria de la Pietà, Maria Formosa,
 Maria de la Salute,
 Maria Nova, del Zegio e Gloriosa,
 Mazor e de le pute,
 De la Fava, Maria mare de Dio,
 De i Miracoli e po
 Del Rosario dirò
 E dei Carmini per no andar a drio
 Co sto mal cantar mio
 Che no xe alfin che un canto
 De un cristian che ga bona volontà
 De dir del nome santo
 Che da pertuto qua
 Su i marmi xe scolpio, xe stampà in peto
 De ogni omo, de ogni dona, de ogni ceto.

Oh! siestu benedeta e inanzolada
 Maria de grazia piena

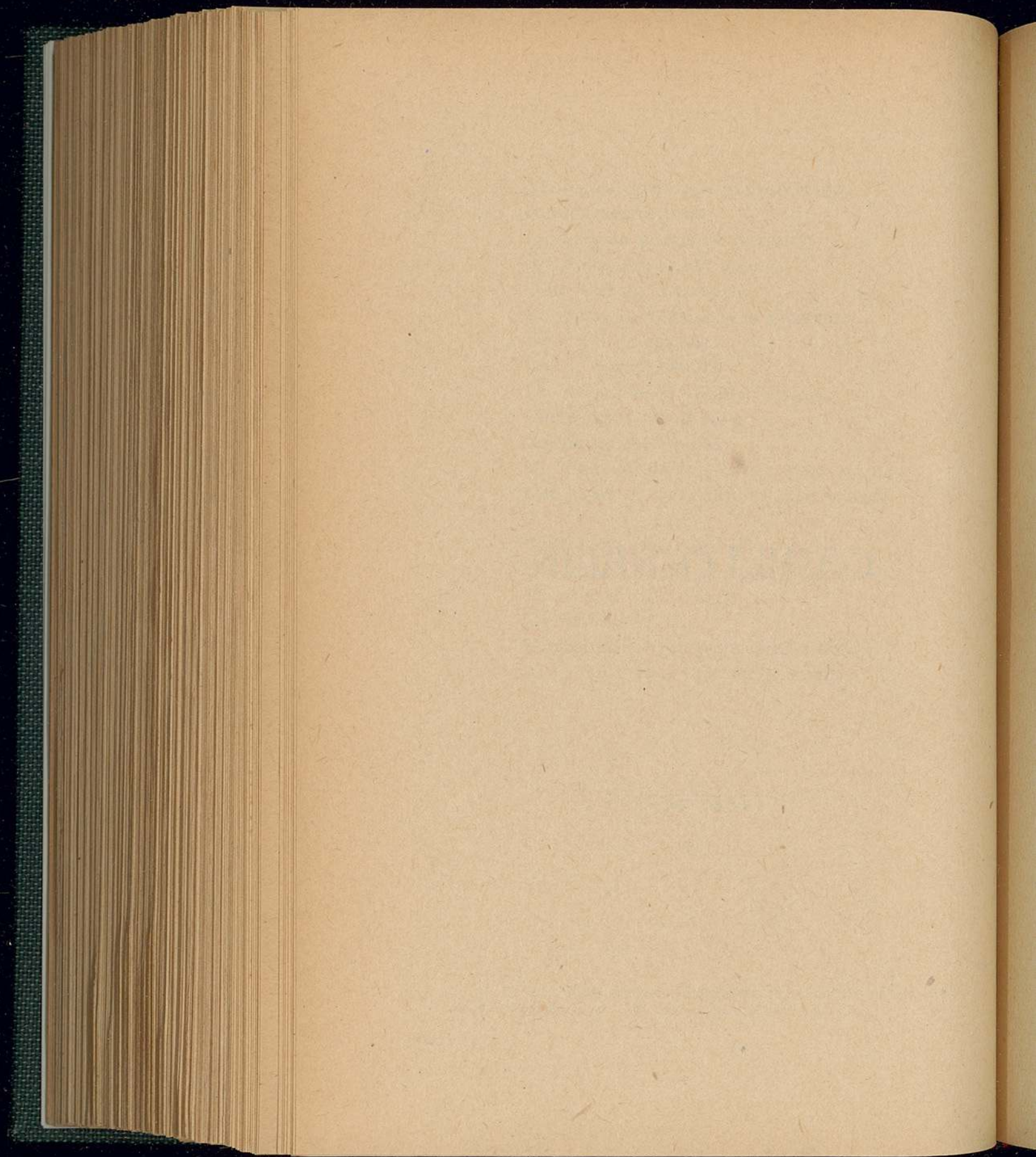
Ti ti sará, come ti è sempre stada,
 In ogni nostra pena
 La stela de salute, la speranza
 Più dolce qua in sta vale
 Dove sempre, a le spale,
 La morte se vedemo e in vicinanza
 De i mali la sostanza.
 Oh! ti Maria custode
 De sta patria de antighi refugiai
 Che sempre t'à dà lode
 No vardarghe i pecai
 Ma intercedi da Dio grazie a sta vechia
 Che in tel so mar tante to case spechia.

Canzon, no andar in Cielo
 Chè no ti è degna de andar tanto in su
 Nè gnanca sul Carmelo
 Ma fermite fra nu
 E a bocassin ⁽¹⁾ in testa, grama dona,
 Ai Carmini va a i piè de la Madona.



(1) Sorta di veste modesta formata da un grembiale stretto alla
 cintola e rimboccato sul capo così da coprire anche il volto.

CAMILLO NALIN



La Distrazion

Messa in gala siora Brigida,
Dona svelta e spiritosa,
La va un zorno a farghe visita
A una certa siora Rosa

Che ghe dise, compiasendose
Nel averla saludada:
Cossa mai xe sto miracolo?
Che bon vento l'à menada?

Xe un gran pezzo nè so vederghè
La rason che no la onora;
Gala avudo qualche incomodo?
Xela forse stada fora?

Una volta se vedevimo
O a la Nave, opur da Toni,
Al passeggio su le Zattere,
Su la riva dei Schiavoni;

Se trovevimo spessissimo
 Al casin in Frezzaria,
 Dove insieme, per pramatica,
 Se faceva la partia;

Ma xe un pezzo, ghe lo replico,
 De sto ben che la me priva,
 Senza gnanca che se sapia
 Se l'è morta o se l'è viva.

Tuti tagia, la se imagina,
 I tabari zo de ela;
 Se domanda da ogni socio:
 Cossa fala? indove xela?

Dove xe la siora Brigida
 Che da tanto no la vien?
 Che per caso la sia in colera?
 Che la staga poco ben?

— Grazie, grazie, — cortissima
 Ela allora ghe risponde
 — Espression che mi no merito
 E che proprio me confonde.

Vegnirò, no la se indubita,
 Tornaremo a star insieme
 Co avarò condoto a termine
 Do tre intrighi che me preme;

Ma anca mi so compatibile
 Perchè ò avudo da sofrir
 De le cosse dispiacevoli
 Quanto mai che se pol dir.

Sto Genaro, per esempio,
 Me sior barba s' à amalà
 E una freve infiammatoria
 In tre zorni l' à robá:

Dal dolor de tanta perdita,
 Che descriver no ghe posso,
 Deventada gera proprio
 Solamente pele e osso;

Quando, dopo de sta racola,
 Dopo tuto sto tantin,
 In campagna, povar' anima,
 Se me amala el mio Pierin

Co una spezie de mal putrido
 Che l'aveva doná a Dio
 E che, a merito del medico,
 Se pol dir che l'è guario. —

Poverazza! me l'imagino
 Quante pene, quanti afani,
 Per un cuor cussi sensibile,
 E m'investo in tei so pani.

La me diga: el primogenito
 Dei so fioli forse xelo?
 — Sì.... signora: el primo e l'ultimo:
 No go fato altro che quello

E se mai la sorte barbara,
 Che i più cari ai nostri cuori
 La ne tol, lo fava vitima,
 Bona note sonadori. —

Siora Rosa, *more solito*,
 Distratissima che gera,
 Al discorso de la visita
 Ghe risponde in sta maniera:

— Bona note, cossa disela!
 La pol far dei fioli ancora!
 Gala forsi quel fio unico?
 — No goi dito? sì signora. —

D'esser corsa in una replica
 Se ne acorze sul momento,
 Ma la cerca de coverzerla
 Co un poco de talento

E ghe dise: — La ze zovene,
 La xe fresca, sana e bela,
 No bisogna farse in viscere,
 Toca adesso una putela.

— No voi altro de ste budele,
 Pierin solo m'á bastá
 E po go le mie quaresime,
 Xe 'l negozio dissecá. —

Per un'ora, come racole,
 Le continua a batolar:
 Finalmente siora Brigida
 Salta su: — bisogna andar. —

Oramai, dopo de un secolo
 Che sto ben no la me dà!
 Xe abonora, gnanca vesparo
 A san Marco xe sonà.

— Tornaremo presto a vedarse,
 Ma stavolta la permeta
 Che la lassa, perchè, caspita!
 Go el putelo che me aspeta. —

Ghe ripete quela stupida:
 — Xelo el solo che la ga?
 — Xe mezzora che lo predico
 E gnancora la lo sa?

Xe sta Piero el primogenito
 E l'è 'l solo graziadio,
 Perchè dopo, me capissela,
 No ghe n'ò più partorio:

Vogio ben che la memoria
 No ghe serva, ma, minchioni!
 Se la tien sempre sto metodo
 Ghe vol altro che polmoni.

Vago via, perchè pronostico,
 Se me fermo ancora qua,
 De sentir che la me replica:
Xelo el solo che la ga? —

Brontolando siora Brigida
 Verso casa la xe andata
 E quell'altra, vergognandose,
 Un stival la xe restada.

*El caseto de ste femene
 Pol servirghe de lezion
 A quei tali che xe facili
 De sofrir la distrazion.*

El sospeto

Za la note

Da le grote

Col so velo

Sbalza in cielo

E le stele

Se fa bele

Auspizando el novo di.

I oseleti

Povàreti

Senza chiaro

Va a ponaro

E i se sconde

Tra le fronde

A far nana su do pì.

E Zaneto

Che mi aspeto,

Che m' à dito

Qua in sto sito

De vegnir

Su l'imbrunir

Dove mai s' alo cazzà ?

No voria

Che la Maria,

Pastorela

Molto bela

Che xe scaltra

Più d'ogni altra

Me l'avesse inzinganà !

Pastorela

Baronçela,
Se sul fato
Mi te cato,
Se in secreto
Co Zaneto
A parlar te vedarò,

Dal velen

Per el to ben,
Dal dispeto
Da l'afeto,
Da la rabia
Che 'l me gabia....
Chi sa mai quel che farò!

El Consulto

Fra un infinito numero

De cosse che me par
Degnissime de critica,
Secondo el mio pensar,

Xe 'l stil de certi medici

Co i xe da l'amalà
De usar quei so vocaboli
Che a mente i ga imparà:

La sistole, la diastole,

La flogosi, le fleme
E centomila termini
Che a tanti par biasteme.

Se i doparasse 'l dialogo
 Comunemente in uso
 No ghe saria l'anedoto
 Che adesso digo suso!

Sior' Agata Cubatolo
 Che gera, povareta,
 A mal de testa oribile
 Spessissimo sogeta,

La chiama el dottor Nombolo,
 El qual, per liberarla
 Dal so insistente incomodo,
 Se mete a esaminarla

E dopo breve pausa,
 Co un muso da processo,
 In sti precisi termini
 S'à pressapoco espresso:

— Dai movimenti artritici
 Linfatico - nervosi,
 Da le funzioni gastriche
 D'isterica enchilosi

E da l'umor spasmodico
 Che 'l fisico presenta,
 Determino emicrania
 El mal che la tormenta

A sto sermon sior' Agata,
 Che ghe pareva astruso,
 Ma che fingeva intenderlo
 Cussì la salta suso:

— Dotor la xe in equivoco,
El mal che me molesta,
Tut'altro ch'emicrania
El xe dolor de testa!

A sto rimarco Nombolo
Sorpresó el xe restà,
Ma senza mostrar d'esserlo
Ga in bota replicà:

— La s'á spiegá benissimo,
Adesso go capio,
Gaveva chiapá un granzio
Xe 'l torto tuto mio.

Conosso dai carateri
La specie del dolor,
Ghe vol i pediluvi
Per divertir l'umor.

Ma essendo dei vocaboli
No tropo coscente
Sior' Agata Cubatolo
Risponde francamente:

— Rimedi novi medico,
No gavaria ste voge;
Me par che saria megio
Meter le piante a moge!

Bortolo Slaca

Un gran signor, antitesi de mi,
 Che viveva co lusso e nobiltà,
 Alegro per sistema tuto el dì,
 Conseguenza del ben che Dio ga dá,
 Un lachè bravo se voleva tor
 Che fusse galantomo e coridor.

Bortolo Slaca, cargo de creature,
 Che gera sta lachè d'altra casada,
 Ma che, per una serie de sventure,
 Se trovava ridoto su la strada,
 De sta cossa informà se ghe presenta
 Per poder guadagnarse la polenta.

Pien de morbin e poco persuaso
 De torlo al so servizio, ritenendo,
 A la figura, che nol fusse in caso
 De star davanti i so cavai corendo,
 Perchè 'l gaveva quarant'ani e passa
 Piuttosto grasso e de statura bassa

Caro amigo — el ghe dise — a la figura
 Me par che certa gamba no gabiè
 E go, ve lo confesso, gran paura
 Che nol sia pan per vu far el lachè,
 In qualch'altro mestier ve dovaressi
 Piuttosto dedicar che riusciressi —

Lu franco ghe risponde: — se la trova
 Che capace no sia la me licenza,
 Ma prima de scartarme la me prova
 Chè ingana spesse volte l'aparenza
 E me par, la permeta, che la sia,
 Tratarne in sta maniera, tirania. —

Ghe soggiunge el signor: — gavè rason,
 Sto riflesso giustissimo lo trovo
 E per farve capir quanto sia bon,
 Eco che in bota calda mi ve provo...
 Corè, chiapela, presto che la fuma,
 E fora una sco.... el ghe caluma.

Quel povero gramazzo sul momento,
 Senza pensarghe su, senza dir gnente,
 El sbalza fora de l'apartamento
 Precipitevolissimevolmente,
 El va zo de le scale e da là un fià
 El torna tuto quanto scalmanà

Disendoghe: — do mia grossi de strada,
 Corendo più d'un lievro, mi go fato
 Ma alafin per la coa la go chiapada
 Assistio molto ben da l'odorato;
 — Ecola! — e proferindo sta parola
 L'alza suso una slaca e ghe la mola.

Sto ritrovato astuto e stravagante
 El bonissimo efeto à generà
 Che, senz'altri discorsi, su l'istante
 Co un bon saldo, lachè l'è diventá
 In casa del signor pien de alegria
 Dove 'l ghe restarà sin che 'l va via.

La Sentenza

Se pensa dona Lugara
Unita a so mario
De visitar sior' Agata
In campo de san Lio.

Per no scaldarse el sangue
I va co tuto flemà
A passi de formigola
Secondo el so sistema;

In cale de le Muneghe
I ariva finalmente,
In dove che una fabrica
Ghe gera sorprendente

E sina che, stupindose,
Atenti i contemplava
Quel'armadura altissima
Coi mistri che laorava,

Da l'alto, a capitombolo,
Sbrissà per accidente,
Un omo zo precipita
In mezzo de la zente.

Puteli, done e omeni,
Core da desparai
Per vedar cossa diavolo
Che xe quel tananai:

Curioso, come el solito,
 Confesso el mio pecà,
 Coro anca mi a quel strepito
 Per esser informá.

Me fico in mezzo al bozzolo
 Che gera su la strada
 E vedo che una femena
 Xe in tera destirada;

Domando a Tizio, a Caio
 Cossa xe nato e pronta
 Una massera zovene
 Sento che la me conta:

— Un manoal, lustrissimo,
 Abasso xe cascà
 E in testa a siora Lugara
 El cesto ga petà

Co una tal paca oribile
 Che in bota el l'à copada
 E lu, vero miracolo,
 Cussi l'à scapolada.

Tuti stupisce e Momolo
 Mario de la defonta
 Sto caso lagrimevole
 Al terzo, al quarto el conta,

Cigando *coram populo*,
 (Vardè che bon mario!)
 — De tanta amara perdita
 Vòi esser risarcio;

Si lo pretendo, el barbaro,
 A costo che me vaga
 Sin l'ultimo centesimo,
 Vogio che 'l me la paga,

Perchè se da la fabrica
 El casca da cogion,
 Che 'l copa la mia Lugara
 Ghe xe forsi rason?

Difati, pien de colera,
 Contro del manoval
 Co sta sucinta suplica
 Ricore al tribunal.

« Ancuo, verso le dodese,
 Per strada me trovava
 Co mia muger bon'anema
 E intanto che vardava

Un'armadura altissima,
 Precipita da quela
 Un omo e patatunfete
 In bota el la sfrasela.

Del caso deplorabile
 Che move compassion,
 Vogio, sapienti giudici,
 Aver sodisfazion.

Venezia cinque magio
 Mile otocento e oto,
 Servitor suo umilissimo
Girolamo Quagioto. »

El tribunal ch' esamina
La cossa atentamente,
Capisse a colpo d' ochio
Che 'l caso xe inocente

E trova ragionevole,
Dopo de aver sentio
La posizion ridicola,
Darghe la carta indrio;

Ma ghe la dà atergandola:
« Xe megio combinarse,
Perchè saria da stolido
Cercar de vendicarse;

Se mai po sior Girolimo
Xe fermo nel proposto
E vol inesorabile
Vendeta ad ogni costo,

Doman sarà dà l'ordine
Che gabia quel murer
Soto l'istessa fabrica
De meter la mugier

Acìò el petente intrepido
Butandose da l'alto
Sora de quela femena
El possa far el salto. »

Se vede za benissimo
Che gera l'atergato
Un meterlo in ridicolo
Tratandolo da mato,

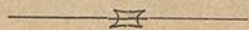
Perchè sto caso tragico
 Nol s'à mai combinà
 Nè l'è da nissun codice
 Al mondo contemplà

E mi, facendo el strologo,
 Azardo de predir
 Che za no i lo considera
 Gnanca per l'avegnir.

L'istoria s'á in dettaglio
 In bota sparpagnà,
 Sior Momolo xe 'l bagolo
 De tuta la cità

E ancora gh'è chi nomina,
 Ridendo in so presenza,
 La suplica da aseno
 La comica sentenza.

La morte apparente



In fresca età, colpia
 Da fiera letargia,
 Che, lassando da parte
 I termini de l'arte,
 Volgarmente
 Vol dir morte aparente,
 Beta, muger de Polo,
 Da un medico pandolo

Che 'l mal no so capir
 Vien dichiarada morta
 E i nonzoli la porta
 A sepelir.

Ai voleri de Dio
 Senza parole
 No stenta a rassegnarse so mario
 Nè avendo avudo prole
 El se consola
 E fa i so conti come vita sola,
 Lontanissimo afato dal pensarse
 De ancora maridarse,
 Perchè a distrarlo pronta
 La memoria ghe vien de la defonta.

Ma sicome vicin del camposanto
 Ghe xe una strada streta
 Co un baro de spini, folto tanto
 Che facilmente drento se ghe peta,
 Cussì succede 'l caso,
 Anca per poca cura dei bechini,
 Che a la morta sti spini
 Ponza el naso
 E lo ponza in maniera
 De farla tornar viva su la tera,
 Co le so parti tute,
 El naso ecetuato,
 In tal prospero stato
 De salute
 Da corer come 'l vento
 A casa sul momento,
 Lassando in confusion
 I nonzoli co piene le braghese
 Per sta rissurezion

Che credo i la credesse
Un aviso del Cielo,
Un certo indizio,
Che 'l zorno fusse quello
Del Giudizio.

Infati, per scurtar
Sta storia singolar,
Sina che so mario
Belo e contrito
Ancora andava drio
A far, come v' ho dito,
I conti senza l'osto,
E gera arivà al rosto,
Co manco el se l'aspeta
Ghe comparisce Beta
De drento per la porta
Col so naso sgrafà,
Coi abiti da morta,
Che, malapena ochià,
Ghe xe saltada al colo
Esclàmando — el mio Polo!
Me lo figuro quanto
Per mi ti avarà pianto
Ritenendo che sia
E morta e sepelia!

Ma per miracolo
De Quel dessorà,
Perchè ti giubili
So viva ancora;
Ti torni a vederme
Per i so fini
Mediante l'opera
De quatro spini;

No so no un scheletro,
No aver paura,
Mi no resuscito
Da sepoltura.

Son viva, palpime
Liberamente,
Tasta che bulego
Come un serpente.

Timori panici
Caro no aver,
No te far scrupolo,
Son to muger

In corpo e in anima
Co tuto quello
Che ga ogni femena,
Graziando el Cielo,

E tuto in regola,
Sii persuaso,
Tuto sanissimo
Fora del naso, —

Al qual, se, viscere,
Te son gradita,
Ti ghe xe in debito
De la mia vita. —

Dopo de averselo
Ben messo a segno
Co le più logiche
Prove de inzegno

Che in mezzo a l'estasi
Vien al pensier
De chi una proroga
Ga de muger,

La tragicomica

Storia ghe conta,
Comiserandose,
Co qualche zonta.

Beta guaria cussì de la magagna,
Senza incomodi più, senza malani,
Torna de Polo la fedel compagna
Per el corso de altri quindes'ani,
Dopo i quali natura à stabilio
Che la gabia da dar l'anema a Dio.

Difati, nell'età d'oltre sessanta,
De matrimonio coi so trenta e passa,
Che qualunque mario, lasso che i canta,
Per quanto bon che 'l sia, li trova massa,
Da isterismo colpia barbaramente,
Stavolta la xe morta veramente.

Polo, mancandoghe

La so metà,
De bona indole
Xe rassegnà;

De l'ato funebre

A santa Chiesa
Volentierissima
Paga la spesa

E, nel ramarico,

El se consola
Tornando ai calcoli
De vita sola;

Ma, ancora memore

De la burleta
Alquanto classica
Fata da Beta,

Mosso dal spasemo
 Che, sul più belo,
 Possa alterargheli
 Un ritornelo,

I preti, i chierici
 Prega e sconzura
 Che sia solecita
 La sepoltura
 E ghe dà ai nonzoli
 Diese zechini
 Purchè 'l cadavere
 No toca i spini.

Tolto sto anedoto
 Dal vero lato
 Ghe xe 'l so facile
 Significato.

L'abitudinario

Sin da la prima età
 A Mario Paravento
 Che xe po diventà
 Un omo de talento,
 I soi, zente cristiana,
 Ghe fava dir la sera,
 Prima de andar in nana,
 Una preghiera
 De quele che se insegna
 Ai fantolini
 Co no se vol che i vegna
 Berechini.

Mario, crescendo bon,
 Col crescer de l'età
 L'à sempre recità
 La so orazion,
 Come la ghe xe stada
 Da bambolo insegnada;
 De costumi distinti
 L'à seguità de vinti,
 L'à seguità de trenta
 E, a crederlo se stenta,
 Tanto abitudinario
 Gera cressudo Mario,
 Che, morto de otant'ani,
 Coi ossi mal coverti da la pele,
 Co tuti quei malani,
 Co tute le schinele
 Che nasce da l'età,
 Ma pronto de inteleteo,
 L'à sempre seguità
 Prima de andar in leto
 A recitar la sera
 La solita preghiera
 E faceva da rider a sentir
 Un vechio senza denti,
 Che gera là a mumenti
 Per morir,
 Ma col so bon criterio
 A recitar sul serio
 In zenochion
 La seguente orazion:
 Signor mio benedeto che sè in Cielo,
 Ve prego sì che cressa un bon putelo,
 Che l'Anzolo custode sia co mi

De note e anca de di,
Per tegnirme lontani
Pericoli e malani;
Feme, Signor, la grazia
Che no sia malagrazia;
Che a scuola staga quieto
Come vol el prefeto,
Che no spegazza el muro,
Che no fassa sussuro,
Che tegna i libri neti,
Che no fassa paneti;
Che no me vegna l'estro
De zogar, de saltar,
Perchè no s'abia el mestro
Co mi da invelenar;
A casa che sia bon,
Che scriva le lezion
Sina che l'ò finie;
Che no peta busie,
Che in strada tira dreto,
Che no pesta el sacheto,
Che no ghe sia querele
Che no fassa el batochio,
Aciochè no i me daga le sardele,
No i me meta in zenochio
E no me toca a star
Senza marena opur senza disnar;
Che sia savio, ubidente,
Che me conserva san,
Che viva veramente
Da cristian
E se no feme
La grazia che domando,

Signor, co Vu toleme
 Prima che vegna grandò ;
 Conservè mio sior pare,
 Conservè siora mare,
 Tuti de casa mia
 E se cussl ve piase e cussl sia.

El pregar xe bon e belo,
 Fa in chi ascolta divozion,
 Ma sentir che da putelo
 Diga un vechio le orazion
 Per apunto come Mario,
 Un efeto fa contrario.

La Sorpresa

Nicoletto, studente de Pavia,
 Ghe faceva l'amor
 A Carolina, che là gera fia
 De un imenso signor,
 Ma essendo, viceversa, Nicoletto
 De mezzi assai ristreto,
 Anzi spiantà,
 Nè avendo, in conseguenza,
 Dal pare de la tosa la licenza,
 El gera a la crudel necessità
 De farghelo in scondon,
 Lu da la strada
 E ela dal balcon,
 A note, per el solito, avanzada.
 La Civica de ronda, diligente,
 Che andando per de là

Frequentemente
 Gaveva rimarcà
 Quela figura,
 La xe entrada in sospeto
 E, approfittando d'una note scura
 Più assae del consueto,
 Tolte le so misure a la lontana
 Quei prodi lo sorprende
 A bagioneta in cana,
 Lo chiapa per el stomego e pretende
 Che subito el ghe diga
 Cossa in quel sito el fa
 Ogni sera impalà,
 Se no i lo liga.
 Avendo a ste parole
 Uno dei più zelanti le man pronte
 Sora le castagnole
 Che soto del gaban tegniva sconte
 Nel scabroso frangente
 Nicoletto,
 Al qual ghe interessava essenzialmente
 El motivo real tegnir secreto
 Acìò su la ragazza
 No facesse comentì
 Le lengue maldicenti
 De la piazza,
 Spiritoso al de là,
 No se confonde
 E apena interrogà
 Cussì risponde:
 — Sicome sta matina
 Go tolto medicina,
 E sicome, passando per sta strada,

El corpo a l'improvviso se m'è mosso
 Per no farmela adosso
 L'ò molada.

E finta el fava intanto
 De imbotonarse suso le braghesse
 Per cercar che l'impianto
 I ghe credesse.

A la dichiarazion de Nicoletto
 Messo in qualche sospeto,
 Soggiunge el caporal
 De profession spizier:
 — No la se n'abia a mal,
 Mi fasso el mio dover,
 In dubio mi no meto
 Quel che la dise ela,
 Ma co degno rispeto
 La so me ..., de grazia, indove xela?

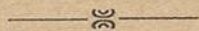
El studente Nicoletto
 Che co ochi de falcheto
 Su la strada aveva ochià,
 Da lu poco distante una boazza
 El ghe risponde franco — ecola là,
 No la la vede? la la ga de fazza! —
 Ma el bravo caporal,
 Che, pronto, arente
 Ghe xe andà col faral,
 Dopo averla, da chimico valente,
 Col naso e co la spada

● In t'un momento
 Tanto fora che drento
 Analizzata,
 Ghe dise: questa qua, la me perdona,
 Xe una me de manzo bela e bona —

E Nicoletto salta suso allora,
 Tirando un corpo e fora:
 — Stago a veder adesso
 Che co tuto el progresso
 No se pol
 Gnanca ca che me che se vol! —
 La strana osservazion
 De Nicoletto
 Dita co un certo ton
 Ga generá l' efeto
 Che tanto el caporal, quanto i soldai
 Confusi i xe restai
 E, senza averzer boca,
 El tempo ga lassà che 'l se la moca.
 Una risposta pronta e spiritosa,
 Che afato fora sia de l' ordinario,
 La ga la proprietà miracolosa
 De inzucar sul mumento l' avversario.

A Dona Cate

Da la mia vilegiatura al Tagio su la Brenta
 — el dì 10 Settembre 1857 —



Mi te amo de cuor,
 Catina cara,
 Ma del più casto amor,
 No ghe xe tara.
 So pronto de zurar,
 No ghe xe gnente da tegnir secreto
 E Luigi pol star
 Col so cuor quieto;

Quietò el pol star chè no gh'è fin baron
 Per ste do gran rason;
 La prima perchè ti ti è fresca e sana,
 Ti è zovene, ti è bela, ma ti è austera,
 Fora che col mario, ti è una Susana
 E un cuor ti ga più duro de la piera;
 La seconda perchè mi, fatalmente,
 So bruto, so assae vechio, so impotente,
 Un scarto, una caia
 De quele da trar via,
 Crussià da cento mali,
 Che sin me tol le facoltà mentali.
 Ancuo no so de vogia,
 So un pampano, un aloco,
 Doman me vien la dogia,
 Me domina el sciroco
 O soffro indigestion
 O go le convulsion,
 El calo o la buganza,
 O pur dolor de panza,
 O i denti me molesta,
 O ai ochi son afflito,
 O che me dol el sito
 De la testa;
 Ora so tuto pesto,
 Ora go pizza al naso,
 Ora me brusa el cesto
 Per cause che le taso;
 So debole de peto,
 So un vero lazzereto,
 Una cariola,
 Un zero a la parola;
 Adesso so suà,

Deboto so giazà,
 Go brufoli a la pele,
 Molestia a le buele,
 E, fra le tante cosse,
 Go i nervi che me tira,
 El rantego, la tosse,
 I corni che me impira,
 E, sinamente, go qualche rechieto
 De certe malatie,
 Che, purtroppo, ò soffre
 Da zovenoto :
 Infati, son adesso
 Da sto ingrato complesso
 De malani
 E coi mii setant' ani
 Che go adosso,
 Ridotto pele e osso
 E l'ago de l'amor,
 Che ga fato furor
 Nei tempi andai,
 No val i so pecai,
 No lo regola più la calamita,
 Fra i quondam l'è passà
 E oramai lu no dà
 Segni de vita.

Ma, in onta a tuto questo,
 Te zuro, te protesto
 Ingenuamente :
 Me par d'esser beato
 Co posso starte arente
 E te lo prova el fato
 Che co so al to Cafè sera e mattina
 No fasso mai de manco

De calumarme al fianco
De ti, bela Catina,
E se qualcuno ga ocupà el mio logo,
Alora nel mio interno
Mi lo mando a l'inferno
E buto fogo,
Aspetando impaziente quanto mai
El bel mumento de vegnirte a lai.
Là in estasi te vardo, là te miro
De presenza incantà come un a loco,
Ognitanto sospiro,
Ingioto la saliva e no te toco,
Sicuro che se mai slongo le man
In t'un modo tiran,
Severamente,
Ti me mandi in tei vechi alegramente,
Te vien el simiton,
Ti me maltrati,
No ghe xe remission,
No ghe xe pati
E se te digo una galanteria
De quele che diria
Tanti e po tanti
Che volesse co ti strenzer le strophe,
Ti tol su el do de cope
E ti me impianti,
Perchè, no averte a mal,
Un cuor ti ga de azzal,
Al contrario del mio
Che, te lo zuro,
El xe quel de un conio,
No lo go duro,
No lo go duro no, per mia malora,

Te l'ò za dito ancora,
 E anzi, a la parola,
 El par de pasta frola,
 Ma più, da poco in qua,
 Purtropo, l'ò provà!
 Cate, no te cogionò,
 Invece de compare
 Te podaria esser pare,
 Cate, te lo ripeto,
 No bia che me vergogna,
 So un vero lazzareto,
 Una carogna;
 Cate, quel can de spechio
 Che tase e dise tuto,
 El me va ricordando che so vechio,
 El me va persuadendo che so bruto;
 Cate, del caso mio
 No ti senti pietà,
 Ti xe tuta mario
 E so che ti me ga
 Precisamente in cesto,
 Ma, nonostante a questo,
 Conosso
 Che no posso
 Far de manco de amarte
 Dapertute le parte
 E de volerghe ben
 A tutoquanto quel che te apartien:
 Ghe voi ben a Luigi e ai to tre fioi
 Giusto perchè i xe toi;
 La to casa, ma più la to botega,
 Quanto la me xe cara
 No serve che qua adesso te lo spiega,

El fato pol servirte de capara
 E prove non ocore
 Che voria starghe drento a tute l'ore,
 Se el to cafè, Catina,
 El mondo pol cascar,
 No manco frequentar
 Sera e matina,
 A costo de tor su de la secada
 Per darte, co me comoda, l'ochiada.
 Benedeto sia el dì che ti xe nata,
 Benedeta la mama che t'à fato
 Cussi bianca de neve e delicata
 Che quando te contemplo so beato;
 Benedete le fasse, i panesei
 E tute quele robe da putei
 Che à involto la Catina
 Co la gera bambina;
 Benedete
 Sia le tete
 Che a la Cate
 Ga dà late;
 Benedeta
 La seleta
 Dove sora i la sentava
 Co la gera un poco straca,
 Opur quando ghe scampava,
 El mio ben, da far la caca;
 Infati benedeto
 Che sia el scagno, sia el careto
 E che sia qualunque cossa
 Da la Cate doparada
 Sin che l'è diventada
 Granda e grossa.

Benedeto

Sia mille volte el leto,
 Dove adesso despogia
 La note ti fa nana,
 Sul qual, voglia o no voglia,
 La mente mia tirana.
 Che no so ben frenar,
 La me seduse a far
 De quando in quando
 Dei gran considerando.
 Benedeto el sofà,
 Indove che, de istà,
 Qualche ora del dì ti è destirada,
 Sia benedeta la carega che
 Col to bianco dadrio ti sta sentada
 E benedeto sina el to retrè,
 Del qual, te lo confesso in gran secreto,
 Invidiar la fortuna so costreto.

Benedeto el vestiario che ti ga,
 Ma, sora d'ogni ogeto, benedeta
 Sia sempre la camisa che te sta
 Pusada in ogni parte più secreta,
 Che te coverze e toca
 Ti me pol ben capir,
 Mi no lo posso dir,
 Go l'aqua in boca;
 Benedeti che sia de ti, mia Cate,
 I stivali, le scarpe, le zavate,
 La tera che ti sapi,
 Le cosse che ti chiapi,
 El cibo che ti inghioti,
 E, deboto diria,

Se no i fusse strambòti

La roba digeria.

Benedeto quel muso da barona,

Benedeti quei ochi e quella boca,

Benedeta sia tuta la persona

Dove se manifesta, anzi traboca,

Le grazie più squisite e ne fa fede

Quanto xe belo quel che no se vede,

Quelo che taso per no dir qualcosa

De farte, per modestia, vegnir rossa.

Co tute le magagne che confesso,

Per mia fatalità, de aver adosso

E coimii setant' ani che go adesso,

Che amor no pol star sconto lo conosso,

Perchè de Cate inamorà a l'eccesso

Sconder ghe lo vorave ma no posso;

No ghe lo posso sconder, no gh'è caso,

No me vergogno a dirlo, no so bon

Per certe mie rason,

Che adesso taso

E po perchè al presente

Xe 'l mio amor per la Catina

Deventà cussì insolente

Che de sera e de mattina

El me cresce a starghe arente,

El me cresce, me lo sento,

E se vago de sto troto

Vegnarà presto el mumento,

Mio malgrado, che ridoto

Un deciso bacalà

Tuti quanti capirà,

Che de Cate mi so coto,

So a l'estremo inamorà.

Da sta racola che ò scritto
 Ti te pol imaginar
 Come e quanto in sto sito
 Mi me devo mal trovar
 Vari mia lontan da ti
 Tante note e tanti dì;
 T'assicuro, Cate mia,
 Che dir su no savaria
 Co le povere mie rime
 La crudel malinconia
 Che costante el cuor me oprime,
 Nè una risma de carta bastarave
 Per scriver tuto quello che vorave.
 Da tanto che 'l dolor m'à consumà,
 Dopo che vivo qua
 Da ti diviso,
 Diafano so ridoto,
 Un scheletro deciso,
 Un mostro da casoto
 E nel moral
 Stago ancora più mal;
 Pianzo come che fava
 Da putelo,
 Quando che la massera me menava
 A scuola col cestelo,
 Opur quando al mio maestro
 Ghe capitava l'estro
 De dar-me le sardele
 Che 'l me fava veder tute le stele;
 Magno come che magna un canarin,
 Bevo quanto che beve un papagà
 E sempre aqua, detestando el vin.
 Me svegio malapena indormensà,

Passo i zorni serà in t'un camarin,
 No podendo sofrir la società
 E i sospiri che trago ogni mumento
 I ghe somegia a refoli de vento.

Da quando che me levo sin la sera
 Suo come un vovo, son inquieto, tremo,
 Ora contemplo el cielo, ora la tera,
 Ora digo orazion, ora biastemo
 E ora, senza mai che nissun senta,
 El Tagio maledisso e anca la Brenta.

Basta dir che mezzo mato,

Persa quasi la rason,
 In un dì de aberazion,
 Sto epitaffio me so fato,
 Aciochè quando sarò
 Dio pur voglia, presto no,
 Da sto mondo separà
 A goder l'eternità,
 Su la piera,
 Che me sera,
 Fato mumia, ischeletrio,
 Sia a gran lettere scolpio.

— A ogni vechio

Sia de spechio,
 Che qua drento sta sepolto
 Quel Camilo che, da stolto,
 Xe spirà fra mile afani
 De la Cate inamorà,
 Nel'età

De setant'ani. —

E dessorà del to avelo,

Quando in cielo

Ti sarà,

Ani assae dopo de mi,
 Go i mii eredi incaricà
 Che ghe sia scritto cussì:
 — Gh'è in sto buso
 El più bel muso
 Che, co massima bravura,
 Ga natura
 Messo in tera,
 Ma co un cuor fato de piera,
 La più ingrata fra le ingrate —
 E gnent'altro perchè za
 Tutiquanti capirà
 Che s'intende dona Cate.
 A sto passo
 Mi stralasso,
 Perchè so cussì comosso,
 Ti te pol imaginar,
 Che vorave, ma no posso,
 Co la prima seguitar.
 Tanto più po essendo certo
 Che digo, digo e predico al deserto,
 Memore che più d'un megio de mi,
 Dei quali el nome voi tegnir secreto,
 Morti spanti per ti,
 I ga finio co un fiasco maledeto.
 Cate mia, dunque bondì,
 Mi desidero che presto
 Passa el resto
 De quei dì
 Che la sorte mia tirana,
 El mio barbaro destin,
 Crudelmente me condana
 A no esserte vicin.

Daghe intanto de cuor, per conto mio,
 Un baso ala to Emilia, al to Almorò
 E a la nostra Giulietta almanco do
 Che co tornarò indrio
 Faremo i conti
 E te rimborsarò pagando a pronti,
 Anca, se ti vorà, sta pur sicura,
 Co generosa usura;
 Perchè po nissun sospeta,
 Che ghe sia certe rason,
 Se, parlando de Giulietta,
 Nostra ò dito sta espression
 Mi dichiaro che l'ò usada
 Per averla batizzata
 E gnent'altro, da omo onesto
 Francamente lo protesto.
 A mio compare che xe to mario,
 Daghe, e te parlo qua
 Con tuta serietà,
 Un carissimo adio
 E un saludo ai mii amici tuti quanti
 Mostrandoghe a qualunque la presente
 Perchè chi xe infelici e vien compianti
 Qualche solevo a le so pene i sente
 E mi, in mezzo al dolor, so qua che aspetto
 De sentir che i me diga: povareto! (1)

(1) L'ultima edizione completa dei versi di questo ameno poeta
 così caro sempre ai Veneziani è del 1910. — G. Fuga edit. con un mio
 piccolo cenno proemiale.

GIUSEPPE COLETTI

Il primo libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il secondo libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il terzo libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il quarto libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il quinto libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.

GISEPPE COLETTI

Il primo libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il secondo libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il terzo libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il quarto libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.
Il quinto libro è quello che si trova
in questa libreria. È un libro
che si trova in questa libreria.

La campanela

Sta prepotente de imaginazion,
Sta machina a vapor straordinaria
Che rebalta el giudizio e la rason,
Xe cussì mata, cussì visionaria
E la ga ochiali cussì stravaganti
Che i pulesi la tol per elefanti.

Andava a casa dopo meza note
L'altra sera e senti che bel caseto :
Oh! le sarà le solite carote
Che t'impianti! el to solito difeto. —
El fato è vero, mi no conto insoni
E ve posso citar dei testimoni.

Come dunque diseva, l'altra sera
Dopo la mezanote andava a casa;
No saveria ben dir la rason vera,
Ma gaveva una luna malegnasa :
Desiderava qualche distrazion
E sul brazal m'è capità el balon.

Andava da la piazza in Marzaria
 De san Zulian e quando son al ponte...
 Savè dove che xe la spizieria?...
 Vedo varie figure su le ponte
 Dei piè che ascolta zite e no fa un moto,
 Come statue de cera da casoto.

Gh'è a Venezia una tal curiosità
 Che se in piazza ghe xe, per accidente,
 Un can per un bisogno cufolà,
 Se ghe fa atorno un bozolo de zente
 Che se incanta a vardar anca se piove
 E sta a darghe de naso... no so dove.

No me cavo dal mazzo gnanca mi
 E me fermo a vardar cossa che xe:
 Se ferma questo, quello e via cussì
 Tuti incantai senza saver perchè:
 Ma i curiosi diventa talentoni
 E i dava suso come i macaroni.

A la fin dixe un tal: — Xe do ore bone
 Che se sente una certa campanela
 E a ste porte no gh'è gnissun che sona:
 Cossa che sia? La xe un'indovinela. —
 In quella: din din dinin din din...
 — Sentele? ogni qual trato sto festin! —

Fissada la comun curiosità,
 Se va a cercar la causa de sto fato:
 Tuti vol dir la soa che za se sa.
 L'è un putelo che sona, el sarà un mato. —
 E, come nasse nei giudizi umani,
 Da la vera rason se va lontani.

— Sala cossa che xe, dise un cocal
 Credendo de aver fato la scoperta
 De Colombo, la cossa è natural. —
 Tuti lo ascolta co la boca averta.
 — Questo è un gato. — L'è mato, via, l'è mato!
 — Che maravegie! — Si signori, un gato.

Le se figura ch'el sia sul sofà,
 Lá gh'è la campanela a picolon
 E zogando col fioco, come i fa,
 Se ga intrigà le zate nel cordon,
 El vol descategiarse, el tira, el sona. —
 — Che la vada a dormir, caro sior mo....! —

— No podaria mo darse, salta suso
 Un altro co una voglia de melon
 Che ghe chiapava tuto quanto el muso,
 Che un fravo fosse adrio a l'operazion
 De descantar i ziogoli? — Oh in bonora!
 Chi è che descanta i ziogoli a sta ora? —

Intanto una vechieta spiritada,
 Che sentiva anca ela quel din din,
 Da un balcon a pepian co la feriada,
 Co i ochiali sul naso e co un lumin,
 L'andava borbottando a l'uditorio:
 — Aneme queste xe del purgatorio. —

Ma se fa avanti un gobo paruchier
 Col so baul de la sagacità:
 — Permetele che diga el mio parer?
 Questo, secondo mi, xe un amalà
 Che xe là per andar in accidente,
 Che chiama agiuto, ma gnissun lo sente. —

La fantasia la qual, come diseva,
 Presto se scalda e va de slanzo in slanzo,
 Imbevua de sta idea, la se l'arleva,
 Ghe ne avanza per farghene un romanzo,
 La incanta ogni cervelo e po la sbroca
 Come un vulcano fora per la boca.

Che cuor! tuti diseva, mo che cuor
 De lassar solo un povaro amalá:
 Ma ghe sará una serva, un servitor?
 I xe baroni, no i ga umanità,
 I ronchiza e i sbandona quel cristian
 Che mor sonando col cordon in man. —

— Bisognaria agiutarlo. — Certamente, !
 Ma in che modo? Cerchemo qualche strada.
 Chi sta qua? Chi sta là? Nessun sa gnente.
 Andè a chiamar el capo de contrada. —
 Se fa cento progeti tuti mati
 E le chiacole roba el tempo ai fati.

Dise un tosato franco de bardela:
 — Qua bisogna resolver, le permeta,
 Sonemo a sorte qualche campanela. —
 Dito fato; se sona: aspeta, aspeta,
 Alfin se sente averzar un balcon.
 — Chi xe? — Amici, risponde quel francon.

Silenzio general. — La diga, siora,
 Soneli a casa soa? — Si a casa mia,
 Birbo, canagia, fio de una bu ... e fora. —
 — Ma la me lassa dir .. l'ala sentia
 La campanela? — L'ò sentia sicuro,
 Che spiritoso! — e zo un seron de scuro.

Se presenta per cambio un galanton;
 Zigaro in boca, man da drio in scarsela,
 In veladina *quondam* veladon
 E anca lu sona un'altra campanela.
 — Chi xe, ciga insonada la massera,
 Sto aseno che sona in sta maniera? —

— No la strapaza, l'ò svegiada a posta
 Onde farghe sentir la campanela! —
 La dona svelta no ghe dà risposta,
 La core a tor un vaso in cortesela
 E zo adosso. — A mi toco de carogna?
 — Gnente! che la xe acqua de Cologna! —

Se verze tuti i scuri; sul balcon
 Le done fa baosete in camiseta.
 — Cossa è sta? cossa xe sta confusion?
 Sastu gnente, ti Orsola e ti Beta?
 A sta ora! sta zente! ma perchè? —
 Le galine fa manco cocodè.

Quantunque sti ridicoli acidenti
 El morbin i gavessè stuzegà,
 No 'l gera un certo rider de contenti;
 Gera sempre presente l'amalà
 E in ogni cuor faceva da paron
 El sentimento de la compassion.

Cresceva intanto sempre più la fraca,
 El batibugio, el susio de la zente:
 In quello sponta fora co la fiaca
 La ronda e la fa largo co le spente;
 El caporal con pegio duro duro
 Domanda la razon de quel susuro.

— L'á da saver... la cossa xe cussì...
 Sior sì... sior no... el senta ben, l'ascolta. —
 — Tasè là vu... lassè che parla mi! —
 E intanto parla tuti in t'una volta.
 De modo che se fa una de quele
 Confusion de la tore de Babele.

El caporal, che vol pescar a fondo,
 Sente la campanela e i testimoni
 E l'ariva a capir, quantunque tondo,
 Quello che no capiva quei minchioni,
 Cioè che quel sonar a la sordina
 Vegniva da una corte lá vicina.

La batuglia va a far el sorologo
 E ghe va adrio i curiosi a prussion,
 Entrandò in corte, esaminando el logo,
 Se vede un omo sconto in un canton.
 Tuti se ferma in posizion de quadro,
 E in fin se sente dir: — El sarà un ladro!

— Altro che l'amalá! ladri perdia!
 Ladri! se sente un altro replicar;
 Colù xe su la porta, a far la spia,
 I altri xe de suso a svalizar... —
 Ladri che sona? che contradizion!
 L'è una gran mata l'imaginazion.

El caporal va al muso de quel giopo
 E lo lanterna da la testa ai plì,
 El ghe impianta davanti incrosà el schiopo,
 El ghe fa ne le forme el chi va lì:
 Chi siete? dove andate? cosa fate?
 E 'l ghe mete sul stomego le zate.

Lu ghe risponde co un ruto de vin:
 — Son galantomo, benchè povareto. --
 — Chi siete? digo. — Mi so el zavatin. —
 — Domando il nome. — El nome? Nicoletto:
 So quel che digo, no son imbriago,
 Go bevuo un goto e quel che bevo pago. —

— Che cosa fate qua fermato? — Oh bela!
 Vogio andar nel mio cuzzo che xe ora:
 Go quasi destacà la campanela
 Ma sti balozzi me lassa de fora,
 I dorme come gnochii e sono forte
 Per desmissiarli: di da restar qua in corte? —

Ghe vol prove in sti casi e prove chiare:
 Se sente a far le scale a tombolon,
 Se sente a verzar: — Xelo lu sior pare? —
 Lu refila al putelo un scopazon:
 El da un seron de porta, el dà i caenazzi
 E tuti resta come visdec.....

Fischia i baroni, za la baraonda
 De la zente se mete in movimento:
 La batuglia continua la so ronda;
 La fola se desperde in un momento;
 In t'un momento tuto resta zito
 E qua ripeterò quel che go dito.

Sta prepotente de imaginazion,
 Sta machina a vapor strasordenaria
 Che rebalta el giudizio e la razon,
 Xe cussì mata, cussì visionaria
 E la ga ochiali cussì stravaganti
 Che i pulesi la tol per elefanti.

El pastizzo

Domandava al primo cogo
De una splendida casada,
Che xe sta trent'ani al fogo
E ga un'arte consumada,

Qualo sia, tra tuti, el piato
Che più stuzzega la gola,
Quel che merita el primato
E i amori de la tola.

E lu franco m'á risposto :
— Quel che digo ghe lo provo:
Al pastizzo el primo posto,
Piato vecchio e sempre novo.

Un pastizzo incrostolio
De polenta coi osei
El xe un capo, paron mio,
De licarse sina i dei.

E s'el xe de macaroni
Coi sponzioli, col persuto,
Co le trifole... minchioni!
Da magnar el piato e tuto.

Mi ghe nomino fra tanti
I più semplici pastizzi,
Ma ghe n'è de più picanti,
De più fini e licaizzi.

Basta dirghe che i golosi
 Co i pol spendar dei luigi
 Fa vegnir quei famosi
 De Strasburgo e de Parigi.

A le tole dei signori,
 Quando capita sto piato,
 Se ghe inchina i professori
 De la scienza del palato.

A le curte: chi no loda
 El pastizzo no ga sal,
 El xe un piato de gran moda,
 El xe 'l piato universal.

Mi credeva terminada
 La lezion, ma quel galioto
 El me tien per la velada,
 El me dà st'altro rechioto.

— La me par omo prudente,
 E vôi far con ela un sfogo,
 No fa minga solamente
 I pastizzi, sala, el cogo;

La gran arte soprafinà
 Del pastizzo ga trovà
 Tropo streta la cusina
 E s'à spanto in società.

Oh! la ride? Chi è sinceri
 No sa dir una busia;
 Semo tuti pastizzeri,
 Tuto xe pastizzeria.

Carte in tola: sala quanti
 Che ga un credito postizzo
 E no i pol tirar avanti,
 I se giusta co un pastizzo?

Sala quanti vinze al zogo
 Perchè i xe maestri ne l'arte
 E i sa far meglio de un cuogo
 El pastizzo ne le carte?

El librer a la Sirena
 Col qual semo in bona lega,
 Me diseva che 'l ga piena
 De pastizzi la bottega.

I sarà dei zibaldoni:
 Ma che sia quel che sia,
 El li vende e i libri boni
 Xe per lu quei ch'el dà via.

Al teatro d'ordinario
 Tuto sa de stufaizzo:
 Guai se manca a l'impresario
 La risorsa del pastizzo!

El falisse certamente
 Lo sa dir i sonadori
 Che i pastizzi chiama zente,
 Che i pastizzi fa furori.

E le done? Son a zorno
 Anca mi dei so secreti:
 Se ga sempre pien el forno
 De gustosi pastizzetti.

Quante brave cameriere
 Col paron vechio galeto
 Le sa in tute le mانيه
 Contentar co sto licheto!

Quante tose matarele
 Per la voglia del novizzo
 No pol star ne la so pele
 E le fa qualche pastizzo!

La muger spesso... ma taso,
 L'è un cantin che no se toca:
 Son mario, me tagio el naso
 E me insangueno la boca.

Per finir: piccoli, grandi,
 Caldi, freddi, stalaizzi,
 Li ga pronti ai so comandi
 Da per tuto dei pastizzi.

Incantà da l'eloquenza
 De sto cogo original,
 Che de l'arte fa una scienza
 E ghe spruzza tanto sal,

Ghe domando se l'avesse
 Altri piati analizà
 Co sto fondo de interesse
 E lu, pronto, à replicà:

Do lavori go disposti
 Sul teler mezi abozzai,
 Sul picante che ga i rosti,
 Sul pesante dei stufai.

Go studià le cotolete
Co diversi potachieti,
El saor de le polpete
E la salsa dei corneti.

Ma per ora no me assumo
De istruirla, la me scusa:
Un fornello fa del fumo,
Go un pastizzo che se brusa.

Co la vol la torna franco,
La me trova sempre qua:
La cusina xe el mio banco
E la mia Università.

E co un rider da furbazzo,
Co un'ochiada maliziosa
El se tol da l'imbarazzo
E me lassa far la glosa.

El gran mondo che xe adesso!
Nove idee! Novi costumi!
Semo in tempo de progresso
E nel secolo dei lumi.

Cossa nota: ma una prova
Che le teste se rafina
La xe questa: che se trova
I filosofi in cusina.

La fedeltà

— Ah! cagna, sassina,
 Busiera, fintona,
 Indegna de dona,
 Alfin t'ò squagià!
 No vôi sentir scuse,
 No ti me infenochi,
 Ga visto i mii occhi
 La to infedeltà.

Tradir chi te adora!...
 No te la perdono!
 Va là, te abandono.
 Ripudio 'l to amor. —
 Cussi a la so Nana,
 Trovada in fragrante,
 Diseva un amante
 Orbà dal furor.

— Vien qua, Toni mio,
 No xe vero gnente
 Mi son innocente!
 Te amo, vien qua. —
 — Amarme?.. innocente?
 Go un bel atestato!...
 Rispondi: sul fato
 No t'ogio trovà? —

— Sul fato, ti disi?
 Ah! dunque ti credi
 A quel che ti vedi
 Piutosto che a mi?
 Ah! più no ti me ami,
 Lo vedo dai fati:
 Sti omeni ingrati
 Xe tuti cussi!

I cerca un pretesto,
 E po i se la cava!
 El cuor me la dava:
 Sì, go una rival!
 Me nego, me mazzo
 Se ti me abandoni...
 Desmolime,.. Toni...
 O Dio! me vien mal. —
 Qua Nana pianzendo
 Se morsega i dei,
 Se strazza i cavei,
 La va in convulsion
 E Toni, colpio
 Da tuto sto impianto,
 Se calma a quel pianto
 E resta... un minchion.

— Go visto, el diseva,
 L'è cossa de fato:
 E pur el so stato
 No falo pietà?
 Ah! sento che ancora
 Vôi ben a culia!...
 Se la gelosia
 M'avesse inganà?

Chi sa ? l'aparenza
 No merita fede :
 Scaldai se travede
 E uno par do.
 E po la mia Nana
 No xela qua spanta
 Per mi tuta quanta ?
 Nè ghe credarò ?

Ah ! sì, me ribelo
 Piutosto ai mii ochi :
 So qua ai to zenochi,
 Perdon, go falà. —
 La lassa ch'el prega
 Un bon quarto d'ora
 E sta traditora
 Ga alfin perdonà.

Xe fata la pase,
 I torna morosi...
 Momenti preziosi!...
 El resto se sa.
 Le done xe furbe
 E nu semo sciochi :
 I torti patochi
 Ne par fedeltà.

Una famegia de pitochi

(Su un disegno di E. Bosa rappresentante una famiglia di pitocchi nell'inverno; un ciabattino colle mani sopra un caldanino; sua moglie con una bambina al collo e un puttino a mano, seguiti dal cane di casa. Il pittore espresse la povertà contenta del poco e rassegnata).

Bruto inverno, vechiezza de l'ano,
Amalada, anzi morta stagion,
Se i signori no teme el to dano
E te loda, ghe dago razon.

I ga drapi ovatai de ogni sorte,
Leto caldo, coverte, piumin,
Stue, tapei, dopie lastre, antiporte,
Bona tola, botiglie e bon vin.

Ma el pitoco descalzo, despogio,
Senza pan, senza vin, a tórzion,
Impetrio da la neve, dal mogio,
El pitoco me fa compassion.

*
* *

L'ò tolta in epico,
Ma cambio chiave;
Perchè el ton grave
No xe per mi.
Oe, mistro Gasparo
Conza zavate,
Oe, dona Cate
Xela cussi?

Per la miseria
 No ghe vol fredo:
 Grami! lo vedo
 Dovè sofrir.
 Quel fio fa grizzoli,
 El bate i denti,
 El xe a momenti
 Là per sbasir.

E quella sbrindola,
 Credo da late,
 Che dona Cate
 Scalda co 'l fià?
 El ghe xe un'alega
 Quel fazzoletto,
 La ga el naseto
 Tuto giazà!

Gh'è fogo, Gasparo,
 Nel scaldinelo?
 Ah! sina quello
 L'è destuà!
 De cossa gereło?
 De pianaure?
 Disè, creature,
 Gavèu magnà?

Cerchè un sussidio,
 Batè a una porta:
 No la xe morta
 La compassion. —
 Risponde Gasparo:
 — Se planze i pani,
 Mi no go afani
 Sala, paron.

Col mio lavoro
 Da povareto
 Me dà el bancheto
 Le provision.
 Mia muger sbezzola, (1)
 No semo in tanti
 Se tira avanti
 E mai passion!

No gh'è, per dirghela,
 Certa abbondanza
 E pur avanza
 Polenta e pan.
 Se maravegela?
 So quel che digo;
 Ghe xe un amigo
 Che magna: ... el can.

Spero che ... vedela
 Sul mio capelo
 Un terno? quello
 Me refarà.
 Se vien sti numeri,
 Se chiapo el terno,
 Per mi l'inverno
 Deventa istà.

I cava a Padova,
 S'el mulo fala
 Alzo la spala:
 Cossa sarà?
 Go de l'industria,
 De la pazienza ...

(1) Lavoracchia guadagnando qualche cosa.

La Providenza
Me agiuterà. —
Contento un povero
Pare e mario,
Che chiama drio
La compassion.
Cussi filosofo
Xe sto mendico.
Oh! per el rico
Che gran lizion!



M. ANT. CAVALLIS

In lode de la Zuca

Ditirambo

—○—

Quanto è vario 'l pensar! Chi se inamora
De un dolce che po, in fondo, xe velen,
Chi de un bel fiasco pien,
Altri, per so malora,
Spasema per i bezzi,
Chi se faria squartar in cento pezzi
Per arivar su qualche caregon,
Chi fa l'amor a un qualche medagion;
A chi ghe piasarave un abitin
Curioso, galantin,
Ben fato, sveltolin,
Da goder el morbin;
Chi se diletta de un bel chitarin
E chi de un cagnolin,
E, per vegnir al fin,
In t'una sechia un sior s'à inamorà
E in so lode un bel libro el ga stampà.

Mo donca no bisogna
 Che me vergogna
 A dir che mi me sento inamorá,
 Brusá,
 Invasà,
 Copà,
 Più che insatanassà
 Per la zuca che indora le baise
 E che Vedel da Chiosa ancuo se dise.

Za me lo vedo qualche bel umor
 Che, senz' alcun rossor,
 Me sbufona sul viso e che me fazza
 Co un muso da lirazza
 Do, tresento sberlefi da smorfioso ...
 Via rognoso,
 Via tegnoso,
 Stomegoso,
 Schizzignoso,
 Via de là de carognoso,
 Via, fate in lá, che se me salta un lampo
 Co meza zuca mi te cavo el stampo
 E po fasso una statua co un cartelo
 Acìò che tuti te cognossa a pelo
 E i sapia che ti xe colù che abomina
 La Zuca che dá vita a tanto popolo!

Alora vardete
 Varda che i fulmina
 I sassi e i ravani
 E i pomi a fregole
 Tra i fischi oribili
 De un mar de popolo,
 Che te considera
 Quel omo stupido

Che no ga
 Nè palà,
 Nè un fià
 De onestà
 Per un pasto gentil da tuti amà.

Si, la zuca, la zuca, la zuca
 Sia santa o sia baruca,
 O sia zucoi col manego,
 O zuche anca salvadeghe,
 L'è un magnar da strupiai che fa bon pro,
 Fa tanto de panson, purga i cocò,
 Fa belo el viso, ve dá forza ai pì
 E consola el buelo per tre dì.

Oh! l'è un magnar da porchi in la mastela.

Che stolidà bardela!
 Mo gran lingue! gran teste! gran scioconi
 Mo no vedè come con quei boconi
 Giusto i porcei ve vien come tordeti,
 Grassi, dolci, tondeti,
 E un gusto prelibato e soprafin,
 Che ve consola proprio el coresin?

Del porcelo xe bon anca el zampin,
 Xe un balsamo el coin,
 Xe un butiro el sgrugneto,
 Un late xe el panzeto;
 Delporco i fa luganega,
 Del porco i fa le brombole,
 Del porco i fa i boldoni:
 Se magna el pel, le zate e i sporteloni.
 L'è bon rosto in speo,
 L'è bon a scotadeo
 De grasso e insenetio
 E bogiente e indurio

E dopo digerio
 E pur l'è tuto pur e struca e struca
 Tuto sugo de zuca
 Quel che ga fato el chilo,
 Quel che ga fato el grasso,
 Quel che l'à messo in filo
 E ch'el fa deventar stupendonazzo.
 Mi che no diga ben? sì che ò da dir
 Che la Zuca xe quanto un elesir
 Che dà la vita ai morti e fa morir
 Tuti i cancri,
 Tute le fistole,
 Tute le racole
 Dei mali che vien fora
 Dal vaso de Pandora.
 Co me vedo in t'un campo semenà
 De zuche ben zalone in quantità,
 Za se me averze el cuor, perchè me par
 Proprio de caminar
 In Spizieria de ogni fedel Cristian
 Dove chi xe malà se trova san.
 Trè zo quel servizial
 Che a chi ga le moroide el ghe fa mal,
 Se ve volè purgar tolè sto toco
 De zuca rosta che anderè de oco,
 Magari le buele,
 Che za salvè la pele.
 Gaveu la rognà, le variòle e gosso?
 Tuto càlor che za ve buta in fosso.
 Via no tolè potachi!
 Cremor de tartaro,
 Mana potabile,
 Mercurio fervido,

Negro rabarbaro,
 Cassia che stomega,
 China che tossega,
 Tolè zuca per pan, per companadego,
 Zuca, zuconi e sarà tolto el radego;
 Frita, lessa, arostia, che proprio al fin
 El sangue ve farè da colombin.

Ve fa pecà i Spezieri
 E ve impenì de scoazze
 Per darghe le lirazze?
 O mati vivi e veri!
 Fidève pur de Medeghi,
 Credeghe a le so massime,
 Cerchè pur le so visite,
 Strussìeve pur le vissere;
 Ma fe pati col Nonzolo,
 Che presto el Dotoron
 Ve buta a tombolon.
 Mi certo no me tegno
 Perchè go tanto inzegno
 Da capir el gran ben che fa la zuca.
 Gnissun no me imbarluca,
 Ma salto co fa un mato,
 Sbriso co fa un bisato,
 Tiro fora la lengua e cigo alturio (1)
 Finchè me bagno el beco co quel balsamo.

Coss'è, coss'è? sento çigar Tonina...
 Fermi là... zito... tasi, caro ti,
 Lassa che senta... xela polentina?...
 Oh co bona, oh co rara... ah!... so qua mi
 Mi no me tegno... zuca schieta e neta

(1) A più non posso.

La zuca benedeta...
 Largo, fe largo... fate in là furbazza...
 E ti budeladazzo
 Vustu una slepa o vustu una peada?...
 Xe andà el Tabaro, resta la Velada...
 Oe, da la zuca, presto corè qua,
 Abiè carità,
 No go altro fià,
 Me son sfadigà,
 Me son scalmanà,
 Perchè no andè in là:
 Oimei, me consolo
 Che so ariva a volo;
 So qua, me sbarazzo;
 No co la man, voi meterghe el mustazzo!
 Si, coi deolini
 Se magna i confetini,
 Col pironcin se slimega,
 Col sculierin se becola,
 Ma co piase no gh'è tanta pazienza
 Da magnar a batua come un Celenza.
 Qua un trareto, do trari, una lirazza,
 Tiolè i bezzi, la borsa e le scarsele;
 Ma lassème slapar che me sbarazza
 Perchè se me consola le buele.
 Qua una zuca, do zuche, tre zuche
 De sante e de baruche,
 Qua che beva sta broda,
 Che sorba sta papa,
 Che tuta la slapa,
 Che tuto me goda.
 Via presto scàldeme,
 Via presto sàzieme,

Via presto indòreme,
 Via presto imbàlseme...
 Oh che papa! che broda! che gusto!
 Bona per nu che no portemo el busto!..
 Ma go sto comesseto
 Che me strenze un pocheto...
 Aqua! me ingosso,
 Deboto me strangolo
 E pur no gh'è osso...
 Me vien...
 Me vien...
 To dano: te l'ò dito che tel puso;
 Va là porco, va là, lavate el muso!
 Ma intanto e cussì
 Gh'è zuca per mi?
 Oimeì l'è finia
 Gh'è apena la tola;
 No gh'è scalcaria, (1)
 Chi mai me consola?
 Oimeì no go spirito,
 I ochi me bagola,
 Le gambe fa giacomo,
 El cuor me se sbrodega
 Perchè de sto oro
 Me manca el restoro.
 Se me volè vivo no me fè aspetar
 Un burchio de zuche vegnime a portar.
 Vegnì, vegnì presto,
 Tonina ve aspeto:
 Ghen fazzo in brueto,
 Ghen fazzo col pesto,

(1) La bella disposizione dei piatti e trionfi sulla tavola.

De frite co l'ogio,
 De frite col struto,
 Ghe meto el cerfoglio (1)
 Ghel meto da puto
 S'un toco de lessa:
 Ghen brustolo in forno
 Un quarto, ma in pressa,
 Po subito torno
 A frizzerla in techia
 Intanto coro a casa che i parechia.
 Olà, desmissiete,
 Todero, averzeme;
 Fora le piadene,
 Via presto fregHEME
 Caldieri e lustreme
 Fersore e techie
 E i piati indoreme
 Che à da vegnir la zuca a far bancheto
 E tuto ga da esser lustro e neto!
 Fa presto, fa fogo,
 Ghe vol quatro bronze;
 Ti, gato, dà logo....
 Mi vogio ben conze
 Le zuche in desfrito
 E ben brustolada
 La rosta pulito;
 Ga da esser panada
 La lessa, ti sa:
 A le curte a pontin come che va.
 Oh che godi! son proprio un paladin
 Co me imbalsamo el cuor co sto broetin.

(1) Erba notissima de' campi.

Che risi? che carname? che caponi?
 Tiolè risi; i me par quei pignoleti
 Che ve puza sti mestri manestroni;
 Burlala siora Dora? oh! i so manzeti
 So che i ghe piaserave e i so castrai,
 Ma sieli pur frustai,
 Solamente i xe boni per i cossi,
 Voi dir per i becheri; mezi bezzi
 I xe butai in canal; che diavolezzi!
 I ve dà meza polpa e mezi ossi
 E po che polpa? o la xe dura, un legno,
 O la xe papa a segno
 Che la par degeria,
 O la xe insenetia,
 O la xe tuta grasso,
 O sempia come un sasso,
 O la spuzza da lispio e po in tinelo
 Ga d'aver anca el gato el so piatelo,
 Perchè co sti bei lardi anca i ve zonta
 Un toco de slambrichio sempre in zonta.

Via la responda, siora Dora amabile:

Cossa serve i sberlefi? i me fa stomego.
 La diga pur, se la ga fià, la squaquara...
 Voriela dir: me piase i caponcini?
 Cari quei bei bochini!
 Tiolè un Capon, mezo ducato el val;
 Curèlo, governèlo, l'è un feral.
 Ch'el sia anca bon: topa, v'el magna mezo
 El gato, el can; cavèghe le buele,
 Batè el corbame, curè ben la pele.
 Oh se qua andemo pur de mal in pezo!
 Metè da banda i ossi: cossa resta?
 Vu fè desun e 'l cagnolin fa festa.

Vardè che baronae !

Vardè che matitae !

Tanto darghe a le bestie e tanto ai omeni !

La zuca no che no fa sti spropositi :

Spendo un traro e sto traro è tuto mio ;

Spendo un ducato e 'l magno tuto mi :

So quel che compro e co la xe cussi

Dopo che go comprà no pago el fio.

La Zuca no ga ossi e no ga spini,

No la xe dura, no la xe panada,

No la xe seca nè destemperada,

No la spuzza da lispio, al fin dei fini

La ga el color de l'oro e tanto basta.

Mo che gran bona pasta !

Perchè no nassistu

Solo in America ?

Che sior Vespuci

Su più de un Codice

Te faria celebre

E vederessimo

Sora l'Oceano

Drio del to merito

Corer intrepide

Nave e Trabacoli

Del Turco barbaro,

Del gentil Veneto,

De la gran Aquila

E de ogni popolo

E sentiressimo

Venderte a fregole

A dame e a Nobili

E ai più gran Principi.

Alora ti saressi rarità,

Ma per mi ti fa meglio a nasser qua.
 Che providenza!
 Sta bona droga venze tuti i intopi,
 La nasse in tuti i campi e sta semenza
 Se rampega su i muri e va su i copi,
 La regna in te i piteri e, squasi squasi,
 La ve nasse in pignata;
 Qua la mia cara tata,
 Vienme qua che te daga cento basi.
 Oe? cossa vedio? el burchio xe ala riva...
 Oh za me la sentiva,
 Proprio el cuor lo disea e proprio el naso
 Se me strupiava per l'odor soavissimo
 Che quel fiascon de zuchero,
 Che quel balon de netare,
 Che quel peaton de balsamo
 Manda per l'aria; oh! certo mi no taso...
 Presto Tonin e Gasparo
 Piero, Martin e Prospero,
 Polo, Checchin, Agapito
 Vegnì zo a tomboloni;
 Strupieve che n'importa,
 Vegnì zo in prucission,
 Trè zoso anca la porta,
 Saltè zo dal balcon,
 Rompè pur anca el muro,
 Trè zozo anca la casa
 Ma se volè che tasa
 Vegnì a tior sto tesoro,
 Metemelo al seguro,
 Ma presto presto presto,
 Se no mi qua ve muoro.
 Oh bravi! me consolo

A vederve qua tuti.
 Bravo Tonin: co alesto!
 Oe varda ti che ti ghe storzi el colo!..
 E ti? cossa ghe vol? tirela in tera...
 Cossa fastu, baron? xela una fiera,
 Che ti ghe zapi su co quei stalfoni?... (1)
 Oh bravi, bravi puti
 So contenton: mo proprio se' omenoni!

El magazen

Xe tuto pien;
 Adesso manca el megio, che xe ora
 De impenir la pignata e la caldiera,
 La techia e la fersora,
 La grela, l'antianelo e la tortiera;
 Far che la zuca bogia,
 Far che la zuca frisa,
 Far che la zira in speo,
 Che la salta in pignata,
 Che in techia la se cata
 E che la crostoliza
 E che se mostra a deo
 Tuto sto liogo ben fodrà de zuca.

Via testa mamaluca

No te gratar la rognà,
 Qua xe da bulegar, laorar bisogna.
 Vogio dar una bona papolada
 E far de zuche sole una disnada.

Tiògheme una e fala in boconcini

Che faremo menestra stupendona,
 Un'altra a quarti fichela in caldiera;
 Quela cussì zalona

(1) Piedacci.

Metila in forno tuta quanta intiera
 E questa in fregolini
 Metila in techia che cussì pulito
 Ghe xe manestra, lessò, rosto e frito.
 Oh! che consolazion!

No gh'è megio bocon.
 Che cuoghi a la Francese?
 Che piati in *desossè*?
 Fè tute ste gran spese
 E tossego comprè.

I polastri ve fa vegnir la gota,
 Spendè bezzì in carname
 E po ve vien mal putrido;
 I brui ve lassa fame;
 La roba dolce, in bota,
 Ve fa nasser i vermi; un altro piato
 Ve fa vegnir el flato;
 Vardei sti crapuloni,
 Gnanca de star in piè no i xe più boni!
 I è Lazareti: vardèli pur vardèli;
 El so tropo magnar li magna eli.

La zuca no che no la fa malani;
 No la fa gota, no la fa sustanza,
 La imbalsama la panza,
 La fa far bela copa,
 La fa papote grasse,
 La ve prolunga i ani
 E al più zoso a le basse
 La cava qualche stopa
 Produsendove un po' de zanzarela
 Che al fin dei fini purga la buela.

Oh benedeta! la manestra è cota,

Xe a l'ordine la lessa e anca la rosta,
Ga tuta la so crosta
Quela che i à messo in techia a volta rota :
Donca corèmo,
Magnèmo,
Sguazzèmo,
Slapèmo,
Crepèmo.

Mi la magno coi ochi e co la boca,
In panza la me sfoca
E proprio se me indora le buele.
Co' cara! co' bona!
Co dolce delicata e stupendona!
Me luse infin la pele,
Me bulega de drento el coresin.
Quante cosse in to lode voria dir!
Ma no posso tocarlo sto cantin,
Perchè dal gran sorbir
Sta bona papa, el corpo s'à sgionfà,
E me sento un tamburo e no go fià.



FRANC. DALL'ONGARO

FRANCESCO DALL'ONGARO

Magari!

—O—

Nina, se el cielo che vede i cuori
El te ispirasse sto bel pensier
De lassar tuti sti baticuori,
De andar lontan de sto vesper ⁽¹⁾
De viver soli de lá dei mari....
Magari, Nina! Nina, magari!

Un'isoleta tranquila e quieta
Senza teatro, senza festin,
Co un orteselo, co una caseta,
Co una spaliera de zensamin
E amarse sempre senza lunari....
Magari, Nina! Nina, magari!

I rossignoli, le lodolette
Farave el nido sul to balcon,
E i polesini faria bao-sete
Senza paura nè sudizion;
Oh! benedeti, no xeli cari?...
Magari, Nina! Nina, magari!

(1) Vespaio.

Forse l'esempio farave efeto,
 Ti me amaressi, Nina, anca ti
 E nassarave qualche anzoletto
 Zogia e speranza dei nostri di....
 Oh che delizia che no ga pari!
 Magari, Nina! Nina, Magari!

Che pecà!

Te ricordistu, Nina, quei ani
 Che ti geri el mio solo pensier?
 Che tormenti, che rabie, che afani,
 Mai un'ora de vero piacer!
 Per fortuna quel tempo xe andá!...
 — Che pecà! —

No vedeva che per i to occhi,
 No gaveva altro ben che el to ben...
 Che scempiezzi! Che gusti batochi!
 Oh! ma adesso so tor quel che vien;
 No me scaldo po tanto el figà!
 — Che pecà! —

Ti xe bela ma so che ti è dona,
 Qualche neo lo conosso anca in ti:
 Co ti ridi co un'altra persona,
 Me diverto co un'altra anca mi.
 Benedeta la so libertà!...
 — Che pecà! —

Co ti canti el to canto me piase,
 Digo: brava! finia la canzon;
 Ma co flema, co tuta la pase,
 Senza creder che tuto sia bon,
 Senza tor un to *mi* per un *fa*....

— Che pecà! —

Te vòl ben, ma no filo caligo,
 Me ne indormo de tanta virtù!
 Magno e bevo, so star co l'amigo
 E me ingrasso ogni zorno de più.
 Son un omo che sa quel che 'l fa!...

— Che pecà! —

Care gondole de la Laguna,
 Voghè pur, che ve lasso vogar!
 Quando in cielo vien fora la luna,
 Vago in leto e me meto a russar,
 Senza gnanca pensarghe al passà!...

— Che pecà! —

I anèi e i dèi

La Sensa xe passada:
 Povera desgraziada!
 E aspeto, aspeto, aspeto!
 Sto Dose benedeto!
 Gaveva qua l'anelo,
 Perchè el sposasse el mar:
 Go perso fin a quello...
 Ma i dèi no li vòl dar.

Go visto el Bucintoro
 Brusà per torghe l'oro :
 Go visto i me cavai
 In Franza trasportai !
 Ma in cuor me xe restà
 L'Amor de Libertà
 E se xe andà i anèi
 Me resta ancora i dèi.

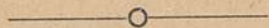
Go visto i mi palazzi
 Vendui per quatro strazzi
 E sèpelidi in Gheto
 Tizian e Tintoreto !
 Me go spogià la man
 Per un toco de pan :
 Ma se xe andà i anèi
 Me resta ancora i dèi.

Lavorarò de sera,
 Me voggio far perlèra,
 Ma voggio alzar la testa
 E guai per chi me pesta !
 Se no son più sovrana,
 Son sempre veneziana
 E se xe andà i anèi
 Me resta ancora i dèi.

Zogie, corali, smalto
 Sta ben a chi xe in alto :
 A nu, che semo i fioi
 De tanti e tanti eroi,
 Ne basta la memoria
 Dei secoli de gloria
 E se xe andà i anèi,
 Ne resta ancora i dèi.

I dèi per lavorar,
 I dèi da roseggar,
 I dèi per far el pugno
 E romperli sul sgrugno
 De tuti i me nemici,
 De tuti i falsi amici....
 E vaga pur i anèi
 Pur che ne resta i dèi.

I colombi de S. Marco



Colombi de San Marco che svolè
 Cercando el gran che casca da dessù,

Colombi de San Marco, no pianzè,
 Perchè sta volta semo proprio nu.

E se nol sarà un dose, el sarà un re, —
 Ma ghè qualcosa da drio via de lu...

Colombi de San Marco, fermi là!
 Quella che vien la xe la Libertà,

La Libertà che va dal mar al monte,
 La Libertà co la so stela in fronte,

La Libertà d'Italia e i so castaldi:
 Vitorio Emanuele e Garibaldi.



I am very sorry to hear of
the death of your mother
and hope you will find
some comfort in the
knowledge that she is
at rest.

Colombi de S. Marco

Colombi de S. Marco
is a small town in
the province of
S. Marco, in the
kingdom of Naples.
It is situated on the
coast, and is famous
for its sea-baths.
The climate is very
pleasant, and the
water is of great
benefit to the
suffering.

G. B. OLIVO
(CANOCIA)

G. B. OLIVO

(CANONIC)

Un' academia de filologia

(Studio dal vero)



Amici, vegnì qua chè go de bon.

Un' academia de Filologia

Gersera á dá tre tizi al Cafè « Bon ».

Mi stesso co ste rece l'ò sentia;

La go stenografada lá al momento

E calda calda qua ve la presento.

Sior Piero marangon omo de mondo,

Stava co tuta quanta gravità

Silabando l' articolo de fondo

De la *Gazeta*; a fianco suo sentá

Momolo zavatin, un bon veceto,

Lo ascoltava... façendo el pizoleto,

Ma eco che, a far el terno, un' altra macia

Va a sentarse al medesimo taolin.

Xe questo el fenestrer Toni Cornacia

Da Cirignago, jeto el fiorentin,

Perchè da quando che l'è sta a Firenze

In un tosko-mestrin el spua sentenze.

*
* *

— « Reverisco, sior Momolo; caro sior Piero mio; »

— « Come sta sior Antonio? »

— « No ghè mal grazia Dio! »

« Però di quando in quando, pur troppo, mi molesta
Or l'emicrania, or qualche *capogiro di testa*. »

Domani torò *l'olgio!* »

— « Nol toga porcarie

Per quelle inezie basta un *pediluvio ai pie*. »

— « Eben; sta sera subito andarò coi pi a *molie!*

E lu, mo, sior Girolamo, come stala la moglie? »

— « Ah; la me lassa star! sempre de mal in pezo.

Che andemo drio, capisela, xe più de un mese e mezo.

Da un piccolo bruscheto, che qua... precisamente

Gh'è vegnuo sora al comio... oh, una roba da gnente!

In ore se ga fato cussì!... tanto de brazo.

Se ga fato de tuto: bagni, *molgenti*, giazio,

Sanguete e... mile diavoli; ma, sior mio benedeto,

Se la lo crede in Dio, gnente ga fatto *afeto!* »

— « E cossa dise el medico? »

— El vol ch'el sia un *fremon!*

No voria fusse el caso de far *l'imputazion*. »

— « Oh, ma via, po; ma via... cossa ghe salta in testa? »

— Mi ramento a Firenze... »

— « Ghe vorave anca questa! ».

Per calmarghe i dolori s'à tentà sta matina

De farghe per l'apunto *l'ingiunzion de manfrina*

E par che la ghe trova un fià de refrigerio. »

— « E chi gala a la cura? »

— « Ghe xe el dottor Silverio. »

— « El vecio? »

— « Si. »

« Cospezie! quello xe un bravo medico. »

— « Altro che bravo! proprio un omo *ciclopelico*. »

— « Via, via; speremo ben! »

Ma giusto in sto momento

A romper el discorso Bastianelo vien drento,

Altro linguista! e cargo sempre de novità:

Una precisa cronaca vivente de cità.

— « Patroni revariti. »

— « Oh, caro Bastianelo! »

Vu che vegnì da piazza, cossa portèu de belo?

— « Cossa! no savè gnente?.. un'altro *solizidio*! »

— « Eh; la mosca! »

— « Contè! »

— « Conossèu sior Egidio? »

— « Qualo? dixene; qualo? »

— « Sior Egidio sartor. »

El s'è serà su in camera, e con un rasador

De tronco la *clitoride* del colo el s'è tagià. »

— « Quando? l'ò visto geri!... »

— « Apena un'ora fa. »

— « Mai più tanti *sussidii* s'è visto come adesso! »

Cossa che sia?... »

— « Fenomeni! »

— « *Afeto* del progresso! »

— No gh'è timor de Dio! »

— « Eh la xe ciara, caza! »

— « E no savè che *voxe se vocifera* in piazza? »

— Cossa? »

— Le vol ch'el sindaco daga le *dimension*. »

— Bravo perdio! »

— « Bravissimo! »

— « Bravissimo! benon! »

— « Ma se lo digo mi; sempre de ben in megio! »

- Adesso po godemose el Comissario regio! »
- « Per comissario po, nego *recisamente!* »
- « E mi, cossa mo vorla? no me stupiria gnente! »
- « Ma queste xe *ipotèsi*; dal' *ipotèsi* al fato,
Caro el mio sior Antonio, ghe passa un bel gran trato. »
- « *Potèsi?* o comissario o sindaco; la diga,
Tau tau; da sto *diadema* no se ghe scampa miga;
O comissario o sindaco!... Cossa dixe sior Piero? »
- Per *ute* mi capissele, no ghe ne dago un zero!
Chè fin che la cità sarà tanto bestial
Da elezer zente *inoqua*, no se andará che mal! »
- « Eh via che se gavessimo proprio un omo de sesto!.. »
- « Per esempio, un Peruzzi ne gavaria volesto. »
- « Vegna anca Sant'Antonio, no femose *alusion*
Se sentiremo sempre la medema canzon:
« Paghè, paghè; paghè e dopo paghè ancora!
Finchè a son de pagar po se andará in malora. »
- « Eh! per pagare il meno sarave dopo tuto
Ma se pagasse almanco co un poco de costruto!
Ma in tredes'ani, cossa g'ài fato?... quasi gnente!... »
- « Eh, andemo, sior Antonio! vardando; veramente... »
- « Che che! coss'ài fato?... coss'ài fato? solo
L' *aspide* de la cesa de San Giovanipolo
La *cripa* de San Marco.... »
- « Via, sior Antonio mio,
El *mulicipio* là nol ghe n'à speso un dio!
- No, là nol ghe n'à speso.
- « Ebene; meglio ancora!
E tuti sti quatrini indoye vali, allora?... »
- « O Dio! le strade, i ponti.... »
- « Cose di poco conto,
Inezie tute quante, se metemo in confronto
De quello che a Firenze i à fato in sie sete ani:

Corso Principe Umberto, la strada Ceretani...
 In soma, vorle credar? al dì de ancuo Firenze
 Ga quindese chilometri de *circonvalescenza*!
 Qua invece un *libarinto* de cale, de calete
 Sporche, *malsasiciate*, *auguste*, scure, strete:
 Per caminar Venezia, insoma ghe voria
 Aver in testa tuta la so *tipografia*. »

— « La diga, sior Antonio, ela che xe sta là
 Per più de qualche aneto, forse la gavarà
 Conossuo un venezian: un tal Nane Catanei... »

— « Se lo conosso? e come! semo stai *coetanei*
 De casa, tre ani, sala! »

— « Coetani!... come mai? »

— « Stevimo nella casa stessa; mi nei mezai
 Elo nel primo pian. »

— « E xelo omo de bezi? »

— « Cospezie! altro s'el ga... »

— « Negozielo? »

— « In *atresi* »

De mangiativa in grandò: paste, salumi, pane
 Ed altri *combustibili*. »

— « Vardè; quel sior Zùane! »

L'à sempre avùo giudizio; me lo ricordo fin
 Da zovene; l'è sta sempre un gran fureghin. »

— « Galo famegia grossa? »

— « El ga muger e un fio. »

Un bravo zovenoto; proprio bravo, per bio!

L'à studià *matamatica* e de gnanca trent'ani

L'è za ingegner in capo, credo, ai pozi *artigiani*. »

— « Cospezie! »

— « Là dev' esserghe anca un certo Regoto,
 Fio de sior Checo e credo ch'el sia impiegà nel loto. »

— « El gera! »

— « Noi gh'è più ? »

— « No, quel senza giudizio :

L'è sta *disonorà* in bota dal servizio. »

— « Dunque el ga da aver fato qualche grosso maron.

— « Vedela, i l'à scazà soto l' *amputazion*

De aver tegnudo terzo gnente manco che al gioco
Del *grandestin* e *scusino*, signori, se xe poco !

— Che zogo xelo ?

— El zogo del *grandestin*

Ossia de contrabando. »

— « Vardè che berechin !

— « Rovinarsse cussi ! ...

— « Quanti ani galo ?

— « Vinti. »

— « Quel toso, fin da piccolo ga avuto bruti *estinti* !

Oh el ghe n'à fato, sala, infina da putelo :

Proprio de *rubiconde* ; de quele da cartelo !

— E adesso, za de certo, el sarà a torzio ?

— Eh, si !

L'è partio per Livorno e là in tre quatro di
(La varda che fortuna !) el s'à possùo imbarcar
In uno dei vapori... via, de la *Pisolâr*.

L'á fato do o tre viaggi e adesso, signor mio,

L'è a l' *Estimo* del Zuez ch'el fa su el ben de Dio !

— « La xe cussi a sto mondo ; xe i birbi che ga sorte,

La varda, mio fio invece, un fio de quella sorte :

Grando, robusto e pur no so sta bon gnancora

Per quanto che àbia fato de *scaturirghe* fora

Gnanca un strazo de impiego !... co quei certificati ..

Eh ; co no gh'è fortuna ! ...

— « Ma el diga, g'álo fati

Tuti i so studi in regola, mo ?

— « E come ; buzareti !

L'à studià *bele letere* dal mestro Signoreti... (1)
 El sa scrivar perfina co la pena a *paleta*; (2)
 S'el vedesse che letare! parole de sta peta!....

-- Ma qua sior Piero acusa
 I so dolori soliti *aromatici*
 E andar el vol a casa.
 Sior Bastianelo tol in man el *sfogio*
 Per darghe un'ociadina
 A la *cronica*, el dixe, cittadina.
 Momolo core a vedar
 Come che sta sua *molgie*
 E sior Antonio a metar core le piante a *molgie*;
 Tuti, uno ad uno, i se la ga mocada
 Cussì per quela sera l'academia
 Xe bel che terminada.

El mio paltò

Vien qua, vien qua co mi, mio vecio amigo;
 Ti per diese invernì ti á sfida
 Con anima da eroe, vento, caligo
 Nevi, straleche, o paltò mio, vien qua.
 Ah! fa un'ultimo sforzo, te scongiuro,
 Un'altro inverno ancora bati duro.

Senti che rosolin, che gianicheto!...
 Brrr, se sbate le broche sta matina!
 Cossa ch'el beca! Ah, siestu benedeto,
 Vien a darghe la mua a la spolverina;
 Fa, via, sto sforzo; tre meseti e po,
 Te lo giuro, in pension te metarò.

(1) Mestro de caligrafia. (Nota dell'A.)

(2) Penna per scrivere in rotondo. (Nota dell'A.)

Ma cossa vedio mai? Gesumaria!
 Povaro Acate mio, cossa t'ài fato?
 No ti è mai sta un bizù, ma, no perdia,
 Che no credeva trovarte in sto stato....
 E come mai t'astu cossì ridoto
 Onto, bizonto, in tochi, strazo, roto?

No bastava ch'el tempo distrutor
 T'avesse co le ruvide so ale
 Spegazà el to magnifico color
 In mile tinte mezo verdi e zale,
 Che co la falze el t'avesse bel belo
 Fato *tabula rasa* da ogni pelo?...

Che per darte po l'ultima conzada
 T'è piombà su la gropa una furente
 Miriade de tarme che afamada
 A le to spale esercità ga el dente
 Con un acanimento, co un furor
 Da agente de le tasse, da esator.

Vardè, vardè, se volè ben a Dio!
 Vardè in che stati, ma vardè che orori....
 Le t'á de gîroglifici impenio,
 Coerto le te ga de *ghirigori*;
 Par propriamente che te gabia sora
 Tuto el so vaso rebaltà Pandora!

La pistagna tuta onta e magagnada,
 Le cusidure che no tien più ponti,
 La schena oribilmente consumada;
 Dal peto, tuto mende e soraponti,
 Minacia far divorzio una patela,
 Da le maneghe i comii se ribela.

Do carte topografiche par le ale;
 De qua se inalza squalide coline,
 Lá se inabissa una profonda vale,
 Qua e là strade serpegia fra rovine;
 Le par do campi per i quali un'orda
 Turca passáda sia, de stragi ingorda!

E pur, co tutociò, dopo de averte
 Per tanti ani de fila portà indosso,
 No solo el dì, ma sora le coverte
 Anca ala note, ah no, no che no posso
 Abandonarte, povero strazon!..
 No go cuor, te lo acerto, no son bon!

Destacarme da ti?... ah *jamais!* piutosto...
 Piutosto mi no so cossa faria!
 Anzi, sior sì: *Resister a ogni costo!*
 Te vôi chiamar e, come l'ombra mia,
 Drio da pertuto ti me vegnarà
 Sempre, te digo, sempre, anca a l'istà!

Ogni mio studio, tute le premure
 Le sará dedicae proprio per ti,
 Sarà refate le to cusidure,
 Mendae le tarme; lassa far a mi!
 Animo, dunque; soto una gran cura
 Metite in bota e non aver paura.

E qua, unidi in santissima aleanza,
 Ago, bruschin, baston e scovoleta,
 Le scomincia una guera a tuta oltranza
 Aspra, fiera, acania, stramaledeta
 Co le tarme, la polvere e i malani
 Che su ga scravazà per ben dies' ani.

E sbati, sbati senza remission,
 Scovola, sbati e dopo, su benzina!
 Su lizieta de cenere e savon;
 Po ancora una sbatua, una fregadina,
 Sbati da novo, scovola po ancora
 E cussì de sto troto per un' ora.

Ma fazo, fazo e po no fazo gnente;
 A ogni sbatua el paltò, a ogni scovolada
 El se contorze tuto oribilmente,
 Convulso come un'anima danada
 E ogni tanto co un flebile *crac-cric*,
 Par ch'el diga: « ah pietà, cani, de mi. »

E pezo soto l'ago; no xe gnanca
 Da una banda stropada una tarmeta
 Che *punfete!* da staltra se spalanca
 Tanto de sête; un buso de sta peta!...
 Giusta qua, rompi lá, più su tassela....
 Ouf! la par de Penelope la tela!

Ah! no gh'è caso povaro strazon!
 Tropo in tochi ti xe, ti è tropo roto,
 Arte per ti no val; no ti è più bon,
 Sol che un grumo de straze ti è ridoto
 Nè gh'è per ripararte altro sartor
 Che un ministro, sior sì, riparator.

Lu solo podarave desgrassarte,
 Tute le mende farte via sparir,
 El pelo che ti á perso rinovarte,
 A vita nova farte rinvenir,
 Ma se opone, pur tropo, a sto miracolo,
 — Cagna de circolar (1)! — un gran ostacolo.

(1) Famosa circolar del Segretario General Sesmith Doda, co la qual el proibisse, per rialzar el decoro dei impiegati, gratificazioni e sussidi ai medesimi. (Nota dell'A.)

Ah, no gh'è caso; l'ultima to ora,
 O bon Pilade mio, la xe sonada,
 Ga deciso cussì quello de sora!
 Nel libro del destin, ormai segnada
 Xe l'orenda sentenza!... Andar, fio mio,
 Rassegnite fra i *quondam*; va con Dio!

E mi cossa farogio? Ah, no me resta,
 Benchè schiopar me senta el cuor nel peto,
 Che rassegnà sbassar tanto de testa
 A un barbaro destin stramaledeto
 E benedir e in estasi esaltar
 Quela provida e santa circolar

Che, benefica tanto e previdente,
 In omaggio a la mia dignità,
 A sfidar la me fa intrepidamente
 Un crudo inverno in melordin da istà
 E a schigoli mandar, sbatendo i denti,
 Sior Sesmith-Doda e i so provvedimenti

— Arlechin —

— *dedicà a R. CASTELVECCHIO* —



Ecolo ecolo
 El famosissimo
 Vostro Arlechin!
 Omo de letare,
 Omo politico
 Ma... soprafin;
 Quello che i turbini

I più teribili
 De sto gran mar
 Che inquieto e turbio
Vita politica
 Se pol chiamar,
 Ga co un' anima
 Audace, intrepida
 Sempre sfidà,
 Che de le furie
 Dei so gran vortici
 Se n' a impipà ;
 Florido, prospero
 Ecolo qua.

E vualtri, stolidi,
 Che m' avè el *rèquie*
 Cantà de cuor,
 Schiopè de rabia ;
 So ancora in auge,
 So ancora in fior !
 Mi a certi scrupoli
 Sempre insensibile
 Son sta e sarò,
 Chè certe frotole
 Xe per i stupidi
 Ma per mi no. —
 Coscienza?... Patria?...
 Più gran zogatoli
 Per mi no ghè.
 Senza ste buzare,
 Senza ste frotole
 — Zà lo vedè —
 Saldo, saldissimo
 So ancora in piè.

Natura prodiga

M'à donà un stomego

Da struzo tal

Che tuto el masena,

Ch'el buta in fregole

Per fin l'assal.

Oh quante pilole,

— E de che racola

No ve dirò; —

Micome sorbole,

Micome giugiole

Go parà zo!

Un cuor sensibile,

Per la disgrazia

No la m'à dá;

Coscienza elastica,

Un cuor de perfido

La m'à donà

E cussì in auge

Sempre son sta.

Vedeu sto abito

Tuto a mosaico?

Qua un omo fin

Leze benissimo

Tuta la storia

De Trufaldin.

Storia longhissima

Che fin qua seguita

Vegnindo in su

Senza interromperse,

Da la primissima

Mia ziventù.

— Se la difficile

Arte del viver
 Volè imparar,
 E i so pericoli
 Poder incolumi
 A superar
 Zito, silenzio!
 Steme ascoltar.

*
 * *

Benchè toso al quarantaoto,
 Co xe nato quel rechioto,
 Sto bel *rosso* che xe qua
 M'ò sul stomego petà,

E co sta cocarda in peto
 M'ò fra i rossi ficá dreto.
 Lá ò lorà de piè e de man
 Per parer republican.

Cussi ben la parte ò fato
 Che per mi za mezo mato,
 Me ga el popolo zucon
 Batizà per un *Danton*.

L'avenir saria sta belo,
 Ma s'à a un trato scurio el cielo;
 I *realisti* ga dà su
 E no semo più stai nu.

Ma mi, fioj, gnissun sgomento
 E lá, franco sul momento
 Co la bava go cambiá,
Tac... de bordo go virà:

Go al mio *rosso* tacà a fianco
 Sto bel *verde*, sto bel *bianco*,
 Nè gh'è sta fin da quel dì
 Un realista più de mi.

E anca qua, mo bagatele!
 So andà sempre a sgionfe vele:
 Ga dà un'altro tempeston...
 E bondì rivoluzion!

Xe tornada l' Austria ancora,
 Figureve che malora:
 Chi in galera, chi scampà;
 Ma mi saldo son restà.

Oh, mi furbo, sissignori,
 M'ò salvà co sti colori:
 Sto *verdon*, sto *canarin*
 — No elo un'omo Trufaldin? —

Go lassà ch'el mondo critica
 E co l'arte più politica,
 La più fina — se credè —
 M'ò da novo trovà in piè.

Sbiro austriaco go dà a dosso
 Ai frementi a più no posso
 Senza requie nè pietà:
 Le preson go popolà.

Disprezà dai mii imperiali,
 Esecrà dai liberali,
 Però sempre fedelon
 Al salario, mio paron.

Ma da novo la tempesta
 M'ò sentio sora la testa
 Cupa cupa brontolar:
 Oe, ghe giera da tremar!

Ma anca soto sto governo,
 Lo credeu? son restá in perno:
 Za vedè, son consegier
 Ecclenza e cavalier.

Vegna pur Tedeschi, Inglesi,
 Vegna Satrapi o Francesi
 El gran Lama de Pekin
 Sarò sempre Trufaldin!

I amici

In riva de una vale dei Tre-Cai
 Su l'erba stravacai,
 Anzoletto e Tonin
 Gaveva fato a sieme un merendin.
 Do scombri de sta peta... a scotadeo,
 Un bisato cussì... in lamprede frito,
 Co la so mata salatina arente
 Condidi po, condii da un appetito,
 Più che no da poeti veramente
 E del vin, ma che vin! proprio de quello!
 Tagiarlo se podeva col cortelo.

Dunque, go dito, i gera là sentai
 E a sorseto a sorseto rechiotando
 I se l'andava là fra eli contando;
 Ma qua Tonin,

Ch'el comio alzá gaveva un pochetin,
 Za co la lengua, se sa ben, grosseta
 Ma cossa serve mai? con una batola
 Degna quasi diria de Dona Beta,
 La vita el descriveva benedeta
 Che fora da le sgrinfe del papà
 Da più de qualche mese el fa in cità:
 Teatri, bali, cene e che la vada!
 La so burleta, qualche scapuzada,
 Le aventure amorose e minga poche
 Che sartore, modiste,
 Balerine, coriste
 Gaveva dá; saveu mo cossa?... el cuor;
 Anzi per lu d'amor gera morta, el diseva,
 Una dama francese
 Ma gh'è chi vol mo che una malatia
 Primogenita fia del so paese
 La gabia in pochi dì portada via,
 E po eh lassa far a lu
 El contar su;

La passion sua ardentissima
 Per el *makao* per *basega*
 Che con progressi rapidi
 El ga imparà benissimo,
 Da vero professor.
 E come che el sacrifica
 Con cinismo amirabile
 A muchi a monti i talari
 Senz'ombra de pericolo
 Ch'el s'abia da scompor.

E cussì de sto trato un' ora el va,

Ma dal parlar el s'á inarsio la gola;
 El tol el goto e 'l bagna la parola. —
 Chiapando cussì a schiopo l'ocasion
 Per esponder alfin la so opinion,

Cussì ghe risponde Anzolo,
 Un toso de bon fondo
 E co un tantin de mondo
 Più che no fa Tonin :

— Ma che te diga, lassime,
 Caro el me Toni e scusa,
 Tropo la man ti á sbusa,
 Tropo ti xe un minchion.

Sastu che se ti seguiti
 Ancora de sto passo
 Presto ti resti in asso
 E senza un bagatin!

— Va lá che le xe buzare;
 Cossa mai distu, mato!
 Sastu che ormai m'ò fato
 Quaranta amici e più,

Che in caso de disgrazie,
 Per mi i andaria, ghe zogo,
 Per mi i andarave in fogo,
 Che i me daria anca el cuor? —

A sto strazo de sproposito,
 Anzoleto no risponde
 Che butando in mezo l'onde
 Un paneto ch'è avanzá.

E se vede quasi subito
 Saltar fora, qua un' orada
 Da la schena inarzentada,
 Lá un bisato serpeggiar.

Da de lá salta su un gambaro
 Più in su sguiza un gò, do anguele,
 Tre marzioni, do sardele
 Po se vede capitar.

E i va tuti, saveu dove?
 Afamadi a far bancheto
 Proprio a torno del paneto
 Che Anzoletto ga butá.

Fenio el pan: riveritissimi:
 Bondì go, sardele, orada:
 I se l'á tuti mocada,
 Gnanca un granzio xe restá.

A sto tiro qua mostrandoghe
 A Tonin, serio Anzoletto
 L'onda dove ch'el paneto
 S'á quei pesci divorá:

« Gastu visto? el dise — pensighe —
 E po dopo dime mato;
 El to identico ritrato
 Xe quel pan che ò butá lá.

Come i pesci fedelissimi
 Te stará i to amici a torno
 De continuo note e zorno
 Fin che un soldo ti avará.

Ma dal primo fin a l'ultimo
 T'avará ben ben in cesto
 Co i ga ayuo quel che i á volesto,
 Co ben ben i t'á pelá.

Xe restá lá Tonin come un minchion
 Ma dopo un ano, visto el ga se falsa
 Xe stada de Anzoletto la lezion:
 El s'á cavá la sè co l'acqua salsa!



El civesar
I. 1881

ATTILIO SARFATTI

El civesar
Che se civesar el civesar

El civesar
Che se civesar el civesar
Che se civesar el civesar
Che se civesar el civesar

El civesar
Che se civesar el civesar
Che se civesar el civesar
Che se civesar el civesar

El civesar
Che se civesar el civesar
Che se civesar el civesar
Che se civesar el civesar

Il libro di questo nome
è stato stampato
in Venezia nel 1784
per la Stamperia di S. Marco

La prima edizione
fu fatta nel 1784
per la Stamperia di S. Marco
in Venezia

ATTILIO SARETTI

El çivetar

A Ema

El çivetar, me credistu?

L'è amor e no l'è amor.

L'è un magnetismo, un fluido

Che te carezza el cuor.

L'è un zogo, l'è un telegrafo

Dei oci, l'è una storia

Che per passion i zoveni

E i veci fa per boria.

In çerti un'abitudine,

In çerti l'è un bisogno.

Çiveta omeni e femene,

Le femene anca in sogno.

Tante per desiderio,

Tante per vanità.

Eh le done ste tràpole,

Le sa quel che le fa.

Ma no ze miga façile
 Come che molti crede,
 Al so servizio i stupidi
 Xe pessi drento in rede.

Bisogna aver la pratica,
 L'inzegno e saver far,
 Se no, diventa inutile
 L'arte del çivetar.

Bisogna far miracoli
 De sveltezza coi oci,
 Parlar coi pie, co' piccoli
 Segni, fin coi zenoci.

Far gran discorsi in publico
 Restando muti, dirse
 Le robe le più tenere
 Certi de no tradirse.

Intendersela subito
 E no molarghe più,
 Fin che capia l'antifona
 Platon va via anca lu.

Ma se pol dar più stolido,
 Più smemorà de mi?
 Vegno a insegnarte el metodo
 E l'ho impara da ti!

Fra vita e morte

Navega in alto mar un bastimento
 E l'onda lo fa andar de qua e de là.
 Vien zo a seci la piova e supia el vento,
 Fra vita e morte el bastimento va.

Cussi, Teresa, el povaro mio cuor,
Navega in mezo a l'onda de l'amor

Fra vita e morte el fila note e di
E in cerca de riparo el vien da ti.

* * *

Fra vita e morte nàvega el mio cuor,
Sempre spetando el fin de la tempesta,
Sempre cercando el porto de l'amor,
El porto del piaçer e de la festa.

Ma intanto l'onda lo coverze, intanto
No gh'è per lu che afani, lota e pianto.

Fra vita e morte sospirando el va,
Fin che Teresa ascolto no ghe dà.

Povara tosa!

Drento la to bottega de sartora
Ti lavoravi, Cate, tuto el dì.
No ti lassavi l'ago che a quel'ora,
Sempre a quel'ora che passava mi.

Povara tosa! e adesso scampo via
Co toco quel canton de Frezzaria.

Xe giusto un ano ancuo che ti xe morta,
Che no te vedo più su quella porta!

* * *

Xe giusto un ano ancuo che ti xe morta,
Ma te go sempre viva drento el cuor.

Nissun divertimento me conforta,
Tuto me crussia, tuto me fa oror.

Se vado a spasso o in gondola o al caffè,
Subito penso: e Cate no ghe xe

E Cate a San Miciel i l'ha portada,
La mia povera Cate inamorada!

Oh maledeta l'ora e maledeto
El zorno che ti è morta, Cate mia!
Go sempre in mente el to povero leto,
El to afano, el to mal, la to agonia.

Pochi momenti prima de morir
Ti m'ha volesto, Cate, benedir

E ti ha pusà la testa sul mio sen,
Disendome: cussi me sento ben.

El putelo amalà

Tesoro mio, tesoro benedeto,
Speranza dela mama e del papà,
Me pianze el cuor de vedarte in quelloto
Cussi rabioso, palido e amalà.

Oh se podesse darte el sangue mio
Par vedarte doman belo e guario!

Se podesse el to mal tormelo mi
E più sguardo e più san vedarte ti!

* * *

No pianzer, no, cussì. Pusa la testa
 Più in alto - bravo - qua, sora el cussin
 Domenega che vien xe la to festa
 E ti sarà guario, si, fantolin.

No pianzer più... Signor, che vita grama!
 Rispondighe, bambin, a la to mama!

Te dol el peto? Parlime, tesoro!...
 Ah Dio Signor, se no 'l guarisse móro!

* * *

Via, via de qua sta cassa e sti bechini
 Che vol robarme la cratura mia,
 Via sti ladri de qua, via sti assassini,
 Che a San Micìel portarmela voria.

Svégite, fantolin, svegite e ciama
 Coi to soliti zighi la to mama.

Anzolo mio rispondi: no ze vero
 Che no ti vol andar in cimitero?

* * *

gentile
 No gh'è più Dio, no ghe ~~xe~~ più conforti
 Che me fassa star senza el mio bambin.
 Vogio andarlo a cercar in mezo i morti,
 Vogio dormir co' lu, starghe viçin.

I me l'á portà via che lu dormiva,
 Ch' el gera 'na cratura ancora viva.

E soto tera, forse, ancora el ciama,
 Ancora el vol darente la so mama.

El caffè Florian

Simpatico caffè pien de memorie,
 Dove se unisse tute le nazon,
 Dove galegia çentomile borie
 E per sapiente passa el più mincion,

Ne le to bele camare la zente
 Capisse el proverbial dolçe far gnente

E destira la fiaca a ciacular,
 Convinta che no resta altro da far.

*
* *

I bei vecieti, i veci tirai su
 Che sente ancora el sangue ne le vene,
 Che sente viva in cuor la zoventù
 E da 'l tempo no vol pesi o caene;

I veci forti ancora e prosperosi,
 Che se scalda e se impizza cofà i tosi,

Vien al caffè, se unisse ai zovenoti
 E ciacola de done e de ridoti.

*
* *

Ma quei che sente su le grame spale
 El peso dei setanta ani calar
 E se strassina in sta noiosa vale,
 Sospirando che indrio no i pol tornar,

Quei là di e note parla, se diletta
A semenar le idee de la *Gazeta*

E per bisogno e impulso natural,
Beve el caffè, tabaca e dixe mal.

*
* *

Qua i zovenoti ciacola, se move,
Fuma, leze i zornai, pisola e zoga.
Qua i toseti che fa le prime prove,
Mormora de le femene più in voga.

Qua se pesa e conosse tuti quanti,
Dal borghese al patrizio sempre inguanti

E per passar el tempo alegramente,
Se fa de tuto per no far mai gnente.

Pentimento

Canta el galo e la Nina dorme ancora,
Svegite, Nina, che za spunta el dì.
Svegite bela e al to balcon vien fora,
No vado via senza parlar co' ti.

Geri al tramonto m'ò sentio d'odiarte
E so scampa zurando de lassarte.

Dopo una note de tormenti torno
Pentio da ti che appena spunta el zorno.

* *

La fia del barcarol val megio assae
 De certe zentildone del *bon ton*
 Che porta tuto el zorno in proçession
 Le so belezze dal barbier compraë.
 Che le se vesta pur d'oro e d'arzeno,
 La fia del barcarol ghe ne val çento.
 Che le se vesta come che le vol,
 Val megio assae la fia del barcarol.

* *

Stanote m'ò insogna, tesoro mio,
 Un sogno orendo, un sogno da morir.
 Coi preti, i torsi e molta zente a drio
 I te portava, Nina, a sepelir.
 Supiava el vento forte e scravazzava....
 Mi, cofà un mato, pianzeva e zigava....
 Zigava e m'ò svegià.... t'ò visto ti..
 Nina, per quello t'ò strucà cussì.

* *

Nina, montemo in gondola, da 'l mar
 Vien su 'na bavesela che consola;
 Parcossa stastu imusonada e sola
 Come 'na vecia striga a brontolar?
 Che gusto, Nina mia, tarse la guera
 Sti quatro zorni che se vive in tera?
 El cielo xe stelà, l'aqua xé quieta,
 Monta, tesoro mio, monta in barcheta.

*
* *

Co te vedo al balon, Rosina bela,
Fra cento fili atenta a no sbagliar,
O piçenina e bionda buranella,
Me vien vogia anca mi de lavorar.

Me vien vogia de star viçin de ti
A lavorar de merli tuto el dì.

Ma co me sento, me se infiamma el cuor
E buto via el balon per far l'amor.

El pescaor

Sardèle, diese al grosso! Qua la bela pescada!...
Vorli gnente, paroni? Xe un toco che so in strada;
Vorave vendar l'ultimo canestro. Diese al grosso!
Dediana! le par scombri... Più de diese no posso.
Cossa? no le xe vive? Le se bulega ancora
Le sbrizza, le se storze... Par che le salta fora.
Nissun le vol?... Pazienza... Marze no le diventa.
Mia muger le ghe piaze tanto cola polenta
Che no la lassa gnanca i spini per la gata.
Mia muger... per el pesse?... ma la diventa mata!
Mi scapolo? Xe ot'ani che me son maridà.
E che toco de dona... che fior che go trova!
No la xe nata a Cioza — ma nei nostri paesi.
Un dì s'avemo visto e, apena visti, intesi.
L'amor col brinca forte, nol fa le scondariole,
Co se xe galantomeni, se fa poche parole.
Po s'ela gera bela.... ghe zuro in verità

Che mi no gera bruto.... allora... ot' àni fa.
 Co penso al nostro incontro me vien el suor fredo,
 Me sento ancora i sgrizoli zo per la vita. Credo
 Che nessun sposalizio sia mai nato cussì....
 Se i sapesse, paroni, quel che ho sofferto mi!
 Ghe lo conto e po vado. Gera el mileotoçento
 E otantasiè, de Agosto, una note che a stento
 Se respirava. L' aqua pareva un ogio. In çielo,
 Drio qualche nuvoleta, leziera come un velo,
 La luna piena e rossa faceva baussète,
 No gh' era un filo d' aria. A grumi, a grumi, quete
 Se speciava le stele tremolando in tel mar....
 Una note d' incanto per andar a pescar.
 Come tante altre volte, quella note, parecio
 La barca a vela e fora co mio Santolo, vecio
 Pescaor, che, per Cioza, no gh' era el so secondo
 (Dio l' abia in gloria eterna che no l' è più a sto mondo)
 Andemo avanti avanti ciacolando, fumando
 La nostrapipa. El Santolo, però, de quando in quando,
 Dava un' ociada al çesto e po un' ociada a mi,
 Come per dirme: Ohe Menego, cossa te par a ti?
 Infati, in lontananza qualche nuvola, osei
 De malaugurio andava formandose. De quei
 Grumi de stele molti spariva a poco a poco,
 Brontolar in distanza se sentiva el siroco.
 Dise el Santolo: Menego voltemo! E mi: Se ancora
 No s' à tirà una rede piena? — Prima de allora
 Chissà cossa che fassa sto tempo! el dise lu.
 Metemose al sicuro, Menego. E mi: Mai più,
 No gh' è paure! Vogio tornar co tanto pesse
 Da farghe invidia a tuti quei che me rincesse.
 Go impizzà l' altro zorno un lumin a S. Piero.
 Sangue de Diana! El çielo scomincia a farse nero:

Le nuvole in t'un lampo se slarga, core, ingrossa,
 No ghe xe più la luna, casca zo qualche giossa;
 Come se mile diavoli, vegnudi su dal mar,
 Se fusse messi insieme a supiar, a supiar
 Se scaena un ventasso che fredo in cor me mete.
 Passa nel cielo negro, a zig-zag, le saete;
 L'onde, come montagne d'aqua, se leva al cielo
 E casca e sbate ai fianchi del povaro batèlo.
 El Santolo, in zenocio, chiama a raccolta i santi,
 Ma, in mezo a quel desazio, xe sordi tuti quanti.
 Mi prego, urlo, me afano, vedo vegnir la morte,
 Ma per tegner su el Santolo, vogio far l'omo forte;
 Un' ondada tremenda par che rebalta el legno,
 Mi, co' tuta la forza dei muscoli, me tegno
 Zigando: Saldi, Santolo! stretto, brincà ale sponde;
 Santolo! zigo Santolo, Santolo! Nol risponde.
 Paroni, che momento! Che terror! Che dolor!
 Se no so morto alora, de cossa po se mor?
 In mezo a quei demoni scaenai, cerco, zigo,
 Me dispero.... xe inutile! in manco che no digo
 La corente me porta — no val, no val lotar —
 El povero mio Santolo.... l'onda l'ha butà in mar.
 Passa tutta la note co quel tempo. El dì dopo
 Piove che Dio la manda. Inebetio, co un groppo
 In gola, senza gnanca pensar più al ris-cio mio,
 Andava drio corente, avanti, in man de Dio.
 El Signor benedeto me ga proteto lu
 E m'è catà su l'alba col bragosso in sconquasso,
 Slanzà sora una spiaggia. El sol ancora basso
 Rompeva za fe nuvole. No pioveva. Passada
 Quela racola, in cielo la calma e in mar tornada,
 L'istinto xe sta quello de vardar de salvarme,
 De cercar un agiuto, tanto da rancurarme

Da no crepar da fame, come una bestia, là
 Dopo tanti dolori, dopo tante ansietà.
 Ma dove gera? Dove m'aveva portà l'onda?
 Quante mia gavea fato vegnindo zo a seconda?
 No saveva più gnente, no capiva più un corno,
 Gera butà per tera.... quando, sul far del zorno,
 Me riva (proprio un sogno lo go credesto mi)
 Una voseta fresca che cantava cussì:

- « Co sento dir: « vardè quella bellezza »
- « Posso far finta de no esser mi.
- « Ma co son sola e Toni me carezza
- « No posso miga dirghe no per sì!
- « Se digo una busia, rossa devento
- « E Toni capirave el tradimento,
- « Se digo una bùsia, Toni lo vede
- « E nol me bada, perchè nol me crede.

Oh benedeta! Oh caro! Paroni, che contento
 Sentir la nostra lengua, in quel brutto momento!
 M'ò inzenocià, m'à parso fin quei do zorni bei!
 Signor, go dito: grazie, so in tera de fradei.
 La voze se aviçina, mi me viçino a ela
 E vedo la persona che canta. Granda, bela,
 Simpaticona. El primo impeto xe sta quello
 De sgionfarla de basi, come da bon fradelo.
 So un pescaor - ghe digo - ciapà dal temporal.
 Povareto, la dise ela, ve senti mal?
 Vegni co' mi - Diseme dove semo - ghe fasso.
 In Istria, la risponde, vegni vegni gramasso.
 In Istria? Oh benedeta sta tera, digo mi,
 Se ghe nasse crature bele e bone cussì!
 Ghe domando el so nome: Italia, la me dise.
 E caminemo insieme fin casa sua. Raise,
 Bellezza, providenza mandada dal Signor

Ti m' à insegnà in un supio cossa che xe l' amor.
 M' ò ferma là sie zorni So pare, un bel vecieto
 Che vende fruti in piazza, m' a fato un gran açeto,
 So mare, una vecieta che mete l' alegrèzza,
 M' à fato un mar de feste, piene de tenerezza
 E là fra i baracocoli, le naranze, le seme
 Stando a casa a contarsela o spazzizando insieme,
 El nostro matrimonio gavemo combinà.
 L' ultimo di l' è nata bela. Co son passà
 Soto el balcon de casa a ciamarla, vien tora
 Un gendarme coi bafi onti da sèo. Da alora
 Lo go sempre presente quel muso da deliti.
 Ti dir (ziga quel bogia) dir nomi proibiti. —
 Mi ? ciamo la mia sposa. — Ah! Ah! me fa quel can,
 To sposa no afer nome politico italian.
 El diga, el staga atento, la ciamo e la vien qua.
 Fetemo! E soto el bruto cefo de quel soldà,
 Zigo tre volte: Italia, Italia, Italia! Alora
 El s' à convinto e subito l' è andà in tanta malora.
 Corpo! go fato tardi; bisogna ben che vada.
 Paroni benedeti: Qua la bela pescada! (*via*) (1)



(1) Le presenti poesie son tutte pubblicate per la cortese concessione del chiarissimo Avv. Cav. Cesare Sarfatti fratello dell' illustre poeta estinto.

RICCARDO SELVATICO

RICCARDO SELVATICO

Le tabachine

Bate quatro e za scomincia
Nel silenzio de la strada,
Fin alora indormenzada,
A sentirse da lontan

Come un susio che in distanza
Da principio xe confuso,
Ma che ingrossa, che vien suso
Co' una furia de uragan.

Le ze lore, za le ariva,
Za le spunta, za in t'un lampo
Case, strada, ponte, campo,
Tuto introna de bacan.

Le xe lore, le xe tose,
Le ga el viso fresco e tondo.
Le vien via sfidando el mondo
Imbriagae de zoventù.

Zavatando per i ponti,
Le vien zoso a quatro in riga,
Par che a tuti le ghe ziga:
Largo, indrio che semo nu!

Za la zente su le porte
Sta a vardar la baraonda
Che, infuriando come un'onda,
Urta, spenze e passa in là:

Qua un vecieto-scaturio
 Va tirandose drio el muro:
 Là una vecia, più al sicuro,
 Varda e ride dal balcon.

Ma le ariva e za le passa,
 El ze un refoło de vento,
 Za el fracasso in t'un momento
 Va perdendose lontan.

E la strada, per un punto
 Da quel ciasso desmissiada,
 Quieta, straca, abandonada,
 La se torna a indormenzar.

La regata

No gh'è ne la storia
 Del mondo una festa
 Più bela, più splendida,
 Venezia, de questa:
 Incanto de popolo,
 De re e imperadori,
 Delizia, martirio
 De artisti e scrittori
 Superba memoria
 De un tempo passà,
 Inutile invidia
 De cento çità!

A l'ultimo ragio
 Del sol che se sconde,
 A l'aria che alzandose
 Dal mar ghe risponde,
 Se sventola in gringola
 Più alegri, più bei,
 Se sbate, se intorcola
 Damaschi e tapei:
 Su l'alto patrizio
 Balcon destirà
 Se dondola in boria
 L'arazzo fruà.

Da barche, da sandoli,
 Da rive e pontoni,
 Sporzendo dai pergoli,
 Strucaì sui balconi
 De veci, de zoveni
 De mare e fradei,
 De spose, de santoli
 De none e putei,
 Per tuto de popolo
 Un' onda, un tapeo,
 Che varda, che spasema
 Che segna col deo.

Sbassai su le forcole
 Dei so gondolini,
 Su l'aqua che palpita
 Sbatendo i scalini,
 I svola in t'un impeto
 De schene e de brazzi
 Traverso el miracolo

De çento palazzi;
 I svola fra un nuvolo
 De piume, de fiori,
 De sede, de strassini,
 De veli, de ori.

L'è un lampo; l'è un ultimo
 Istante supremo;
 Za i sfiora la machina
 Co' un colpo de remo
 E saldi in garetoli,
 I spianta da tera,
 I sventola in aria
 La vinta bandiera:
 Avanzo d'un popolo
 Ormai tramontà,
 Eredi de un sangue
 No mai bastardà!

Le barche in t'un atimo
 Co furia, co' pressa,
 Vogando, molandose,
 S'incastra, s'intressa;
 Le scioca, le scricola,
 In mezo a un fracasso
 De viva, de radeghi,
 De zighi, de ciasso;
 Sbordèla sul sandolo
 Che fa maresele,
 Ciapae per le cotole,
 Tosete e putele.

Soride ninandose
 La dama butada

In trasto a la gondola
 De vecia casada;
 L'amiga dal pergolo
 Fodrà de veludo,
 Co' un segno de ventola
 Ghe manda un saludo;
 Cassae come refoli
 Patrizie, matrone,
 Regine de l'acqua
 Vien via le bissonne.

E a l'onda che subito
 Festosa, giuliva,
 Saltando rompendose
 S-ciafiza la riva;
 La gondola vecia
 Che dorme ligada
 Dai ani, da strussie
 Scavezza, fruada,
 Se svegia in rebegolo
 E, fata putela,
 La sbate la sbessola,
 La salta anca ela.

Adasio le gondole
 Scantona nei rii
 E ciassi e baldorie
 Za more sfinii;
 Va via sparpagnàndose
 Le barche, i batei
 E strachi se piccola
 Damaschi e tapei;
 Un'ombra, un silenzio

Se slarga in *Canal*,
 Su l'aqua no bagola
 Che qualche feral.

Xe note e xe sofego :
 Ne l'aria in bonassa
 Se sente perdendose
 Un taco che passa ;
 I ciama.... ne l'aqua
 Se specia un lumeto
 Cheapian, senza strepito,
 Traversa el traghetto :
 Su l'alto patrizio
 Balcon destirà
 Più straco se piccola
 L'arazzo fruà.

Ma in fondo, ne l'aria,
 Se ilumina un arco ;
 Xe i mile che sfolgora
 Ferai de San Marco ;
 Ne ariva de musica
 Un eco distante.....
 Xe el cuor de Venezia
 Che, ancora festante,
 Le prove, le glorie
 Pensando de un dì,
 Lá in Piazza no palpita
 Che, bela, per ti.

A no, ne la storia
 Del mondo una festa
 No esiste più splendida,
 Venezia, de questa :

Incanto de popolo,
De re e imperadori,
Delizia, martirio
De artisti e scrittori,
Superba memoria
De un tempo passà,
Inutile invidia
De çento çità. (1)



(1) Da "Commedie e poesie veneziane,, di R. Selvatico pubblicate a cura di Antonio Fradeletto. --- Milano, Treves 1910.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL. 60637

LUIGI VIANELLO

(Gigio da Muran)

L. DI GI. VIANELLO

(Dritto da Milano)

Assedio de Venezia (1848-49)

Quando che in Piazza l'è rivà Manin,
No se podeva trar un gran de meglio;
Ghe se trovava, entusiastai, vissin
Quei de Castelo e quei de Canaregio.

Mutrie no gh'era più, più nissun pegio,
Amiçi tuti, ognun l'è citadin
De la stessa città.... ma gh'è de meglio:
Che Manin parla in pie s' un tavolin.

Quel che l'à dito drento mi lo go,
Lo go qua drento in testa e drento in cuor,
Ma, credeme, ripeterlo no so.

So che un zigo nol xe, ma l'è un furor:
Viva l'Italia e più la libartà,
Manin e Dio che ne lo ga mandà!

*
**

Qualche volta s' à visto un aquiloto
Zirar in alto ociando un galinasso

I 13 sonetti sono tolti dal poemetto stampato in Venezia nel 1904,
(Tip. Scarabellin, 16.^o p. 87).

Belo e tanfato che ghe svola soto
Come l'andasse per el cielo a spasso.

E lu restrenze el ziro, quel furbasso,
A pian pianin e sora el gh'è deboto;
Finchè, co un svolo piccolo e più basso,
Dosso el ghe piomba e st'altro resta coto.

E cussì l'Austria. Ne le so fortezze
La se xe, vero, refugiada: ma...
Per calarse pò zo quando che sia.

Come un folpo nel Veneto le drezze
La buta per po strenzerle via via,
Per tera e mar, atorno a sta cità.

* *

Tuta un silenzio l'assemblea!... Svolar
Se sentirave una mosca soltanto:
Quando, co vose che la sconde el pianto,
Manin scomincia, palido, a parlar:

— Soli... co mal, co fame che da tanto
Ne cruçia, cossa mai resta da far?...
Resister?... — Sì! — Voleu deliberar?...
— Sì! — A 'gni costo resister?... — E d'incanto,

Come uno solo tuti in piè, dal posto
Che i se trovava prima, i ga zigà:
— Sì, volemo resister a ogni costo!

E, da la Piazza, el popolo ingrumà
Come 'na vose sola el ga risposto:
— Sì, sì Venezia la resisterà!

*
*
*

Sora la tore de Samarco, al vento,
 Scarlata come 'l sangue, una bandiera
 Subito à sventolà... che ardor de drento
 Co' l'èmo vista sbampolar liziera!

E la ga vista in ogni bastimento
 I Croati dal mar; là, da Malghèra
 E da Mestre, i l'à vista... in quel momento
 L'à vista sventolar tuta la tera.

La ghe diseva a tuti: — In fin che in alto
 A torme via de qua no vignarè
 Venezia batarà salda a ogni assalto.

La ghe diseva a çerti: — Soli semo,
 Ma infin l'ultimo fià, l'ultimo schè,
 Per insegnarlo a vu, resistaremo!

*
*
*

E la vose lontana assae l'è andata
 Tra l'isole internandose e i palui:
 Fra quei poarini la s'à fato strada,
 Là, in mezo ai ghebi, plaçidi cressui.

La sente i buranei che, mezi nui,
 Buta le rede per la so pescada:
 Quei de Torçelo, sempre là vissui,
 D'amor de patria i ga sentio sta ondada.

E Cavalin e Brondolo la sente,
 Cioza e Marina e, la bandiera rossa
 Vardando sventolar alegramente,

Tute, a sta vose, le responde: « Si,
 Del nostro sangue insin l'ultima giossa,
 O divina çitá, demo per ti! »

* *

Rivemo al Magio: la stagion dei fiori,
 Cò le lodole canta e dapartuto
 Gh'è 'na legria che slarga aneme e cuori,
 Quando rinasse tuto quanto, tuto.

Ma per mi, allora, scominçiaa un luto
 Più grando e più taribili i dolori:
 Un oror el presente e assae più bruto
 L'avignir, pien de strussie e crepacuori.

Çento e çinquanta boche maledete
 Le gomitava fogo su Malghera
 Sfracassando i bastioni e le lunete.

Radeschi el stava a contemplar, da l'alto
 De la tore de Mestre, insin la sera
 La morte a fulminar, lá, da Campalto.

* *

Uloa, là in mezo ai so soldai, lezendo
 El decreto el ghe va, i lo scolta tuti
 Lori in t'un gran silenzio, no credendo
 A le so recie ma coi oci suti.

Po fra de lori i s'a vardà, tasendo,
 Palidi come morti e, risoluti
 De resister fin l'ultimo, tremendo
 I a scominçià da novo el fogo, muti.

Ma cò la sera l'è vignua zo scura,
 Come i se destacasse spasemando
 Proprio per sempre da na so cratura,

Pianzendo, i pezzi i ga basà del forte
 E ne la note i xe partii, pensando
 Che saria stada megio assae la morte!

*
 * *

Morir.... rinasser se sentiimo nu,
 Da mal e fame e guera tempestai.
 Simben che, adesso, no podeimo più
 Ma gerimo el dì dopo ingaluzzai.

Veci, col fogo de la zoventù
 E femene e putei cossì impizzai
 Che sbusà gavaressimo colù
 Che avesse dito: — lassè andar che ormail...

Un corno che ve pica « ormail » Volevimo
 Mostrarse a tuti fioi dei Bragadini
 Dei Zeni e dei Venieri e se pianzevimo

Qualche volta, senti, per i bambini
 E per i veci e i deboli lo fevimo
 Che ghe mancava tuto a quei meschini!

*
 * *

E le canzon?... Ah, le canzon de allora
 Le gaveva l'elettrico de drento
 Che ne meteva in corpo un gas che ancora
 Per el sangue e nel cuor mi me lo sento

Ah, quella là che grissoli: *Va fora*
D'Italia.... e st'altra de Radeschi e cento
 Altre de bele... e quele: *E' giunta l'ora...*
Col verde, bianco e il rosso... ah, che farmento!

E *Cola pele dei Croati* e st'altri
 Ini.... quei là de *Dio lo vol....* La scota
 Ancora questa: *Fuoco sopra fuoco....*

Vedè.... quel tempo l'è passà da un toco,
 Ma mi.... no so! Cossa canteu vualtri?...
 Apena la canzon de la Gigiota!...

* *

No, posso, qua, desmentegar mia nona,
 La mama de mio pare... Ah quella ah quella
 La gera tanto dolce e tanto bona!
 Una vecieta picola ma bela.

Asti nè odi no ghe gera in ela:
 Nè credè che la fusse una minciona.
 Una vera avvocata ute bardela,
 Quanto ala patria, po, venezianona.

Mare la gera e, nel pensar che tante
 Done todesche le se desaparava,
 Da so nevodi o da so fioi distante,

Tute le sere, sola in t'un canton,
 I nostri soldai morti la missiava
 Co. quei todeschi in te le so orazion!

* *

E saveu de quel Stefani, un furlan.
 Da Budoja, fioi mii?... Desfortunà!...

Murer sul ponte, el se slontana a pian...
Da la parte todesca, ecolo, el va.

Eco... el se volta indrio... pò, incerto el sta
Se là fermarse o andar a san Zulian.
I nostri mola un sandolo... i gh'è, za,
Vissin e i te lo ferma in tel pantan.

A la stazion portà: — L'è un traditor!...
I ziga tuti inviparii: — Copemolo!...
Lu vol parlar... nol pol... Jesus, che oror!

Drento in aqua el se tra... No i lo sparagna
Lori l'istesso e, zigando: — Neghemolo!
Coi remi e coi baili i lo sacagna.

*
* * *

Copà!... Ma 'l gera un inoçente... E quante
No ghe n'àlo passà... quante, Dio mio!
Un martire... un eroe, minga un birbante,
Cussi barbaramente el ga finio!

Ah, Tomaseo bisogna aver sentio
Co lu ga dito a l'Assemblea, tremante;
— «Za un mese à socombesto un nostro fio,
«Vitima de un'idea de le più sante.

«E i l'à credesto un traditor!... 'Na mina
«In cao del ponte el gera andà a impizzar
«Per far dei s'ciaussi 'na carnefigina....»

Al roverso de ancuo che ai traditori
E impieghi e bezzi i ghe xe pronti a dar
Co un contorno de titoli e de onori!...

*
* *

Me par adesso! Co i ga 'verto i passi
 Da Mestre e da Campalto i à portà zo
 Proprio de tuto; che magna! che sguassi!
 Polastri rosti e dindie in squaquaciò.

Xe vignui zoso a centenera i bo,
 I ga impenlo de vin tuti i tinassi:
 Se go da dirve el vero, ve dirò,
 Baldoria in tei tuguri e in tei palassi.

Baldoria!... ma del stomego soltanto,
 No baldoria del cor, de quello no,
 Perchè in tei oci ne nuava el pianto.

Magnavimo, xe vero, a più no posso...
 Ma per sgionfarse, per nutrirse e pò
 Darghe ai croati assae più forte adosso.

L'è un scrigno de sorisi...

— ○ —

L'è un scrigno de sorisi la to boca
 Più beli de le zogie e dei diamanti:
 Ogni to bel sorriso in cor me fioca
 E 'l me svegia de drento i più bei canti.

Se i me verzisse el cor, i trovaria
 Tuti i to bei sorisi rancurai,
 Diamanti bei de la morosa mia
 Come in t' un scrigno de seda ingrumai:

Se i me verzisse el peto, drento el cuor
Che incrosarse de raggi! Che splendor!

De cussì beli no ghe n'à Paloti:
Sti qua diamanti e quei culi de goti!

Capitelo in palùo

Ghe xe in mezo al palùo, verso Torçelo,
Inciodà sora un palo, un capitelo
Dove gh'è 'na Madona vecia assae
Che mostra za sbiadie le stiletæ
Che ghe trapassa el cuor....

Quante cantæ

De lodole no gala mai sentio
Quando, co' xe l'April, suso dal nio
Che le fa fra le cane, inamoræ
In alto le se slanza e canta! e canta!
Drento del sol che indora tuta quanta
L'aqua, cussì tranquila che l'incanta.

Quante nevère e quante garbinae
No gala visto mai sta Madoneta,
Quando la nembaizza maledeta
La porta la tempesta e le ventæ?

O che 'l tempo sia bruto o che 'l sia belo,
De sera e de matina el buranelo,
Quando che l'acqua cala e co' la cresse,
Spenzendo avanti el piccolo batelo
Per andar a Buran o per andar
Verso Venezia a vender el so pesce,

Co lu davanti a ti l'è per passar
 El lassa andar la vogada e, a bel belo,
 Zoso la pipa e 'l se cava el capelo;
 Ghe trema un poco i lavri in tel pregar.

Protegili, protegili, Madona,
 Povari pescaori, dai maltempi!
 Daghe zornì de sol, daghe bei tempi,
 Daghe bone pescae!...

'Torno, le sona
 L'Avemaria, za; le campane; un vecio,
 Adasio, adasio, el vien sul so batelo.
 L'acqua l'è lissa che la par un specio
 E spunta apena qualche stela in cielo;
 Ecolo; al capitelo l'è vissin....
 A la Madona el ghe 'mpissa el lumin,
 Pò 'l se inzenocia e 'l dixe a pian pianin
 Co tuto el cuor la so preghiera....

El sa
 Dio solo i sacrifici che lu fa,
 Sto povaro vecieto, sto meschin,
 Per vegnir a impissar, qua, sto lumin!
 L'ogio el sparagna, al zorno, del magnar
 Per vegnir sto lumin, queto, a impissar..
 Davanti a quel poarin e al capitelo,
 Qua, in mezo a sto silenzio e a sta gran pase,
 Sbasso la testa e me cavo el capelo:
 E in cuor me sento tal 'na tenarezza
 Che i oci i me vien lustri....

Atorno, tase
 Tuto — e xe 'l cielo d'una gran dolcezza!

Da un polo a l' altro de Venezia



I.

Canaregiota

Che bela che ti xe col to manin!
Fresca come 'na rosa, zensamin!
El to colo l'è bianco de gioncada,
Xe de late el to peto e 'l fianco snelo:
La to drezza xe d' oro e imbucolada,
El to naso el xe fato col penelo.

Ti xe assae bela col fazzoleton
Sora le spale larghe da regina;
Ti vien avanti, senza darte el ton,
Co la to mula zala e piçinina.
L'è grazioso el to piè, l'è piçinin,
O bela rosa fresca, zensamin!

Che te veda le man: le par de neve
Coi deolini driti e a fuso fati:
I xe 'na maravegia e, a dirla in breve,
Sì, per farse basar i me par nati.
Ma più bela de tuto xe la boca....
Benedeto colù che la ghe toca!

II.

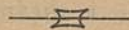
Castelana

Ti è tuta sgrendenada.. In dove vastu
Co quella furia imensa che ti ga?
Forse una spassizada sola fastu
O col moroso tuo gastu crià?
Vastu da to madona a dirghe tuto
Quelo che te ga fato quel' astuto?

Te galo abandonà quel massagnà
 Per 'ndarghe a un'altra drio, dopo che ti
 Quello che 'l ga volesto ti ga dà,
 Co tuto quanto el cuor, dopo tre dì?..
 Del maltempo nei oci ti ga certo;
 Uno l'è mezo ciuso, uno l'è 'verto.

Ma lampi i tra; vissin xe 'l temporal
 E vissini xe i toni e le saete;
 Le franze ti tormenti del to scial
 E, inviparia, ti bati le mulete;
 Ma pur, se ti lo incontri, cocolona,
 Ti xe capace de tornar in bona!

Note de S. Silvestro



Pochi minuti ancora
 E po vignarà l'ora
 Che nel secolo novo semo intrai.
 No gh'è, tra 'l ciaro e 'l scuro,
 Una voxe o un sussuro.
 Tra 'l ciaro de le stele e dei ferai

E l'ombre de la riva,
 No passa anema viva:
 Gh'è del caligo sui palui, che dorme.
 'Torno de l'estuario:
 Caligo solitario,
 Basso e che va sfantandose, conforme

L'aria che tira... Oh, eco,
 Un vecio curvo e seco
 Che vien 'vanti, tremando, a pian pianin:

E 'l ga soto del brasso
 Imenso un scartafasso :
 Del passà l'è 'l registro e del destin.

La bela brosa che casca adasiato
 A mi me par che più bianca se fassa;
 Tute le stele ga un lampo più s-ceto,
 Più freda e calma se fa la bonassa.

Un bel tapeo la destira la brosa
 Davanti a ti che ti sta per vignir
 Zovene e ardito, col viso de rosa,
 Co in man i libri d' un dolçe avenir.

Gnente no arfia ne l'aria; al passaggio
 Tuo, cielo e tera i xe come incantai :
 Ti ti continui, tranquilo, el viaggio
 Per strade e mari, per campi e canai.

Scarpe de seda e vestito de raso,
 Bel'ano novo, ti 'ndosso ti ga:
 E serai drento ti porti d'un vaso
 I più bei sogni de felicità.

Oh spetime spetime,
 Bel'ano novelo!
 Sarastu del' secolo,
 Ti, l'ano più belo?
 Oh, spetime spetime,
 Che vegno co' ti!

Sti falsi e st' ipocriti
 Butar vòl da banda;
 No voggio più vederla
 Sta zente che granda
 Se crede e che piccola,
 Inveçe la xe.

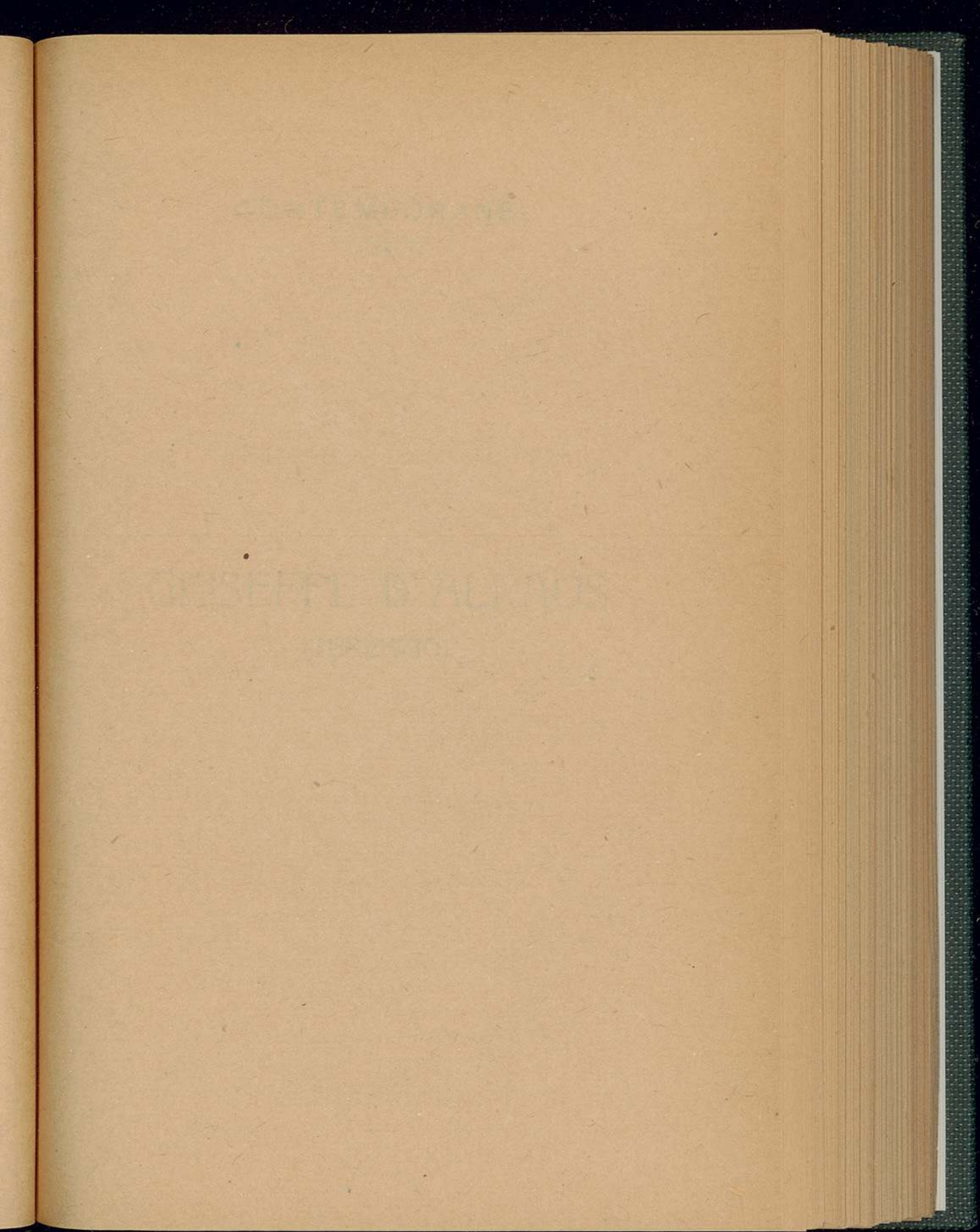
Mi voggio de l'anema
Sacrarte i ardori;
Mi voi darte el palpito
De tuti i mii amori....
Oh, spetime spetime,
Che vegno co' ti!

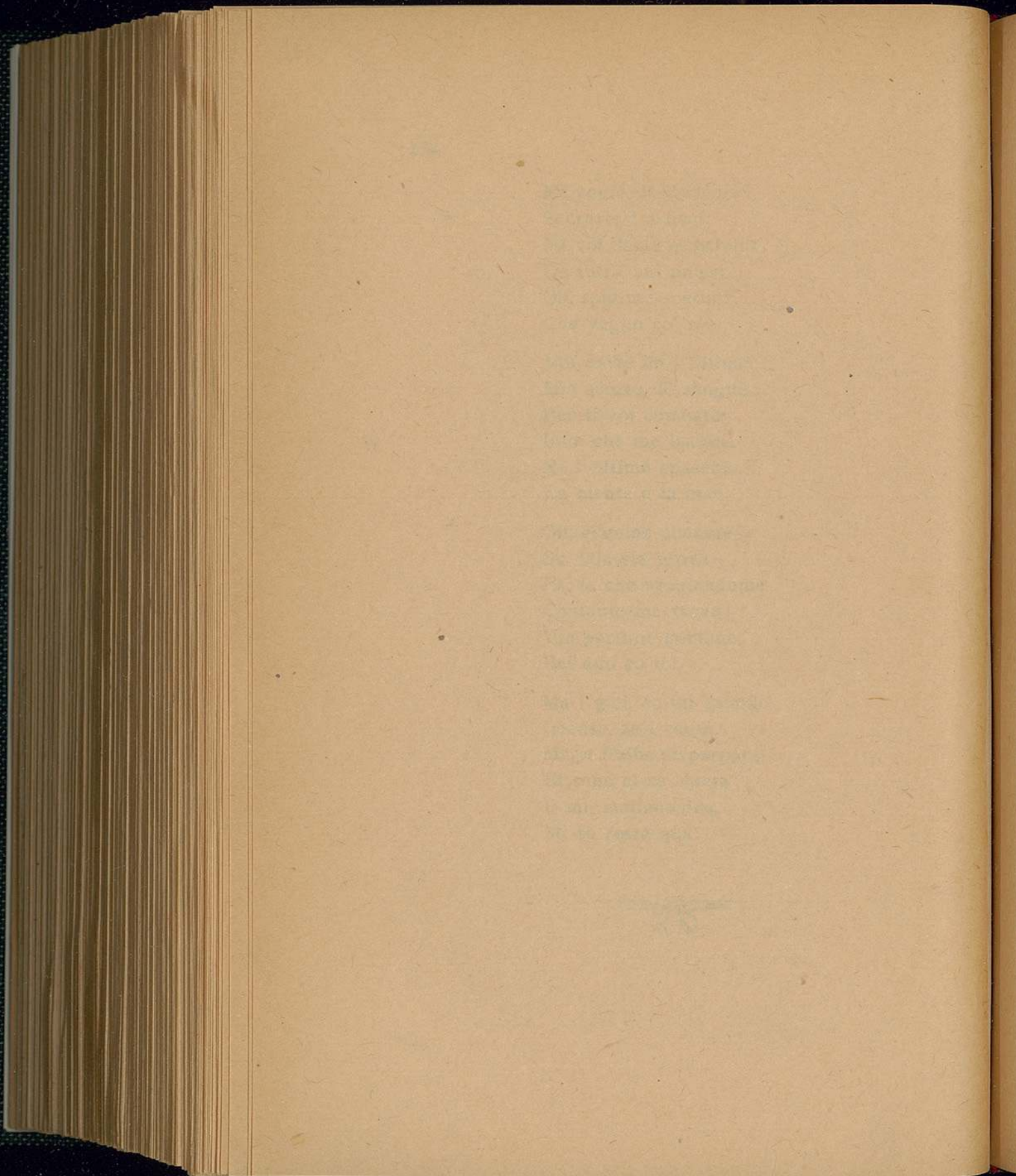
Voi darte fin l'ultima
Mia giozza de sangue:
Per ti vò combater
Infin che me langue,
Ne l'ultimo spasemo,
La mente e la man.

Oh, ciapime ciapime!
Su, fala sta prova!
Fa, fa che svegiandome
Contento me trova!
Via portime portime,
Bel' ano co ti!

Ma i gali, co un giubilo
Imenso, za i canta:
Ma, a l'alba de porpora,
El sono el se sfanta
E mi, malinconico,
Mi so restá qua!







CONTEMPORANEI



GIUSEPPE D'ALPAOS

(TERENZIO)

CONTEMPORANEO

GIUSEPPE D'ALFARO

(DEFENSO)

Se dise...

Se dise che le done le xe tute
Volubili, cative e dispetose;
Che, senza distinzion, e bele e brute,
Le xe fora dei modi capriçiose...

E che le xe del diavolo più astute...,
Teribili, crudeli e sospetose;
Che solo co le dorme le xe mute
E che za, in general, le xe curiose!

Se dise che le ga çerti vizieti...,
E che dei fufignezzi le ga el nio;
Se dise che le ga tanti difeti...

Ma come xe sto afar..., corpo de bio!..
Che semo tuti quanti cussì dreti
Da còrerghe dî e note sempre a drio?

La Zirandola

Son de carta colorada
E, per mezo d'un agheto,
Leziermente so impernada
Su la çima d'un stecheto ...

Quatro alete co le ponte
Ben spartie destiro fora;
Go incurvade, ma no sconte,
St'altre quatro per de sora !

Me se vende sui bancheti
De zogatoli e corone....
Chi me compra xe i mas-cieti
Coi lombardi de le none....

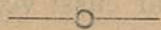
Quando el manego me sento
Fra i dentini del putelo
Che, corendo contro el vento,
Me fa andar a mulinelo,

Se me imbato in quei signori...
Speçialmente altolocati,
Come çerti gran dotori,
Consiglieri e deputati....

Che del misero no i scolta
I bisogni, le lagnanze;
Che i se zira, che i se volta
Come vol.... le circostanze,
Stando ancuo coi radicali
E doman coi progressisti;

Spalegiando i clericali,
 Soridendo ai soçialisti,
 Mi li vardo, mi li miro,
 E, co tuta intimità,
 Ghe ripeto, mentre ziro :
 Che bufon de parentà !...
 Lu no 'l crede çertamente,
 Comportandose cussì...,
 Che lo giudica la zente
 Più zirandola de mi !

A una nuvoleta de ottobre



(Discorer co le nuvole
 La xe un'usanza bona,
 Perchè no gh'è pericolo
 Che, dopo, se questiona)

Dove vastu, nuvoleta,
 Cussì sola per el çielo,
 Co sto fresco venteselo
 Che le fogie fa cascar ?
 Dime, dime, benedeta,
 Dal color de late e rosa,
 Vagabonda, vaporosa,
 Dove vastu a terminar ?
 Quanti monti e quanti mari,
 Quanti fiumi e quante tere....
 Chi sa mai, per quele sfere
 Ne l'andar, ti passerà !
 Ti, viaggiando tanto in alto,
 No ti vedi, no ti senti

Le gran piaghe, i gran tormenti
De l' intiera umanità !...

Sora tute le miserie
De sto mondo ti camini;
Ti dei grandi e dei meschini
No ti curi le viltà....

No xe longa, la to vita,
Ma, in compenso, la natura
Te dà l' aria fina e pura ...
Ben diversa de qua zò....

Anca mi, lezier, leziero
Deventar cussì voria....
E lassuso vegnaria
Per seguir el to destin!

Ma, pur troppo, no podendo
Vegnir là... materialmente,
Mi te vardo avidamente,
Te acompagno col pensier!

E, seguindote, mi vedo
De sto mondo un fià de tuto....
Mi contemplo el belo e 'l brutto
Che impressiona e fa tremar !

Se, sfantandote improvvisa,
Ti cascassi zò dal cielo....
Mi diria: finir xe belo
In quel modo che xe là!

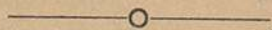
Spezialmente co se pensa
Che una forza strapotente

Pol donarte novamente
Esistenza e libertà!

Dime, intanto, nuvoleta
Dal color de late e rosa...
Vagabonda, vaporosa,
Dove vastu a terminar?

Dove vastu, benedeta,
Cussì sola per el cielo,
Co sto fresco venteselo
Che le fogie fa cascar?

La Stela matutina e la Stela d'amor



Stela, che ti camini solitaria,
Mi no so quanti mla al de là de l'aria
E, nei cieli profondi,
Per ordene de Dio,
T'ilumini e ti scaldi ignoti mondi...
Ti, come l'amor mio,
Ti xe ridente;
Ti, come l'amor mio, ti xe fiamante;
Ma forse più de ti lu xe potente
Perchè da l'astro suo no 'l xe distante!

El sol de l'amor mio xe una putela,
De sedes' ani apena,
Verginela,
De nome Filomena;
E sto bel astro, che
Mi go de mira,
Magicamente a sè

Sempre el me atira !
 I lavri de sta tosa
 I xe de rosa....
 E xe de giglio e rosa el so viseto;
 Un alabastro el colo, un late el peto....

De raso e co la fiuba inarzentada
 La so scarpeta xe cussi leziera,
 Graziosa, galantina,
 Da signora,
 Che la te par 'na vera
 Bomboniera
 Tirada
 Apena fora
 De vetrina...
 La sèra un bel penin che par de fada
 E che a la fantasia
 Ghe fa far strada
 Se manca l'energia
 De la virtù
 Che vol che no se vada
 Troppo in su!...

Ma, per tornar da novo
 Al so' bel viso,
 Dirò che mi ghe trovo
 El paradiso;
 Un paradiso pien de novi incanti
 Che no xe fato certo per i santi

Sta puta ga per oci do brillanti
 Che, soto un baldachin de segie bionde,
 I xe cussi furbeti e provocanti

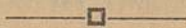
Che, co 'na ociada sola,
 I te consola,
 I parla, i te domanda, i te risponde.
 I te soride, i nega, i te impromete,
 I te confida un mondo de robete!

I biondi rizzoleti
 I ghe fa pigna,
 I ghe incorniza el viso, i ghe lo infiora,
 E, come tanti pampani de vigna,
 Come i so capriçieti,
 I sbrissa fora!

Pusandose irequeti
 Sul so fronte,
 Come dei nuvoleti
 In cima a un monte,
 Mossi dai refoleti...,
 Sul colo, su le spale; e sora el sen
 Zogatola i rizzeti del mio ben!

Eco de l'amor mio la stela vera
 Che me conforta el cuor disendo: Spera!
 Come sperar me fa, che 'l dì sia belo,
 La stela matutina che xe in cielo!

El cuor no vol caéne



Se de la to' chebeta
 Mi fusse el gardelin,
 Te cantaria un'arieta
 Te metaria in morbin;
 Mi te diria: me vusto
 Da sta preson molar?

Ti sentirá che gusto
Che te farò provar !

Te svolaria sul peto,
Sul colo e sora el sen ;
Te puzaria el becheto
Indove che sta ben !

Rancuraria le alete,
Riposaria co ti
E per un per de orete
Me godarìa anca mi.

Faria ogni tanto un volo...
E, co saria ciamá,
Me toria su el pignolo,
Dal tò bochin serà !

Ma se tornar dovesse,
Lá, ne la mia preson,
Vorìa che se vedesse
L'interna mia affizion !

Te cantarave allora :
— Bela, se ti me vol,
Verzi che vegna fora,
Al fresco, a l'aria, al sol !

Ti che ti sa l'afeto,
Grando che go per ti
E che sto cuor inquieto
Viver no pol cussì...,

No farme star in pene,
Nene, per carità !
El cuor no vol caene,
L'amor vol libertà ! —

El tròtolo

Vardè, putei, go el fianco
 Ben tornio....
 De verde, rosso e bianco
 Son vestìo ;
 In testa go una stela
 E, su le spale,
 Porto una coronela
 A tache zale ;
 Quando mi go el penin
 Co la brocheta,
 Devento un balarin....
 E de che peta !
 Ma per zirar pulito
 Su mi stesso
 Bisognerà che drito
 Mi sia messo ;
 Bisognerà menarme
 Co' bel sesto ;
 Bisognerà stringarme
 Presto, presto !

Bravi l... Cussì, putei ; cussì m'invio....
 A furia de frustae mi stago suso :
 Se me le dè più a forte no ve crio,
 Perchè a sto trattamento za son uso !

L'immagine mi so de quela zente
 Che voglia no la ga de lavorar
 E che la moriria senza far gnente
 Se el mondo no l'andasse a sculazzar !

Mal d' amor!

per musica

Che mal che xe l' amor — che mal tremendo....
 Par sempre de sbasir — e no se mor!
 Che fita, che brusor — che spin orendo!
 Chi mai me pol guarir — de sto dolor?

Amar e no poder — vederse amai...
 Pianzer e sospirar — la note e 'l dì;
 Languir e no saver — se propio mai
 Se podarà quetar — sta pena in mi!

Se un fià de compassion — trovasse almanco;
 Ma trovo crudeltà — da inoridir....
 E, ne la mia affizion — palido e stanco,

Imploro: Per pietà! — stame a sentir...
 Lassa quel to rigor — torna al mio fianco....
 Vogio strucarte al cuor — e po morir!

Le xe tute adulazion

Se camino per la strada,
 Se me fermo un momentin...
 Chi me giudica, a un' ociada,
 O una rosa o un zensamin;
 Chi me tol per una stela,
 Per un anzolo del ciel...,
 Chi ripete che son bela.
 Ma superba.... ma crudel!...

Perchè a più d'un zovenoto,
 Descolá da la passion...,
 Go risposto co sto moto:
 — Le xe tute adulazion! —

Co me svegio la matina
 Sento in cale spassizar...,
 Tiro suso la coltrina...
 Per volerme assicurar:

Vedo i stessi zizoloti
 Che voria becarme el cuor...
 E che a furia de stramboti
 Co çinquanta i fa l'amor!

Ogni dì, ligá a un mazzeto,
 Su la piera del balcon,
 Trovo el solito biglieto...
 Recamá... de adulazion!

Ma sicome go el mio biondo
 Che a trovarme sempre el vien...
 E no cato el so secondo
 Che me voglia tanto ben...,

Cussì mi, a sti spasemanti,
 No savendo cossa dir...
 Perchè i vada tuti quanti
 Presto a farse... benedir,

Sto progeto alfin go fato:
 Che se i vol aver razon,
 Ghe la dago..., ma col pato
 Che no vogio adulazion!...

Se fusse un Rossignol

(per musica)

Se fusse un rossignol
A furia de cantar,
Prima che spunta el sol,
Te vegnaria a svegiar!...

Svolando su 'l to sen
Dove se sconde Amor
Te cantaria, mio ben,
Le pene de sto cuor!...

Mi, co la mia canzon,
Te vegnaràve a dir
Che da la gran passion
Per ti... voria morir!...

Più che te so lontan...,
Più ti me xe in pensier!...
Da la montagna al pian
Svolar voria lezier

In cerca d'un giardin
Dove ghe fusse el fior
Che par veludo fin
E sa parlarte al cuor!

Da fido rossignol,
Vegnindote a svegiar,
Prima che spunta el sol
Te lo voria portar!

El Bersagliier congedà

Quando che ne l' eserçito
 Mi gera Bersagliier
 E che gavea le màneghe
 Col grado de Furier,

Tute le megio fèmene
 Che mi podea incontrar ...
 Co un' ociadina languida
 Façeva inamorar!...

Le se diseva, urtandose:
 « Varda che brio che 'l ga! ...
 Varda che toco d'anema! ...
 Che zòvene intrezzà! »

Go avuo Adalgise e ... Bòrtole
 A mia disposizion;
 Donete alegre e vedove ...
 E dame del *bon ton*!

Mi ghe n'ò avudo a Napoli,
 A Genova, a Milan ...,
 A Palmanova, a Udine,
 A Padova, a Bassan!

Co le promesse solite
 D'amor e fedeltà ...
 Un *souvenir* poetico
 A tante go lassà!

E so tornà a Venezia
 Dove gavea in pensier,

Secondo certi calcoli,
De voler tor mugier!

Ma adesso che so libero ...,
Che crèderme se pol ...
Sior no, par impossibile,
Gnissuna più me vol!

Posto che certe fèmene
Le vive de ilusion ...
Ciapo capelo e sciabola,
E torno al Bataglion!

La storia e el ringraziamento del Campaniel de San Marco

Go visto, in diexe secolì,
Tante generazion...,
Zente civil e barbara,
Moti, rivoluzion;

Lote, esultanze e lagreme...
E go provà el piacer
De festegiar col popolo
La fuga del stranier!

Mi stava qua pacifico,
Dopo el sessantase,
Pien de memorie storiche,
Solido, dreto in pie...,

Ma de le man sacrileghe,
Çirca dies' ani fa,

M' à fato far la tombola....
E in tochi m' ò trovà!

Ma el cuor, la mente, l' anima
De chi un gran ben me vol
E.... quel metal vilissimo
Che tuto al mondo pol....

Xe corsi qua a socorerme,
A rancurarme su.,
E po a ridarme spirito,
Aspeto e zoventù!

I m' á rimesso l' Anzolo
Dove el xe sempre sta
Come superbo simbolo
De imperio e nobiltà!

I m' á torná la splendida
Logia del Sansovin...,
De sto sapiente artefice
Quasi, diria, divin!..

E adesso che sentindome
Rinato, forte e san,
Che godo onori, identici
A quelli d' un Sovran,

Senza badar a fisime,
Come se pol capir,
Feliçe al grado massimo
Alfin me posso dir!

Qua mi sodisfo un debito
E, col mio Campanon,

Mando saludi e grazie
Per la dimostrazion

Viva, cordial, simpatica
De sta gentil cità
Che fra soneti e boccoli
Ancuo m' à inaugurà!



ALBANO BALDAN

Per la caduta del Campanil de S. Marco (1)

« Che casca el campanil? Cossa? Seu mati?
 Nol casca el campanil, nol pol cascar:
 digo la verità, faràve i pati
 de viver fin quel giorno e po crepar »

Questo gera el pensar, questa la fede
 de tutiquanti.... Epur el xe cascà!...
 El par un sogno; ancora no se crede
 ai propri oci.... Epur el xe cascà!...

No gh'è più el campanil? Come! Ma allora
 gnanca el nostro S. Marco no gh'è più;
 Venezia senza lu la xe in malora;
 e nualtri chi semo senza lu?

El gera tuto per nualtri, el gera:
 patria, famègia, religion, amor;
 se andava via da lu mal volentiera
 e a ritornar se ne slargava el cuor.

(1) Questa poesia, pubblicata subito dopo la caduta, nel *Gazzettino* di Venezia, e riprodotta poi in altri giornali, fu musicata alla peggio da certi sonatori e cantatori ambulanti veneziani, e diventò popolare in tutto il Veneto.

A vardarlo, pareva ch'el contasse
le storie ch'el ga visto nel passà
e tuti stava là come i scoltasse
i pianti e le alegrie ch'el ga provà.

Che bon vècio ch'el gera! El ne xe morto
quieto, tranquilo, co sestin, a pian :
nol ga volesto aver mai gnanca un torto,
nè far mal a nissun, ma gnanca a un can.

Ah, che no me ricorda! Ah, che momento
l'è sta, quando butàndose al balcon,
no s'à più visto, belo e drito al vento,
l'anzolo d'oro, el nostro cocolon.

Dov'elo andà? L'è corso impietosio
vicin la Cèsa e la 'l se ga fermà;
e a ela el ga portà l'ultimo adio
de quello che mai più la vedarà.

Ma a la povera Cesa derelita
co l'adio 'na speranza el ga lassà:
quela speranza ghe ga dà la vita,
e ancora al sol la bela ga brilà!

Sogno d'istà

Xe note: dal Molo la gondola
se slarga in laguna pian pian:
andèmo, bellezza, godèmo,
sognèmo tegnindose a man.

Stasera la luna petegola
no xe là dessòra a spiar;

le stele no conta, ris-ciémola:
al scuro te vògio basar.

Che quiete, che incanto! Lo sèntistu
sto fresco che ariva dal mar?
'Na bava lisièra te cocola....
te vorla anca ela basar?

Ma vardà: là in aqua ninàndose
San Zorzi se ga indormenzà;
na fila de ciari ne ilumina
San Marco e la Riva, de qua.

El Lido là in fondo te stuzzega,
te ciama, t'invida a l'amor;
da drio, la Zueca te nomina
la note del so Redentor.

Adàsio, in silenzio, le gondole
continua ne l'ombra a passar;
e tanti lumeti che bùlega
se vede su l'aqua brilar.

Sta atenta... Ti senti?... Una musica,
un coro vien su dal Canal....
O note divina! Ma dimelo,
gh'è al mondo spettacolo equal?

Stasera mi go un'altra ànema,
mi vivo in un sogno co ti.
Parcossa svegiarse? Podèssimo
morir in sto sogno cussi!..



El tempo svola

Nina, co ti va in còlera,
 pensa una roba sola;
 pensa ch' el tempo svola
 e che nol torna più.

Saria dunque 'na bùzara
 perdar magari un' ora,
 fin che ti godi ancora
 la bela zoventù.

No procurarte inutili
 rimorsi de coscienza;
 l'amor no fa credenza,
 quel che xe sta xe sta.

Che se ti vorà gòdarte
 a far la rabiosona,
 aspeta d'esser nona,
 che poco mal sarà.

Tuto xe gnente!

Che mati che xe i òmeni!
 Ma varda quanti e quanti
 per andar sempre avanti
 cossa che mai no i fa!

Studia, lavora, stròlega,
 rovinite el cervello
 e forsi sul più belo
 ti mori consumà.

Ma mi, Nineta, credilo,
 no me rovino miga;
 lasso ch'el mondo diga
 e stròlego co ti.

Mi no devento tisico
 per bezzi o per onori:
 i mii più gran sudri
 i xe... ti sa per chi.

Noturno

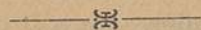
Zira la nostra gondola
 per rii tranquili e scuri;
 qualche feral sui muri
 sta là, quieto, a spiar.

Passemo in mezzo a splendidi
 palazzi indormenzai;
 se va come incantai
 che par fin de sognar.

Vien qua, la testa pùsime
 sul cuor, fregola mia:
 cussì, Nina, voria
 viçin de ti morir.

Davanti a sto spettacolo.
 persi fra l'aqua e 'l çielo,
 che gusto andar bel belo
 a farse benedir!

In pescaria



Signora — Ehi, pesciaiolo, dite, quanto costa
questo paio di cefali?

Momi — (Ostreggheta!
Che pesce xelo? Che la fassa aposta?)
Vengo, parona, ma la mi permeta.

Dime ciò, Piero: cossa vol sta siora?
Piero — Do sièvoli, macaco: xestu un fio?
Momi — (A remengo i Toscani! Go capio
una scùfia de sèole in malora!)

Eco, parona: perchè sono lei,
questa borida val trenta lombardi.
Signora — Cosa sono i lombardi?
Momi — Oh, che bastardi!
I lombardi, parona, sono i schei.

Signora — O che mi fate celia? E che son mai
codesti vostri sghelli?
Momi — Bogia mondo!
Co sta toscana semo sassinaì!
E si, digo, che parlo ciaro e tondo!

Insoma, questi sièpoli, parona,
i val trenta... ciantesimi, in malora!
Siamo talgiani o turchi, corpo e fora?!
Signora — Ora ò inteso!
Momi — Lodata la Madona!

“ Le Ombre de Campi „

al Teatro Malibran (1)

(I comentì del logion)

- Fermi, tosi, che varda! Tasi, bògia!
- Chi xe colù? — No ti lo vedi? Un can.
- El te somègia a ti. — Cidò, gastu vògia?!
- Andè remengo, no ste a far bacan!
- Eco un cavalo! — Ma nol xe un cavalo;
el xe un musso. — Sì, un musso el sarà lu.
- Cidò, spia, varda le rècie. — Basta, salo!
- Uff, che caldo! No ghe ne posso più!
- Càvite la giachèta. — Oh, xe qua un omo!
- Qualo omo! El xe un fante cidò, sucon.
- El bate.... Cossa vustu, galantomo?
- Chi xe st'altro gianissero?! El paron?
- Cidò, i se parcuote: dàì, rangia quel fante;
ròmpighe el muso, zo, bravo el paron!
- Còpilo quela spia, dàghene tante!
- Pum! El xe andà remengo quel cagnon.
- Fioidecani, stè quieti, andè in malora:
no se pol più vegnìr su sto logion.
- Tasi, bastardo! — Zito! Chi vien fora?
- El xe un fantocio.... Avanti, batalgion!
- Varda l'amante! Ahi, ahi! Coragio, Zanze!
- Nina, da banda i scrupoli! 'Olduncàn,

(1) “ Le ombre di Campi „, sono quelle formate colla mano e con pezzetti di carta o d'altro, dietro una tela bianca illuminata. Il teatro è oscuro e silenzioso e il loggione loquace commenta le figure e le scenette che man mano si presentano.

Fante nel dialetto popolare vuol dire guardia municipale: personaggio che gode tutta l'antipatia del popolino.

- cossa fa el militèr? — La Cate pianze...
 — Mòlighe, Cate! Vanta ciò, talgiàn!
 — Sùghite i oci, Nina; cossa gh'è?
 — Mòvite ciò, polastro, andemo zo!
 — Sgnàchighe un baso.... Bene! Uno, due, tre...
 — Basta, digo, a remengo tuti do!

Campielo d' istà

In fondo al campielo
 'na scala de piera;
 de qua un capielo;
 in mezo, la vera

del pozzo. Un putelo
 che zoga per tera,
 e là s' un scagnelo
 'na bela perlera.

Sui veci balconi
 dei vasi de fiori
 e come festoni

le fasce a colori.
 Xe caldo; el campielo
 ga fiaca anca elo.



GIUSEPPE BIANCHINI

Il libro è stato stampato in
Roma, presso la tipografia di
G. B. Bianchini, nel 1848.

Il libro è stato stampato in
Roma, presso la tipografia di
G. B. Bianchini, nel 1848.

Completato il 1848

Il libro è stato stampato in
Roma, presso la tipografia di
G. B. Bianchini, nel 1848.

GIOSEFFE BIANCHINI

Il libro è stato stampato in
Roma, presso la tipografia di
G. B. Bianchini, nel 1848.

Il libro è stato stampato in
Roma, presso la tipografia di
G. B. Bianchini, nel 1848.

Il libro è stato stampato in

Il libro è stato stampato in
Roma, presso la tipografia di
G. B. Bianchini, nel 1848.



Da "le vilote del rio,,



Nel punto dove el rio se fa più stretto
ghe xe, ferma a una riva, una batela
ligada a pope e, giusto in fazza a quella,
ligá, anca lu da pope, un sandoletto.

Lori do no ghe vede e no ghe sente,
no i parla co nissun, no i dise gnente:

de tuto quanto intorno ghe suçede
lori gnente no sa, gnente no vede.

I se varda, tra lori, fisso e par
che i se ciama: *Tesoro, vieme arente...*
e, a pian a pian, 'giutai da la corente,
se li vede l'un l'altro aviçinar.

E, senza ben capir quello che i fa,
l'uno verso de l'altro va... va... va...

e, co le prue se toca e xe viçin,
i se svegia e i se basa senza fin....

E quando po' una barca, in tel passar,
la li slontana, dandoghe un spenton,
a pian, dopo un fiantin d'esitazion,
i se torna l'un l'altro aviçinar...

Perchè l'amor xe giusto quella cossa
che vol che star lontani no se possa:
perchè l'amor, se gh'è un impasso, un riscio,
xe proprio allora ch'el diventa vis'cio.

* *

Quando che vien l'istà, quando el siroco
ne mete adosso tanta e tanta fiaca,
putei e grandi i fa el so bagno a maca
e i se rinfresca in acqua e i ghesta un toco.

E no ve digo allora quanti ciassi,
e quanti salti e che zighi e che spassi!

Le mame sbragia, e i fioi fa le schenae,
e quei che passa ciapa le sgianzae!

* *

Co passa un morto, a pian, a pian, a pian,
sora una barca nera a franze d'oro,
sento la zente che comenta in coro,
finchè la barca no la sia lontan.

Tralassa de zogar qualche putelo:
i omeni i sta là senza capelo:

una vecia se segna e un pescaor
pensa: *L'è morto anca se el gera sior!*

Quando inveçe che un per de bei sposeti
 i passa per andar al Municipio,
 in fundamenta, fin da bel principio,
 se sente a dir: — «O cari! O benedeti!»

E i zoveui e le tose col scialetto
 se li figura za, de note, in leto
 e certe signorine un fià passae
 ma!... le se lagna d'esser sfortunae!

Imbriaghi!

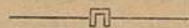
Che sia l'eteto de un esempio bruto,
 opur che sia per vizio eredità;
 che i fazza a posta per scordarse tuto,
 tuti i pensieri e i triboli che i ga;

mi proprio no lo so. Ma fato sta
 che de imbriaghi ghe n'è dapertuto,
 che se li vede andar de qua e de là,
 cercando de star su, ma senza fruto.

Ridoti bestie che no ga rason,
 i passa, tentenando, tra la zente
 e i sbragia le più stupide canzon.

E se in quei stati no i finisse in rio,
 — co i xe ridoti a no capir più gnente —
 xe proprio... l'aqua che li tien indrio!

Dichiarazion d'amor



— nel '700 —

Zentildona, voria paragonar
el vostro viso a un scrigno de zogièli,
dove perle e corai gh'è da amirar
e do diamanti neri dei più beli.

Zentildona, vorave esser quel fior
che sora el vostro sen, felice, mor.

Zentildona, vorave eternamente
esser el vostro cavalier servente.

— nel '900 —

Go quaranta ani e no li porto mal;
son forte, san, siben... che sia pelà.
Per i me afari no me manca el sal
e posso vivar con comodità.

Go tolto informazion sora de ela,
e tuti quanti m'à dito: « Sposèla ».

El so aver se equival circa col mio.
La ghe pensa: me vorla per mario?

La Formigola



— *Mama, el dente me bala. — No tocarlo;
via quela man da boca! — No son bon
de star fermo. — O Signor! Che pantalon
de fio! Vien qua.... — Nooo!.. che ti vol cavarlo!*

- *Vogio sentir se el bala ; andèmo, Carlo!...*
 — *Oh sì! che dopo ti me dà un tiron!*
 — *L'è quasi destacà, l'è a pindolon ;*
el te vien via, ma che? gnanca a tocarlo!
- *Ma go paura... — Ouff! te petufio, sa!*
 — *Mama... — Te giuro, no ti senti gnente.*
Lo cavo, la Formigola lo tol
- e la te porta, po, quel che ti vol.*
- *Quel che vogio? — Ma sì!... Gastu pensà?*
 — *Eh... allora... Un, do, tre! — Ahiii!.. — Finalmente!*

Dopo, el putelo tol el so dentin,
 el lo incarta, el lo mete sul balcon:
 el varda ogni momento el scartozzin
 e tuto el zorno el cerca de star bon.

La note el sogna e el vede da un canton
 'na formigola andar a pian pianin
 verso el dente e cambiarlo, de scondon,
 co bezzi o co una tromba o un cavalier....

Come cambia le cosse! Da putei
 no par vero e se xe tuti contenti
 de dar un dente per aver dei schei.

E, co i ani xe molti, viçevera,
 la Formigola fando a la roversa,
 se dà dei soldi per aver dei denti!



ETTORE BOGNO

ETTORE BOGINO

El Sotoportego

Conosso un sotoportego
drento una cale sconta
che ga tuta l'impronta
de un tempo za lontan.

No 'l serve de passaggio
che per 'na corte morta;
no 'l ga che qualche porta,
ma no ghe passa un can.

Co i archi bassi e piccoli
el mete sora un rio
che, fando un caorio,
xe belo che passà.

Le colone ga 'l socolo
che a l'aqua squasi ariva;
un scalin de la riva
xe tuto soto andà.

El siolo de Venezia
 adasio se sprofonda.
 Prima che 'l mar ne inonda
 ghe pensaremo su.

Intanto soto 'l portego
 i ga murà do porte;
 le colone xe storte,
 le pende sempre più!

El saliso ga secoli,
 co le piere a la vecia,
 dove no se se specia
 per colpa del spassin.

Gh'è intorno unserto umido
 sui muri che se scrosta,
 e, gnanca farlo a posta,
 refoli de freschin.

In fondo proprio a l'angolo
 a ricordar el cielo,
 ghe gera un capitelo
 che vardava 'l canal;

adesso, basso e piccolo,
 pien de malinconia,
 soletto fa la spia
 un strasso de feral.

Ligà a la riva un sandolo
 spèta 'l paron e tase,
 vardando in santa pase
 l'aqua che va, che vien,

l'aqua che passa e specia
la casa de rimpeto,
el vecio pergoletto
de strasse e fiori pien.

L'è un canton de Venezia
desmentegà da tuti,
e pur no 'l xe dei bruti...
vorave esser pitor.

In quela solitudine
carica de memorie
se sogna cento storie
de deliti e de amor...

Ma mi dal lato artistico
del portego no parlo;
voleva ricordarlo
perchè... ghe voggio ben.

Xe là che andando a torzio,
un dì co chi so mi,
go fato dir de sì,
strenzendomela al sen.

A la luna

Ti ga rason, lo so anca mi, lo digo:
no le xe ore de andar casa queste!
Doman de alzarme più no me destrigo,
me levo su inzucà co cento teste.

Ma cossa vustu, mi me inrabbio, zigo;
ela me torna a far carezze e feste,

salta fora un discorso un altro intrigo,
Mi ghe rispondo... e 'l tempo va a le preste.

Ti ga razon, ma cossa vustu, luna,
senza 'l so afeto, senza starghe arente,
senza sentirla, no so bon de star.

No so se ti lo sa, ti che nessuna
freve te scalda e no te move gnente:
ma 'l xe un gran ben sentirse amai e amar.

Da resto, varda che splendor de note!
Senti che quiete in aria e pei canali!
Varda che musì da patate cote
che ga par ti quei povari farali!

Saria pecà dormir, roba da bote,
perdar sti incanti, vivar come pali!...
Vustu che canta un poche de vilote
fin che dal cielo adasio ti te cali?

Via! no criarme se so suso ancora;
se vogio contemplar sta note bela,
se te confido i sogni del mio amor.

Piutosto va un fiantin da la mia mora,
dighe che penso zorno e note a Ela,
batighe un raggio in fronte e un raggio in cuor.

La gondola vecia

Drento d'un rio che sboca in Canalessa
A na s-ciona de fero incaenada
Da mesi e mesi a l'ombra de un palasso
Stava 'na vecia gondola fruada.

Rusene el fero, come un caenasso,
 Senza pagioi nè forcole, imberlada,
 Col trasto e le sentine in gran sconquasso
 La stava là da tuti sbandonada.

Geri un'ondada de tramvai potente
 La ga sfassada e, rota la caena,
 La l'ha despersa a tochi per el rio...

Cussì a sto mondo: tanta bona zente
 Per ani e ani sgoba, strussia, pena...
 Un zorno la sparisse... e xe finio.

In tinelo

Za su la so calzeta
 La nona perde i ponti
 E i do morosi aspeta
 Dal paralume sconti.

Cufà su i so zenoci
 Rusa el gato *Gialapa*
 Pissegga el sono i oci...
 Eco che la lo ciapa.

Alora pian pianeto
 Lu se avissina a Ela;
 El cuor ghe salta in peto,
 Dio! La xe tanto bela!

Ronchisa ormai la vecia,
 In fondo i basi s-cioca,
Gialapa issa 'na recia
 E se lica la boca.

Le lezion

Squasi al suto de petrolio
el pavelo s-ciochizava;
sul fogher, tra poco senare,
una bronsa se stuava.

Do careghe, tute sbrindoli,
tacà ai murignanca un rame;
tuto intorno fredo e fame,
che faceva compassion...

Una mama, ancora zovene,
taconava al fio vicina,
caressando spesso adasio
la so straca testolina...

de so fio che, magro e palido,
co la testa sul quaderno,
coniugava un verbo eterno
per finir le so lezion.

Undes' ore gera in aria,
fora el vento brontolava
e sui oci strachi e piccoli
un gran sono se calava.

Gera intorno la miseria...
Quela vera, tuta lote,
de chi strussia zorno e note
per no andar a carità.

Che pecai quei do scontaveli?
Cossa fàveli a sto mondo?...
Solie a torzio, come un'alega
in t'un mar che no ga fondo?

Una dona onesta, vedova,
senza un raggio de speranza;
sola, unica sostanza:
quel putelo malatà....

— Su la testa! Bepi, svegite!
— *Io mangiavo, tu mangiavi...*
Povareto! e dir ch'el premio
se lo ciapa i siori e i bravi!

Scrivi e scrivi; dopo un poco,
da stanchessa rifinio,
su 'n brasseto suo patio
la testina el ga puzà.

Verso el cielo i oci e l'anema
Ela alora ga rivolto:
che quel fio no 'l ghe tolesse,
se 'l gh'aveva tuto tolto....

La s'á messo sora 'l compito
per finir quel verbo eterno...
ma le lagreme el quaderno
ghe ga tuto spiegassà.

La protesta de la gondola



Al mondo, xe inutile,
nessun xe contento,
la vita somegia
al mar, co' fa vento....
Ma vardà che storie
se ga da sentir.
I dixe a la gondola:
« Cambiarse o sparir ».

Cambiarme? Sè a torzio
 col nomine patri!
 Sparir?... Come i piavoli
 in çerti teatri!...
 Cavème le forcole,
 el felze, el lumin;
 metème do eliche,
 po in mezo un camin;

e, come una mascara,
 che Dio me pardona!
 de farve servizio
 sarò ancora bona....
 Sè mati, credemelo!...
 Coss' elo sto afar?
 sta pressa, sto refolo
 de tuto desfar?

Finia la Republica,
 brusà 'l Buçintoro,
 sventrada Venezia,
 vendua la Ca' d'oro,
 restava la gondola
 usanza de un dì...
 Progresso! Comerçio!...
 Brusème anca mi.

No, fioi. Che gran sbaglio!
 Xe giusto in t'un' ora
 el fruto de secoli
 butar in malora?
 Ve dago un consegio:
 Xe megio andar pian.
 Lasseghe ste furie
 a Londra, a Milan.

Co tuta sta smania
che 'l cuor ve tormenta,
che i nervi ve rosega,
seu zente contenta?...
Vapori, automobili,
tranvai... che bacan!
Beati i paçifiçi!
Mi vado pian pian.

Le case no infumego,
mi onde no fasso;
nei rii barche e sandoli
no manda in sconquasso.
Son fia de Venezia,
no fasso del mal;
no meto in pericolo
el nostro Canal.

No rompo le recie
co fis-ci e sirene,
no spaco le bricole
e so le barene.
Col traro del povaro,
o 'l nolo del sior,
mi l'aqua no sbrodego,
no spando fetor.

E quando de note,
co' tuto za tase,
del zorno le lote
scordè in santa pase,
passando, mi strepito
no fasso sentir,
tranquili e paçifiçi
ve lasso dormir.

Cambiarme? Za secoli,
co' gera potente
sta nostra Venezia
par tera e in Oriente,
nei zorni de gloria
o de convulsion
sta povara gondola
andava benon.

Nel lusso dei principi,
in feste e in regate,
col Dose o col popolo,
in gran serenate,
vardè se la gondola
ga un zorno mancà....
Go in tuta la storià
seguiu sta cità.

Son nata in ste isole
fra povara zente
che inzegno e coragio
ga fato potente.
Col gusto dei secoli
de forma ò cambià;
Belini e Carpacio
me ga piturà.

Le lote co Genova
go visto e Pisani,
la guera de Lepanto;
po' i ultimi ani.
Co' Franza e co' Austria
ne ga malmenà,
go pianto in silenzio
pensando al passà.

Ma quando sto popolo
 alzando la testa
 ga dito: Finimola!
 go fato gran festa.
 Nei dì de l'assedio
 mi gera in morbin,
 e un zorno a Rialto
 salvá go Manin.

Che mucio de storie
 contar podaria!
 Dei zorni le brontola
 da drio ne la sia.
 Ma taso. Son vecia,
 e so navegar.
 Misteri del felze!
 No vogio parlar....

Liziera e simpatica
 — modestia da parte —
 po d'esser me glorio
 motivo per l'Arte.
 Col ton de Venezia
 me inquadro benon;
 a quanti bravi omeni
 go dá ispirazion!

Coi grandi e coi piccoli,
 casada o tragheto,
 col fredo o col sòfego,
 parada o noletto,
 de far bon servizio
 go solo pensà.
 No ocore che un ordene:
 un: *pope!* e son qua ...

Co' andè in Muniçipio,
 in zorni de festa,
 in coa e in baracole,
 col cuor ne la testa,
 chi sta, tuta in gringola,
 fra un gran curiosar
 de done e de omeni
 i sposi a spetar?

Co' amor ve scombussola
 el cuor e 'l çervelo,
 e, streti tegnendove
 fra l'acqua e fra 'l çielo,
 andè comein estasi
 beati d'amor,
 chi xe che ve ninola
 i sogni del cuor?

Co' vien - che Dio libara! -
 la morte a trovarve,
 chi core a la riva
 de casa a levarve,
 e quieta ve segue
 fin là a San Micel?
 Xe sempre la gondola,
 compagna fedel.

Se un pochi de meriti
 me son aquistada,
 parcossa in ricambio
 me dè 'na peada;
 con dir: — Vecia inutile,
 zo, zo, da Corer!
 E ti da la gondola,
 ti, cambia mestier!?

Scoltè 'l mio consegio :
Andè co la fiaca.
La furia a Venezia,
credème, no taca.
Progresso! -- Giustissimo!
L'afar! — Sissignor!...
Ma un'ora de gondola
fa ben per el cuor.



ABRAMO CALORE

ABRAMO CALORE

Al Telefono



— Ah la ze bela! Tuta sta matina
che sono per aver el disisete
e no so bon d'averlo... Signorina?

— Eccomi pronto. Parla?... — El vintisete.

— Ah buzareti! e sempre sto molin!
El sera, caro lu, el me fa 'l piacer....

— Provemo ancora.... dirindirindin....

— E lo capisso, salo, el so pensier!

— Ma se no go gnancora dito gnente!
Chi ze che parla? — Parla el diretor
de 'l manicomio qua de San Clemente....
desidera? — Mi?! gnente! El ze un eror...

Dindin... Chi parla? Gigio? Sia lodato!
Se lu no 'l parla a forte no se sente
perchè ze un poco guasto l'aparato.
— Telefono! te vegna un açidente!...

- De quel'afar se galo ricordà?
 — De quei do corni per el so tinelo?
 'Orpo! e che bei che i ze, el li vedarà!
 — Chi zelo lu?... — El custode del maçelo.

Auff che paziensa!.. Andiamo signorina,
 cossa mi fala mai di confusione?
 La guardi che mi, ancora stamatina,
 faccio reclamo con la direzione!

- Ma scusi! il dieci e sette io ghe l'ò dato.
 — Ma mi, la creda, no go mai parlá;
 Dio sa che confusion che sarà nato!
 Me ga discorso meza la çitá:

Un cavadenti, un farmaçista, un osto,
 e, gnente manco, el diretor de i mati!
 Per fin de i corni me ze sta proposto!
 — Eh! ghe sará, se vede, dei contati.

Scarpa Grossa



Batista Menegheti
 tipo de contadin
 de scarpa molto grossa,
 ma de çervelo fin,

el so paron l'incontra
 un zorno per la strada,
 e tuto respetoso
 el fa 'na scapelada

de quele... da paron,
 alzando el so capelo

in alto, che l'andava,
squasi, a tocar al cielo.

E st'altro tuto sgionfo
de boria signoril,
scherzando el ghe domanda
come che va el porcil,

e se la vaca mora
la fa anca moro el late;
se a lu ghe piase megio
caponi opur patate....

e tante de ste robe
el ghe domanda in bufo,
tegnindo a ogni risposta
d'una ridada el sbrufò.

Per caso in quel momento
passa 'na proçession
che a un amalà ghe porta
l'ultima comunion.

Batista apena l'alza
la punta de 'l capelo
e st'altro, desmetendo
l'aria de cogionelo:

— Comel, el ghe dise, a mi
tuti quei prostind
e co 'l Paron de 'l mondo
co quel Paron là no?!

— Eh cossa vuole fare,
paron: el me pardona;
ma co 'l Signore, el sa,
co Lu.. no se minciona.

Mare xe sempre mare



— Cossa che fa combater ste crature
la creda, Gegia, no se pol pensar!
No vedo l'ora, quando che ze sera,
d'andarme a riposar.

— Comare benedeta, ghe lo credo:
co nove atorno de sti birichini,
che ga l'arzeno vivo! So anca mi
cossa che ze bambini.

— No, gnanca! A dir la verità, sti sete
i ga qualche momento che i sta queti;
ma go quele canagie là, la vede,
che i ze stramaledeti.

Lori no me sta fermi, garantisso,
cinque minuti in tuta 'na zornada!
E sì che, digo, no ghe le sparagno;
ma lori?... gnanca i bada!

Comare, no la diga, che go 'l mio
che pezo de cussi.... no savarave!
Gersera, fresca, go dovuo serarlo
in cesso soto chiave....

Eh ben.... ma no la vede adesso quello
che 'l me se fica dentro in armaron?!
Speta che vegna mi, fegura porca....
Ciapa sto stramuson!

E adesso st'altro zoga co 'l cortelo!.
 Magari te tagiassistu 'na man
 che almanco ridaria! Cid meti zoso,
 natassasso d'un can!..

Comare garantisso che so stufa
 de far sta vita co' quei do mazzai!
 La lezarà un dì l'altro el *soprimento*
 che mi li go copai...

La ze 'na vita, sala, un poco massa,
 e de le volte perdo infin l'amor
 che no me par che gnanca i sia mii fioi,
 ghe zuro su l'onor.

— Cid mama, Chechi pianze... — No' importa
 El s'avarà tagià; go tanto caro!
 cussi l'imparará per n'altra volta,
 quel toco de somaro!...

Dunque la me contava de sta Nene?
 — Sì, che l'à avudo geri 'na bambina....
 — Ah, va benon! La scusa, cara ela,
 che dago un'ociadina..

Cid, Chechi dove sistu?.. che vedemo..
 Madona santa el s'ha tagià la boca!
 Agiuto, Gegia, agiuto!!., Ma la varda!
 Ma tute le me toca!!

E ghe l'aveva dito: meti zoso!..
 Corè: Gigeta, Piero, Ida, Pasqual!
 Gesumaria, Signor, ah quanto sangue!..
 Oh, Dio!.. me sento mal...

— Dai, cori a tor de l'aqua per la mama
che ghe sbiansemo el viso. — Ah mama mia!
— Comare, andemo via che no ze gnente!
Cossa vorla che sia?!..

— No la spaventa, cazza, sti putei!
— Cidò mama: no go gnente, sastu qua!
Vardime ben: ze sta co sta sariesa
che me so un fià sporcà.

Dio che missiada! Mi no ghe so meza!
La senta el cuor e i me sarvei, comare...
La sa cossa che ze?! Eh benedeta:
mare ze sempre mare.

La “bona usanza”

—
(fra do povareti)

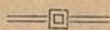
— Qua 'ndemo sempre pezo, sa Nanei
e se la va cussì finimo in gnente:
da sta matina in qua... sessanta schei
co' tuta quella racola de zente!

'Na volta almanco, ciò, se becolava
qualcosseta ogni tanto co i signori,
quando i moriva o co i se maridava,
ma 'desso, bonanote sonadori!

Co quella scusa dela bona usanza
a le *Pentie* i ghe lassa o a la Pietà
quei quatro lombardosi che ghe vanza
e per nu no ghe ze più carità.

Almanco i li spartisse un fià per parte
sti... natarei! — « Vieh, che maravegia!
Lori (no ti capissi) i studia l' arte
che sia benefikai quei de famegia! »

Su 'na tomba



Sbatendo su le crose
e su i cipressi, el vento
par come che 'l se lagna
che 'l fazzo un gran lamento.

Do povare crature,
la mama co un bambin,
sole ne 'l cimitero
camina pian, pianin...

— No, Nino mio da quela:
xe da sta parte qua.
Vien co la mama tua,
ecolo qua 'l papà.

Metite in zenoceti;
cava la baretina...
I fiori dove zeli?
Ah! ti li ga in manina.

Impiantili qua in mezo
viçini al feralito...
Calîte zoso adesso:
butighe un bel baseto

Fate la santa crose
cussi, animeta mia...

— Spirito Santo.. — Bravo
Bambin!... E cosi sia.

La mama dize suso
un « Requeie eterna » e 'l fio
co' la testina bassa
pianeto el ghe va adrio.

Una ze vose ingenua
de chi no sa 'l dolor,
st'altra de chi de dentro
sente sc-ioparse el cuor.

Ma la fa forza e a lento
la dise ste parole,
co quela tenerezza
che ga le mame sole:

— El to papà, sa, Nino,
el gera tanto bon,
ma tanto, tanto, tanto!
E ti, sarastu bon?

— Si, mama mia, farò
quel che ti vorà ti,
basta che ti me insegni
come el papà anca mi.

— Si, sangue mio, si, vissare,
vogime ben, ma tanto,
come che me voleva.... —
La voria dir ma 'l pianto

ghe tronca le parole;
 co un impeto de afeto
 quella testina bionda
 la se la strenze al peto

che ghe sussulta tuto
 e sora i caveleti
 a cento e a mile casca
 le lagrime e i baseti....

Bruto omo



Ela ze magra, povareta, in viso
 e magro e zalo ze 'l so fantolin,
 che involtolà s'un fazzoletto sbriso
 ghe trema in braccio, povero bambin.

Se vede proprio i tipi de la fame,
 de quei che magna... quando che i ghe n'á,
 e lu 'l mario, quella canaglia infame
 tronco imbriago al muro el ze pusá.

Sento che la ghe dise: — Me contento
 d'una palanca che me toga un fasso.
 Andemo, via, zo damela, tormento!
 Dopo te lasso libero, te lasso....

Dighelo ti, Gigeto, al to papà:
 chissá che 'l te la daga 'na palanca.
 (El sporze la manina): — Cidò papà
 ga dito mama daghi 'na paanca.

Façendose puntelo co la spala
 incontro al muro, el çerca la scarsela;
 el palpa tante volte ma 'l la fala
 e in fra de lu el barbota: — Ah bela bela!

dopo 'l s'inrabia e 'l çiga a forte: — No!
 La mama pianze e pianze anca el bambin:
 lori ga fame e fredo tuti do
 e lu.... va dentro ancora in boteghin....



STENO CATASSO

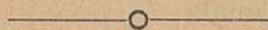
THE
STENOGRAPHIC
SYMBOLS
OF THE
ALPHABET

THE
STENOGRAPHIC
SYMBOLS
OF THE
ALPHABET

STENO CATASSO



Xe morto el strazzariol



Desmentegà s'un povaro campiolo
dove no toca mai un fià de sol,
ga un boteghin più misaro de quello,
un vecio strazzariol.

Atorno per i muri, da partuto
ghe xe i segni del tempo che xe andà;
da una banda dei stemi, in fondo un puto
s'un balcon rovinà;

da quel'altra una scala, in mezo el pozzo
tuto imufio, soletto, sbandonà:
gh'è la tinta del rùzene in quel rosso,
fra quel'umidità;

e la paze che regna in sto logheto
ga qualcosa de mistico, de fin,
e quel tanfo da mufa xe completo
col vecio boteghin.

A la matina, co' l'avemaria
la manda i boni artieri a laorar,
el vecieto se alza e in alegrìa
se mete a destrigar.

Dopo el verze botega, el tira fora
tuta la marcanzia che drento el ga,
sachi de strazze, còtoli in malora,
qualche zendal fruà,

ceste de ossi, opur de veri roti,
botiglie vode (spetri del passà),
avanzi de bagordi o de comploti,
opur d'un amalà.

A le volte, co' capita in campiolo
vardando in ziro qualche forestier,
el vecio ghe fa tanto de capelo
e po co' gran piaçer,

el ghe conta le glorie, le grandezze,
i ciassi de quel logo indormenzà,
avanti che i croati lo gavesse,
quei bogie, bombardà.

Solo a sto mondo, curvo dai gran ani
un zorno o l'altro l'andarà anca lu
e de tanti dolori e tanti afani
no 'l se lagnarà più.

Cussì quela matina senza ciasso
el sol tuta Venezia bruserà,
ma el boteghin del vecio, povarazzo,
el restarà serà:

qualche comare de sto bel campielo
dove no toca mai un fià de sol,
per compassion ghe tacarà un cartelo:
Xe morto el strazzariol.

El nono vol dormir !

No sta sigar, bambin, to nono dorme,
ti sa che no 'l sta ben, dunque sii bon:
e 'l fantolin scoltava la so mama
andando s'un canton

de quela sofitassa tuta nera
dove da un luminal sbonigolà
co la luxe, fra i travi, se cassava
e fredo e umidità.

Quele nàtole gera la so casa;
do careghe, una tola, un'armaron,
el fogher, 'na credenza, do bandiere
e un strazzo de pagion

dove el nono 'malà el se nciava
le forniva sto logo de dolor.
E so fia la vegiava note e zorno
pregando el creator

che 'l ghe lassasse almanco quela spiera
che tuto ghe gaveva perdonà,
che se gera strussià la vita intiera
ridusendose là.

Dove gèrelì andai quei ani chieti
de la so zoventù, e quel sluzor
de la casèta sua? La scapuzzada
drio de quel bruto amor

la gaveva segnà la so rovina.
...Gera morta so mama e co' sta fin
se tornava ingrumar le creature
divise dal destin.

Ma 'desso tuto quanto tombolava!
...Co' la freve lo fava baçilar,
lu, el vecio gondolier, se ricordava
dei ani del vogar,

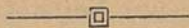
quando che ancora zovene el so nome
el gera tra le cale via portà
da la dama zentil, da la perlera
de bota imortalà.

L'ultimo dì le vecie so bandiere,
quele povere strasse, el ga basà,
po' seren, co' fa el dì che se cuciava,
adasio el s'à stuà.

Che scena in quela misera sofita
a la luxe de un piccolo lumin!
se ga sentio, fra i pianti de la fia,
la voxe del bambin

che a so mama ghe urlava desparàda:
Agiuto papà mio, no me morir!
el ga risposto: *No sigar, ciò mama,*
che el nono vol dormir!

Un fià de fumo



Sluzega el sol negandose ne l'aqua
che la bonassa ingrespa, una campana
botisa e la ne averte che la sera
no xe lontana.

A tera, su le corde del bragosso,
co' un s-ciapo de putei che zoga 'torno,
el vecio pescaor 'speta pipando
che mora el zorno,

e nel viso rugoso e soridente
do oci ancora ciari e sbizeghini
i cerca fra quei fioi sbregai e onti,
i nevodini.

Forsi la mente soa scavalca i ani
de un' esistenza tanto travagliada.
forsi desmentegando quella vita
ormai passata

ghe vien de ricordarse de altri zorni
più tranquili de questo, co' anca elo
sbarassin spensierà, credeva el mondo,
un logo belo;

quando fra sigghi e ciassi indiavolai
coi amiçi fedeli e berechini
el scherzava facendo canagiae,
ai so viçini.

Po' tuto s' à cambià: col vento e 'l gelo
le fadighe del mar lo ga indurio,
ma a quei tempi pur bei nol bramarla
tornar indrio.

Tornar a smorosar co' la so Nina
che dorme a San Micel l'ultimo sono,
o tornar coi todeschi che ga tolto
e pare e nono,

adesso che fra poco a la so vecia
l'andarà in eterna compagnia
a riposar la povara carcassa
ischeletria;

no, nol vorla... ma qua da l'ocio vivo
una lagrema el viso ga rigà
e al sol, che in fondi adasio se cuciava,
la ga brilà

e 'l s' à sugà coi dei l'ocio baron,
ma Nino, el nevodeto, se n' à incorto
— *Nono, parcossa pianzistù?* el ga dito
pien de sconforto:

— *No pianzo miga, caro...* el ga risposto,
po' strenzendolo al sen tuto s' un grumo

— *Me xe andà, no ti vedi? dentro a l'ocio,
un fià de fumo.*

Noturno



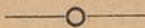
Forse ti dormi e mi so qua che canto
che canto la me solita canzon:

• Nina, no sta dormir, verzi a l'incanto
de sta note stelada el to balcon.

Senti che pase atorno a sta laguna,
dove tuto s'à 'dasio indormensá;
Nina, lèvite su, varda la luna
soridente dal ciel la m'á spià.

No intardigarte, no, mia bela mata,
se ti 'speti a vegnir qua su 'l balcon;
la va dirghelo al sol... e la xe fata,
perchè alzandose lu, femo maron!

E sempre.... Nina



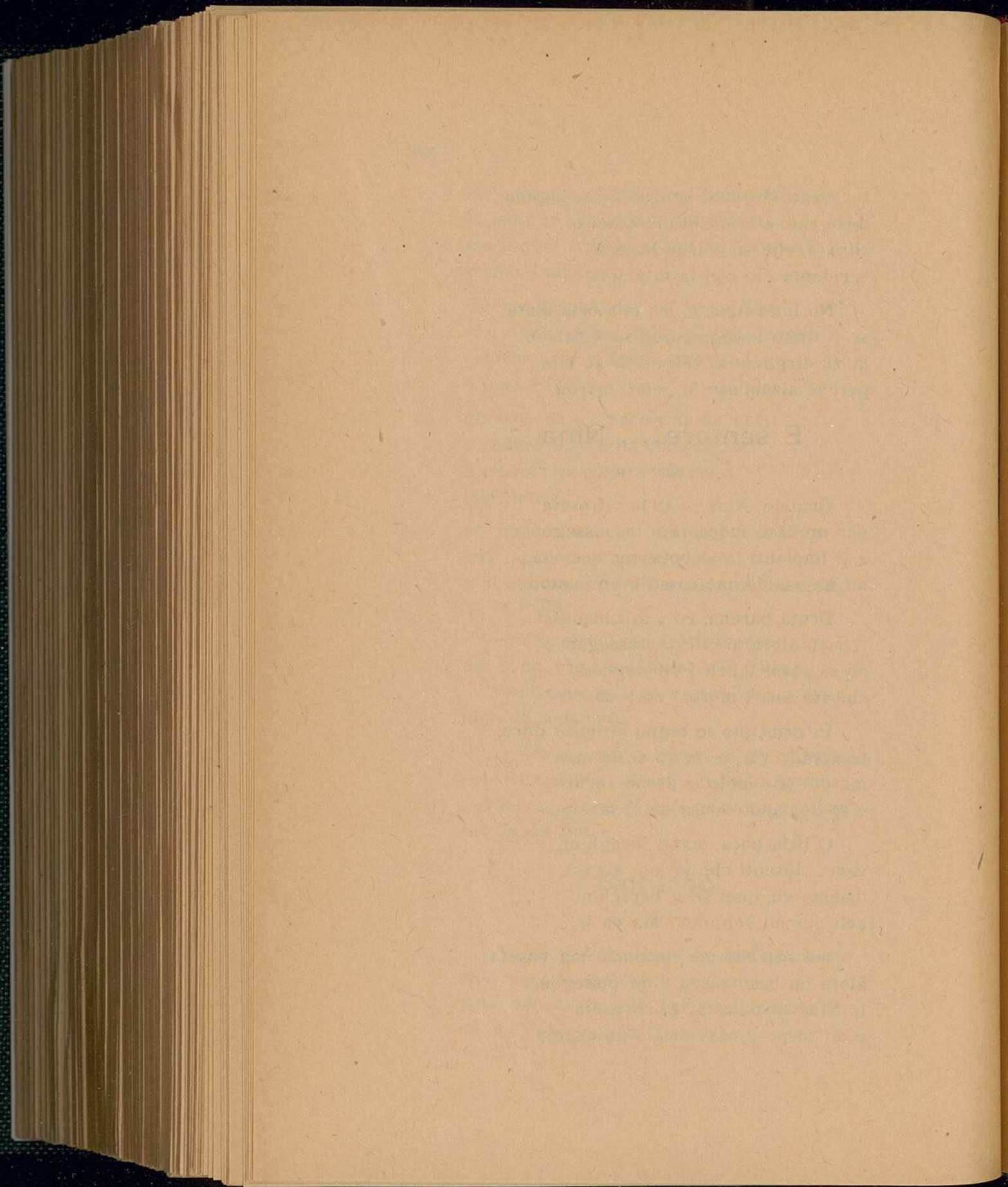
Quando, Nina, ti fa la ritroseta
per un baso inoçente o un pissegon
e ti impianti là in bota una sceneta,
mi me irabio, me casso s' un canton.

Bruta barona, co i to rufianessi
ti vien allora arente a stussegar:
no te pàreli quei i stomeghessi
che fra lori i morosi no à da far?

In principio te tegno el muso duro,
te mando via, te pesto zo le man,
ma po' ghe molo, o aseno sicuro,
e te domando scusa del.... malan....

O bela boca, ocieti fureghini,
cavei slusenti che m'avè strigá,
diseme vu, quei sesti berechini
xeli per mi soltanto? Ma va là,

me par che me risponda una voseta:
allora un baso casca e un pissegon,
la Nina torna a far la ritroseta
e mi torno a cassarme s' un canton.



GINO CUCCHETTI

CINO CUCCHETTI

El capelo a Teatro

— e la trovata de un Capo-comico —



Un artista brillante e spiritoso,
visto che del Prefeto
per l'ordine severo e rigoroso
no se portava el minimo respeto,
ga volesto a ste dame del *bon-ton*
darghe, una sera, un'otima lezion!
E prima che se alzasse su el sipario,
soleto el xe vegnudo a la ribalta
e, co' una vose alta,
a le dame che stava zo in platea,
el ga dito cussì:

« Perdonate, Signore, perdonate
se oso dirvi stassera due parole;
so che nessuna vuole
venir qui nel teatro
senza aver la testina col capelo!
Ebbene care dame, ebbene.... a parte

che senza poi quel coso fastidioso,
negazione dell' arte,
sarà il vostro visino.... più grazioso.... »
(za qualcheduna, a pian, senza bordelo,
a ste parole ga cavà el capelo)

« A parte poi che c'è qualche maligno
il qual su tutto vuole mormorare
e dice che tenete il cappellino
perchè... le scarse treccie
voi non volete in pubblico mostrare.... »
(un'altra parte de signore, in quella,
per provar el contrario.... se scapela)

« A parte tuto ciò, io dico e giuro,
e nessuno mel cava dalla zucca,
che le dame, fra voi, che batton duro
e non voglion levarsi il cappellino
è per timor lampante e genuino
che togliendolo.... caschi la parrucca!! »
(A st' ultime parole che xe qua
tute le done se lo ga cavà!!!)

— La famegia onesta —

La mare

— Mi son la mare, sior, go un boteghin
de roba vecia, in cale, qua de fassa,
arente del campiolo de la *Strazza*.

— E guadagnèu? — Me ciapo quel s-ciantin

che manda avanti la baraca e lassa
vivar... — Cossa vendeu? Un spolverin
ancuo, domani un scial, un giachetin
da putelo.. ma sempre a la bonassa

de Dio... cussì signor, squasi par gnente...

— Ve capisso, si, si, senza avarizia....

— Eco.... proprio, de cuor onestamente.

Se po ghe xe, Signor, chi che volesse
el credito, par far che no 'l se vizia,
ghe sgnaco el trentaçinque de interesse!

El pare

— Seu maridada? -- Càspita, signor!
no la cognosse Toni deto Nio?
quelo xe sempre sta, sior, mio mario,
una përta d'un omo, pien de cuor.

— E cossa falo? — A San Bortolomio
fàchin de stazio: un omo che fa onor
al so nome! — E ve credo. — Ma un dolor
lo perseguita ancora.... d'ani indrio....

— Ma vardà?! forsi qualche sofarenza?
— No, no... — Difeti? — Gnanca... — Malatia
cronica, allora?... — Proprio, a prefarenza

Se lu riva d'andar da Pasqual,
al bacaro, infelice.... co 'l vien via
el dì dopo el xe çerto a l'Ospeal!

La fia

— Bondì, mama. — Bondì, vissare mia.
— Servo!.. chi xela in grazia, sta putela?
— Sior, quel bonbòn la xe la mia Carmela:
siestu un tesoro! quella xe mia fia,

— Mama: varda sta blusa... — Ah bela, bela!..
 — Xelo un lavoro suo? — Gesumaria!!
 — No la fa la sartora? — El cora via!!
 Mama.... ti sa.... quel da la caramela....

— Un ricordo, un ricordo de... so pare!
 — De mio pare, siorsì, qua no se fala!
 — La scusa sior, ma tuto l'avilisse,
 la xe timida proprio fa so mare...
 cara sta muneghèta! — E... cossa fala?
 — La fa la balarina a la *Fenice*...

El ritratto

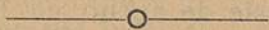
— Brava! e chi xelo, in grazia, quel vecieto?
 — Mio nono, sior, za morto da dies' ani:
 un cuor d'oro, el più megio dei cristiani.
 — Cossa gerelo? — Barca de tragheto

a San Barnaba, sior: co' strussie e afani
 el se fava saltar fora el paneto.
 — Gèrelo bon? — Madona! un omo quieto,
 un santo, senza vizi e senza ingani....

No 'l ghe voleva mal che a la giustizia.,
 — Sì? parcossa? — Una note, dopo un boto,
 trovando da che dir, senza malizia,

el ga dà a un sior un colpo... de maniera.
 No i ga budo, sti canì, el muso roto
 de darghe dodes' ani de galera?

El caregon de la nona



Gera la mezanote,
quando che sona i bòti el campanon:
sentada drento el vecio caregon
xe morta la nona.

La ga fato un sospiro e la ga fato:
«Moro» co 'na voseta a pian a pian;
dopo la ga lassá cascar le man
sui zenoci e l'è morta. Momi, el gato,
s'è messo a sgnagolar
e mi che gera mezo indormenzà
su 'na vecia poltrona, m'ò voltà
impaurio!

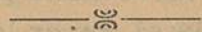
Go dito; «Nona.... vustu che te sbassa
el lume?» po, più pian «andemo in leto...
xe tardi, nona... su... vustu el brasseto
fin in camara?... o vustu che te lassa
dormir su 'l caregon?... e mi partera...
viçin de ti?... »

La nona ga tasuo; mi me son messo
a pianzer — me ricordo come adesso —
pusà co 'l viso su do man de piera...

Da quel zorno, nel vecio caregon
no dorme più la nona,
ma vodo, pusà al muro, in un canton
del tinelo, me par che 'l staga là
per aspetarla ancora ...
Oh del tempo passà

recordo che no more! co' i dolori
 e le strussie de ancuo, co' le malore
 che me toca sofrir, ti no ti mori,
 ma ti me dà coragio e una più bona
 vita ti ti me insemi,
 ti, vecio caregon, dove la nona
 me contava le fiabe...

Da "I soneti del '48,,



Qua no ghe digo, sior, la confusion;
 nu, façendose largo fra el bordelo
 de la fola, spachemo via el cancelo
 e se cassemo zo de rebalton

Come dei cani in cerca de un bocon,
 fora d' un buso, drento d' un sportelo,
 zo d' una scala. « Dove, dove xelo? »
 e via danovo atorno a le preson...

Insin che a scuro, drento a un camaroto,
 co' i oci rossi e le ganassee zale,
 eco Manin, vestio da galeoto;

da cristian lo vestimo e dopo, a stento,
 se lo metemo sora de le spale
 e via de corsa tuti come el vento!

La se figura un poco che calor
 de eviva e de entusiasmo, co se semo
 presentai su la Riva; ancora tremo
 qua ne i polsi — Manin liberador!

« Siestu un tesoro! in Piazza te volemo! »
 e nu intanto, bagnadi dal suor,
 e farse strada in mezo a quel furor
 de zente e a spentonar.... « Andemo

a San Marco! a San Marco, tuti quantil »
 E intanto Tomaseo, portá da st'altri
 in trionfo, anca lu vegniva avanti

fra el popolo, e signori e povareti
 se basava, i pianzeva, e nu.... nualtri
 a sventolar capeli e fazoleti!

* *

E soto a un sol più belo assae che mai,
 co' un venteselo dolçe e morbesin,
 passando le colone e 'l Sansovin,
 tuti cantando, in Piazza semo andai:

« Parla Manin! » ghe femo e insin 'rivai
 soto ai balconi de Pallfy, Manin,
 façendose montar sora a un scalin,
 fa par parlar. Quel mar de indemoniai,

tuto d'un colpo, tase per incanto;
 « No so 'l parchè de sta liberazion... »
 dixe Manin « ma ve ringrazio tanto;

e, qualunque che sia la novità,
 ve racomando la moderazion
 per essar degni de la libertà! »

* *

A ste parole, zo, Gesumaria,
 e batiman e zighi e aprovazion;

parfin Pallfy che gera sul balcon,
se sbassa a saludar co' frenesia.

Po 'l continua: «Ma credo che ghe sia
çerti casi, che a far l'insurezion,
xe un obbligo, un dover e belo e bon...»
A sto punto, no so come che sia,

el balcon de Pallfy se ga será
de colpo e inveçe nu, come dei mati,
forza a zigar co' tuto el nostro fià:

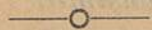
«Viva Manin e Dio che l'à mandá!
Viva l'Italia!» e intanto dei Croati
vegniva in nome de la libertà!!



FERRUCCIO FULIN
(RUFFO RUCCELINI)

FERRUCCIO FULIN
(FRANCESCO RUCCELLINI)

• L' atergato



In barafusola
Ciapà Piereto
Ga tocà un memini
Da sior Zaneto,

Omo bonissimo,
Ma co l'è ofeso
El fa de un crognolo
Sentir el peso,

Cussi specifico
Che a Piero, infati,
Voltà s'un atimo
Ga i conotati.

Costù sentindose
Vegnir su el caldo
S'à messo subito
Far el spavaldo;

El ciga, el strepita
A più no posso,

E come un gambaro
Vegnindo rosso

Furente andandoghe
Co i pugni al muso,
A Nane Fregola
Ghe salta suso:

A mi quel memini?
A mi? che mai,
Mai de consimili
Ghe n'ò ciapai?!

Se la ga in stomego
Fià che ghe avanza,
Se del coragio
Ghe resta in panza,

Un altro subito,
Sior pantalon,
La prova darmene
Se la xe bon!

Gnanca no termina
La frase el bulo,
Che Nane Fregola
Co un pie in t'el culo

Lo manda a tombole
Lontan un mio
Disendo: *Ecola*
Bel che servio;

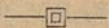
Perchè la suplica
Vogio sul fato

Restituirghela

Co l'atergato!!

A sti buli che xe a ciacole
Tanto boni e poco a fati,
Ghe vorave sul preterito
Ogni dì de sti atergati!

L' Epitafio



Sior Piero Nasavento dal *Peoceto*,
In cale de la Vida scaleter,
Dopo quindese mesi e più de leto
El xe morto, lassando so muger
In stato finanziario cussì streto
Che un zorno, frastornada col pensier,
Sora el fresco sepolcro del mario
Sto curioso epitafio ga scolpio:

Sepolto xe qua drento

Sior Piero Nasavento

Scaleter;

La vedova muger

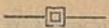
De un Requie prega,

Avisando che ancora per campar

La continua a lorar

Co la botega!!

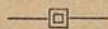
Le do teste



Che bela testa che ti ga ciò Tita!..
Col so significato al barcariol
Ga dito un zorno el conte Pesariol;

No te la go mai dita,
 Ma per dia
 Ti ga una testa tal che saria degna
 D'esser messa in *cornise* dal Mantegna!
 L'antifona capia
 Quel barcariol,
 El ga risposto al conte Pesariol:
 Ghe ne son grato assae de l'opinion
 Che so eçelenza ancuo me manifesta;
 Ma se 'l Mantegna, per combinazion,
Ingornisar dovesse qualche testa,
 Quala fusse la meglio mi no so
 Se i *corni* se tastemo tuti do!!

La bestia



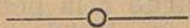
Un certo ganimede,
 De quei che se vede
 A spassizar la strada
 Co tanto de velada,
 In guanti e in bagolina,
 Vestii de punto in bianco
 Co 'l so relógio al fianco,
 Damani alti sie dei,
 Cravata e gran coleti
 E do mustaci dreti
 Che ghe somegia a quei
 De un gato scaturio,
 Domenega matina
 Arente de San Lio
 El vede una moreta
 In t'una cale streta

De lu che andava avanti;
 E, per scambiar parola,
 Volendo far del spirito,
 De quel, salvo modestia,
 Che adesso ghe n'è tanti
 Comprà per so consumo
 Dei asini a la scuola,
 In fondo de la cale
 Ghe va da drio le spale
 Disendo: *Signorina*
La varda che una bestia
Sul colo ghe camina!

Avendo capio el bergamo
 Delongo quela tosa
 Che gera spiritosa
 E gnente afato storta,
 Se volta e dixe: *Oh, Dio,*
No me ne gera acorta
Che lu me caminasse per da drio!

De ste tose spiritose
 Ve lo zuro in fede mia,
 Per tegnir sti buli a posto
 Una al dì ghe ne voria!

L'aparenza ingana



Tempo fa de un gran signor
 Tra i defunti andà el fator,
 (Ritegnuo per un bon omo,
 Svelto, bravo e galantomo)
 Tuti quanti in mezo al pianto

Nel portarlo in camposanto,
 I diseva che la morte
 La doveva lassar qua
 Un fator de quela sorte
 Per modelo de onestà.

Ma el paron, façendo i conti
 De l'azienda che lassada
 Senza esati resoconti
 Da sior Piero gera stada,
 Tropo tardi s'à inacorto
 De che tagio gera el morto,
 Per i busi che qua e là
 Verti ancora el ga trovà!

E disendo: Dano mio
 Se so sta cussì tradio,
 Perchè verzer prima i oci
 Dovea sora sti pastroci
 E no in man lassarghe tuto
 Senza el minimo controllo,
 Per aver sto bel costruto
 Che me cresema un pandolo!
 I registri el ga serà
 E cussì l'à seguità:

Ma se questo no go fato
 Per un senso delicato:
 Se anca tropo so sta un mona
 Per riguardo a la persona
 Che a mie spese, vedo ciaro,
 Co l'ipocrita tabaro
 Del virtuoso e de l'onesto
 Farse un stato ga podesto
 E passar impunemente
 Galantomo fra la zente,

Vogio almanco che in paese
 La magagna sia palese
 E se sapia co prudenza
 Certi tali giudicar,
 Perchè al mondo l'aparenza
 Spesse volte sa inganar.

Dito questo al tagiapiera
 El ga dà la comission
 Che del morto su la piera
 El ghe fazzo sta iscrizion:

*Ne la pase del Signor
 Qua riposa Piero Ardenti,
 Ma co Lu se 'l lo vol tor
 Che 'l ghe cava prima i denti!*

Preghieria de un povaro Impiegato

Onipotente Idio! Go qua i fondei
 De le braghe a remengo e la giacheta
 Che quela strazza invidia de un poeta,
 Piena de busi che ghe passa i dei!

Coverzo malamente i... zabedei
 Co un veladon che perde la spigheta
 E che da la pistagna, assae sbriseta,
 El grasso manda fora dei porçei!

Miserere mei Deum! So qua un ricamo
 De ponti e de taconi; el mio salario
 Tuto in fumo xe andà! Perchè de Adamo

No feu i tempi tornar? Almanco a lu
 Una fogia per gnente el tafanario
 De sconderghe gaveva la virtù!!

Casi che capita

De terza classe in t'un scompartimento,
Una zovene nena cadorina
Dove sta le valise una bambina
Da late la gaveva messo drento

Perchè la riposasse. In quel momento
Va suso un contadin che se strassina
Do fagoti, l' ombrela e una galina
E soto de la fia sentá contento

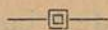
El se ga tabacando. Ma per strada
Dai scossi del vapor quela putela
Se desfassa e la mola una pi...pada.

Stupio quel contadin dixe: *Per Giove!*
Go fato ben de torme su l' ombrela
Prima de vegnir via. Senti che piove!!

El più bel miracolo

Darghe la vista a un orbo e a lingue mute
La spedita favela,
Far che ghe senta un sordo e la salute
A chi che no la ga darghe anca quela;
Far sì che un zoto cora
E dal sepolcro
Che vivi salta fora
Cadavari fetenti:
Calmar tempeste e bonazzar i venti
Xe stai dei gran miracoli; ma quello
De cambiar l'acqua in vin xe sta el più belo!

L' opinion



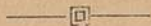
El concerto a sentir d'un violinista
Tanta zente xe corsa una matina;
No 'l gera un somo, ma de quei che aquista
El publico favor co l'arte fina.

Zigava un Tizio: Bravo el concertista!
Stava un'altro tra el trasto e la sentina;
Diseva un terzo: Come Orfeo sto artista
Iremissibilmente el ne strassina!

Ma no avendoghe ben sta conclusion
A le recie soná de sior Tadeo,
L'è saltá su disendo: Le opinion

Rispeto sempre per no aver molestie;
Ma me permeto de osservar che Orfeo
Se strassinava drio tute le bestie!

Miseria Filosofica



El titolar de un piccolo mezà,
Un avaro che in tuto el la tirava
E che 'l mensil gaveva deçimá
A l'unico impiegato che sgobava,

In studio za matine capità
Vedendo che l'agente el se calava
Pian, pianin le braghese e che sentà
A culo nuo, ridendo el lo vardava,

Xela, el çiga, per Dio diventà mato?
Chi mai ste cose ga insegnà de farle?
Ela, franco risponde l'impiegato,

Che m'à calà el salario e so in stretetze;
Cussì apunto anca mi per no fruarle
So costretto a calarme le braghesse!!



ARTURO GALVAGNO
(AQUAELATE)

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
U.S.A.

ARTURO GALLARDO
(1882-1961)

I colombi



Ora in nuvola fissa
quando sona le do,
scaraventai là dove
che 'l gran i buta zo;

ora sparpagnai tuti
sora del cornizon,
becolando contenti
quel fià de formenton;

ora, senza riguardo
de l'ocio indagator,
zogandola a ciaparse
sgionfi in roda d'amor;

ora ardii, domandoni
co tuto quel so sesto
sule spale, sui brassi
su le man de un foresto.

Col color a l'ambiente
 cussì ben intonà
 da parer dei avanzi
 de pura antichità,

co i sta fermi, schissando
 un soneto un fiantin,
 i par proprio anca lori
 fati dal Sansovin,

e quando zo dai archi
 acuti, da balconi,
 da capitei, da statue,
 colone e cornizoni

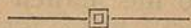
fa un colpo, un sussio, un gnente
 che i daga la svolada,
 fa efeto che la Piassa
 la sia viva, animada....

che i palassi, le cupole,
 tuto el tesoro belo
 i prova un certo grissolo
 e i svola verso el cielo.

Cossa saria San Marco
 senza de lori mai?
 Una barca infornia
 senza i lumi impissai:

una bela putela
 senza un fià de recini:
 un bel colo de raso
 senza ori e manini.

El matrimonio



El sposo in sussiego,
la sposa pontada
sui aghi, graziosa
cussì pareciada:

davanti sbirciandola,
la fassa a tracola,
del Stato el Ministro
li ciapa in parola.

El sposo par dirve :
Che proprio ghe sia
bisogno de quello
per farmela mia?

La sposa traspiéra :
Ma quanto bacan...!
No gera abastanza
l'afar del piovàn?

E in st'altro se leze :
Gran brutto mestier !
Ghe xe assae più incerti
façendo el barbier !

L'uscier po' che speta
la mandola fora
vardandose in specio,
per far passar l'ora,

par dir sbadegiando :
 Per esser perfeto,
 cambiar no me manca
 che in scufia el boneto.

La mia montagna

Come tuti i commercianti
 che xe un poco benestanti,
 anca mi fasso la cura
 de la mia vilegiatura:
 chi sparagna gata magna
 e me buto a la montagna.

Ma i afari no permete
 che me inalza a certe vete :
 ogni zorno condanà
 a l'ufizio qua in cità,
 vago su a la sera fina
 el dì dopo de matina.

No tirè tanto de naso :
 de no creder no xe 'l caso :
 la montagna, din de dia,
 xe (chi ride?) casa mia :
 una casa stil moderno
 ben viçina al Padre Eterno.

Dopo çento e sie scalini
 montai tuti su a penini,
 morti, strachi, là suai
 par de esser za arivai
 a la fin de un'escursion
 sul Gotardo o sul Sempion.

O che vista! Dai balconi
 par de vedar dei buroni:
 no tirando in drio a la presta
 par che zira fin la testa:
 sora i copi a miera andar
 vedo i gati a pascolar.

I mi fioi, sti stranatassi,
 che ga roto anca i tarassi
 co le buse tute vode
 de trovarse su le crode
 e de far un scapusson
 ne completa l'ilusion.

Segregai dal movimento
 solo a quel che dà el convento
 bia adatarse. O si! polame!
 certe volte la xe fame.
 Par bomboni - cossa serve?
 la polenta in mezo al verde!

No ghe xe combinazion
 che se fassa indigestion:
 fin dal dì de le mie nosse
 l'ogio più no se conosse:
 grazie a Dio per dirla franca
 l'apetito no ne manca.

Ma no manca cacia grossa:
 gnente gnente che se possa
 sparagnarghela ai mossati
 che ne fa deventar mati,
 ghe xe certe pantegane
 per fusili a dopie cane.

Ghe xe... a pian ghe vol prudenza
 decantando sta eçelenza,
 sta fortuna, sta gran basa.
 Se lo sa el paron de casa,
 puti cari, mi so frito
 quello là cresse l'afito!

A mia fia

Ultima raise



Mi no me stranio, no; mi no lavoro,
 bombonçin santo, fregoleta sprota,
 per imuciar per ti qualche tesoro
 co ti vien granda e dartelo per dota.

Li spendo inveçe tuti. Solo vogio
 che i primi ani sia per ti un incanto,
 che ti li passi quieti come l'ogio,
 za che per pianzer ghe xe tempo tanto!

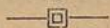
Çerco che ti te fassi una putela
 cortesana e de bona compagnia,
 brava da ciapar su la so sportela
 e andar a far le spese in Albaria;

brava da far la lissia, de mendar,
 da missiar la polenta e 'l squaquaciò,
 da ben cavar le macie e scovolar,
 da cambiar la pistagna su un paltò.

Perchè per ti no sogno, no, che un conte
 vegna a zontar al nome tuo decoro:
 no ga bisogno el nome tuo de zonte.
 Mi sogno e.... speraria, quando che moro,

de saver le mie vissare ben messe
 magari co un fachin - e chi ghe tien?
 che no ghe porta che polenta e pesse
 ma che ghe vogia tanto e tanto ben.

Per un baso



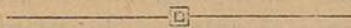
La me dixè de no. No ghe xe santi!
 Ride i so ocioni cari imbrilantai,
 ma i lavri de coral resta serai
 e 'l baso, el bel baseto, no vien 'vanti.

I rufianessi provo tuti quanti;
 un milion ghe prometo de regai:
 la me caressa da lontan, ma, guai
 se me aviçino! la va zozo in pianti.

Çerco ciaparla e la se buta indrio
 col viseto; le man sgrafando a caso
 se pontola co forza al peto mio:

la se invelena; ghe vien su la garba.
 El bel sfrogneto mio no dà el so baso
 che i giorni che 'l papà se fa la barba.

Monologo de una bandiera



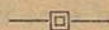
'Orco, che bavesela! Xeli gnanca compiete?
 Xe da geri de sera che a bater le brochete
 i m'à tacà par aria, co tante del mio stampo
 per decorar pulito l'ingresso de sto campo.
 Che festa xela? Ma? Vatelapesca... Infin

so' abituada a far da Zan, da buratin,
 che poco me interessa... La go su co sta bava
 che, andando de sto passo, scometo la me cava
 dal manego co un sbrego... So' tuta linda ormai
 che me traspiero: i vividi colori ormai xe andai
 chè l'aqua, el sol e 'l tempo, purtroppo, m'à ridoto
 a quel' indefinibile tinta color sangieto.
 Ghè n' ò passà de bele! La go servia sta zente
 che adesso apena l'ocio me buta e malamente
 me critica, dixendo che so' una strassaria,
 roba da netar pòmoli, roba da butar via!
 Me so' adatada a tuto.... Mi, apena fata nova,
 in gondola del sindaco go sventolà da prova;
 go servio nel trofeo de un segio eletoral;
 go assistio a le porcae de mezo carneval
 come ornamento nobile de una sala da balo,
 indove che 'l pudor gera el più brutto falo.
 In più de una combricola de Libero pensier
 servindo inapuntabile go fato el mio dover
 e qualche volta in prestio concessa al parochian
 go ravivà col palpito l'ingresso del piovàn.
 Le sagre no le conto, come che lasso andar
 le conferenze stupide che m'á tocà scoltar,
 le dispense dei premi, i luti nazionali
 ogni qualvolta a un prinçipe i ghe pestava i cali:
 le comemorazion de Tizio, la gran scienza
 che dei pugni sul muso ga studià l'influenza,
 o de Sempronio el çelebre che primo xe sta bon
 de stabilir el sesso de un ragno col boton.
 Ricordarò soltanto el salto che go fato
 un giorno per el merito de un çerto delegato.
 Gera un momento topico, cargo de iredentismo,
 e mi, nata segnacolo de quel nazionalismo

vero, che no gh'è ostacoli che lo infiaca o lo tarma
 mi, abituada a ossequi e al presentar de l'arma,
 so 'stada sequestrada, tolta a forza dal sito
 e portada al sestier per corpo del delito!
 Confesso stava meglio — no, no la xe ironia —
 là fra i peltri e le fritole del vecio Zamaria
 che go servio un aneto girando da partuto
 sventolada dal fumo che dava suso el struto.
 Ah! bandiere d'un tempo, vu geri fortuneae,
 vu più che una morosa co adorazion vardae;
 tegnie come se tien sacro quel primo fior,
 che ga infiltrà ne l'anema la voxe de l'amor!
 Nu ormai semo in ribasso... Simbolo del bel nome
 de patria, insieme a quello semo andae zozo come
 tacae a brasso... Un giorno quel nome motivà
 a fior de lavri solo, da un pensier ispirà
 unico e grandio, in giro facea infiammar i cuori....
 sicuro testimonio de fede e onesti ardori.
 Ancuo... el nome de patria core per ogni boca,
 ogni minuto el serve, ogni momento el s-cioca.
 L'ebreo soto quel nome combina l'afareto;
 fa frutar le sostanze per lu el cristian de gheto.
 Fa strada el deputato: se mete ben in vista
 el professor, el nonzolo, el spissier, el calista.
 L'è in boca de la spia e del pezo galioto,
 de l'autor da strapasso che vol cavar el goto,
 del giornalista el qual lo fica da par tuto;
 disinvolto lo adopara l'onesto farabuto,
 ormai ridoto in ultima dal bogia de destin
 a servir a sto mondo da puro comodin.



Nadal



Soto le piéte, pisolando quieto,
un'oreta me spápolo beata :
la mora che xealzada da un tochetto
la xe adrio che la fa la cicolata.

La piccola se ràmpega sul leto
in camiseta e la me fa da mata ;
càpita a drio de quela el mio Carleto
che me basa, me struca, me sguarata.

El mezan anca lu vien su a penoni
e 'l se russa viçin come un gatelo.
Mi salto su in senton: « Ndemo stè boni! »

ghe digo... ma 'po in ultima ghe molo,
li baso, li caresso.... e a pian bel belo
ghe n' ho tre picolon a brassacolo.

*
* *
*

Incoragià dai basi el grando taca
a mastegarme un fià de poesia :
la piccola, sentindo che no 'l maca,
sul leto a far le tombole se invia.

El mezan, gata fiapa, co la fiaca
dal scabelo i culeti el porta via.
Nasse un sconquasso, core qualche paca
perchè el grando ga visto e 'l fa la spia.

Tira strassina... dai, che i se diverte!
Sbonigolae, remenae su, le xe
tre quarti in calesèla le coverte.

El par un campo de combattimento.
 Infagotai i cussini xe da piè...
 Epur — cossa voleu? — mi so contento.

* * *

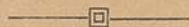
Mi so contento e nàvego a la bela:
 me par de esser squasi un signoron.
 Se sonasse — vardè! — la campanela
 in quel caro momento de ilusion

una qualunque urtante batarela,
 ghe zigaria a la mora sùl balcon,
 senza contar quanti ghe n' ho in scarsela:
 «Butighe un franco: xe Nadal... benon!»

Ma inveçe tuti capita in ritardo
 e, co i sona, oramai xe bela e stanca
 l'ilusion.... oramai xe finio el lardo..

E, pensando a la lista de le spese,
 ghe digo: «Buta zo... meza palanca.
 Xe el vinticinque, cara mia, del mese!»

La falda-pantalon



Xelo un sussio? Gh'è la guera?
 Xe in pericolo el Statuto?
 Vala in fregole la tera?
 Se inabissa el mondo tuto?

Che sia zo vegnio el demonio?
 Che la borsa sia in sfaselo?
 Cossa nasse, sant' Antonio,
 per far tuto sto bordelo?

Se comove i zizoloni,
 se comove i disparai;
 ga colone, colononi
 le gazete dedicai,

chè a ogni insulso pezzo grosso
 el lachè de redazion
 el ga l'oblìgo dal gosso
 de cavarghe l'opinion.

El marzer co la toseta
 misurando la cordela,
 el becher co la serveta
 che va a tor la coraela,

el barbier co l'aventor
 insaonandoghe el barbusso,
 co la coga el servitor,
 col remengo el vestio in lusso,

el forner col biavarol,
 col contabile el paron,
 el pitor col barcarol,
 co la còcola el licon,

co gran nobili el plebeo,
 le gran scienze co ignoranti,
 dal più grandò fin al ceo
 tuti, insoma, tuti quanti

ga le lengue ciacolone
 da più zorni in balo messe
 sora el fato che le done
 se tol suso le braghesse.

Mo' sicuro! E tuti ziga
che'l xe un strupio, el xe un spengasso,
l'ordimento de una striga
che vol meterne in sconquasso:

contro l'arte, contro el senso,
contro de ogni tradizion;
tradimento più che imenso
contro el vero gusto bon.

Ghe credeu? Le xe parole
che le sconde el so secreto.
No xe certo quele sole
le razon del gran dispeto.

Come tuto qua a sto mondo,
su l'afar de le braghese,
cari mii, credè che in fondo
quel che parla xe interesse,

la xe pura gelosia
Cassa... i mas-ci no xe boni
de lassarse portar via
«l'esclusiva.... in pantaloni!»



And should I find the answer
That to the spirit of the age
I should be the first to give
The word of wisdom in the hour

When I am called to stand
Before the great assembly
And to the world I should
Be the first to give the word

Oh, should I be the first
To give the word of wisdom
When I am called to stand
Before the great assembly

Oh, should I be the first
To give the word of wisdom
When I am called to stand
Before the great assembly

Oh, should I be the first
To give the word of wisdom
When I am called to stand
Before the great assembly

Oh, should I be the first
To give the word of wisdom
When I am called to stand
Before the great assembly

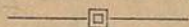
Oh, should I be the first
To give the word of wisdom
When I am called to stand
Before the great assembly

Oh, should I be the first
To give the word of wisdom
When I am called to stand
Before the great assembly

I. G. LANZA
(FUGASSETA)

J. G. LANE
NEW YORK

El mio dotor....



(a M. B.)

El mio dotor xe piccolo
ma 'l ga la barba granda;
el core come un fisolo
col so' capelo in banda.

El va da richi e poveri,
da veci e da putei....
No 'l conta mai le visite
e poco 'l bada ai.... *schei!*

Ma drento i corpi el penetra
co' l'ocio del studioso;
soltanto el xe, sto Ipocrate,
come i poeti, estroso!...

Un dì che, ingambarandome,
— e si che mi no... trinco —
co 'na cagna de tombola
m'ò fato mal a un schinco,

lo go ciamà; e lu, subito,
l'è corso in gran premura;
e palpa e struca e strolega,
el m'à ordinà la cura.

— Ben, Dotor, quando tòrnelo?
No 'l me 'bandona, salo. ..
— Vegnarò marti o mercore.
— Dasseno? — Senza falo! —

Ma passa marti e mercore
e 'l Dotor no se vede
Aspeta zioba e venare
Ah! sì... Nessun lo crede!

La gamba xe in malorsega,
xe sgionfa la caecia
L'onzion.... xe da ripeterla?
Dotor?... Fiol d'una tecia!

Ma, finalmente, el capita;
e co' quatro scherzeti
su le gambe de seleno
che ga çerti.... poeti,

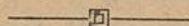
el me ga fato rider
anca senza aver estro,
palpandome, strucandome,
co' mosse da maestro;

tanto che, co' tre visite,
el m'à guarìo la gamba,
per quanto, come el solito,
sia stà la cura.... stramba!

Dunque, letor carissimo,
 quala xe la moral?...
 Tegnirse in bona i mediçi
 ma.... non aver mai mal!...

Bu-bù... ba-bà...

(*Vardando un putelo che lata*)



Cossa distu, bambin, no te capisso!...
Bu-bù... ba-bà... Ma cossa vustu dir?...
 Le to parole xe, per mi, un pastizzo,
 un certo zergo che no so capir!

Ma la to mama, sì, co' un' ociadina
 senza tanto studiar la te indovina....

E la indovina el to *bu-bù... ba-bà*,
 e, quel che ti ti vol, ela te dà!

E la te dà, bambin, quel che ti vol
 e la ghe zonta Dio sa quanti basi;
 e ti, senza saver, tuto ti tol,
 senza saver de sto bel mondo i casi....

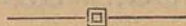
Bu-bù... ba-bà... per ti vol dir el late;
 per mi le xe parole co' le.... zate!

Parole co' le zate, za se sa,
 perchè no son nè *mama* nè... *papà*!...

Ma, quando, po', ti ti sarà grandeto
 e mi, se Dio vorà, sarò un vecion,
 allora sì ti parlarà ben s-cieto....
 e chissà che retorica... che ton!....

Ti farà el socialista o 'l liberal...
 Ti farà el moderato o 'l clerical...
 Ti farà.... Ma chi dixe el to avenir?...
Bu-bù... ba-bà... xe meglio no capir!

Un cuor a l'asta



Chi vol comprar un cuor? Tose, lo vendo,
 a poco prezzo, a prezzo de mercà..
 Xe tanto che per lu lavoro e spendo....
 epur l'è ancora solo abandonà!

Lo voleva comprar, cussì, per spasso,
 'na certa tosa che ga el cuor de sasso..

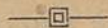
Ma mi go dito: — No, dàme pocheto,
 ma dàme, fià, 'na fregola de afeto!

'Na fregola de afeto a mi me basta
 purchè sinçier e senza sotintesi..
 Tose? un povero cuor mi meto a l'asta;
 avanti, zo, che i soldi xe ben spesi!

L'è ancora fresco e san, tuto ilusion;
 l'è dolçe, inzucarà come un bombon!

Tose, comprèlo a prezzo de mercà....
 Se l'asta va deserta?... che pecà!...

El vaporeto



(Per musica)

Ffu! ffu! ffu! Co 'na palanca
 se fa un viaggio in vaporeto....
 Se va in pressa, e col freschetto...
 Nene mia, montemo su.

Su la pope se diremo
 le parole che ti sa...
 L'amor nostro filaremo,
 e nessun lo sentirà!

Ffu! ffu! avanti... Ffu! ffu! indietro,
 sempre in moto xe el stantufu;
 de sbufar nol xe mai stufo
 sto tranvai col so ffu!... ffu!...

Dai Giardini a Santa Ciara
 se fa un'ora de vapor...
 Su la pope, Nene cara,
 filaremo el nostro amor!

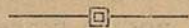
Ferma-smonta-imbarca-mola...
 Presto... Andemo in camereta...
 Controlor?... Cambio moneta ...
 Meza forza... ffu! ffu! ffu!

Premi-scla... Cidò?.. dal batelo!?
 — 'Erce cani... San Tomà...
 Nene mia, come xe belo
 sto viageto in libertà!...

Ffu! ffu! In gondola Trenasi
 el ne mena tropo pian...
 Benedeto sia sto tran
 che va svelto col ffu! ffu!...

Cussì vada el nostro amor
 finchè dura zoventù....
 Co la forza del vapor....
 Nene mia.... ffu! ffu! ffu! ffu!...

Al mio canarin



(Lèzendo el libro del Conte Budan)

Com'èla, canarin, che stamatina
ti canti a gola verta, alegramente?...
Càntistu mo' perchè la canarina,
— la cioci tua — i t'à messo darente?

Bravo el mio canarin, canta pur forte
se contento ti xe de la to sorte....

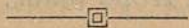
Canta pur forte, povera bestiola,
se l'amor de la cioci te consola!

Senti la cioci tua che te risponde!
La te vol, povareta, in compagnia!...
I so cici coi tui i se confonde;
se confonde l'amor co l'alegria!

Canta pur forte, canarin mio belo;
co ti canti xe in festa el mio tinelo...

Canta pur forte.... — Cantaria anca mi
se gavesse una cioci.... come ti!

La stagion del caldo



Xe la stagion dei bòvoli,
de l'afa, del suor,
dei bagni, dele ventole,
del Lido, del saor!

Bate el siroco... i rèfoli
de qua e de là se invoca;

la pele, tuta lagreme,
peta dove se toca !...

El sol scota.... Ste povare
carne le se descola ;
le gambe ne fa « giacomo »,
se perde la parola !

Se cerca un refrigerio
nel giazzo, ne la bira....
Solo, de note, a l'aria
el corpo un fià respira ;

e se se vol star comodi
de zorno, e respirar,
rimedio solo e unico
xe la laguna o 'l mar ! —

E mi, sentà, quà, al tavolo
co' trenta gradi e più,
so' tanto vis-de-memolo
da poetarghe su !...

A certi paroni de Cioza



(*Parle nn pescaore ciozoto*)

Dixè ? quando fenù de radegare ?
Quando la termineu sta baruchela ?
Corè.... andè là.... andève a far massare,
che ghe tiolè l'avanto al *Mamalela* !

Fin che criè e zighè cofà squaene
ghe xe chi ne cogione e ne remene....
Vergogneve, andè là, robi de grao...
la *babuleca* che v'á scassegao !!!

Percossa, co' ve comode, dixe
che el *populo* xe tuto el vostro afeto;
e può dopo, in palazzo, lo inganeu
cambiandoghe cossì la puta in leto!

Andè là vergogneve, vergognosi,
che sè 'na manegada de ambiziosi!

Xe ora de fenire sti bacani,
roba da grao, squaene e rabadani!...

I oci del mio ben

(in dialeto ciezoto)

La prima volta che ò visto quei oci
el cuore m'ò sentio a trabalare...
N'ò bùo pì testa, m'á tremao i zenoci,
e ó perso anche la voglia de magnare!

Ma co' ò visto quei oci da recào,
m'ò, un puocheto a la volta, inamorào....

E co' penso che, adesso, su' novizzo,
i oci del mio ben li benedissol...

Ma siëu benedeti, oci ridenti,
oci cari, oci bei, oci d'amore....
Siben che m'avè dào tanti trumenti,
sento che sempre v'avarò int'el cuore....

Ve vedo dapertuto, in tera e in mare,
e anche co' dormo me vegnì a catare....

Ve vedo note e dì, tuti i mumenti,
oci cari, oci bei, oci ridenti!...

I mi morti!...

(in dialetto cionzoto)

Anche sta volta, ai scani dei Treporti,
col bragozzo s'avemo malperio!...
Tre dei nostri, crature, ne xe morti,
e avemo perso el nostro ben de dio....

Chi me darà mi fioi e mio fradelo?...
Cossa farogiu che n'ò pl batelo?...

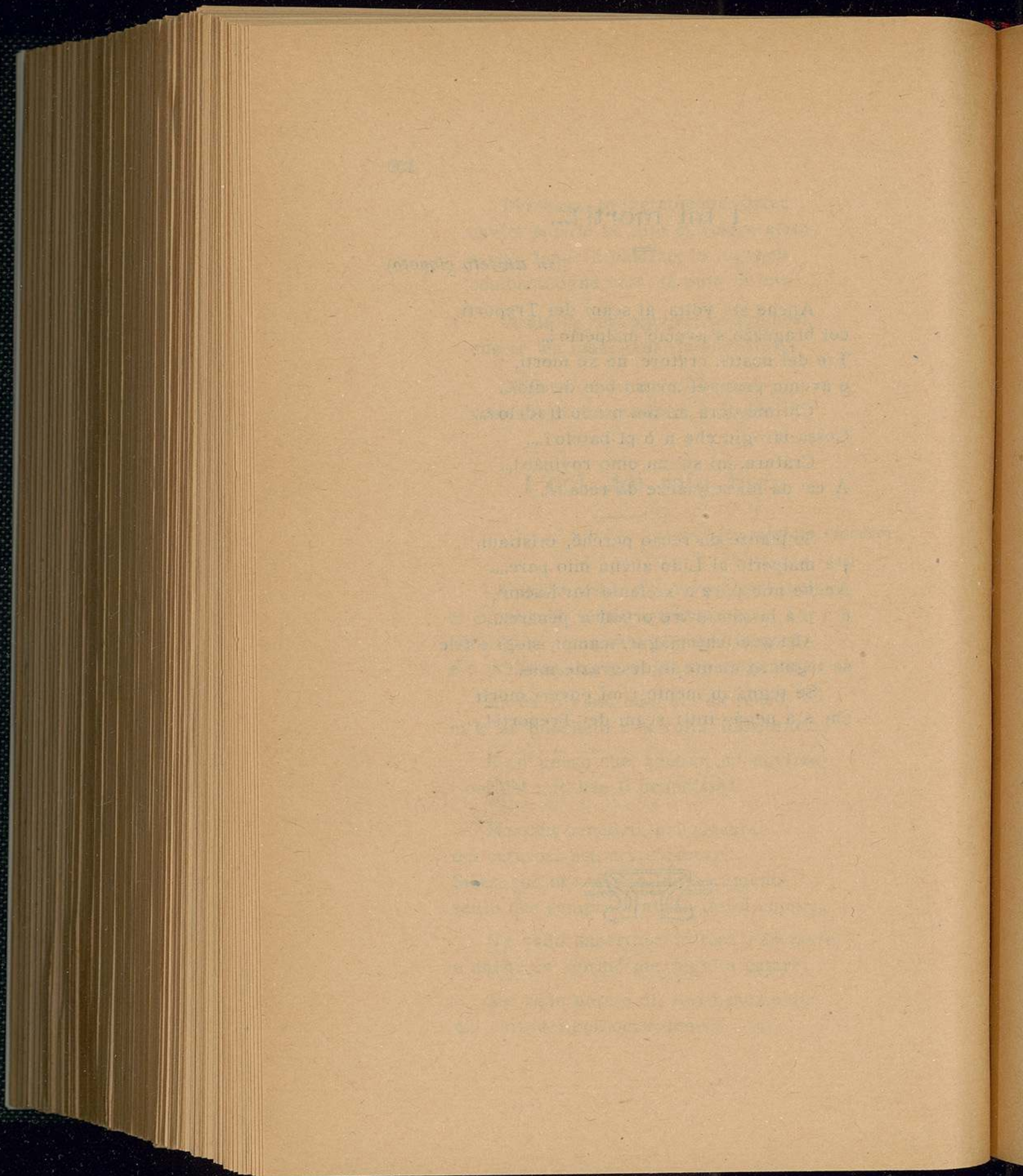
Crature, mi su' un omo rovináo!...
A ca' da mi se pianze da recào!...

Se pianze da recào perchè, cristiani,
s'à malperio al Lido anche mio pare....
Anche mio pare a xe fenìo int' i scani,
e a n' à lassào in tre orfani a penare....

Ah! quei che magne scampi, sfogi e trie
se tegna in mente le desgrazie mie...

Se tegna in mente i mi poveri morti
che s' à negáo int' i scani dei Treporti!...





ARTURO MAIFRENI

ARTURO WAIFFRENI

Luna a San Zorzi

Dadrio del campaniel spunta la luna.

La bavesela che vien zo dal mar

La fa de la mia gondola 'na cuna

Façendola su l'aqua dindolar.

San Zorzi se soleva pian pianelo

Che bellezza, che sogno, che mister!

Le stele le se incanta su nel cielo

Fin el remo se ferma al gondolier.

La Zeca, le Colone, el gran Palazzo

I se sbianca ne l'aria inamorada

E l'aqua che vien zo nel Canalazzo

La trema, grissolando, inarzentada.

Ti pol zirar el mondo tuto quanto

Per mar, per tera, per qualunque strada

Che mai ti provirà l'istesso incanto

Co' la luna a San Zorzi xe spuntada.

Ca' d' oro



Vardela co la luna l'è un zogielo.
 Vardela pur col sol l'è un gran incanto.
 De sora la se sfuma su nel cielo
 De soto, l'aqua la carezza intanto.

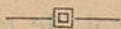
Miracolo de l'arte e del traforo
 La ze tuta un ricamo e drento e fora.
 Come un velo de trina la Ca' d'oro
 Sora de l'aqua la galegia ancora.

Co' se la varda se tien su el respiro
 Perchè col fià la podaria fruarise.
 E col vento ghe supia tuto in ziro
 Se trema che la gabia da desfarse.

Perfin el timonier del vaporeto
 Co l'ariva darente del ponton
 El ralenta, atracando, a pian pianeto
 Per paura de darghe un qualche urton.

Ai forestieri ghe fa un gran efeto
 Che mai nissun ghe vaga drento a starghe
 Ma Toni, el barcariol, ga dito s-cieto
"I anssoli soli podaria abitarghe!,,

Bricole in laguna



De l'aqua tuta arzento che se perde
Fin dove che la pol tocar el cielo...
Le piante su la riva sfoga el verde
Lassandose scorlar dal venteseło.

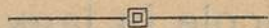
Su l'aqua gh'è tre pali in bel grupeto
Che i se sbassa sfiorandose la testa,
E par che i se sussura un gran segreto
E quel segreto eternamente resta.

Che gran sfogo de luse e de splendori
Atorno quei tre pali incatramai...
De soto i va rompendo in bei colori
Speciandose ne l'aqua, roversai.

No i ze che pali! e pur vardè che sesto
Vardè che grazia in quella posizion,
Più che li vardo e più incantà mi resto
E più me sfanto ne l'amirazion!

Venezia mia, no ghe cità, nissuna,
Che incanta come ti, o nova, o vecia...
Co tre pali piantai ne la laguna
Se ga le Grazie che se parla in recia!

False Bricole in laguna



Una volta le bricole le gera
Disposte a tre per tre in bel mazzeto,
E brassandose insieme a la lisiera
Le faceva un magnifico grupeto.

Le pareva tre aneme modeste
Vegnude su da l'aqua a pian pianelo
Che sbassandose un poco co le teste
Saludasse el bel sol, le stele, el cielo.

A vardarle ne l'aqua in zo roverse,
Nuando fra el celeste el rosso e l'oro,
Le pareva tre aneme desperse
In cerca d'una pase e d'un ristoro.

El pitor che cercava un bel sogeto
Se fermava col sandolo, incantà,
Tre bricole brassae gera el quadreto
Che subito el copiava entusiasma.

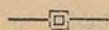
Ma adesso... gnente bricole de legno
Ma de cemento tuto quanto armà,
Quel soco de inventor, quel bel inzegno,
Meritarave d'esser bastonà.

Ma no basta el cemento, un palo solo
Invece che el grupeto a tre per tre,
E quel povero palo el slonga el colo
Per cercar i altri do dove che i ze!

In burasca una volta le barchete
 Drlo le bricole parava i ačidenti....
 Se le sbate al çemento.... povarete!
 Le va ris-cio de perdar tuti i denti!

Tuto questo in Comun ze sta osservà
 A la Zonta, al Consegio, al dose Pipo
 E saveu la risposta che i ga dà?
"Bona note signori e me ne impipo!,,

El traghetto



Ze un boto de note — ze l'aria tranquila
 Le stele le brila — nel splendido çiel.
 Venezia la dorme — su l'aqua butada
 Cussì indormenzada — più bela la par.

E dove se storze — el bel Canalazzo
 De fassa al palazzo — dei conti Donà
 Se slonga tranquilo — un vecio traghetto
 Col so feraletto — sul palo tacà.

Le gondole dorme — adosso dei pali
 Sporzendo dai scali — el fero lustrà.
 E drento quei feri — le stele se specia,
 Parole, che in recia — el çielo ghe fa.

Ma eco che ansando — corendo, fumando
 Sbatendo, fis-ciando — ch'el par un danà
 Co l'ultima corsa — vien zo un vaporeto
 Façendo l'efeto — d'un mato scampà.

Per qualche minuto — co lu ze andà via
 No gh'è che una scia — dadrio del timon,
 Ma dopo l'è un onda — un'altra che ariva
 E çento se intiva — co gran confusion.

E tute ingrossandose — le sbate le rive
 Rabiose, cative — un mar infurià.
 Scominzia ale gondole — un çerto baleto
 Da prima, discreto, — un valzer strissà.

Ma una se alza — e co la se sbassa
 Un'altra la squassa — butandola in là
 E questa se sfoga — co quella darente
 Storzendoghe un dente — al fero lustrà.

In pochi minuti — per tuto el tragheto
 Deventa el baleto — galopo sfrenà.
 E visti de fianco — i ferì lustrai
 I par spiritai — del mondo de là.

Le povare gondole — le brontola in gola :
 « El fondo se mola — più fianchi no gh'è »
 « Oh Dio che sconquasso — da popa da prua
 « Se trema, se sua — se more cussi! »

Ma un poco a la volta — le onde se smorza
 Le cala de forza — morendo drio man.
 E l'aqua calmandose — la torna tranquila
 Le stele le brila — nel splendido ciel.

Le gondole lassa — de far maresele
 Da bone putele — le torna a dormir.
 Ma un fis-cio in distanza — de quel vaporeto
 Ghe ziga in falseto: — *Cambiarse o sparir!*



RAFFAELLO MICHIELI
(RAFA)

I Oci del cuor

Povaro picenin! l'è là in t'un stato
Da far pianzar i sassi, povareto!
Disgrazià fin da'l zorno che'l xe nato
El sta per passar l'ultimo traghetto!

El xe là bianco, el par de cera fato,
Butà su quel fiantin de stramasseto,
Mentre da pie de lu ronchiza un gato
Picolo amigo de quel'anzoletto!

Lu alzando ogni qual trato la manina
Ridota pele e ossi, ischeletria,
Vol saludar so mama, povarina!

Fa mal el cuor vardando sto putelo,
Ma so mama ghe fa: bellezza mia!
Dove se pol trovar un fio più belo?..

Ciesa de Montagna

Lassù ne'l Pago ghe xe una Cieseta
Fata da poco e costruia da tanti,
Bianca, de piera viva, picoleta
Che condurà a la fede Dio sa quanti!...

Refugium Pecatorum che in distanza
Da i anzoli ti par tegnuda suso
E che co'l sol te bate, in lontananza,
Ti me par fata co l'arzeno fuso...

Vogime sempre ben, bela Cieseta,
Perchè chi pol saver che forse un dì
No te domanda imprestio una croseta
Per far l'ultimo pisolo anca mi?!...

Torna el seren

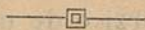
El tempo se ga roto e a poco a poco
El cielo s'ha tornà rasserenar...
Sbala la piova e sento in lontananza
El ton per l'aria ancora a brontolar!

Torna vignar el sol, iluminando
Le case del paese e la Cieseta,
Torna la vita, tuti torna fora
Mentre l'aria s'ha fato più frescheta!

La lavandera torna a la so riva,
Torna ai campi, cantando, el contadin
E su l'erba bagnada, se diverte
Co le oche e le anare un bambin !

E intanto, come splendida promessa
Che'l cielo resterà cussì seren,
El padre Eterno ciapa su el compasso
E se vede spuntar l'arco balen !

Nadal in Montagna



Xe Nadal ! e via via per vale e monti
Xe un gran scampanelar de batoceti,
Quasi ancuo dai più in vista a quei più sconti
Se ciamasse per nome i paeseti...

Per dirse Dio sa quante cose bele
Co l'alegrezza proprio dei putei,
Per dirse: Le montagne xe sorele
Nualtri semo piccoli fradei!...

Se li sente lontani e po vicini
Come proprio un imenso *carillon*,
Come un coreto tuto de bambini
Che cantasse per *terze* una canzon !

Che poesia ! che pase ! per na strada
Vien zo do piferari co un putelo
E perdendose in mezzo a la valada
I intona co le baghe un ritornelo !

Fuma i camini, el lavrano se brusa,
 I presepi xe tuti iluminai...
 Gesù xe nato e la testina el pusa
 Su la mama de tuti i disgraziai!...

L' Ombreler

In t'una scura e fetida caleta
 Dove, pur troppo, i fioi nasce malsani,
 Cassada in fondo ghè 'na botegheta
 Un refugio de sorzi e de malani!

Epur là drento vive un ombreleta
 Un vecieto de quasi setant' ani,
 Un avanzo de secolo che speta
 De piegar soto el peso dei malani.

El xe là in mezzo a tuti i so strighezzi,
 Magnando poco e governando ombrele,
 Per tirar, co xe sera, pochi bezzi!

Epur, la sarà forse una mania,
 El ghe vol ben a tute o brute o bele
 E 'l ghe dà un baso co i le porta via!..

Sangue Venezian

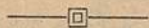
I ziga, i sbragia su per sti tragheti
 E i se ne dise po... de crue e de cote
 Sia de zorno o de note.

I se manda in malora, e po : ripeti,
 Ripetime da novo sta parola
 Che te tagio la gola

Ma le gondole intanto se alontana
 Una sbragiada, un' altra e tuto tase
 Torna la pase.

Uno a levante e st' altro a tramontana
 E co i se trova dopo al zorno drio
 Mezo litro ... e fenio !

L' Ironia dei nomi

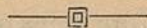


— Ghe xe dei nomi che, secondo mi,
 No sta in corelazion co chi li porta ...
 — Robe, da resto, che ti disi ti ...
 — No, perchè mia zermana che xe morta

La se ciamava *Candida* e la gera
 Sempre co' l muso sporco ... Co fa *Pio*
 Che invece gera un remo da galera
 O *Felice* co quel che' l ga patio ! ..

— E *Santa*? .. xela degna de quel nome ?
 E st' altro là quel sior da Puos d' Alpago ..
 No xelo *Beviaqua* de cugnome
 E 'l xe, sto fiol d' un can, sempre imbriago !..

Impression invernale.



La neve, adasiesto pusandose
 Sui tronchi, sui stechi, sui rami,
 La forma dei strambi ricami
 Che un raggio de sol desfarà.

Nel modo preciso che i candidi
 Bei sogni de' tante putele
 Se forma co nasce le stele
 Se sfanta co'l ciaro del di!...

Tuto passa!..

Quando che ti m' ha dá quel fazzoletto
 Col nome ricamá,
 M' ho sentio in gola un groppo maledeto
 Perchè ti m' ha lassá
 E quel fazzoletin mi go basà.
 L' ho piegá in quatro e fato zuramento
 De conservarlo fra le cose care
 Più de un capo d' arzeno,
 Più che no fa el ritratto de mio pare,
 Ma tuto passa, tuto ga una fin
 E difati quel bel fazzoletin
 Al qual, pianzendo, un zorno go dá un baso
 Lo tegno adesso per .. supiarne el naso!..

El suplemento!..

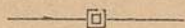
Chi lo comanda, done, el suplemento?
 Zigava uno dei soliti tosati
 Corendo per la strada come un mato
 E l' ho comprá: Ghe gera, su, tre fati:

Una dona negada per miseria,
 Un murer cascà zo da un armadura
 E un certo tal che s' ha tagià un' arteria
 Stufò de far la guardia de questura.

Fati successi, se lo sa, in zornada,
 Ma aver tuta sta roba per un traro!
 Un morto, un suicida e 'na negada,
 I va disendo che xe tuto caro!...

La moral de la favola xe qua :
 No ghè che le disgrazie a bon marcà!..

Zioba Grasso.



Semo de carneval, ma povareti
 I va a gara ne l'essar desparai,
 I xe là co 'na çiera da zaleti
 Mezi morti da fredo e indebitai.

I fioi xe tuti atorno a la caldiera
 Che i avanzi de l'ultima polenta
 Destaca co pazienza, sentai in tera :
 El pare intanto sul fogher se senta.

Su la çenare queto dorme el gato
 Come chiusa final: lu no se lagna
 Nè 'l se ne intende de proletariato,
 Ma 'l ga capio che gnanca ancuo se magna!

La mare pianze in t' un canton pusada
 Scondendose le lagreme col brasso,
 E, ironia del caso, a sta zornada
 Bisogna che i ghe diga Zioba grasso!..



La leggenda della gondola

ANTONIO NEGRI
(RATAPLAN)

Tramonto sul lago

A Venezia

La gondola

La gondola

A Venezia

La gondola

A Venezia

La gondola

A Venezia

La gondola

A Venezia

La gondola

A Venezia

La gondola

A Venezia

ANTONIO NEGRI
(RATAPLAN)

La legenda de la gondola

Quando su sta laguna
A dei omeni in pene
'Rivava la fortuna;
Co', da poche barene
E da qualche isoleta,
Venezia scominziava
A esser qualcosseta,
La gondola mancava.

Le barche grande e piccole,
A remi e a vela, gera
Brute, pesante, ruvie,
Per i carghi e la guera;
No gh'era lussi e comodi
'Na volta, in sta Cità,
E per questo la gondola
A nassar ga spetà.

Quel mondo: che petegolo!
Tuti spiava tuti!
Tegniva drio gran ciacole
Ai fati beli e ai bruti;

Ne l'isolada e piccola
 Çità che se creava
 De far l'amor paçifico
 La libertá mancava.

Na note, a un'ongia, a un spigolo
 Bianco, lustro, de luna,
 Do moroseti timidi
 Vardava la laguna,
 E i diseva: " Podessimo
 " Lontani scampar via,
 " Basarse, darse l'anema,
 " Lontani da ogni spia! „

La luna, lá su in çielo,
 Ste parolete sente:
 La se slonga bel belo
 E la ghe vien arente;
 La 'riva a tocar l'aqua,
 Le ondete un fià la frua,
 Co l'aqua la se inturbia,
 Co l'aqua la se stua:

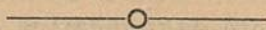
Tuto quel bianco spigolo
 Xe fato carbon nero;
 Resta do ponte luçide
 Come l'arzentto e 'l fero.
 Dise la luna ai timidi
 Tosi: " Montè, no scoto!
 " Galegio sora l'aqua,
 " Co un remo dème el moto,
 " E andè lontan da ciacole,
 " Çerchè la vostra pase,

" Basève franchi e libari,
 " Fè quello che ve piase!
 " Stanote dago incarico
 " A le stele più bele
 " De far ciaro : le nuvole
 " No scondarà le stele! „

I moroseti timidi
 L'oferta ga açetà :
 Co un remo sora l'aqua
 La luna á navegà ;
 Fora del mondo i tenari
 Basi gera permessi,
 Gnanca le stele limpide
 Fava petegolessi!..

Cussi nasse la gondola,
 Galantaria de l'aqua
 Fata per sta laguna :
 Rica barcheta nera
 Longa, fina, liziera,
 Co do ponte de fero,
 Co do ponte de arzento.
 Se la deve al talento
 De un'ongieta de luna,
 Che, co tanto bon cuor,
 Ga proteto una sera
 El piccolo mistero
 De do tosi in amor.

Le piante del stradon



A Nina i grossi platani
 Del bel stradon, piantai
 Distanti, in do gran linee,
 Una de qua, una là,
 Perchè i so rami zoveni
 No pol tocarse mai
 Pur tu per tu adorandose,
 I ghe fa gran pecà.

La dise: « *Xe da un secolo*
 « *Che qua i se fa la corte*
 « *Co fedeltà, co tenere*
 « *Ociade de piacer,*
 « *Che i spera un dì, tocandose*
 « *Co le ramete storte,*
 « *De darse man, prometarse,*
 « *Essar mario, muger,*
 « *Ma i spera l'impossibile:*
 « *Se a ogni primavera*
 « *Un verso st'altro fogie*
 « *I buta un fià più in là,*
 « *D'autuno malinconiche*
 « *Le fogie casca in tera...*
 « *Gh'è massa strada: i platani*
 « *Mai no se tocarà!...* »

La pensa: « *Al primo vedarse*
 « *Nu, invece, se s' à piasso;*
 « *Quel che n' à parso, subito*
 « *Se ga podesto far,*

« *In sto stradon nu, liberi*
 « *'Ndemo, tacadi a brasso,*
 « *Fandoghe invidia ai platani*
 « *Che no se pol tocar!...* »

..Nina!... i va ondando i platani!

Sentili! i se la dise:

Lori che xe filosofi

Ride de ti e de mi:

Qua soto, per un secolo,

Le so' ostinae raise

Se ga slongà cercandose,

Le s'è tocà in sti dì!...

Soto la tera i platani

Se ga sentio fradei:

Passà xe un vivo bùlego

Tra 'l sono del teren.

Soto el stradon, strenzendose

Co man da mile dèi,

I vol insin a l'ultima

Ora volerse ben.

Piova? Tempesta? Nebie?

« *Oh. tornarà el sol belo!* »

I scorla le malorseghe

Cussì streti per man:

Cussì, là soto, al tiepido,

D'inverno i sfida el gelo,

« *Coragio!* » i se... telegrafa

Co' tona el sancassan.

Ste piante, Nina, un secolo

Se fa, ostinae, la corte,

Ma co' le pol ben strenzarse
 No le se lassa più:
 De l'amor nostro façile
 Quala sarà la sorte?...
 Che femo proprio ai platani
 Invidia, Nina, nu?

Glu-Glù

Glu-Glù xe 'na colomba berechina
 Che vien sul mio balcon ogni matina,
 Che ogni matina vien sul mio balcon
 A becolar polenta e formenton.

Le so' piume xe cenare e xe piombo,
 Xe in viola e in verde el colo riflessà:
 L'è el vestito adotà da ogni Colombo
 De San Marco, che mai s'à bastardà.

La ga le calze rosse, un poco sbrise,
 El beco nero e bianche le snarise,
 E l'ocio tondo, rosso coralin,
 Nervoso, pien de vita e de morbin.

Ute vestito, no la ga de più
 De qualunque Colombo venezian,
 Ma quello che distingue la *Glu-Glù*
 Dai altri, xe 'l so modo cortesan,

Xe 'l bon sestin nel capitarte arente,
 Xe 'l vardar de quei oci difarente;
 Xe i rufianessi sui nel domandar
 Qualcosseta de bon da becolar.

Tra st'altri la conosso, e ela, po',
 Me conosse tra i altri, e la matina,
 Apena che dal leto vegno zo
 E al tempo vado a dar 'na vardadina,

La vedo sui copeti de fassada
 Che la speta, sui spini, la me alzada,
 E me par che, vardandome, la diga:
 « Andemo, paronçin, la se destriga! »

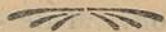
Mi ofro, su la piera del balcon,
 A *Glu-Glù* la ordinaria marendina:
 Do pugni del più zalo formenton
 E fregole de fresca polentina.

Senza farse pregar, da mi la svola,
 La becola, la sconde tuto in gola
 Svelta svelta, cercando de evitar
 Che altri colombi vegna a becolar.

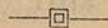
Po', su la piera del balcon, la va
 Spazzizando su e zo, tuta pomposa,
 Col gosso pien, fando *glu-glù*, co un fià
 De aria berechina e morbinosa;

La dise, col so far tuto speçial:
 « Doman me speto un pasto tal e qual »,
 Po la vede un Colombo, e, ingalussia,
 La saluda, la schita e la va via.

Glu-glù xe 'na colomba berechina
 Che vien sul mio balcon ogni matina,
 Che ogni matina vien sul mio balcon
 A becolar polenta e formenton.



Tre Terni



Siora Gegia: ghe par? Gala sentio?

De tre terni, no un numaro cavá!

E sì l'ò visto, proprio, mio mario

Za quattro note, co' me so insogná.

Come 'na jena el me coreva drio,

(I numari za ela la li sa),

E 'l mè zigava: " Prega el to gran Dio

Che no te vanta! „ Po' me son svegià.

La creda, siora Gegia, cussì vero

El m'à parso, cussì, dirò, 'fetivo,

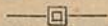
Che no uno, tre terni go zogà.

Per vinzar go impissà lá al cimitero

Un lumin... Stranatasso! Tal qual vivo,

Anca morto, se vede, l'è inrabià!

Le letare de Nina



Nina no sa gramatica,

Nina no sa sintassi,

Ghe xe un gran crùssio barbaro

Tegner la pena in man,

Ma ne le curte letare:

" A io ti ti me piassi „

La dise, " che scin pàttico!...

" Vienme attro var diman! „

Xe la mansion: " Eg grelgio

" Singior... Tale dei Talli „;

Xe l'intestada: " Anzolo
 " Chuor belo delmi o chuor,
 ' Ac! cuanto benti volgiono!
 " Go el chuor co mile malli,
 " Go el chuor che sedis perano
 " So nolte vedde, ammor!...,,

Xe queste qua le letare
 De chi no sa sintassi,
 Butade zo co anema
 Butade zo co cuor:

Nina no sa gramatica,
 La schinca zo spagassi,
 Ma i strambi segni anarchici
 'Scolta po' un re: l'Amor!

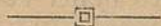
Xe meglio che le letare
 Manca de ortografia,
 Ma gabia un s-cieto, un limpido
 Sòn de sinçierità,

Piutosto che le epistole
 Giuste, in caligrafia,
 Tradissa tra le virgole
 Odor de infedeltà.

El cuor sinçiero e vergine
 Parole co le zate,
 Caligrafia, gramatica,
 Xe robe che no 'l sa:

El scrive s-cieto e inzenno:
 " Per tu il mio cuore bate:
 " Te addoro, io benti volgiono!...,,
 Ma el scrive... verità!...

Nasse la primavera



Dal treno che, svolando
 Su le rotage lisce,
 Scricola e ruza, ansando
 Come uno che patisse,
 Vardo la zala tera
 Che sorbe el sol promesso,
 Vardo la primavera
 Che sta nassendo adesso.

El mondo vien, e 'l passa.
 La machina che in tanta
 Pressa va via, la lassa
 Bombasi de vapori
 In aria, e, in tera, macie
 Che subito se sfanta.

Nel cielo celestin
 I pali del telegrafo
 I passa, ombre e slusori,
 Servindo da metronomò:
 I fili fa l'armonica
 Un poco separandose,
 Tornandose viçin.

Passa la geometria
 Dei campi a çento a çento,
 Zali e maron, arai
 A righe e rebaltai;

Gh'è granda economia
De verde:apena elspolvara
I campi del formento.

In tuta sta gran tera,
Qualche macieta nera,
Qualche macia de biaca:
Omeni che sfadiga
A destirar le vide
E femene che ride
Al treno. Co la fiaca
Se rampega dei bo
Arando: i campi i riga
Disendose sì e no.

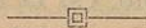
Me mostra le casete
Le tre ciare fassae:
Finestre 'verte, arcae
Ormai scarse de fien.
Driti fossi riflete
Striche de ciel seren.

Spesso, tra i so merleti
Bianchi dei paracari,
Le strade ga dei rari
Omeni-piavoleti,
Cavai, carosse cei;
Ridicolo zogatolo
Per divertir putei
Da qua par l'automobile.

Vien, va, albari a file;
Ancora nudi tuti,
I tien la vida a man;

Le ramete sutile
 Lassa vedar el pian
 Fin ai monti là in fondo:
 Ma presto, fora buti!
 Ma presto, fora fiori!
 Gran verde e gran colori
 Vol piturar el mondo!

Viagio de nozze



Da un gran grupo de cuori
 I bianchi fazzoleti
 Ancora i fa i adii.
 I saluda oseleti
 Che svola via dai nii
 A farse un nio da lori.

El treno fa una svolta,
 No se vede più gnente.
 Nina, i bei oci sughite,
 Lassa quel finestrin;
 Vien qua da mi, più arente,
 Te voggio disinvolta
 Nel scominziar el viagio
 Verso un novo destin.

El treno ne strassina
 Lontan lontan, el svola.
 Alza quei oci! Su!
 Vardila a drita e a sanca
 La laguna tranquila:

El sol se specia e 'l brila.
 La zo, da rosa e bianca,
 Sempre, sempre più fina,
 Venezia se fa viola,
 Deventa celestina,
 Se cucia, no gh'è più!...
 El ponte xe fenìo.
 Fra i albari, baossete
 Fa le bianche casete;
 Le strade nel gran verde
 Salta fora e se perde,
 I cavai resta indrio
 Ne la corsa co nu.
 Nina, xe el ciel seren,
 Ne 'ndarà tuto ben!

Del treno el finestrin
 Par de carta un gran fogio
 Color bianco perlin.
 I fili del telegrafo
 Ofre la falsariga
 Per tute le scritture,
 I pali volta pagina...
 Par squasi che i ne diga:
 Scrivè, scrivè, creature!

Vogio scrivar 'na letara
 Al Padre Eterno. Ecola:

« Fe', bon Signor, che sia
 « Eterno el grandò amor
 « Che i nostri cuori sente;
 « Che la malinconia
 « A nu mai vegna arente.

- « Che resta a Nina stabile
- « Sta so bellezza in fior,
- « Che cussì bon e onesto
- « Sempre ghe resta el cuor.
- « Dene un putelo presto:
- « Nu rassegnai saremo
- « Co 'l ne cantasse o-à.
- « Po', el dì che 'l parlarà,
- « Co 'l ne darà i baseti
- « Primi e 'l farà i passeti,
- « Godar lo savaremo.
- « Co l'abitin da festa,
- « Col baretin in testa,
- « Felici mi e la Nina
- « Lo conduremo a spasso.
- « Mi frenarò el mio passo,
- « Tegnendo la manina
- « Tenara, fresca, un bocolo,
- « Salda nel mio manon.
- « Mi farò el spendacion:
- « Ghe comprerò un zogatolo.,
- « Signor! Tanti ani fene
- « Vivar i veci noni;
- « Fe' che i ne varda, boni,
- « Adorai sempre! Dene
- « Lavoro per i brassi
- « E sogni e basi al cuor.
- « Signor! senza spegassi
- « Ve go fenìa la letara.
- « Scusè se 'l bolo manca:
- » Qua un tabacher no gh'è.
- « Del resto: no va franca
- « Una letara a un re?

« Firmo. Ah, un poscrito. Fe'
 « Signor, che 'l viaggio sia
 « Senza scontri, fe' libera
 « La nostra ferovia! »

Su la laguna



Su la laguna passa adasio el vento:
 La luna tra le nuvole se sconde
 De tanto in tanto: su le calme onde
 Magnifico se specia el firmamento.

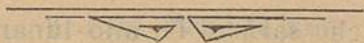
Ne la gran pase quanta poesia,
 Tra 'l cielo e la laguna che armonia !

Su la laguna passa adasio el vento
 E splendido risluse el firmamento.

Ogni stela soride a la laguna,
 Ogni onda specia l'oro de una stela.
 Dise l'aqua a la luna: « Ti xe bela! »
 « E ti ti xe un splendor! » dise la luna.

El vento, nel passar, conta de amanti
 I alegri basi o i sconfortadi pianti,

E le nuvole, a quel che dise el vento,
 Le regola el splendor del firmamento.



El lunario

Ogni matina, mi, dal mio lunario,
(Quel pacheto de fogi fisso fisso),
Un numaro destaco e buto via.

Parole nere e numaron de sangue,
El novo dì, vardandome ben fisso :
' Uno de manco anca per ti! „ el me cria.

E brontola el lunario: " A fogio a fogio,
" De zorno in zorno, adasio, insutilio,
" Morirò st' ano qua, l' ultimo dì !..

" Ti, sastu el to destin ?... „

— Anca mi un ultimo

Zorno, lunario, gavarò; ma el mio
Xe lontan ? xe viçin ? chi lo sa ? chi ?

Xe megio no saver !.. Megio, filosofi,
Morte supor viçina sì, ma intanto
Godar che la intardiga. Se ne vien

Vita, avemola cara ! Chi a le nuvole
Pensa co' ride el sol ? Chi, in mezo al pianto,
No spera per el cuor tempo seren ?

Fin che su l' avenir se fa dei calcoli,
Fin che se spera che gran vita avanza,
Chi sente el brontolar che ti fa ti ?

Sarà quel che sarà !.. Ti, mio lunario,
Che no ti sa cossa che sia speranza,
Ti xe za morto prima del to dì !..



Mi penso a un nastro nero
 Sora cavei biondoni,
 Penso a dei cari ocioni
 Tuti eletriçità,
 A un bel naseto fiero
 Da le tirae snarise,
 A lavri che me dise:
 « Un baso ? Torlo qua ! »

Mi penso a un ceo barbusso
 Co la fosseta in mezo,
 A un fronte indove lezo
 Bontà, svegia virtù ;
 A ganassete (un lusso
 De seda color rosa),
 A un bel viso de tosa,
 A fresca zoventù.

Mi penso a un'alta e snela
 Sana persona altiera
 Che un sial de lana nera
 Coverze.... e mostra ben ;
 A una manina bela
 Che liga el sial sul peto,
 A un lustro penineto
 Che svola sul teren.

Penso a una calesela
 De sta Venezia mia
 Dove la simpatia
 Me fa vardar in su,

Verso una finestrela
 Dai bei fiori cascanti,
 Da dove vien, tra i canti,
 De machina un *cru - cru*.

Penso a parole tenere
 Dal mio cuor rancurae,
 A lagreme, a ridaie,
 A un nome che so mi ...;
 Penso a dei basi - sucaro,
 A lavri istrolegai:
 No go squagià oramai,
 Cara, che penso a ti?...

Dai "Soneti de la Cale",

...Xe la mia cale traditora: un fià
 Storta, la sconde de finir in rio.
 Chi, estranio, imboca svelto, ben se fa
 La simia e quacio quacio torna indrio.

Se l'imbriago no gavesse un dio
 El podaria de note finir qua,
 Ma no nasse mai gnente e gratuo
 Bagno solo chi vol gode a l'istà.

Chi sta a l'ultima porta ga per tasca
 El candor de la cale e se mai do
 Tosi se crede sol e i s-cioca un baso,

O un qualunque, ciapà da un malegnaso
 Mal de panza, se cufola... Zo! zo!..
 Che piova che, tradii! su lori casca!...

De matina, a la riva, per comprar
 Dai batelanti, vien serve e parone;
 In gondola i foresti, in tel passar,
 Dà ociade a sta Venezia e a le so done.

Po' i putei su la riva i va a ciapar
 I granzi da le zate pizzecone,
 Po' i se sguazza, i se dà, po' i va a fifar
 Da le mare manesche e zigalone.

Po' i torna, alegri, e i va a varar barchete
 De carta, e tanto i zoga, i ris-cia e i fa,
 Che uno de lori sbrizza drito in rio.

Zighi, pianti de mare... Intanto el fio
 Come 'na rana el torna a riva e 'l va
 A cambiarse camisa e braghessete.

Là, al pianteren, ben carga de putei
 Mezi nui, berechini e zigaloni,
 Cate giusta vestiti e panesei
 Fin che 'l mario, fachin, serve i paroni.

Uno vol tete, st'altro vol do schei,
 St'altra à ciapà da st'altro stramusoni,
 Quel'altro ancora s'à scotà do dèi
 Rebaltando el tecion dei bigoloni.

La Cate se dispera: Ah! massagnai!..
 El tremendo mario 'riva momenti,
 E 'l disnar? Sora i stizzi rebaltà!

Ecolo! Tuti tase. L'è afamà
 E nol trova el magnar. Zo! sacramenti,
 Zo bote e sculassoni... Un tananai!

Siora Beta, veciota e slenguassona,
 Co un pèr de ociai pusà sora la schissa,
 Co, tra i grisi cavei sui, 'na postissa,
 Nera, bisonta ben, vecia dressona,

Varda da la so alta finestròna
 La vita in cale. La so lengua spissa
 Tasendo, e sempre cativerie sbrissa
 Da la so fiapa boca sdentegona.

Ela de tuti la sa tuto e quello
 Che no la sa, la inventa. Guai per chi
 Casca soto sta forfe maledeta.

El Signor vede e giudica dal cielo,
 Ma in cale mia, co eterno *ci-ci-ci*,
 Vede e giudica mal la Siora Beta.

I.

Sior Checo, quello in cana, in veladon,
 Vedóvo, co so' mare, che impiegà
 Xe al munìcipio, — dove, se lo sa,
 Nol passa certo per un talenton, —

Che za a le quatro e meza ga el canon
 Luçido in testa belo ete calcà,
 E che, a i tre quarti, la manissa el ga
 De la porta za in man, reciando el sòn

Del primo campaniel che bata el boto
 Primo dei cinque: quel Sior Checo fa
 De spesso tardi el so ritorno in cale.

El torna che, bevudo più de un goto,
 Muri ben spentonai, canon macà,
 I ghe insegna la porta e le so scale.

II.

So mare, vecia assae, quando da sora
 La sa so fio cussì, la manda zo
 La serva per giutarlo, ma lu, no!
 Nol vol nissun, el vol che via la cora.

Po' el bestemia e po el manda in gran malora
 Serva, mare, le scale. el vin... e po,
 Cascà sora un scalin, lu fa no so
 Che gran borbotamenti per un' ora.

Po', passà i fumi un fià, spento da drio
 Da la serva, giutandose sui pati,
 A scalin a scalin lu 'riva su

E el se buta sul leto, insemenio.
 A la matina, passà tuto. Infati
 El va a l'ufizio, svelto che mai più!

I.

Momi, el surian de siora Beta, e Bisa,
 La gata de sior Chechi pensionà,
 Sora i so copi, uno de qua, una là,
 Sbrigna spesso e i se varda e i simpatisa.

Ma parcossa la cale tien divisa
 La gata dal surian, e gh'è el terà
 E gh'è el rio per confini e xe imbroglià
 Chi, per unirse, el cornison spassisa?

El salto no xe grando, ma la cale
 Xe scura e fonda fonda, ma la zente
 No vol vedar pecai gnanca là in alto,

E cussì le pupile bise e zale
 Se varda tuto el zorno malcontente,
 Nissun dei do se ris-cia a trar el salto.

II.

Ma de note! Co' dorme siora Beta
 Insognando i pastissi dei viçini,
 Co' a sior Chechi se sfanta la bubeta
 A sòn de ronchisade fra i cussini,

Co' tuto xe un deserto zo in caleta,
 Su, tra i copi, tra gorne e tra camini,
 Quei mostrici de gati i se saeta
 Ociade verde e i sporze i coresini.

" Mao! salta, Momi zo! nissun te spia,
 E le stele doman no parlarà! „
 Fa la Bisa, coa drita, ingalussia.

Momi, driti i mustaci, el dà ociadone
 A la cale, a la gata, e 'l salta là...
 Le stele no xe mai petegolone!

L' alvear del cuor

El cuor dei omeni
 pol somegiar
 a l' alvear.
 Done: credemelo.
 In zoventù
 bele putele
 crea le casele
 sora de lu.

Le vien in festa,
 le sta, le passa...
 Co' le va via,
 tanta le lassa
 malinconia:
 la çera resta.

Ne le casele
 resta memorie:
 lampi de fondi
 grandi oci bei;
 echi de tenari
 basi: l' amaro
 de qualche lagrema;
 el nome; un caro
 sòn de parole;
 rose, vïole
 seche; cavei
 castagni, biondi,
 neri; le letare;
 delizie e spasemi:
 l'è el miel che resta.

Da le casele
 tute le aneme
 in te una volta
 conta la storia
 d'ogni più piccolo
 amor passà...
 El cuor lé 'scolta
 come insonà.
 Ruza le piccole
 ave, ma el cuor
 vol 'desso un limpido

canto d'amor;
 cori nol vol:
 el speta un zigo
 che, come el sol,
 rompa el caligo.

Eco: dal coro
 d'aneme morte,
 scampa 'na forte
 vose cussì:
 "Anema! mi
 "te ciamo! spasemo
 "per ti! per ti!...
 "Dime: me sentistu
 "'desso? Te adoro!.."
 El cuor se svegia
 felice, in estasi,
 per sta divina
 vose che domina:
 l'ava regina
 svola più forte,
 quele del coro
 par tute morte.

St'altre ave fa
 el cuor a un mègio
 sòn prepará.
 El miel perfeto
 ga tuti i sucari
 tuti i saori:
 l'amor perfeto
 ga le delizie
 de tuti i amori.

...Un stizzo infumega
 quele casele?...
 Toh! le memorie
 de st'altre bele
 scampa lontan.
 'Na fiamma, un gran
 fogo che strussia
 le cosse morte,
 fonde le vecie
 casele: el cuor,
 preparà, forte,
 sente che vien,
 alto, seren,
 l'amor de l'anema,
 l'ultimo amor.

La çera vecia
 che se descola
 servirà ben
 a far 'na sola
 ma imensa, solida,
 casela in sen.
 L'ava regina
 là vegnarà,
 stela divina
 senza tramonto;
 el mondo vecio,
 za tramontà,
 restará sconto!



ORLANDO ORLANDINI

(NANDO)

ORLANDO ORLANDINI

(HANOI)

L' Ostaria scassa ogni afano

Se sa ben che sto bel mondo
ga una carga de malore,
che lu scarica, po in fondo,
dove più no ghe ne ocore.
Co da sintomi presumo
tempo scuro sora via,
quacio quacio me calumo
al riparo in ostaria.

Eco i primi, qua, del mese
e 'l paron, sto.. benedeto,
vien avanti co pretese
de lombardi e.. mi so' neto.
Per no darghe tanta angossa
e a risparmiio de busia,
co prudente e savia mossa,
vado in bota a l'ostaria. ●

Vedo in sogno el barba Checo
che me indica un terneto.
Sempre in causa del mio seco,
tiro in longo, e... no lo meto.

Sabo i numeri vien fora:
 Qualchedun se picaria;
 mi me digo: Chi vol mora!
 Per mi... vado a l'ostaria.

La morosa lassa Tizio
 per Sempronio e Tizio prova
 un teribile suplizio
 che lo ponze, che lo brova.
 El se inrabia, el sbroca in pianto,
 el va mezo in agonia.
 La mia mora fa altrettanto?
 Nina, ciao! Gh'è l'ostaria.

Un parente caro morto,
 un progeto andà de mal,
 un afar combinà storto,
 ponte drento de un stival,
 i produse angustie, pianti,
 svenimenti, ipocondrie.
 Per mi invece? Stimolanti,
 tape e tape a le ostarie.

Gelosia calmada

Mènego. barcariol, trovada in ato
 de infedeltà lampante so muger,
 el se mete a zigar, pezo de un mato,
 co quanto meglio fià che 'l pol aver:

Ah, dona infame, come gastu fato
 cussi a tradir el santo to dover?
 Ti me ga rovinà, franto, desfato!
 Sento che morirò dal dispiaser!

Si, morirò; ma prima el disonor
 vogio lavar su ti, sul mio rival!
 Sangue ga da colar! Sangue me ocor!

Cossa strenzistu in man, dona sleal?
 Zèlo el ritrato mai del sedutor?
 Una carta da diese!... Manco mal!

— Robete de Venezia —

Un campieletto, un pozzo a tre scalini,
 varie tosete a torno via sentae,
 lavae pocheto e manco petenae....
 Do de lore ga in braccio do putini.

Ciaciarò, discorseti, dispetini,
 barufete, insolenze, spentonae:
 Sta queta!.. insemelia!.. no far monae!..
 con altre parolete... da puntini.

De tanto in tanto qualche gratadina
 in testa, sora un fianco, o... in altro logo,
 mentre che le discute, le combina.

Zioghemo? Oh sì, sì, sì! De bona lega
 ècole adesso indafarae nel ziogo.
 I fioi per tera i pianze che i se sbrega.

L'arivo del Lloyd de Trieste

Se sente prima un urlo, in lontananza,
 che 'l par el lagno de un gigante in pena.
 Lento vien su, magnando la distanza,
 vpoachpes aunronola de vena.

Rota de forza, l'aqua s-ciuma e sgianza,
e un gran susuro romba de caena,
che gomita el colosso da la panza,
perdendo sempre più de la so lena.

Come un negrazzo s-ciapo de rondoni,
le gondole se mola dai tragheti,
svolando silenziose ai posti boni.

Se incalca ai bordi i viaggiatori stretti,
formigolando zo per le scalete,
strassinandose a drio sache e sachete.

===== Prìncipio e fin =====

Vien de notar, per via, certe tosete,
in te un vestir, dirò... cussi alegroto,
da no poder capir come, poarete,
le possa mantegnir se de sto troto.

Sempre tacae a le mode più.. indiscrete,
in gran da far che dòndola... el daoto,
le va fra un mar de incensi e parolete
che al struco, po, val manco de un subioto.

Dàghela ancùo, doman: tanto de efeto
e de suceso le ritien sta parte,
ch' el so sarvelo ormai viagia in direto

More inossenza e ghe subentra l'arte;
fin che un bel dì, parando zo amareto,
le passa al Monte... de le robe scarte.

Amor fravo

Baronselo de un amor,
 che 'l mio cuor
 ti ga scielto per incùzene!
 Ti ghe dá coi mii sospiri
 aria al folo che ti tiri;
 el mio peto zè 'l fornello,
 e co stufo, bel putelo,
 ti ze po de lavorar,
 ti te val de le mie lagreme
 el to fogo a destuar.

El poeta in funzion

Eco Avril caro! La natura intiera
 a desmissiarse in alegria la tende;
 se tenze in verde ogni fiantin 'de tera,
 soto del sol che sempre più el pretende.

Da fior a fior svola farfale a miera
 e i oseleti i canta che i se sfende;
 dai so buseti i grili, in veste nera,
 se conta a gran *cricri* le so vissende.

I sfredolosi, ormai, de bona siera,
 mete i so nasi fora de le bende,
 pompando a tuti foli aria sinçiera.

Canta el poeta tute ste fassende
 e intanto che lombardi e gloria el spera,
 dal fritolin do palanchete el spende.

===== Spetando i Sposi =====



- Teste e po teste sporze dai balconi
 è in fundamenta ressa gh'è de zente.
 Gondole a riva speta dei paroni.
 Gran ciaciàrò, ridàe, comentì, spente.
- Le tose va scambiandose zergheti
 consi de strucae d'ocio e de gomiae;
 le vecie va rüsando, a denti stretti,
 contro i curiosi, e.. le sta là, inciodae.
- No star a spènzar tanto, sa, putela!
 — Ocio, la diga, o Dio, che no la maca!
 — Quanti bei fiori! Vara, vara, Nela!
 — Vorlo cucarse un *memini*? — 'Arte caca!
- Queteve, tosi! Adesso cateu bega?
 — Tasè! I ze qua! Un momento! Compermessò!
 — Cossa ze nato! Qualchedun se nega?
 — Varte! Ze i sposi! — Eh, ben, ze quasi istesso.

===== Che la sia falada? =====

Tose, done, regazzete,
 co sta moda che ze qua,
 pol dar sfogo a le graziete
 ne la so gran varietà.

Una s-cianta de scarpete
 tien apena el pic logá
 e le pùpole baossete
 dai trafori alegre fa

Brazzi, coli e cope mete
 i tesori in libertà.
 Peti e.... indrii.... che colinete!

Ma che l'omo sia cucà?
 Lu le amira ste robete;
 ma lo alárma el bon mercà.

Ciao Nineta!

Ze finidi canti e bali,
 gite, çene, compagnie;
 de baldòrie e de alegrie
 no ghe n'è più da parlar.

Oramai la tramontana
 m'à cazzà el so supio adosso,
 i carioi m'à ciapà l'osso
 e ogni tanto sento un *krik*.

Me scominsia la *pelada*
 e go i denti mezi moli,
 quando coro tiro i toli
 e me toca lassar là.

Quando 'balo i me minciona,
 quando canto i scampa via,
 in amor la vose mia
 move solo un gran morbin.

El mio medico m'à dito
 de far uso de brodeti,

no fumar più spagnoleti,
de star curto nel trincar.

Cossa mai voleu che fazza
de sta vita... macarona?
Ciao, me sentarò in poltrona
e starò, lá, a pisolar.



ANTONIO PILOT

(ANTOFILO)

ANTONIO PILOT

(ANTONIO)

== Barufe in famegia ==



El papà - Ancora? Parla, mo, se ti xe bon!
Difendite! Sentimo ste razon!
Ah ti tasi birbante, no? Vien fora
Se ti ga fià! Vien 'vanti... Parla ancora!
Dopo tanto strussiar, sto qua xe el fruto,
No, che ti dá? Canagia! Farabuto!
To pare che sfadiga tuto 'l dì....
Par cossa far? Par mantegnerte ti!
E ti ti corispondi in sta maniera
E no xe sera che no sia una sera
Senza che, qua, to mama no se lagna!
E vustu che mi, fursi, co sta cagna
De vita tira avanti in sempiterno?
Ma se credo d'andar, varda, in Inferno
Te fasso un segno su quel comprendonio
Che no 'l lo cava, po, gnanca el demonio!

La mama - Ma 'ndemo! cossa vustu ancuo? mazzarlo?
Lassilo star e ti va soto, Carlo!
Presto! va in leto.... ciapa ste do nose!
Ciapa... va.. e fate el segno de la Crose....
(*al papà*) Voressistu, de diana, che un putelo
Gavesse cossa? forse el to cervello?

L'è piccolo e bisogna pazientar
 E certe robe xe da perdonar!
 Cossa dovria far mi che tuto el zorno
 Lo go, sto capitel, sempre atorno?

El papà - Ma sì... ma sì... perdona... sì... perdona...
 Che un zorno ti sarà, po, contentona!
 Va là, Cate, carezzilo, va là....
(ironico) Cussi bon, no xe vero? e torturà...
 Va là, daghe dei basi soravia....
 Daghe... uh! crature, cossa che diria!
 E po' lagnite se 'l xe rispondon
 E pianzi, sastu! e fame el sacranon
 E dime che so un can, corpo de bio,
 Che mandarò a la forza ti e to fio!

La mama - Bel esempio sto qua, 'n' esempio belo!
 E là che sente gh'è proprio 'l putelo!

El papà - E allora sogio privo de parlar?
 Chi elo, in sta casa, che à da comandar?
 Se 'l sente go piaçer, quel maledeto....
 Ma le parole za no ghe fa efeto!
 Per certa zente el rasonar più belo
 No xe che darghe zo co un manganelo
 E fisse, finchè i çiede e che i xe rossi!
 No, Cate, i fioi ti no ti li conossi....
 Varda, mi ghe scometo: in un dì solo
 O che 'l sta queto o che ghe rompo el colo!

La mama - No li conosso, no, no li conosso!
 E stimo ti che ti xe grando e grosso!
 Dopo sete crature ch'ò arlevà
 Desso no savarò come se fa....
 Va là che, ormai, go fato l'esperienza
 E ghe n'ò buda, sì, dela pazienza!

Ma co i xe de quel crin no ghe xe santi...
 Pregar Dio! che se i fusse tuti quanti
 Come quel là saria una cosa seria...
 Benchè, za, no la sia, po, cativeria...

El papà - E allora cossa galo in te le vene?
 Cossa ghe vol par quello? Le caene?
 E parcossa ogni sera, co so a casa,
 Ti me predichi e susti? Malegnasa
 Quela volta che mando zo un bocon
 Che nol vada in velen per quel baron!

La mama - Eh! co ti geri picolo sta queto
 Che no ti geri minga un anzoletto!...
 Za ste robe, lo digo ciaro e tondo,
 L'è sempre stae da che mondo xe mondo!

El papà - Ma benon! Ma benon! gastu altro adesso?
 Dunque anca mi 'na volta gera istesso?
 Bele massime! Bele conclusion!
 Za vu done no fè che confusion...
 Sastu cossa? Va a dirghe a st' altro, là,
 Che so pare se scalda tanto 'l fià
 Ma che, col gera piccolo, anca elo
 El faceva de queste e che un putelo
 Ga el derito anzi l' obbligo de far
 Quel che ghe salta in testa... anca copar!...

La mama - Ma no! Se dise 'desso... lu nol sente...
 El dorme che xe un toco sa....

El papà - (*ironico*) Inoçente!
 El dorme sì... se ti lo meti in crose!...
 No ti senti che 'l rosega le nose?!..

L' Incostanza

La Neta moriva
 Per Toni Paneto,
 Per lu la sentiva
 N'amor malindreto:

— O Toni, mio Toni,
 No starme a lassar,
 Se ti me abbandoni
 Me vado a copar! —

Ma Toni ghe zura
 Che 'l vol, si, sposarla;
 La staga sicura
 Che nol vol lassarla...

— O Neta, mia Neta
 So un puto da bon...
 Co parlo dà reta...
 No so un fufignon... —

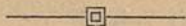
Co Toni, un bel zorno,
 Va a far el soldà,
 La Neta d'atorno
 Stacarse no sa:

— O Toni fa presto...
 No starme a lassar!
 — Mi son puto onèsto,
 Te voggio sposar!...

Ma Toni Paneto
 Ne l' Africa mor
 E a un novo dileto
 La Neta dà el cuor

E come al so Toni
 La torna a fifar :
 — Se ti me abandoni
 Me vado a copar !

2 Novembre



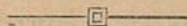
Nina, se mor ! Lo dixe
 El fremito dei albori
 Scossi ne le raixe
 E sta calma de cielo ...
 Ah lo dixe quel velo
 De nuvole
 Che 'l cuor fa, dubioso, sussultar...

Aria de cimitero
 Xe questa... mi ne l' anima
 Me sento come un nero
 Desiderio de pianto...
 Ancuo sfiorisse el canto....
 'Na gelida
 Ansia me fa tremar....

Nina, mia Primavera,
 Cielo mio terso e limpido !

Ma sarà proprio vera
 La morte? A ti darente?
 No, no xe vero gnente...
 No mor più
 Chi se vol ben, Nineta, come nu!

Anacreontica



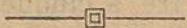
Arieta deliziosa
 Piena dei cari odori
 Che mile e mile fiori,
 Dai orti, t'á doná,

Va su quel caro viso,
 Basa quei bei oceti,
 Risvegighe i afeti
 Nel cuor indormenzà.

Dighe che primavera
 Per mi no l'è arivada,
 Che l'anima amalada,
 Che adolorà go 'l cuor:

Dighe che sol e fiori
 Per mi no ga conforto...
 Che presto sarò morto....
 Dighelo!... per amor...

== I salvatichi de goma ==



Quello che xe per un dottor la barba,
 I ociai per un distinto professor,
 Per la graspa la garba,
 Per un marzo l'odor,
 'Na blusa rosa per una moreta,
 L'alta ispirazion per un poeta,
 I *vodi* per la Pesca,
 Per Paolo Francesca,
 Cressar l'afito pel paron de casa
 Ogni tre mesi,
 Pel camerier i cali, la fornasa
 Per Muran, la balanzap er i pesi,
 Quello che xe per l'asola el boton,
 La reclame per D'Anunzio e per Rostand,
 Per el vecio el... baston,
 L'ignoranza pel critico italian,
 I vermi al gorgonzola,
 La verve per el *Tonin*, pel gua la mola,
 Per Fuga *via Vitorio Emanuel*
 E l'anzolo pel novo campaniel,
 Per el gato el polmon,
 Per la bote el cocon,
 I petoni sul libro d'un putelo,
 Le pene per l'oselo,
 La dentiera per ogni bela dona
 E per un visdemosca
 Tanto de caramela
 Xe, 'desso, el taco per ogni putela.

* * *

A una, a do, a tre, a cinque, a diese,
 Bionde, morete,
 Picole, grande, per tute le sfese
 De la çità (voi dir per le calete)
 Le ve capita a un trato
 Da drio, davanti, come sogni, ipso fato,
 Chè ormai xe in quel tacheto
 Conçentrada la forza
 Del çivetar: 'na morsa
 Forse ghe par che fazza manco efeto.
 El scial tirà, i caveli a la bravazza,
 Le cotole rigae,
 Le ganasse inçipriae,
 El belo che ghe dona anca 'na strazza
 (Adatada co' arte)
 Le xe cosse, oramai, messe in desparte
 O, per dir meglio, no torna la soma
 Senza i tachi de goma.
 Chi li ga tondi, chi grandi, chi piccoli,
 Chi quadri, chi lunai,
 Ma le ponte dei pie fa un tananai
 Sifato, grazie a sti novi amenicoli,
 Un tonfeto, un tan-tan cussi speçial
 Che le inorba, qualcun, come un cocal.

* * *

Pute, senti la fin
 De sto filosofar
 Nè tireme sto poco de barbin
 Se la conclusion stramba ve par :

De le volte, qua e là, qualche tacheto
 Per la strada desperso e mezo andà
 Me fa qua, drento el cuor, un certo efeto
 Come chi dopo un sogno s'ha svegià....
 Co tuto sto zirar,
 Sto eterno sbrindolar
 Pute giudizio! vardè quel che fè,
 Che no sia solo el taco che perdè!

El squero

L'è un quadreto. De sora un orteselo
 Lo ripara dal sol e dala piova;
 Ghe core arente un rio pianin pianelo
 Dove se nina 'na gondola nova.

Par tera valesane, sandoleti,
 Cassope co dei busi malindreti

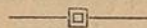
E, vicin, de le barèhe revoltae
 Bianche nel fondo e za rimodernae.

Zogia, ti ridarà... ma un altro squero
 Ti xe par mi, dove voria tirar
 Una barca scanchenica che un zero
 No la val più, per farla governar.

'Na barca che fa aqua d'ogni parte
 Vorìa ne le to man, cratura, darte...

Vorìa vedar se el squero del to amor
 Pol tirar su sto povaro mio cuor!

Anacreontica



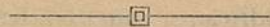
Che bel zorno! Che bel zorno!
Semo 'ndai soletti a Lio:
Soto el braccio del ben mio
Gera un gusto da no dir.

Cari ocioni incantadori!
Caro, fiero e gran sorriso!
Mi, vardandola nel viso,
Me pareva de morir.

Semo 'ndai su per la spiaggia,
In terrazza, tra i boscheti....
Quanti struchi, che baseti
Sora l'erba s'èmo dá!

Quel che ò fato a la mia zogia
In quel logo delizioso
Solo el mar, ah curioso!
Da lontan el ga spià....

Quel non so che....



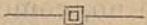
Co la m'à domandá
Ritrato e scriti indrio
No go gnanca fiatà
E, per el zorno adrio,
Go tuto prepará:
La cosa me pareva andar da sè
Ma... m'ò sentio ne l'anima
Un certo non so che...

Po quando so tornà
 Al solito logheto
 Calmo, bulo, azimà
 Co in man el so pacheto
 Allora á scominçià
 A màncarme la tera soto i piè:
 Me brusava le vissare
 Quel certo non so che....

La s'á maravegià
 Vedendome col paco
 E la ga scominçià
 A dar indrio del taco;
 Mi allora m'ò impuntà
 Vedendo lagrimar el mio bebè,
 Pur m'ò sentio ne l'anima
 Un certo non so che....

Cussì go continuà
 Ma po' un bel zorno, cazza!
 No la m'á più pregà
 La m'á voltá la fazza
 E allora m'è tornà,
 Vedendome soletto e tristo, ahimè!
 Qua dentro ne le vissare
 Quel certo non so che....

Dale coltrine



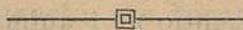
Quando che passo, candide coltrine,
 Ve movè, liziermente, a saludar;
 Vedo do man che sponta birichine
 E un viseto da Venere sul mar.

Ride, nel campo, le case vicine ;
 Par che la zente se ferma a vardar :
 Mi me sorbo quei oci fra le trine
 Che me fa, mezo mato, bassilar.

Come el sol, tra le nuvolete sconto,
 Un fià a la volta se verze la strada
 Illuminando cielo e tera a un ponto,

Tra le coltrine slusega cussi
 E me rapisse un viseto da fada:
 El bel viseto de la mia Mimy!

Pensandoghe sora...



Eco! se go da dir la verità
 No me ricordo gnente gnente gnente
 O, per dir meglio, questo solamente:
 Che m'ò sentio, d'un trato, eletrisá.

Eh! cossa vola! A starghe arente arente
 Da quei oci profondi gondolà,
 Da le manine come incaená
 M'ò sentio proprio sbampolar la mente.

Quele so parolete inzucarae!
 Che dixeve si e no, come una mana
 Pel mio cuor che brilava le xe stae....

Ma... go tuto in confuso... Oh si! la scolta!
 Perchè la mia memoria se risana
 Femo come quel zorno n'altra volta!

El cuor



Gera de note, ti ricordi Lia?
E se parlava de questo e de quello,
Mi sospirava el to viseto belo
E me faceva arente, arente via....

Po, no so come, a.... predica finia
Ti ti m'á dito (xelo sta un tranelo?)
— El cuor, mi no lo so, dove mai xelo?
Mi go ridesto a questa to sortia ...

Xe passà do o tre mesi.... Gastu mai
Provà, in sto tempo, ora un caldo ora un gelo
In peto? Un biscolar? Un tananai?

Se qualchevolta, Lia, pensando a mi
Ti ga sentio sti colpi de martelo
Dixi pur: Dunque el cuor xe qua cussì!

Come i colombi



Sora i copi stamatina
Do colombi massagnai
Tuti alegri, imborezzai
Se becava a pian pianin

E se uno in alto via
El svolava un fià distante
St'altro allora, su l'istante,
Ghe coreva da viçin.

I verziva anca le ale
 Dal gran godi, sti baroni
 E ogni tanto dei beconi
 I se dava a sazieta.

Vustu che anca nu, moreta,
 A becarse un fià provemo?
 Dopo tuto sentiremo
 Se fa ben o se fa mal.

Ma da quello che supono
 Mi lo credo un gusto mato;
 El to beco xe ben fato
 Rosso come un bel coral.

E se caso mai la mama
 Ne dirà cossa che femo:
 I colombi, ghe diremo,
 Sto zoghetto n'á insegnà.....

Le rose

Bela, vien zo! Le rose
 Ga 'verto i lavri al cielo...
 Vien! voggio farte un velo
 De ste foge odorose....

Vien! voggio sepelirte
 Qua su sta dolçe tera
 E dirte: Rosa vera!
 Rosa vera! e sentirte

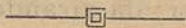
Tremar de contentezza
 E basarte i lavreti,
 Mile rose e fioreti
 Dar a la to belezza.

Sui caveli, sul colo,
 Ai to piè, su la vita
 Sempre fiori.... T'invita
 Anca 'l zardin da solo.

Vien bela! Fior del cielo!
 Vien fior del Paradiso!
 Arente al to bel viso
 Parará manco belo

Sto trionfo de rose!...
 Vòi farte 'na corona,
 O bela mia madona,
 De ste fogie odorose!

Anacreontica



'Na selegheta mesta
 Pianzeva 'rente al nio
 E *ciri-ciri-cio*
 La fava al so fedel.

El qual, ai so lamenti,
 S'à subito movesto
 E col becheto, lesto,
 L'à dito: eco el to bel!

Alora drento el nio
 Xe andà la seleggheta
 E la s'à fato queta
 Viçin al so signor.

Ah! se anca ti, cativa,
 Ti me volessi arente!...
 Ma mai t'á dito gnente
 Quel perfido to cuor!...

L'omo inamorà xe un piavolo

La ride? Si sì un piavolo
 Mi ciamo, sì, signora
 L'omo che per 'na femena
 Sul serio s'inamora!
 Da dir cossa ghe trovela?
 Certo perchè l'è dona
 La mia franchezza ruvida
 Ela no me perdona....

La senta: da zirandole
 Passar longhe zornae
 Soto finestre o pergoli
 O arente a balconae,
 L'apetito guastandose
 Che, corpo d'un canon!
 L'è, senza dubio, l'unico
 De la natura don,

De gelosie vulcaniche
 Sofrir de trato in trato,

Passar, presso i maledici,
 Per stupido, per mato,
 Perder ogni possibile
 Vogia de far qualcosa,
 Tormentai da continua
 Rabiosissima angossa,
 !

Le note remenandose
 Passarle a oci verti
 O pianzer calde lagrime
 Del zorno dopo incerti
 Se Cate, Nina, Arcangela,
 Che el cuor ne ga piagà,
 Un'ociadina languida
 Darne se degnarà,

Questi ed altri consimili
 Sempiezzi da bambini
 Via, signora, ghe pareli
 Si o no da buratini?
 E un omo ga da esponarse
 A far ste parte, digo,
 Vecie da che su l'albaro
 Brincà ga Eva el figo?

Per chi? per done isteriche,
 Per pute matussele,
 Magari per maranteghe
 Che ga fiapa la pele,
 Per n'aparenza frivola
 Che dura pochi di...
 No la xe, no da, piavoli?
 Per mi, signora sì!

Ciò! la ride! In malorsega!
 Siorsì che la me istizza!
 La garason che... diambarne!
 Sala che la me spissa
 De quatro ancora dirghene
 De quele co le zate....
 Se no fusse che.... ah femene!
 Ah femene beate!

I me parla del letrico
 Che le ga drento i oci...
 Ciò, ela... sì... xe utentico...
 E no la ga pastroci...
 Maele altre?.. forse esagero...
 Capisso... ma za l'omo
 El me diventa un piavolo!
 El me diventa un tomo!
 Che caldo no?!... se sofega!
 Epur la stua xe morta...
 Ma ghe par? ela averzerla!
 No! verzo mi la porta!
 Sentarme ancora? Subito...
 Quantunque... ma... !però...
 Dunque cossa dixe vimo?...
 Ah sì... donca dirò...

Signora, se le femene
 Fosse tute come ela!...
 Sì, capisso... la regola...
 Che manine!... Ma xela
 Po cussì?... Ma mi sofego!
 Che lampi in quei so ocioni!
 Anita, me permetela?
 Mi verzo anca i balconi!...

Bela note! no bagola
 Una s-cianta de vento...
 Ti xe qua... ela... scusime..
 No capisso.... qua drento...
 Anita goi da dirtela...
 In recia? qua cussì?...
 Ah se podesse el piavolo
 Far un tantin co ti!

Le campane de San Marco

Come quando se vol mandar a cucia
 Un s-ciapo de gatini
 (Apena nati, celi, molesini
 Che ancora el late i ciucia)
 Se li ciapa, adasiato, pel copin
 Calumandoli in qualche cèsto o altro
 E nessun ga el morbin
 Opur xe tanto scaltro
 Da metar fora el muso dal corbin
 Cussì, campane, i v'à, in t'un bater d'oci
 Trasportà su, su, su....
 Rente ai orli i batoci
 Pareva no podesse tasar più.

Cussì un malà, dopo che (par più mesi
 In t'un fondi de leto martorià)
 Butae via le coverte come pesi,
 El sangue ghe scomincia a circolar
 E 'l sol voglia ghe fa

De movar brazzi e gambe e caminar,
 Vien adasio su un leto trasportà
 Novo e 'l bandona quello
 Dove che 'l mal lo gaveva inciodà
 E al sol, a l'aria, a le prime frescure,
 Al primo tempo belo,
 Verze i balconi senza più paure.

Figurarse là su che comarò
 'Desso che 'l sol le basa e che 'l le indora!
 El campanon no sa spiegarse, no,
 Se 'l s'ha insonià e se 'l se insonia ancora....
 El se ricorda apena
 Un gran s-ciach, un gran tonfo, una montagna
 De polvare de fazza da *Lavena*
 E po una vita cagna
 Abandonà da tuti, un viavai,
 Un tira para, un sussio, un tananai....
 Po l'ultimo svolar,
 Ancora, su per quele benedete
 Piere forse più bele e un fià più nete
 Ma che pur sempre quele ancora par.

« E vu chi seu? » l'ha dito « Mie sorele? »
 Me sbaglio? Sì... no... ma... chi me sa dir
 La rason de sti arcani? Da le stèle
 Piove ancora la plaçida e ridente
 Luze arzentea d'alora
 Che s-ciarava co andevimo a dormir;
 Da la Dalmazia ancora
 Par i leoni in piera dirne: « Gnente
 Da novo? » Mi me sento sempre quello,
 Vu sè un tantin più nove

Ma se sa che chi invecia vien putelo!
Questa xe un' altra de le tante prove».

Cussì l'á dito e xe nato un rebegolo
Tal su tuti i batoci
Che un scampanar petegolo
S'a sentido (o me insonio?) lá a quatroci,
In alto, per provar se proprio vera
Gera la forza che dal bronzo fora
Mandava lampi e fremeva «Xe sera!
Bone! su a leto! alon!»
Ga dito po, severo, el campanon
Ma una lagrima, un' altra e un' altra ancora,
Piena de chi sa mai quante memorie!
El s'á sugà in scondon
Al resvegliarse de le antiche glorie...

Din don... din don... din don... «Basta, putele!
Spetè che vegna l' Anzolo, el paron!
Oramai brila in ciel tute le stele....
Çito!» Ma el campanon,
Anca lu, se sentiva quel stintivo
Moto che ga i zenoci
E le gambe co tremola un giulivo
Son de musica che rapisse el cuor....
Ah! quei cinque batoci
Din don.. din don... din don... din don.. din don..
Che, spetando, i dixeve: «Qua se mor
De vogia se no vien, presto, el paron!»



A una signora di Rovereto

MANDAQUESTA MIA LETTERA
PER IL POSTO DEL 10 AGOSTO
NEL POSTERIORE DEL CAPO DI VIA
LA MIA
E LA MIA

AUGUSTO SERENA

PER IL CAPO DI VIA
E LA MIA
PER IL CAPO DI VIA

CAPO DI VIA
CAPO DI VIA
CAPO DI VIA
CAPO DI VIA

CAPO DI VIA
CAPO DI VIA
CAPO DI VIA
CAPO DI VIA

CAPO DI VIA
CAPO DI VIA
CAPO DI VIA
CAPO DI VIA

ADGOSTO SERENA

A una signora de Rovereto



MANDANDOGHE IN DONO UN LIBRO
DE
"CANTILENE",
NEL RIPETERSE DE L'ANO SECOLAR
CHE
LA SO ZITA' PASSAVA
DA "MARCO", A "MASSIMILIAN",

La senta, Signora,
che festa de rime!
Xe 'l dir che inamora
che tuto l'esprime.

Chi xe che se vanta?
Qua, l'omo xe gnente:
xe l'aria che canta,
xe 'l cuor de la zente.

Se tase 'l strumento,
se l'arpa xe sorda,
apena che 'l vento
ghe toca la corda,

resussita, svola,
canora se leva
la viva parola
che l'arpa no aveva.

Oh, musica vecia
 che Marco ne intona,
 te vien a la recia
 co un far da parona,

col far d'una mama
 che tuti afradela,
 che tuti ne ciama
 atorno de ela.

Te dixe — « Dai monti
 che varda 'l Tirolo,
 al mar che dei Ponti
 sa 'l nome e del Molo,

siè tuti cressudi
 disendo de Sì,
 siè tuti venudi
 a scuola da mi.

Go a tuti insegnà
 le megio parole:
 la cuna e 'l sagra
 la cesa e le scuole.

Go tuti istruìo
 nei nomi più bei:
 a tuti dir Dio,
 dir Mama ai putei.

Co Uscochi per tera,
 co Turchi per mar,
 ve ò trato a far guera,
 ve ò fato tornar,

e, allora, del Temp'io
go scritto sull'arco :
«Xe in pòlvare l'empio;
Evviva San Marco.»

Cussì quela cara
parola ne canta!
La cuna e la bara
per ela xe santa.

La Patria profondo
ga un segno per ela
nessuno a sto mondo:
quel segno canzela!

I secoli passa,
i vol che la tasa,
ma, in fin, i lassa
parona de casa.

Bonora, la svegia
chi suda la paga;
le done, in famegia,
la giuta e la svaga;

la fa, coi fioleti,
alegro ogni logo;
la sta coi veceti
scaldandose al fogo:

la canta a la festa,
la pianze nel luto,
e par che la vesta
de musica tuto.

La senta, Signora,
che festa de rime!
Xe 'l dir che inamora
che tuto l'esprime.

El segreto de Nadal



I.

So tuto : ma no gò da saver gnente.
I scrive da tre dì; me son acorto;
qualcheduno li giuta; se lo sente :
ma no gò da saver : mi fazo 'l morto.

Se ghe càpito in casa, da imprudente,
non se pol dir la confusion che porto!
Chi sconde, chi se mostra dispiacente;
chi me manda a studiar : e no i ga torto!

Ma, domatina, finirà 'l mistero !...
A tuti tre, col baticuor, pianin,
su la punta dei piè, non ghe par vero
de svegiarme co un zigo trionfal,
butandome el so plico sul cussin :
« Papá!... la letarina de Nadal!... »

II.

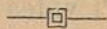
E mi - che no so gnente - mi me svegio
e vardo intorno a tute quele feste.
Per dar sodisfazion, me maravegio :
« Cossa vuol dir? che novità xe queste? »

E po' verzo la letara. « Che fregio!
che bela carta de color zeleste!
Chi xe che scrive?. Oh, questi scrive megio
de quei che me fa i còmputi a le preste! »

Lori me varda, e 'l cuor ghe salta fora
dal gran piazer; e i sta spetando quasi
i nomi soi. Dante Letizia Aurora;

mi declamo co gusto quele frasi;
trovo i so nomi; ghe li lezo ancora;
li ciamo arente, e me li magno a basi.

Ancora . . .



Ancora, Mama, al cuor no ghe par vero
de vegnirte a zercar, co tanta angossa,
tra crose e fiori e piere, in zimitero!

Ancora no 'l vol crèdar che se possa
scondar per sempre quella testa santa,
che quei oci no' i veda, e no i conossa!

Ancora el spera, dopo averte pianta,
che 'l sia un insonio, che spaventa, e svegia;
un brutto temporal, che po' se sfanta.

No xe più quella, Mama, la famegia;
ancuò, no la par più, quella de geri;
gnente più resta, gnente se somegia!

Oh, quando el verde in zima ai castagneri,
su su de rama in rama, el se sporzeva:
e sbrocava l'onor dei persegneri;

oh, quando per le rive se storzeva
i ràsoli de l'uva bianca e mora
che vendeme de pien la prometeve;

oh, quando se podeva scampar fora
da ste gran scuole che ne tol la testa,
per vèdar ciaro e respirar un' ora;

oh, co che gusto, Mama, co che festa
mi lassava sto mondo dei signori
per goderme co ti la pase onesta!

Quel pòvaro ortesél no gavea fiori,
quela caseta no gavea beleze:
ma 'l to ben, no 'l valea tutti i tesori?

Là, mi trovava, sempre, in ogni caso,
el conforto più dolze, el più seguro,
che me fazea tranquilo e persuaso.

Anca 'dèss, cò vedo tuto scuro,
e me par che la vita sia un tormento,
e l'avegnir più tristo me figuro,

anca 'dèss, el pensier qualche momento
me porta a casa, come ai dì più bei;
e là te trovo, e da vizin me sento;

te me passa la man per i cavei,
te me varda beata, e te me dise
« Bravo, fiol!... Come stali i to putei? »

E, quel'ociada, in fin a le radise
la me riva del cuor; e tuto, tuto
la me ricorda, tuto la predise,

Quanti dolori, Mama, xe sta 'l fruto
de la to vita bona ! E, per chi vive,
oh quanto ancora ghe xe indrio de bruto!

Ti, cara, intanto, su le nostre rive
te dorme in pase; e mi te benedisso
co 'l cuor che pianze e co la man che scrive.

El mondo gira; tanto, che un subisso,
una roda che vola, mi lo credo;
gira la roda, e mi la vardo fisso:

ma, co i oci del cuor, Mama, mi vedo
sempre un mureto, sempre 'na pignera,
sempre un rosèr che trema al primo fredo,

sempre el to nome, Mama. su la piera.

— In morte de 'na Paruzola —

Povareta, povareta,
cossa mai ghe gh'à tocà!
La gentil paruzoletta
no la pol tirar el fià.

La desmissio, no la sente;
ghe scominzio a subiolar;
no la intende propio gnente:
oh, che mal che l'á da star!

Qua, darente, salta e briga
presonier un gardelin;
el saluda la so amiga
con un canto berechin.

Ela al canto no risponde,
 un adio no la ghe dà :
 ela pena, e la se sconde,
 ela more, e lu no sa.

Povarina ! su la testa
 ghe va un raggio del bel dì.
 Tuto ciaro, tuto festa,
 e dover morîr cussì !



La barba del re

PIETRO ERMANN SERENA

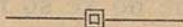
PIETRO ERMANNO SERENI
1811-1871
N. 1000

PIETRO ERMANNO SERENI
1811-1871
N. 1000

PIETRO ERMANNO SERENI



La barca de la fame



A mezzogiorno da le Fondamente
Nove, se vede molarse una barca
meza in sconquasso, ma carga de zente
strassona più de Giobe, el patriarca.

Zente butada zozo sui costrai,
come le vache destirae sul strame,
dal Lazareto i par tuti scampai;
ma el mal che li tormenta xe la fame.

I vestiti xe veci e taconai,
sporchi del sporco de le cale sconte,
dove che i dorme in tera ransignai
o soto l'arco rosegà de un ponte.

Xe qualchidun che ga cana e velada,
più verde de la fogia de le vide,
forsi robada o forse regalada.
Ma ghe manca el gilè, le scarpe ride.

Se vede visi zali, scaturii
co la barba più longa de Mosè,
putei za veci, verdi, ischeletrii
e barnaboti alteri come i Re.

Ghe xe el politicante da strapasso,
el sonador de tromba a remengon,
el comediante che xe sempre a spasso,
quelo che dixe versi a zirondon.

El zòtolo desmesso, ingritolio
da tuti i mali che lo ga copà,
col puteleto che no xe so fio,
ma tolto in prestio per la carità.

E gobi, e sordomuti e senza brassi,
o senza gambe, o avanzi de galera,
i vinti da la sorte o dai strapassi
i disgraziai del mar e de la tera.

Forsi fra lori ghè xe un gran poeta
o qualche musicista sconossuo.
Ma se l'omo de genio xe in boleta
el morirà come el xe nato: nuo!

I xe vegnui da dove? -- No se sa!
I ga ne l'ocio lagreme e mistero,
i va verso el paneto e la pietà,
i va, su l'aqua, verso el cimitero.

Co i xe arivai, tuti se strenze insieme
se xe d'inverno, per scaldarse un poco,
supiandose sui dei che ga le geme,
regali de la bora o del siroco.

De istà i se grata per longo e per largo,
fruandose, sui spigoli, el vestito;
ogni camisa xe un albergo cargo
de passeggeri che no paga afito.

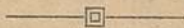
Un frate seco più de un bacalà
ghe fa dir: Pater, Ave, in zenocion.
Se respira un profumo de bontà;
po' le gramole mastega el bocon.

Se trata de una squela de fasioi,
più longa assae del passio de Mateo. —
brontola i veci ma se sludra i fioi,
che se la sorbe calda, a scotadeo.

Ma, pur magnando, i varda el camposanto
che xe a do passi e quasi par ch' el speta;
drento a qualche bocon ghe xe del pianto..
Tuta cussi sta vita maledeta!

Tuta cussi! — La barca che li porta
a domandar un pan per star in vita,
quando, doman, la carne sarà morta;
sarà la barca de l'ultima gita.

El vecio papagà



Go i oci strachi de aver pianto tanto.
Quanti ani? — No lo so! — nissun lo sa;
so che me resta in gola el vecio canto
e chi passa me dixe co' pietà:

— Povareto el papagà!

Gera piccolo come un pulesin
 co' nel vecio palazzo i m'ha portà.
 Go visto sagre, go visto morbin ...
 Po' anca el stema xe sta inbastardà.

— Povareto el papagá!

A quatro o cinque generazion
 in tanti modi go cantà e parlà.
 I rideva da andar in convulsion.
 Tuti xe morti e solo resta qua.

— Povareto el papagá!

Solo, senza saver quello che digo,
 digo orazion sul mondo che xe sta,
 col beco in sen, a pian, senza trar sigo,
 fasso tubaro e resto senza fiá.

— Povareto el papagá!

Epur sento che se ancora tornasse
 quei veci che ga el naso cariolà
 lá in cimitero, fiapi come strasse,
 saria, da novo, una celebritá.

— Povareto el papagà!

Ma, posto che nissun torna a sto mondo
 de quei che me ga tanto cocolà
 xe megio che mi pianza fin in fondo
 spetando de vegnir imbalsamá....

— Povareto el papagá!

— El Capitelo dei negai —



In fondo del paluo, dai pescaori
xe sta impiantà ne l' aqua un capitulo
a la Madona dei sete dolori,
co un piccolo lumin che varda el cielo.

L'è sempre infestonà dai più bei fiori,
sunai ne le vanése de Muran
e, de passagio, tuti quanti i cuori
ghe manda un bon saludo da lonfan.

« Sta là pur fermo e mostrine la strada,
bel capitulo, de note e de zorno;
salute a vu, Madona sconsolada
che zirè i Vostri oci sempre intorno: »

Quando che supia el vento da borin,
la fiamma trema, come un cuor in pena.
La Madona, de sora del lumin
par che la buta sangue da ogni vena.

Par che la pianza per chi, a torzio, gira
co le barche, nel cuor de la tempesta.
Ma quel lumin za tuti tol de mira
per scampar dal pericolo a la presta.

— « Vignì qua tuti » — dixe la Madona,
— « Vignì qua tuti a farne compagnia
« po' me dirè, co le campane sona,
« pian, soto vose, qualche « Ave Maria ».

Ma el vento supia, el fiscia co bordelo,
el fa svolar le vele come osei,
scricola tuto quanto el capitelò,
e Maria pianze coi so' oci bei.

Qualche volta el lumin, col ga la bona,
el me conta, slusendo, i so' secreti.
— « Che ciacolon! » (Ghe dixe la Madona).
Ma lu continua a pian coi sciopizeti:

« No ardo no! de l'ogio de le olive:
« ardo del sangue de tanti negai
« che qua, vignui a pescar, da tante rive,
« ga terminà i so giorni disgraziai.

E zo una filastroca de aventure,
de burasche, de barche sprofondae;
tasendo tante robe che xe dure
per quele recie sante e imacolae.

*
*
*

Giusto una note de piova e de vento
xe andai soleti, co' una gondoleta
do morosi, strussiai da un gran tormento
e stufi de sta vita maledeta.

I se tegniva a brasso streti, streti;
le lagreme dai oci ghe coreva
e, senza fià pregando, povareti!
a la Vergine insieme i ghe dixeve:

— « Semo vignui davanti a Vu Madona,
« perchè ne fè da prete e da comare
« e ve ofrimo, in regalo, la corona
« de le lagreme nostre, o bona mare.

« Benedine ne l'ora de la morte
 « chè semo puri, senza aver pecá,
 « del Paradiso verzine le porte,
 « comare bela che ne avè sposá. »

Pò... i s'ha dà un baso longo, senza fin,
 vardandose nei oci inamorai,
 de pietà sciopizava anca el lumin....

.
 El zorno dopo i l'à trovai negai !

* * *

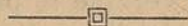
Sempre cussi no nasse. — Qualche volta
 passà barche scondendo nii d'amor.
 Ma la Madona no varda nè scolta,
 El lumin.... se fa piccolo e pò el mor.

De note, quando xe la luna in ciel
 se sgondola i morosi, un poco massa.
 I sposi se la fragia in tanto miel,
 pensando che za tuto al mondo passa.

Ti passerà anca ti, bel capitel,
 forse butà dal vento zo in paluo,
 nè ti, lumin, ti sarà sempre quello,
 che te go visto co t'ho conossuo.

Ma te ricorderò, come nel sogno,
 speçie ne l'ore de malinconia,
 quando che tanto gavarà bisogno
 del to bianco slusor l'anema mia.

L' Anzoleto che ride



In cale dei Centani, proprio in fianco
de un antico giardin sempre infiorà,
sporze, dal muro, un anzoleto bianco
de marmo, tuto quanto imboressà.

Anca nei oci el ga, no so, qualcosa
che ride da inoçente a tuto el mondo
e no gh'è barba d'omo che ghe possa
farghe cambiar quel viso cussì tondo.

El ride quando in pressa la comare
la va cavarghe el putto a la novissa
o se i morosi, ne le note ciare,
se sente, ne le vene, tanta spissa.

El ride quando tira vento o piove,
quando xe l'aqua alta su le rive,
gnente lo afana, gnente lo comove:
El xe nato cussì e cussì el vive....

Ma pur un zorno, e mi lo so sicuro,
anca lu ga sofferto una passion:
Go leto la so' storia sora el muro,
la storia che m'à fato compassion....

Perchè, vedeu, le piere ga un secreto
che bisogna saver indovinar;
anca le statue sconde, d'entro al peto,
pianti, alegrie che no le pol sfogar....

Ma... per vignir a quel che ve contava:
 in fondo de la cale dei Centani
 una povara zovene ghe stava
 giusto sarà, me par, quasi diex' ani.

Quando che per la strada la passava
 tuti girava, i oci de scondon,
 nissun la salutava o ghe parlava.
 Per çerti fali no ghe xe razon.

E la razon xe presto indovinada:
 perchè l'amor xe sempre sta un demonio,
 e la povara tosa abandonada
 la gera mare senza matrimonio.

Poco de mal, lo so! Se a morte andasse
 tute le tose che ga perso un fero,
 no ghe saria bechini che bastasse;
 el mondo saria quasi un çimitero.

Ma el mondo xe cussi! nol vol bordelo
 nol vol che in piazza vegna messi i fali,
 pronto, se sa, de farghe de capelo
 ai ladri che va atorno in guanti zali.

E quela mama gaveva un putelo,
 tuto el ritrato de l'anzolo bianco;
 più che fradelo ghe diria zemèlo,
 sia ciaparlo de fassa che de fianco.

Fra l'anzolo e 'l putelo presto fata
 xe stada un'amicizia da fradei;
 la mama li vardava come mata
 dal gusto d'aver fato do zemei.

Ogni matina el piccolo coreva
a l'anzolo davanti in zenocion
e, co la boca rosa, el ghe dixe
tuto el rosario de le so intension :

— « Anzolo del Signor, fradelo santo
« che ti m'ha visto nasser disgrazià,
« me vustu ben? Mi te ne vogio tanto.
« bùtime un baso, come ti ti sa.

« Fa che cressa ubidiente a la mia mama
« che pianze sempre e mi no so parcossa;
« tuti ghe dixe: povareta e grama.
« Ela me varda e po'.... diventa rossa.

« Fa che diventa un omo in gran prestessa
« per poder la mia mama mantegnir,
« fa che sia sempre la so contentessa....
« e che 'l Signor me gabia a benedir ».

Pareva che la testa se sbassasse
a dirghe: Si! — al fradelo de la cale,
pareva che quei fioi se smorosasse,
come se tuti do i gavesse l'ale.

El piccolo butava basi e fiori,
a st'altro el cuor de marmo ghe bateva
e un zorno pien de neve e rafredori,
nel saludarse tuti do i rideva.

Ridendo, come ride in Paradiso,
i putei boni morti pissinini,
senza saver che, in tera, un altro viso
pianze, per lori, da sera ai matini....

el viso de la mare che no vede,
no sente al mondo che le so creature
e in lore sole spera, in lore crede,
dando per lore el sangue e le premure.

E quel sangue xe sta robá a la vita
el zorno che xe morto l'anzoletto....
el povaro bastardo su, in sofita,
mentre la mama lo strenzeva al peto.

El xe morto.... sognando ch'el fradelo
lo condusesse in alto, proprio arente
de la Madona, col vestito belo:
El xe morto cussì.... senza dir gnente.

Ma quando un prete strasso, col zaghetto,
xe andà a levarlo per portarlo in ciesa,
più no rideva in cale l'anzoletto.
Pareva che i s'avesse dà l'intesa

de trovarse lassù per far bordelo
vissin de la Madona e del Signor
e de svolar, come che fa l'oselo,
sul saresér de Magio col xe in fior.

E da quel zorno la povara mama
la scavalcava el muro del giardin
e la robava i fiori da la rama
per regalarli al bianco cherubin.

De note, quando tuta la contrada
dormiva o se slombava a far l'amor,
a la palida testa incastonada
la ghe spiegava tuto el so' dolor :

« Anzolo, che ti ga la somegianza
 « del tesoreto mio, come un zémelo,
 « dime ti : Gogio perso la speranza
 « de darghe un baso ancora al mio putelo?

« Se ti me dixi ch'el xe là fra i santi
 « anzoli d'oro, mi no me consolo!
 « — Dighe al to Dio ch'el ghe n'aveva tanti,
 « dighe che mi gaveva quello solo.

« Se un pocheto de ben ti me volessi,
 « se ti savessi dove xe mio fio,
 « se, in confidenza, ti me lo disessi,
 « saria capasse de robarlo a Dio! »

Po', co una scala a man, su la montava
 per darghe tanti basi al bianco viso :
 le vissare de mare se missiava,
 destinando quel baso al Paradiso.

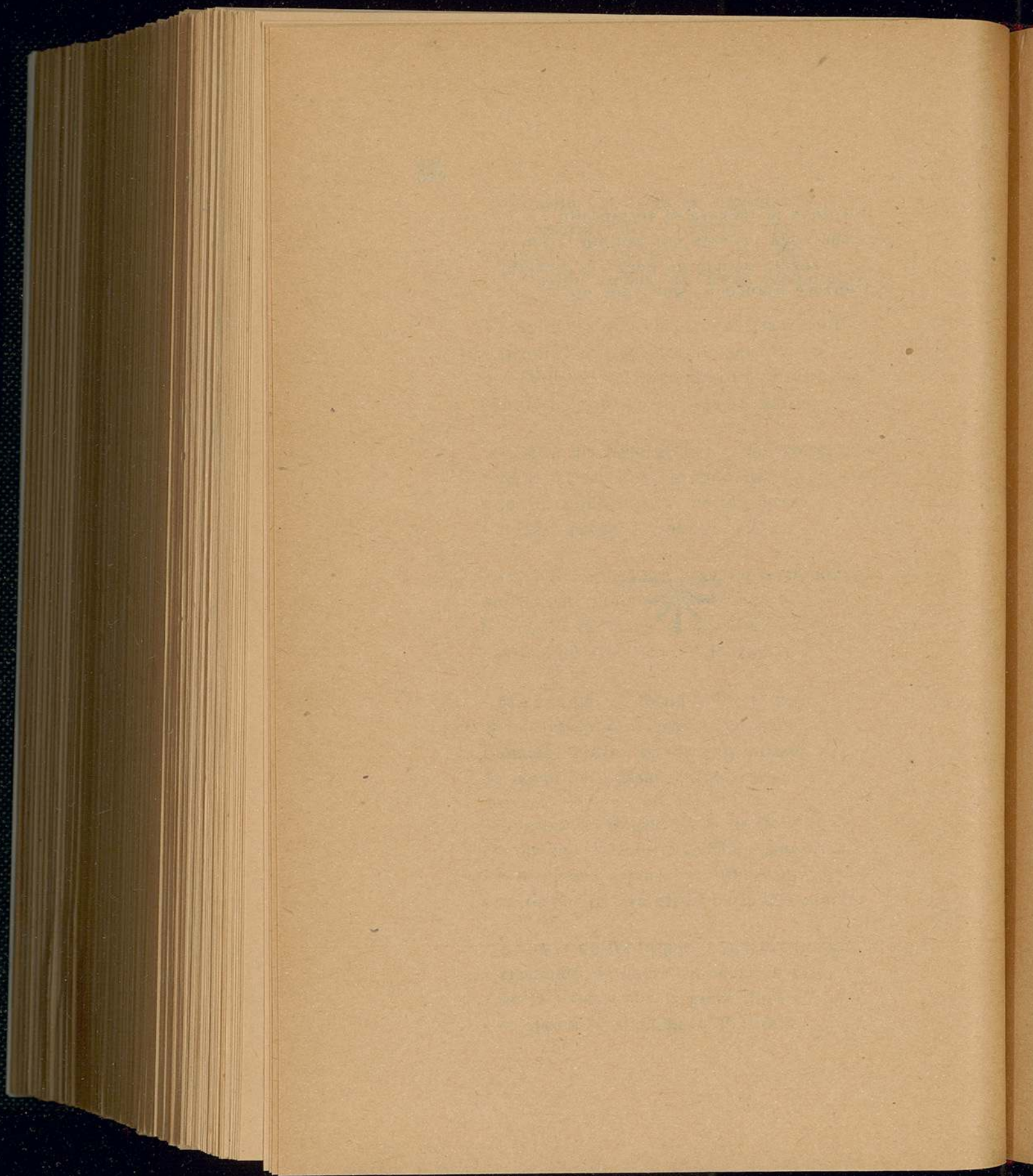
Ma quando xe torná fredó e genaro;
 ch'el giasso gera grosso nel canal,
 l'anzolo, atorno, gaveva un tabaro
 de neve, dura assae più de l'assal...

In quella note ghe giera le stele
 che ardeva tute de una fiamma smorta.
 Le se diseva a pian : — « Bone sorele,
 « vardè che in tera gh'è una mama morta!

« morta de fredo per la so' creatura,
 « credendo de basarla ancora in viso,
 « no la basava che la piera dura...
 « la mama ze svolada in Paradiso

« dove la trovará el so fantolin
« che zoga insieme col bambin Gesù....»
— L'anzolo bianco ga perso el morbin...
l'anzolo bianco no pol rider più!!





UMBERTO SICCHIERO

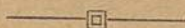
(SICARIO)

LIBRARY OF THE
BIBLIOTHECA MUSEI HISTORICO-NATURALIS
ROMAE

1871

== La casa dela santola ==

(a l'esposizion del cativo gusto)



Se un zorno andè a trovarla, a siora Beta
ghe fè, ste pur sicuri, un piaceron,
cuor d'oro come pochi e lingua s-cieta,
la ve rìceve tuti co expansion.

In camara la ga, drento in guantiera,
de le *cicare* blu sora 'l comò
e in t'una, gh'è in riserva una dentiera,
in st'altra, aghi, forchete e... mi no so.

Puzada su la giozzola in tinelo,
tronegia tuta lustra ne l'oton,
la vecia *fiorentina* col stuelo
e co le forfe abasso, a picolon.

Do bei fighi de marmo col taglieto,
uno per parte compagnia ghe fa,
e, su la tola, gh'è un tapeo zaletto
co scatole Baschiera combinà.

L'orologio col cuco fa sussuro
fra 'l *ponte dei sospiri* e l'*arsenal*,
do bei quadri a colori messi al mūro
in cornise de cape.... original.

E siora Beta? Col manin al focolo,
la svoda sule *cicare* el cafè
co atorno do baicoli e un pandolo,
e, se no gavè stomego.... bevè!

El saludo



Xe un'antica costumanza
de sto mondo el saludar,
che per tanti ga importanza
molto più de ogni altro afar.

Ma un identico conceto
del saludo no se ga,
perchè el cambia assae d'aspeto
col cambiar de chi lo fa.

Per esempio 'l xe un sorriso
fra le dame del bon ton
che i dentini, s'un bel viso,
ve fa vedar de scampon.

Fra do omeni de afari
l'è un pretesto e gnente più:
l'*asso* in zogo xe *danari*,
e i xe bezzi che vien su.

Co se incontra certa zente
trivialota, se sa ben,
l'è un bordelo inconcludente
che de mocoli xe pien.

Fra i putei l'è una *pignata*
per sistema general
e amigizia resta fata
senza dir nè ben nè mal.

Anca 'l mammo se indovina
da la stolidà espression
dei saludi che 'l propina
co quel far de protezion.

Tuti insoma ga un'impronta
ga 'l *so che* particolar
e me par che ormai no conta
tanti esempi rancurar.

Dir piutosto sarà meglio,
del saludo *andà de mal*.
Vu, metemo, sè a passeggio
e ve vien incontro un tal:

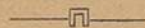
Scominçiè a cambiar de zata
el baston che gavè in man,
per aver quela più adata
pronta a l'ato cortesan,

e co un'aria disinvolta
aspetè 'l momento bon
per ofirghe co 'l se volta
da la vostra, el repeton.

Ma sior sì che apena *a tiro*,
 quel'amigo s'á voltà....
da quel'altra, e 'l varda in ziro
 sia distrato, opur secà.

Se ne capita sto caso
 cossa mai se ga da far?
 — Misurarse in pressa el naso
 e.... tornarse incapelar.

==== Marietina ====



La ga tre ani adesso, sta doneta,
 epur, se la vedessi, che sestin,
 che cocolezzo birbo e che macieta,
 co quel so far tra 'l serio e 'l berechin!

A casa no la sta un momento quieta:
 o la stuzzega el gato o 'l canarin,
 o la canta, o la fa da marioneta,
 o la salta, o la bala co un cussin.

Se sa, la ga anca ela el capricieto:
 la ciga *vogio* • po, se no la otien,
 la diventa, sta birba, un demonieto.

Ma se ghe tiro i oci la sta in fren,
 e 'l *vogio*, la me dise, papaeto,
 mi lo digo cussi: te *vogio* ben.

Povara zente!

(Quadreto)



Co l'ocio inebetio, la çiera smorta,
da quatro strazze apena riparà,
cercando un fià de pan de porta in porta
un povaro vecieto va in çità.

Nissun no 'l trova mai che lo conforta
e in ziro el se strassina estenuà
portando per reliquia in t'una sporta,
le scarpe che gnancora el ga fruà.

Col pie mal fermo e 'l passo picoleto,
confuso el va fra el ciasso e fra 'l morbin
rosegando in silenzio el so paneto.

Intanto el varda in ziro imatonio
e un tiro a do ghe passa da viçin
lassandoghe..... la polvere da drio!

La canzoneta de Dante Alighieri

(Per el Redentor)



Tanto gentile e tanto onesta pare....

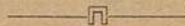
Tanto cara e tanto onesta
xe la Nina nel saludo,
che un tremor le lingue aresta
e fa i oci fin sbassar.

La va via modestamente
per la strada fra i omagi
che ghe fa tuta la zente,
e un miracolo la par.

La inamora chi la vede
 e nel cuor la dà dolcezze
 per i oci, che no crede
 se no quei che pol provar.

Pien d'amor da quel lavreto
 par che un spirito se mova,
 e che a l'anima adasiato
 el ghe insegna a sospirar.

El segreto de Puriçinela



La prima volta che te go basada
 gera una note calda, iluminada
 da poche stele e da un fiantin de luna,
 e pareva un mistero la laguna.

N'issun n'à visto, ma la luna istessa
 ghe l'à contà a una stela più che in pressa
 e la stela che in mar xe rodolada,
 la nostra storia al mar ga confidada.

El mar al remo, el remo ai vogadori
 gā spiferà el segreto e po' anca lori
 a la morosa e adesso per le piazze
 lo conta tuti i tosi e le ragazze.

El sorze in trapola



Vegno adasiato
 a pian pianin
 gh'è ne la trapola
 un boconçin.

Me vardo atorno:
no gh'è nissun,
parcossa diavolo
staria a digiun?...

Drento gh'è un toco
de marzapan....
l'ò sentlo subito
fin da lontan.

Coragio dunque,
taca de pien,
basta deciderse,
el resto vien....

Oh che paura!
Oh che scorlon!..
puti so in trapola
proprio da bon.

Rosega è magna
l'o consumà,
ma intanto, caspita,
so sequestrá.

Da qua no posso
mai più sortir
e sta me buzara
l'ò da pair....

Basta.... purtropo
la xe cussi
se so sta un aseno
pezo per mi.

Fin qua la storia
no la ga sal,
ma, Nene, quietite
gh'è la moral:

Mi son el sorze,
ti, quel bocon,
e son in trapola
come un mincion.

===== L' amor no xe pecà! =====

(Per Musica)

Me sento un certo grizzolo
darente de Tonin
che tuto quanto, a dirvela,
me passa el mio morbin.

Go domandà anca al santolo
se amor xe questo e lù:
No so, el m' à dito, burbero,
no me ne intendo più!

Se amor xe questo
Xelo un pecà?

In confession don Prospero
m' à dito in ton nasal:
Me par sorela caspita,
che scominçiamo mal!

Ma za el piovàn, bonanima,
no 'l pol, no 'l pol capir
che, a quindes' ani, i palpiti
del cuor se fa sentir.

Se amor xe questo
xelo un pecà?

Per star come una stupida
l'età più ormai no go,
nè far la mufa diambarne,
no voggio, no... e po no,

E, se doman me capita
darente el mio Tonin,
mi lasso a parte i scrupoli
e... zogo de penin!

Se amor xe questo
no 'l xe un pecà!

La gondola

Tuta l'aqua xe d'arzentò,
tuto el cièlo xe un splendor
e, sta note, a çento a çento
va le barche al Redentor....

Xe la gondola una cuna
per el cuor inamorá,
che un demonio, qua in laguna,
per tentarne ga portà!

*
* *

Là spetando la matina,
su i cussini, in abandon,
col moreto la biondina
va filando de scondon.

I cinque sensi



Co te *vedo* in qualche logo
me va 'l sangue
come un fogo
drito al cuor ;

Co te *sento* verzer boca,
fazzo come
co la cioca
el pulesin ;

Se respiro el to *profumo*,
tuto quanto
me consumo
dal languor ;

Co te *toco* la manina,
picoleta
molesina....
cambio umor ;

E sul colo nel basarte
sento un *gusto*
che spiegarte
no so bon.



DOMENICO VARAGNOLO

(RAGNOLO)

DOMENICO VALLIGNOLO

La dona



La dona, in general, xe una gatina,
de una rassa dificile a spiegar,
ma, come tute st' altre, berechina
e che se gode a farse cocolar ...

A caressarla un fià, l'è molesina,
ma no bisogna andarla a stuzzegar,
perchè, se no, la slonga una zatina
e la se mete subito a sgrafar!

Soto la pele, fata de bombaso,
se ghe sconde l'elettrico, el vapor,
e se ciapa una scossa a darghe un baso...

Per ladra po', ve giuro, l'è un oror,
za basta dir che anca soto el naso
la xe capace.... de robarve el cuor!

Al traghetto

(Parla un barcarol)

Ciò speta, che me vanto sto franzese:
Içi Monsiù che andemo in Canalon...
 Nol capisse, se vede che l'è ingrese:
Mister, Mister.... Oh si! l'è un pataton,
 e dal muso el par anzi un ongarese:
Oh main herr! Per svai lire a la stassion...
 Gnente, no taca! ma de che paese
 xelo, dunque, sta rassa de.... zucon?
 Se dirave ch'el fassa per dispeto....
 Scometo ch'el xe un ludro de toscan:
Qui qui, signor, ciapiamo sto francheto....
 Oh eco ch'el se move.... Fiol d'un can!
 el se la moca via col vaporeto....
 Sia el pezo bogia se nol xe un furlan!

El Presepio

Sior Checo xe un bel tipo: me ne apelo
 a tuti quanti quei che lo conosse
 e sa ben come spesso el so cervelo
 ghe ne pensa de quele... proprio grosse!
 Adesso per Nadal, el ga volesto
 farghe suso el presepio ai so putei:
 la staleta, el bambin e tuto el resto
 ma, senza el bo, l'à messo do asenei.

— Sior Checo — mi go dito geri sera —
 la stala come stala la xe bela,
 ma lu svisa la storia in sta maniera,
 el ga falà le bestie Come xela?

-- Cossa vorlo? — el me fa — no ghe xe Santi,
 qua bisogna vardar l'economia:
 aseni, lu sa ben, ghe ne xe tanti
 ma nol vede de bo che carestia?

In Montagna

(Ricordi de la Svizzera)

— □ —

Lá sul trono ben sentada
 come proprio una regina,
 dale dame contornada
 che divote se ghe inchina,
 dominando la campagna,
 sta tranquila la montagna.

Sule spale la ga un velo
 che xe bianco e par d'arzento,
 la so testa toca el cielo
 dove el sol qualche momento,
 vero anarchico, per zogo,
 par che 'l voglia darghe fogo!

Nuvolete çenerine
 che se move senza pressa,
 come piume fine fine
 el bel viso ghe caressa
 e se pusa a pian pianelo
 proprio sora el cocognelo.

— Oh Maestà! ti me permeti
che te vegna un fià darente?
Fra i to brassi ti me açeti?
Ti me acordi zentilmente,
seben stranio a la to tera,
de tocar la to bandiera?

Te ringrazio... Xela questa
per montar la strada bona?
No, no miro a la to cresta,
no te robo la corona,
mi me basta, se gh'è caso,
sula boca darte un baso.

Che gran dona, mama mia!
Che bel peto! Che bei fianchi!
Ti par bon cussi vestia
tuta in verde e a merli bianchi
co' qua e là tante perlete
fate a forma de casete...

Scusa sa, porta pazienza
se te sàpego la coa,
se me togo confidenza
co' sta roba che xe toa:
cossa vustu? Un democratico
de ste cosse no xe pratico!

Oh! scominzio andar in alto,
so za su del stivaleto,
ecò qua che fasso un salto
da la còtola al corpeto...
E sta busa cossa xela?
Ah! capisso: la scarsela!

Suso ancora, avanti avanti
 che deboto son al colo,
 oramai no ghe xe santi,
 vôi rivarghe, no ghe molo,
 no ghe molo, ma me sento
 s'un boton per un momento....

Oh! che arieta soprafinà.
 oh! che balsamo de odori,
 vedo là la biancolina,
 vedo qua tanti bei fiori,
 ma dasseno che me trovo
 proprio in mezo a un mondo novo!

Varda, varda ciò la cima
 se la toca za col deo....
 Dove xe che gera prima?
 Ah! la zo, su quel tapeo
 tuto fato a quadratini
 pien de fiochi e de nastrini...

Ostreggheta! Se qua sbrisso
 cossa nasse? Tremo tuto,
 più de mi no garantisso...
 Dame cara un fià de agiuto,
 no lassar che qua un poeta
 la so pele ghe rimeta!

Ah ti ridi... Ma perdiana,
 cossa fastu? Ciò rispondi...
 Ti va sempre più lontana?
 Ti te alzi? Ti te scondi?
 Ohe! me vusto tor in ziro
 o zogarme un brutto tiro?

Ma xe vero dunque allora
 quel che i conta là dabasso,
 che ti xe 'na traditora
 che 'l to cuor xe tuto sasso
 e che drento del cervelo
 no ti ga che neve e gelo?

Ah! canagia... Ma qua suso,
 che rusor che adesso sento!
 E sto strepito confuso,
 xela aqua .. fogo... vento?
 Mi scominzio a sentir freddo.
 Oh Madona! cossa vedo?

El xe pianto che dai oci
 co 'na furia indemoniada
 te vien zo per i zenoci,
 core a salti per la strada,
 se sparpagna per le tere
 e comove fin le piere!

Ma percossa? Dime in recia
 la razon de tanto afano:
 Te par forse d'essar vecia?
 Te vien su qualche malano?
 Ma va là che ti xe bela
 fresca come una putela!

*« — No! Xe l'omo la mia pena
 che ogni zorno me tormenta,
 che me stüssega e malmena,
 che sbusarme fin el tenta
 e da vergine e regina
 vol ridurme a la rovina.*

*E no basta... Se mi taso,
el me vien fra mezo i denti,
el se ràmpèga sul naso
senza tanti complimenti,
e po' el raspa, el sgrafa, el pesta,
el me fa baldoria in testa.*

*E per questo: dai e dai,
la mia rabia alfin la sbroca,
sì la sbroca! e allora: guai!
povarin chi la ghe toca,
perchè el primo che vien soto
me lo ciapo e me lo ingioto! »*

— Oh Regina! Ben ascolta:
mi so un toso assae discreto,
me bastava per stavolta
de vignir al to cospeto;
ben o mal ghe so riussio,
te saludo e torno indrio!

Pasqua



Sì, sì xe vero: in sta zornada i cuori
se verze tuti quanti; Amor e Pase
unisse tanto i povari che i siori,
va per le strade e ride ne le case.

Bile, rabiete, criche e malumori
per rispetto al Signor se queta e tase;
basi, saludi, leterine e fiori
xe le robe che ancuo trionfa e piase.

E de Pase e d' Amor simbolo belo,
da la zente adorá, se vede atorno
la dolçe colombina e 'l bianco agnelo.

Pecá... pecá... che al terminar del zorno,
le colombe se dèsa a pian pianelo
e che i povari agnei finissa in forno!

Nadal



Che xe Nadal, lo dise sto batocio
che tira zo dal çielo tuti i Santi;
el mandolato, i bròcoli, el fenocio
e quel'aria da sbornia che ga tanti.

Per le strade xe un vero colpo d' ocio
e sicome va a spasso tuti quanti,
se resta, in çerti punti, là in catocio
senza poder andar nè indrio nè avanti.

In casa coi parenti se se vede,
se combina barache in compagnia
pensando che doman za Dio provvede.

E la sera po a tola in alegria,
tuti al piato se taca de gran fede,
anca quei che no crede nel Messia!

La vita



La vita, cossa xela? Un ponteselo
che dovemo passar 'na volta sola:
in alto se lo vede tuto belo,
ma el xe un belo che poco ne consola...

Sto ponte no ga bande e basta un pelo
perchè ai oci ne vegna l'orbariola:
gh'è chi resiste un toco, ma gh'è quello
che fa do tre scalini e po'... ghe mola!

Andando su, sicome semo in tanti,
per arivar più presto sula cima,
se lavora de pugni sacrosanti...

Vegnindo zozo, invece, tuti quanti
se ghe dirave a quei che urtava prima:
— I se comoda pur, i passa avanti!

La tera



La Tera, ben vardando, xe compagna
de — lassèmo dir — la nostra testa:
infati, se no gh'è qualche magagna,
tonda xe quela e tonda xe anca questa.

El naso dá l'idea de 'na montagna,
i cavei rapresenta 'na foresta,
la boca, se l'è granda, co la magna,
la xe un mar che ingiotisse zo a la presta!

I oci xe vulcani iluminai
che buta fora lampi da ogni buso,
le recie xe buroni imbovolai....

Ma.... la tera, zirando, ne tien suso.
la testa inveçe, se la zira.... guai!
andemo a ris-cio de spacarse el muso!

Bon prinçipio!

(El primo dì de l' ano)



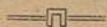
— Bon prinçipio! - Va ben, me lo ga dito
ormai diese persone o poco manco,
e sicome anca questo xe un dirito,
la m'a costà quasi ogni volta un franco!

Se continua sta musica... so frito:
prima de sera go falio col banco;
qua bisogna vardar de tirar drito
e cussì qualchidun lassarlo in bianco...

Ma se questo me manda a quel paese?
O me augura un monte de malani
e magari la morte drento el mese?...

— Bon prinçipio, paron! - Grazie Giovani:
dime pur cossa xe le to pretese
per lassarme a sto mondo un per de ani!

Epifania



Geri sera i putei, finia la çena,
tuti boni, ubidenti, ingalussai,
i ga tacà la calza a la caena
e po' in leto coi anzoli i xe andai.

Stanote i ga dormio, ma apena apena
per 'na sfeseta el sol ga fato: Ciai...
i xe corsi al fogher e: "La xe piena!",
i ga zigá, vedendo i bussolai.

Adesso i se l'á tolta e, in alegria,
i la varda, i la palpa, e za coi dei
i ghe slarga i buseti soto via...

Mi li stago a mirar: — Oh! chi xe quei
che per qualche calzeta ben fornìa,
no vorave tornar un fià putei?

Dichiarazion



Sia a la Nina che a la Cate,
cari mii, ghe vogio ben:
se per una el cuor me bate,
per quel'altra no 'l sta in fren...

Una ga le dresse d'oro,
st'altra i oci de carbon:
se la prima xe un tesoro,
la seconda xe un bombon....

Mi no so un cativo toso,
ma sicome (ve dirò)
so un fiá avaro e un fiá goloso,
me le tegno tute do!

== I campanili de la Città ==

— Su, compari, stemo atenti
che a momenti
Marco sona.... No senti
za nel' aria pura e queta
qualcosseta
che se bùlega? — Sì... sì!

— El xe lu che se prepara,
che se s'ciara ;
no xe vero *Salvador* ?
— Si! — E nualtri cossa femo ?..
— Ghe andaremo
tuti adrio per farghe onor.

— Ti *Moisè*, che ti xe arente,
tiente a mente,
dane subito el segnal....
— E ti *Stefano* (1) zo dàì!
che oramai
ti sta megio del to mal.

— E ti *Greco*, (2) colo storto,
fastu el morto?

(1) Campanile recentemente irrobustito perchè minacciava rovina.

(2) Il Campanile pendente della Chiesa dei Greci.

— Gnente afato, ma ghe par?
No so turco nè todesco....

— Cidò *Francesco*,
pronto sa! — No dubitar!

— Ela po'.... *Maria Formosa*,
come tosa,
la dimostra el so sestin...

— E ti *Apostoli* là drito,
fa pulito....

— Cidò, me credistu un bambin?

— E ti in fondo là a Castelo,
Piero belo,
te farastu sentir ben?

— Mi? sicuro! Caro socio,
go un batocio
che xe vecio, ma che tien...

— Ben, averti *Nicoletto*, (1)
povareto,
anca lu ga da sonar,
e magari i lo sentisse
e se unisse
anca quei de là dal mar!

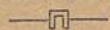
— Tuti insoma, amiçi cari,
Polo, Frari,
Nane, Giacomo, Simon....
Su metemose d'impegno....

— Eco el segno!

— Don, din don, din don, din don!

(1) San Nicoletto del Lido.

I nua...



Xe un zorno de Lugio, — el tempo xe belo,
no core una nuvola — là suso nel cielo;
no tira un fià d'aria, — ma un sol malegnaso
(dal qual no gh'è caso — poderse salvar)
el viso ne brustola, — ne passa el capelo,
ne arde el cervelo — ne fa delirar ...

Xe l'ora del sòfego — e dela brusèra,
gh'è i muri che boge — e scota ogni piera;
i oci ne lagrema — vien seca la gola,
le gambe se incòla, — le stenta ubidir;
al moto più piccolo — se ansa, se sua,
se supia, se spua, — ne par de morir.

I rii che, internandose — fra campi e calete,
i taglia Venezia — in cento isolette,
i ga l'aqua tepida -- e, cosa assae rara,
l'è bela, l'è ciara, — la cresce a pianin;
xe proprio *la colma* — e qua su la riva,
deboto l'ariva — al quinto scalin.

Se vede un fio piccolo, — là, a poca distanza,
co streta una corda — atorno la panza,
ch'el par una bondola — molada nel brodo,
e 'l cerca ogni modo — per sora restar:
a trati fidandose — a un toco de tola
ch'el strenze, ch'el mola, — ch'el torna a ciapar....

Un altro po càpita — più svelto, più scaltro,
 e a quello fa seguito, — un altro, po un altro;
 insoma in t'un atimo — la riva xe piena,
 i xe una trentena, — parola d'onor:
 de grandi, de pètoli, — de mogi, de suti,
 de beli, de bruti — de ogni color!

El rio se scombussola, — l'è tuto un missioto
 de brassi, de gambe, — de teste in gran moto;
 chi queto se snanara, — chi ride, chi ciassa;
 chi soto se cassa — e beve salà....
 chi va come el fulmine — per drito e per storto,
 chi invezze fa 'l morto — là zo destirà.

Dal ponte, i più pratiçi, -- in piomba zo i salta
 vardando che l'aqua -- su vada ben alta,
 tre quatro se strussia — atorno d'un palo,
 i monta a cavalo — i va a rodolon,
 e altri co' impeto — se buta in schenada
 sguassando la strada — co un gusto baron!

Po tuti d'acordo, — i ciapa la briva
 e, pinfete e pūnfete, — i salta la riva,
 cascandose adosso, — tornando po sora,
 butandose ancora — più in pressa che i pol,
 in mezo a un disordine — de onde e de spiuma
 che frise, s'ingruma, — e slùsega al sol....

Qua un monte de popolo — sta come a 'na festa;
 le barche, là in gringola, — se sbate, se pesta;
 le tole, incontrandose, — se urta e se spaca,
 le corde s'intaca, — le scampa de man...
 e quello pericola, — ma st'altro lo vanta,
 qua i pianze, là i canta, — l'è un mato bacan!

Un toso se ràmpega — per fora a un palasso,
 el monta sul pergolo — e un salto el tra abasso;
 un altro lo seguita -- per trarlo anca elo,
 ma po', sul più belo, — el sbrissa col piè
 e in seca zo 'l tombola, — pestandose un sito
 indove xe dito — che denti no gh'è!

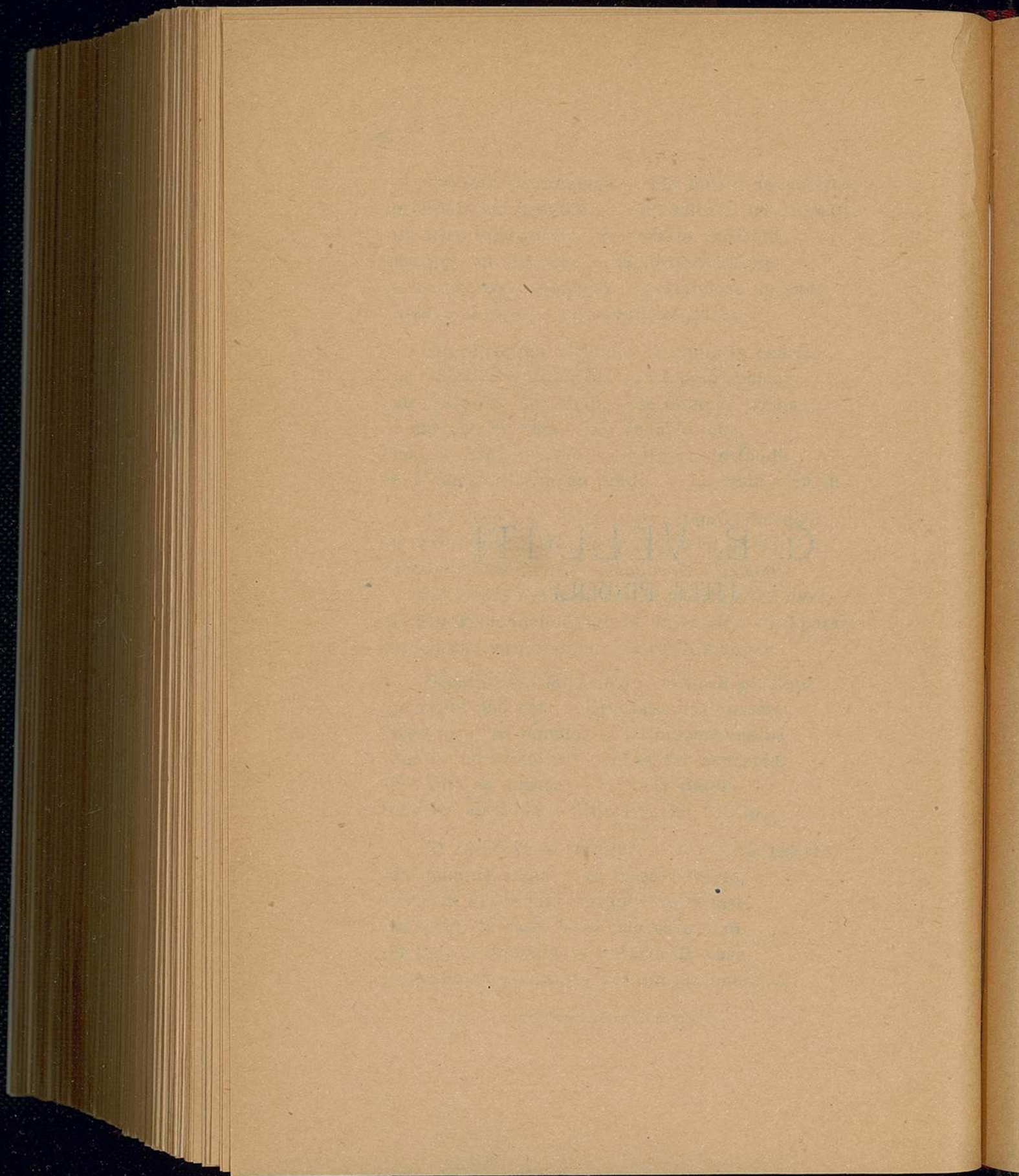
Un altro, per ultimo, — se buta in caorio,
 ne l'aqua che brombola — l'è soto spario;
 no passa che un atimo, — le done za trema
 e par che le tema — no vedarlo più...
 ma: — *Ecolo! Ecolo!* — i ziga là in fondo
 e, in mezo a un gran tondo, — 'na testa vien su.

Un poco a la volta — se calma el bordélo
 e core a vestirse — za questo e za quello;
 se sente le fèmene — ciamar da i balconi:
 — *Ciò Bepi! Ciò Toni!* — *xe pronto el disnar...*
 E quei rispondendoghe: — *Sì, vegno!* — sul ponte,
 al sol che va a monte, — i resta a zogar.

Scominzia a far scuro — e allora adasiato
 se verze una riva — de casa: un brasseto
 vien fora, 'na pupola, — 'na bionda testina
 che dà un'ociadina — co' un far berechin,
 po', tuta se mostra — 'na bela putela
 che vol anca ela — bagnarse un fiantin...

El zorno xe al termine, — el rio xe deserto,
 da mucì de àlega — za mezo covertò,
 tornada xe l'aqua — tranquila, la tase,
 la specia le case, — la cala zo a pian;
 el cielo se inuvola, — un'aria dà suso,
 se sente za el ruso — del ton da lontan....

G. B. VELLUTI
(TITA PINDOL)



== A l'Esposizion de Bozzeti ==

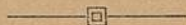
Belisimo, stupendo, quel bozeto!
Quel' aria, quele piante, quele fogie!
Quel' aqua po.. quel' aqua de rimpeto
Par cole man de andarghe proprio a mogie!

E quele vache là, co quel' ometo
Quele, secondo mi, le xe do zogie!
Pecà no gabia bezzi! Ghe scometo
Che ancuo me vegnarave de le vogie!

Ma el varda che color e che disegno!
Che *tecnica* e bravura da amirar!
Che intelligenza, sior, che bel inzegno!

Tecnica lu el ga dito? No me par!
El ga studià, xe vero, con impegno
Ma nol ga fato che l'*elementar*!!

A proposito de campagna contro l'alcoolismo a S. Margherita



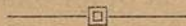
Bevelo un biciarin? Nol xe momento
'Pare el me lassa star! Mi son esato
Vitali el dixe ch'el fa mal e sento
Che el ga da aver rason, porco el bisato!

'Pare nol creda! El diga el ga talento,
'El parla ben!... E po' ghe porto un fato
El m' à menà a San Servolo e là drento
Go visto, el *diga*, più de un *mantecato*.

E tuto per la bibita! In malora!
Un disial de rabiosa: (1) unico, solo
Vorlo ch'el fassa mal e che se mora?

Par questo no! Ben donca sior pandolo
Un biciarin in piè; zo el vegna, el cora,
In piè el ga dito? Allora via ghe molo!

===== Osana e crocifige =====



Eco che el passa! Siestu benedeto!
Chi in grazia? Cidò el dotor de siora Nina,
Quel che ga fora in spiziaria el soneto
Per averghe salvada la bambina!

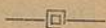
Sastu lezer? L'elogio parla s-cieto!
Co' cinque malatie, la so dotrina,
La ga buo da lotar.... *ponta de peto*,
Meningite, prurite, tifo, ongina!

(1) grappa.

Ieh! quanta roba! Inveçe col mio Piero
El ga sbalgia de trinca!.. sto stranato,
Deboto el lo mandava in cimitero!

Ma in questa el ga agio ben!.. Xelo o no un fato?
La va a' punion! Per mi ghe digo el vero
In man de quel *becher* gnanca el mio gato!

In Spiziaria



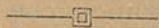
Ciò, Nela, anca ti qua? Ti in spiziaria?
Varda chi vedo! Siora Checa Broca!
Si proprio mi! Quando che le me toca
O grande o gnente... e füssela finia!

Me s' à malà de tifo una mia fia;
Tanto che l'ho dovuda far *peloca*,
Po un'altra ghe n'ò buo co' un sesso in boca;
Po' mi che dal dotor so sta spedia!

Manco mal, la xe qua! Se anca se spende!
E cossa gala buo? L'ò passà bela!
De le dogie *aromatiche* tremende!

Ma ti parcossa ti tol l' *ogio* Nela?
Scherzela, siora Checa, no la intende:
Dopo doman se sposa mia sorela!

Alcoolismo acuto



Imbriago, spolpà, pezo de un stisso
Noi viviamo — el cantava — del lavoro!
E un ciapo de putei ghe fava coro
Zigando: El ga la buba! Atenti al sbrissol

'Erce bogiasse! E zo el tirava un strisso.
El ga la buba! Saldi in gambe, moro!
Coi fioi mi no me meto e no discoro....
Vegna avanti mo' i grandi che li schisso!

Avanti se sè boni... feve soto!...
Gnanca de çento mi no go paura!
Tosi, che sbrego che vedè deboto!

Defati xe sta vero! In gran premura
El xe entrà iu Ospeal col sgrugno roto
E ghe go dà tre ponti de sutura!

(Scene dal vero - 1906)

La Domenega rossa

(In campo S. Polo)

I gera in cinque! I nomi no li dago
Tuti li conossè... Campo San Polo...
El solito bacan! Un imbriago
Xe sta el contraditòr unico e solo!

I ga parlà in marmeo! Come a Chicago
I parlarave, a Barcelona, al Dolo!
Dichiarando oportuno a Sonin mago,
Al prete, al militar tirarghe el colo!

Galo sentio, (diseva un del partito
A un vecioto infermier) che bravi tosi!
Che ardor, che fogo, in quello che i ga dito!

E staltro: Sti discorsi calorosi,
Li go sentii, el me creda, in altro sito...
San Servolo, s'el vol *sezion furiosi*!...

Episodi del sciopero general _____
 _____ del 5 Luglio 1905
 _____ □ _____

Da l'Ateneo de Santa Margarita (1)
 Un grupo xe partio de fasolini,
 Co l'ordinanza tassativa e scritta,
 De romperghe i mincioni ai citadini!

I va e i ghe intima a questa e a quella Dita
 Fravi, mureri, figari, lustrini
 De far causa comun.... po' d'ogni gita
 Raporti i stende drento i boteghini...

Li gaveu ben cucai? Li gaveu visti?
 Domanda a lori el capo-movimento,
 Sì — risponde — un de quei sindacalisti,

Mi, do ghe n'ò cucà che val per cento.
 Garusoli sul muso, e no gh'è cristi
 Vedo le stele ancora in sto momento!!

===== In tran par el canalazzo =====
 (Un ciceron)

Sto qua xe el canalazzo el varda moro,
 El gran Canal! Che sito pitoresco!
 Galo mai visto tanto, sul lavoro
 Dove el xe sta, remengo in-t-el todesco?

San Geremia, Museo Corer, Ca' d'oro
 Xelo gnanca un palazzo principesco?

(1) Ateneo per scherzo: Camera del sciopero.

El par fato de merlo col traforo
El ga secolì a monti, el xe là fresco!

El Ponte de Rialto! Ca' Farseti,
Dove se va la zente a maridar,
El Municipio per parlarse s-cieti!

Vedelo, in sti momenti, i ga da far
Gh'è fora la bandiera! Povareti
Forse i combina... qualche gita in mar!!

===== In tran =====

(*Giardini - Lido*)

—O—

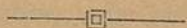
Giardini-Lido! Adasio, i fassa pian!
Ciò, Nane, daghe man a quel putelo...
Mai visto el Lido? El vedarà de belo!
No serve viagià tanto e andar lontan.

Al Lido, el mar, se lo ga squasi in man,
Là el trova Vile e Hotel novo modelo,
E po' basta l'Ecelsior, basta quello!
Che toco, el diga, de maròbolan!...

Ma el lassa pur da banda ste manestre,
La spiaggia sola e i bagni val la pena!
Un paradiso, caro lu, terestre!

E là, se mai de spender el xe in vena,
El ga i so bravi tran come gh'è a Mestre
Che in giro co' l'elettrico i lo mena!

Baucando



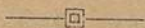
Cavei slusenti, fini
Negri co fa i pecai,
Oci grandi, turchini
Che ve vardà incantai...

Do s-cione per recini,
Un filo de corai...
Scarpe co i veludini,
Cotoli ingalonai.

L'ho vista zorni indrio
Discorer co' un pagoto
A San Bortolomio!

E al ciaro sol de un boto
Goldoni incocalio
Tegniva el candeloto!

El suicidio



Ti savarà Marieta che Tomaso
El m'á lassà! Dasseno? quela nova!
Sì, ma sta volta qua, sto malegnaso
El fa sul serio e par che nol se mova.

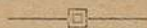
L'ho tolto co le bone e no ghè casò...
Go dà del fiol d'un can, ma gnente giova . . .
Ben senti fia, per farlo persuaso
No ghe xe ch'el *carbon*, tenta sta prova!

Ti me vol morta? Alora go finio,
Va là macaca... mi conosso certe...
Che la ga fata e 'l colpo xe riuscito!

Butite in leto, sora le coverte
Scrivendoghe: Per ti me asfizio.... Adio!
Ma bada de lassar le lastre averte!

La festa de la Salute

(ossia l'ultima parada?!)



Parlando co' na gondola de gala
Ligà al Carbon, un sandolo pitoco:
Se le carte, el diseva, no le fala,
Sto Lugio, certo gavaremo el bloco!

E alora? Tuti via! Zo per la scala!
Li gavemo sul stomego da un toco!
Calarà el pan e la farina zala!
Tuti staremo a gratis loco e foco!...

Sarà anca vero, qua no se discute,
Ma per mi sempre equal sarà la vita,
Risponde staltra, in do parole sute!

Per mi quella che cambia xe la gita....
Ancuo condugo Pipo a la Salute....
Doman, l'Erede a Santa Margarita!... (1)



(1) Santa Margherita, cioè alla Camera del Lavoro.

909

ANGELO ZENNARO

ANGELLO ZENHARO

911

Per la Inaugurazione della Ferrovia
Adria-Chioggia

Alla stazione della Ferrovia tra Popolane

Sonetto in dialetto Chioggiotto

A son, comare, de tirare el fiao (1)
La xe fenìa sta strada benedeta...
Anche per Cioza el zorno xe arivao,
Dopo che i nà tegnuo tanto in stangheta! (2)

Ghe voleva una volta dal Sagrao (3)
Al Capitelo (4) almanco mezz'oreta,
Del mondo, adesso, invece se va in cao
Fin che se fa do feri de calzeta! (5)

Che belezze xe queste! mia sorela,
In t'un *credo*, andarà da so fia Nina
Che xe a le Porte de la Cavanela (6)

E mi se vorò tiorme 'na galina,
O dei vuovi da metare in paela!
In t'un subio sarò a la Rosolina! (7)

(1) Frase che significa aspettare.

(2) Tenere a bada.

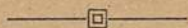
(3) Camposanto.

(4) Tempietto lungo il percorso della linea.

(5) Lavoro di calza.

(6) Stazioni della nuova Ferrovia.

Ad un carissimo amico in trattative di
acquistare un Ritratto antico.



Da circa un mese,
In un canton
De la mia Caneva
Sta el Parucon;

Vegnilo a vedere
Caro compare,
E s'el ve comoda,
E se ve pare....
La xe un inezia....
Ciapè, e portevelo
Co vu a Venezia;

Mi no go camare
Per so Eçelenza,
La mia cedendoghe,
Mi resto senza....

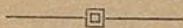
E po el mio leto
(Ve l'assicuro)
Per un lustrissimo
Xe massa duro l...

Xe indispensabile
Po' un tratamiento
Del tuto armonico
Co l'istrumento....
Nè sarla leçito
Tratar a maneghi

D'erbeterava,
 A pesce frito,
 A pan e fava,
 A cosse insoma
 Poco gustose,
 El discendente
 Forse d'un Dose !

Per questo dunque
 Dixeme quando
 Che vegnì a torvelo.
 Ve racomando !...
 O fasso el slogio
 Qua a la Pretura
 Perchè no vogio
 Sta secatura...
 Più in casa mia.
 E cussì sia !

**Per la partenza da Chioggia per Venezia
 di un caro amico.**



Mi fare un Brindisi,
 Per sta canagia
 Che xa ne lassa
 Doposta fragia ?

Fare un'elogio,
 Una poesia,
 Per chi za dopo
 Ne core via ?!

Posso, disemelo,
 Posso brindare
 Per chi ga el stomego
 De abandonare,

Sta Cioza classica
 Originale....

Unica al mondo,
 Senza l'eguale....

Lassar i Porteghi,
 E la gran via!
 La riva Vena
 La Pescaria,

E del Perotolo (1)

L'imenso viale....

La Corte Rosa (2)

La Quintavale.... (3)

E tante sbrindole

Che per la strada,

Fie! va sigando:

Che sugolada! (4)

El canto celebre,

Dei: *Turchi a tera*,

Che co l'è in gringola

Ne dá el Tanfera (5)

Po' i diletevoli

Stupendi còri....

Che messi in cìrcolo

Fa i pescaori!...

(1) (2) (3) Per ischerzo perchè località poco pregevoli.

(4) Manicarèto formato con uva nera spremuta.

(5) Notissimo suonatore girovago di chitarra.

E fra belissime
Tante altre cose,
Lassar, sto barbaro,
Le bele tose!

De sti rimproveri
Amigo scusa....
Si.... taso subito,
Vegno a la chiusa:

Ne la Regina
De la laguna,
Dileto Amigo
Bona fortuna!

== I Monumenti de Venezia ==

RIVISTA UMORISTICA

"Ludere non ledere,"

Venezia artistica
Venezia bela
"del' *Adriatico*
Fulgida stela »

Xe megio libero
Qualche to campo...
Che no xe vedare
Un brutto stampo!

Fra i to miracoli
D' Architettura,
Tuto xe piccolo,
Tuto sfigura....

Trovo a Sant' Ansolo
 Un monumento,
 In quanto a estetica,
 Da far spavento...

Là, el *Paleocapa*
 De la gran Diga (1)
 Forse stanchissimo
 Da la fadiga,

A l'aria libera,
 Messo a la bona,
 El fa el so pisolo
 Sentá in poltrona! —

Dopo, a san Stefano
 El *Tomaseo*,
 Poco curandose
 Del galateo ...

“Rapito in estasi,,
 Rivolto ai Numi
 El ca ...la in publico
 Grossi volumi!...

Forse nell' epoca
 Del Quarantoto
 Ciapá dal còlera,
 Tolto un decoto....

Omo de letare,
 Omo de scienze....
 Xe sta scientifiche
 Le conseguenze!...

(1) Si allude alla Diga nel Porto di Malamocco.

Trovo al Telegrafo
 Sui Medagioni
 Do tipi nobili
 De tabaconi...

Uno xe *Sirtori*,
 L'altro *Avezani*
 Do tra i grandissimi
 Nasi Italiani...

E un tuto armonico
 Lo fa *Varè*
 Co un *naso-femena*
 Che fa per tre!...

Dopo, in un angolo
 Trovè *Castei*
 Che in *napa* supera
 Quei so fradei...

Mancava un *Pesaro*
 Da *conficare*....
 Ma dove metarlo?
 Xe pien l'altare....

E lori ficalo
 In un canton....
 Sora el *divieto*
dell'affission....

Eh!... meglio scrivere
 In quel Campielo:
Gran Campionato
Nasi — modelo!!

Dopo in soprabito
Da moscardin,
E braghe comode,
Trovo *Manin*

El xe là in pulpito
Senza capelo,
Ch'el sfida i fulmini
Che vien dal cielo

Mentre el teribile
"Leon alato,,
Sta sui scalini
Straco... desfato...

Ma sgrinfe in aria,
Verta la boca..
Che par ch' el diga:
Guai chi Lo toca!

Passo a San Bortolo,
E un meneghin,
Ride, e fa ridere
Col so bochin....

Capel - triangolo,
Baroco - puro,
Che *dei Colombi*
Xe el bevauro....

Gilè lunghissimo,
Rica velada,
Baston da piegore,
Da batistrada;

Quela una maschera
 Se credaria...
 Un imbriago
 Pien d'alegria...

Bona, che, a letere
 Da scatoloni,
 Sta in mezo al zocolo
 Scrito: "*Goldoni*,"

Quelo a l'Esercito
 Là a l'Arsenale
 L'è un *Posa - carte*...
 Ma no ghè male...

El ga del'anima,
 Del sentimento,
 Ma più *sogatolo*,
 Che monumento...

Via caminando,
 Per la contrada,
 Fato un chilometro
 Gnanca de strada,

Trovo tra i platani
 Là dei Giardini,
 El vostro Idolo,
 Garibaldini!

Quelo che impavido
 Xe sta in *Marsala*
 Senza, oh! miracolo
 Ciapar la bala!...

Ma solo essendo....
 Quasi in campagna....
 Dove fa i tosi
 Sempre cucagna,

De la gran Statua
 Per la tutela
 Da drio i ga messo
La Sentinela!...

Ghe xe po adesso
 Quello a *Selvatico*,
 Omo a Venezia
 Tanto simpatico

Ma a la distanza
 De qualche passo
 El pare *un Gato*
Sora d' un sasso!

Come tra i albari
 Ghe xe *Querini*,
 Lavoro classico
 Del Tamburlini

Ma che sproposito....
 Messo là sora....
 Tuto coerto,
 E le man fora!...

El dovea torghe
 Da Bagiloto
 Un per de guanti
 Numaro?... *Oto*.

Xe assai pregevole
 Quel su la Riva,
 Che fata libera
 Venezia ofriva,

Del nostro secolo
 A quel grand' Omo
 Ciamà dai popoli
Re Galantomo,

Ma... la Venezia ...
 Col braccio alzà...
Par che domanda
La carità....

Pur... come estetica
 Come modelo...
 L'è un Monumento
 Maestoso e belo ;

Eh!... mà bellissimo
 Xe el *Colleoni*
 Fato nel' epoca
 Dei paruconi !!

Per una Onorificenza

— ad un Amico creduto influente —



Scherzo

Prima la sera de ficarme in leto
 Ne le poche orazion prego el Signore
 De darme la so Croxe in mezo al pèto
 Perchè sempre ò cercà de farne onore !

Me vien, Compare, un *futre* (1) maledeto!..
 Xe Cavalier perfin qualche Fattore!..
 E mi che ò tanto scritto e tanto leto,
 No posso aver, s'intende, sto favore?..

No pratico al Cafè nè a l'Ostaria,
 Quando che posso, cerco de giovare,
 E sta Croxe no vien... corpo de dia!..

Chè se Cristo sta grazia no vol fare,
 Preghè, Compare vu, Santa Maria, (2)
 Qual che no à fato el Fio, farà la Mare!



(1) Un nervoso ...

(2) Combina col nome di persona alto-locata.

INDICE



Prefazione *	Pag. 3
--------------	--------

Andrea Calmo

Assai noto quale comediografo, attore ed epistolografo è invece meno ricordato come poeta, ma alcune tra le originali sue rime stampate a Venezia nel 1568 ce lo dimostrano degno di attenzione anche per tale riguardo. Le folle erano rapite del suo modo di recitazione ed egli se ne compiacceva assai.

Sonetti e stanze varie	Pag. 25
Venezia	» 31

Maffio Venier

Figlio del famigerato Lorenzo girò assai per le corti d'Italia ed ottenne l'Arcivescovado di Corfù. Scrisse anche in lingua italiana, ma solo le sue poesie vernacole sono degne di esser tramandate alla memoria dei posteri.

La strazzosa	Pag. 37
In lode di Madonna Santina	» 42
Lettera a Madonna	» 46
Comparazione di pene in amore	» 49
La felicità	» 49
Il sogno	» 50
La risoluzione	» 50
Le bellezze di Madonna	» 51

* Si ricordino, antecedenti alla presente Antologia, la *Collezione delle migliori poesie scritte in dialetto veneziano* (Venezia Alvisopoli 1817) in 14 volumetti, la *Raccolta di poesie in dialetto veneziano d'ogni secolo* (Venezia Cecchini 1845) e le *Poesie veneziane scelte e illustrate da Raff. Barbiera* (Firenze Barbera 1886): raccolte ottime egualmente ma ormai difficilissime a rintracciarsi.

Il vero amore	Pag. 52
L' incontentabilità	» 52
L' ammalato in desiderio di vino	» 53
I voti	» 53

Angelo Ingegneri

Amico intimo di T. Tasso, ebbe vita assai travagliata; scrisse d'arte drammatica e un trattato *Del buon segretario*: l'amore alla Musa gli alleviò, forse, i non pochi dolori che la imperizia delle cose d'amministrazione e del mondo in generale gli procurò.

In lode di Bianca Cappello Duchessa di Toscana	Pag. 57
Caso occorso ad uno Spagnuolo coll' amica	» 61
La indiscrezione	» 62

Paolo Briti

Pochissimo ricordano le storie di questo ispirato poeta, popolare assai ai suoi tempi come dimostrano le molte decine di poesie a stampa ch' egli cantava per le vie coll' accompagnamento di qualche strumento musicale. La sua opera letteraria illumina, non di rado, in qualche particolare la vita veneziana del tempo.

Bellissima canzonetta nella quale s' intende un dialogo che fa una figlia con sua madre dimandandoli marito, dove s' in- tende le risposte d' una parte e l' altra	Pag. 65
Nova e curiosa canzonetta sopra quel cieco che dimanda: « cosa feu che non me dè limosina »	» 70
Nova canzonetta nella qual s' intende un Gio- vene il qual si lamenta di aver preso una cattiva moglie dove, con lacrimosi effetti, si duole della sua cattiva fortuna	» 74
L' abbandono	» 78

Dario Varotari

Scrisse *Il vespaio stuzzicato* stampato in Venezia nel 1672 e contenente sedici satire importanti più per la storia del nostro dialetto che per altro, essendo esse d' indole troppo generale e calcate sull' esempio de' più noti autori classici. Sferza gli avari, i falsi amici, i vizi della città contrapposti ai piaceri della campagna, gli umani desideri sempre insaziati, il lusso, le mode, i rispetti umani e via via rimescola tutte le droghe che condisciono la letteratura satirica dall' antico ai giorni nostri.

Delle osservazioni superstiziose del volgo	Pag. 85
Dei tumulti della città e della quiete della vita solitaria	» 94
Dei matrimoni disuniti	» 104

Retrosia	Pag. 119
Lontananza	» 120
Timido amante	» 121
Se alieggra al nome de la S. D.	» 121
Bela scarmeta	» 122
Benedizion a la S. D.	» 122
Retrosia	» 123
Bela dona vestia de latesin	» 124
Insonio	» 124
Insonio	» 125
Bela dona se leva un zogielo per tema d'esser acusada a le pompe	» 125
A un cagnoletto de Bela dona	» 126
Lontananza de l'Autor	» 127
Malinconia	» 127

Giulio Cesare Bona

(*Gnesio Basapopi*)

Fu frate dei conventuali in Venezia e le sue varie operette poetiche *Imatani de l'omo*, *I contramalani*, *Le glorie dei bezzi* (dalle quali appunto son tolte le quartine della presente Antologia) gli meriterebbero miglior fama di quella ch' egli non abbia mai goduta finora.

Le glorie dei bezzi overo il trionfo dell' oro Pag. 131

Alvise Paruta

Anche su questo poeta, recentemente da me scoperto e fatto conoscere, finora, solo nel *Fanfulla della Domenica*, tacciono le storie: avrò agio di riparlare quando pubblicherò il suo copioso ed interessantissimo canzoniere.

La Guchiarola Pag. 143

Giorgio Baffo

Gli spiriti morigerati lo nominano ancor oggi con raccapriccio tanto è il laidume che corrompe i suoi numerosissimi versi: pur fu onesto e dignitoso nei modi in singolar contrasto colla sua opera letteraria che, meno poche eccezioni, è degna del fuoco. Del Baffo crediamo non inutile riportare anche i versi martelliani contro la comedia del Goldoni *Il Filosofo Inglese* ai quali il Goldoni rispose da par suo e, acutamente, il Gozzi. Questa polemica in versi rivede ora la luce per la seconda volta essendo già stata fatta conoscere, ma in edizione assai scorretta, in un opuscolo di Fed. Berchet. (1)

Ci vuole l'aiuto divino per salvarsi Pag. 153

Sulla mollezza dei Veneziani » 154

Canzone ai deputati perchè facciano la re-
gata al duca d'Jorck venuto a Venezia » 154

(1) La mia ristampa è fatta dal codice Cicogna 2395 nel nostro Museo.

Modo di far vendetta	Pag. 157
Si sprezza quel che si desidera	» 157
Il filosofo inglese	» 158

Angelo Maria Labia

Figlio del senatore Giov. Francesco non visse in mezzo alle turbolenze della vita pubblica ma nei placidi agi domestici e gli piacque satirizzare vigorosamente i mali costumi della sua città che amò come pochi altri. Le sue poesie edite e le non poche ancora inedite, insieme con quelle da me fatte conoscere a più riprese in pubblicazioni varie, hanno non piccola importanza, oltre che per la forma e la purezza del dialetto, anche per i fatti ai quali accennano sì che si può dire ch'egli fornisca coi suoi scritti una cronaca attendibilissima e animatissima degli ultimi tempi della Repubblica.

Giustificazione del poeta	Pag. 163
Inno di Geremia a Venezia	» 164
L'amore dell'autore alla Patria	» 164
Sulle regolazioni delle fraterie	» 165
Per solennità straordinaria nel giorno della Sensa dell'anno 1775	» 165
Sopra un ordine di chiudere le botteghe da caffè	» 166
La moda corrente	» 167
In occasione d'incendio del Teatro di S. Be- nedetto	» 167
Chi xelo?	» 168
Per parte presa su le pompe	» 168
Lamento dell'Evangelista S. Marco	» 169
L'uso del tabacco	» 170
Sulla spadina che portavano in testa le donne	» 170
Preghiera a Dio nelle presenti circostanze	» 171
Ricorso al Serenissimo Principe per la care- stia dei viveri	» 171
Sopra il destin universale in questi tempi	» 172

Carlo Goldoni

Giova dire alcunchè del buon babbo, sempre insuperato, della nostra commedia vernacola? Non sia male conoscerlo meglio anche come poeta in componimenti staccati, che a stamparli tutti non sarebbero pochi, conditi sempre con attica grazia di eloquio,

Il filosofo Inglese	Pag. 176
Serenada	» 178
Al fratello della sposa. (Proprietario del Teatro di S. Luca)	» 180
I progetti di matrimonio	» 190

Gasparo Gozzi

Son dei pochissimi versi vernacoli del Gozzi, perciò tanto più degni di nota anche per l'argomento e per l'occasione che lo spinsero a comporli.

Il filosofo Inglese Pag. 193

G. B. Merati*(Tati Remita)*

Fu abate benedettino nell' Isola di San Giorgio, noto tra i poeti del tempo col nomignolo di Tati Remita: gnomico per eccellenza egli riesce piacevole ancor oggi coi suoi *Saggi metrici* stampati in Venezia nella seconda metà del 700.

L'omo roto	Pag. 203
Viazo a Fiorenza d'un servitor de gondola	
Per el vestiario de una Munega	» 209
Studiorum facilitas non faciliat progressum	» 212
Incognita pro cognitis habere, difficilia et inutilia sequi ignorantiae causa	» 212
Primo malo remedium	» 213
Secundum malum practice describitur	» 213
Secundo malo remedium	» 214
Liberalitas societatem augendo servat	» 214
Non qualitas munus auget sed animus, finis, modus	» 215
Ut quisque erit conjunctissimus ita in eum benignitatis plurimum conferetur	» 215
Occasionem fuga	» 216
Ludo utendum ut somno	» 216
Ludi moderatio	» 217
Luxus effeminatus a viro fugiendus	» 217
Aequalitas servanda	» 218
A sorte non a merito nativitas	» 218
Imitationi potius quam naturae studemus	» 219
Juventus in educatione	» 219
Juventutis extra educationem officia	» 220
Nimia diligentia in externo cultu evitanda	» 220
Quae faeminilis, quae virilis pulchritudo	» 221
Excessus in cultu fugiendus, mediocritas ser- vanda	» 221
In deambulatione, in motu decentia servanda	» 222
Idem argumentum	» 222
Il vero barcaiuolo veneziano	» 223
Il veneziano alla campagna	» 223

La testa vuota	Pag. 224
--------------------------	----------

M. Antonio Zorzi

Magistrato austero, acuto, piacevole oratore ebbe vita lunga e confortata, a quanto si può giudicare dai suoi versi, dal favore delle belle. La sua importanza nella storia della letteratura veneziana apparirà meglio quando ne pubblicherò i numerosi componimenti ancora inediti.

Varie	Pag. 227
Canzonetta	» 228

Giovanni Pozzobon

(*Lo Schieson*)

Compilatore ed editore del notissimo e popolarissimo *Schieson Trevisan* ha, ancor oggi, fama inferiore al merito: molto di buono puoi trovare nella sua silloge poetica che la ristrettezza dello spazio non m'ha permesso di accogliere qui più ampiamente.

Cingaresca. (L'astrologo)	Pag. 233
La ritrosia	» 241
La scelta della moglie	» 242
Per sposalizio	» 242
Disgrazie dei maritati	» 243
In lode delle donne	» 244
Sonetti vari	» 244
La moglie affogata	» 254
Epigrammi	» 255

Angelo M. Barbaro

È nell'arte affine al Labia e nelle novelle, saporosissime ma immorali, ancora inedite, al Baffo. Amò anch'egli la sua città che sepper riprodurre specialmente nella cronachetta piacevole ma scandalosa.

Novella	Pag. 261
Il mal costume in Venezia	» 262
Ai correttori della Repubblica	» 263
Pei Mussati detti nobili Veneziani	» 264
Sopra il famoso ballerino Pich all'amico Liarca	» 265
Storia tratta da Plutarco	» 265
All'amico Liarca	» 266
Per la prima comparsa al Broglio, nell'anno 1778, di due Patrizi: Giammaria Balbi Mussa e Giulio Antonio Mussato	» 266
Ai Cavalieri serventi. Apologo	» 267
Lamento delle Veneziane contro la parte de' Correttori alle pompe	» 268
Risposta al lamento delle Veneziane	» 270
Il conciere di testa	» 271

Giacomo Mazzolà

Fu medico e, come tanti altri discepoli di Galeno, intendente e amoroso delle Muse. Compose cinquecento sonetti pei capelli della sua Nina dei quali leggiamo stampati solo cento, grazie alle cure dell'ab. P. A. Meneghelli amico dell'autore.

I cavei de Nina Pag. 275

Lodovico Pastò

Medico anch'esso, morì a Bagnoli nel Padovano ed è uno dei più graziosi e più facili poeti nostri del 700.

El vin Friularo. — Ditirambo Pag. 287

Le smanie de Nineta in morte de Lesbin.

Versi ditirambici » 307

La Polenta. — Scherzo ditirambico » 311

Francesco Gritti

Della nobilissima famiglia che annovera tra i suoi antenati il Doge Antonio Gritti, dopo la caduta della Repubblica, nella quale ebbe varie cariche, si diede tutto alla poesia: fu insuperabile e insuperato negli apologhi, ma non ottimo nell'uso del dialetto.

Tognoto e la morte Pag. 335

El sacerdote de Giove » 337

La Fenice » 342

L'ava che beca » 344

I casteli in aria » 346

El Lion e 'l Mossato » 348

El progeto de l'aseno » 350

G. B. Bada

Autore di vari poemi, abile continuatore del Pozzobon col *Novo Schieson Trevisan*, ottimo nella parafrasi delle favole Esopiane, vorrebbe il Bada anch'esso più fama che non abbia tuttora: fu fecondo, piacevole, arguto.

L'adio Pag. 357

Le disgrazie » 358

Natura de amor » 358

La corrispondenza » 359

Canzoneta » 359

Canzoneta » 361

Canzoneta » 363

El tutor » 365

D'uno al qual ghe xe sta robà el porco . . . » 367

D'un contadin che vardava i puricinei . . . » 369

D' un murer che cercava la muger in canal contr' aqua	Pag. 371
D' un garzon d' osteria e tre morbinosi	» 372
Del contadin che mena l' aseno al mercà	» 374

Luigi Martignon

Autore di due raccolte di poesie stampate a Treviso l' una nel 1819, l' altra nel 1826, vi dimostra buona vena; è gnomico, faceto, piacevole nella narrazione: fino ad oggi poco noto anch' esso.

I caraguoi	Pag. 379
I mii viazi	» 381
I do Barcarioi filosofi	» 398
Dificoltà dei matrimonj	» 401
Bisogna salvar l' aparenza	» 403
El conte Redestola	» 406

Antonio Lamberti

È il classico tra i poeti veneziani, forse grazie alle varie cognizioni e legali e scientifiche ch' egli ebbe. Equanime ed alieno dalle estreme violenze politiche di quei tempi fortunosi dimostrò colla sua poesia, tanto varia per metrica, che anche il veneziano dialetto può assumere classico paludamento. Fu amico di ragguardevolissimi personaggi del tempo dai quali ottenne stima meritata: Cesarotti, Sibillato, Aglietti, I. Pindemonte, G. Gozzi, F. Gritti, . . . Le donne l' amavano assai, caso raro nel sesso detto gentile che non bada se non a fronzoli e a frangie.

L' inverno campestre	Pag. 419
La biondina in gondoleta	» 423
La necessità	» 425
El ti e el vu	» 426
El Pensier	» 429
Amor	» 431
El medico	» 435
La galina e i pulesini	» 436
La candela	» 438

Pietro Buratti

Fecondissimo, violento, laido, dissoluto, meno classico del Lamberti, fu galantuomo specialmente quando sposò la domestica che aveva adescato. Non poteva vivere senza compor versi, nuovo Ovidio. Fu in carcere per ragioni politiche quantunque ormai, come molti altri, s' adattasse all' allora vigente governo. Morì di sessant' anni fulminato d' apoplezia. Nei versi fu spesso sconcio come il Baffo ma, non di rado, per compiacere alla compagnia malvagia e scempia che praticava. Scrisse anche in italiano ma vi à meno importanza che come cultore del vernacolo; tradusse dal francese e la satira VI di Giovenale rese in bella forma vernacola. La maggior parte dei suoi versi è ancora inedita, altri corrono in edizione peccaminose ricercate, naturalmente, dai gabbamondo e dalle signore isteriche.

La barcheta	Pag. 441
Canzoneta per la Nina Viganò	» 443
Canzoneta	» 444
Brindisi	» 445
Brindisi a la tola del N. U. Tomaso Soranzo	» 447
Brindisi	» 451
Brindisi per un nuovo Paroco	» 456
In morte de Petronio Buratti fio de l'autor.	
Lamento	» 458
Apostrofe al bambin	» 464

Giacomo Vincenzo Foscari

Degno di stare a fianco dei migliori nostri, assai fecondo anch'esso, castigatissimo, religioso e patriota sincero. Fu soldato con Napoleone, amico intimo del Carrer, comandante istruttore della Guardia Civica nel 48-49. Fu vicedirettore nel Museo Civico, acciaccato specialmente dopo che, nel tempo dell'assedio austriaco, divenne fortunatamente zoppo di una gamba.

Quando tutta l'opera sua sarà da me fatta conoscere al Foscari si attribuirà quel posto, per importanza dialettale e per scioltezza di verso, che al Lamberti e al Buratti dei quali è maggiore ancora per la rettitudine in tutte le sue varie ispirazioni.

Sonetti vari	Pag. 475
A la Madona dei Carmini	» 479

Camillo Nalin

Tanto nomini... È il più noto al popolo veneziano come quello che meglio ne solletica i vari gusti: fluidissimo, lepidissimo, ma non può piacer molto ai dotti. Fu diligente impiegato sotto il dominio austriaco e l'aquila bicipite gli consolò, con denaro sonante, gli ultimi riposi della vecchiaia.

La distrazion	Pag. 487
El sospeto	» 492
El consulto	493
Bortolo Slaca	» 496
La Sentenza	» 498
La morte aparente	» 502
L'abitudinario	» 507
La sorpresa	» 510
A Dona Cate. — Da la mia vilegiatura al	
Tagio de Brenta el dì 10 Settembre 1857	» 513

Giuseppe Coletti

Fu fatto conoscere, per la stampa, da G. B. Olivo che ne pubblicò alcuni versi nel 1830; la raccolta, pur modesta, lo colloca di botto tra i migliori poeti vernacoli della prima metà dell'800 e per la lepidità e per la squisitezza della forma.

La campanela	Pag. 527
El pastizzo	» 534
La fedeltà	» 539
Una famegia de pitochi	» 542

M. Ant. Cavanis

Nato nel 1774 dalla nobile famiglia dell'ordine dei segretari nella Veneta Repubblica, fu letterato egregio, entrò negli ordini della Chiesa solo nel 1806 dopo aver disimpegnato vari uffici nella magistratura civile. Fondatore delle scuole che ancora portano il suo nome ebbe anche non ispregevole vena poetica.

In lode de la Zuca. — Ditirambo	Pag. 549
---	----------

Francesco Dall' Ongaro

Notissimo come fervente apostolo di libertà, meno è conosciuto come poeta dialettale; nei pochi componimenti che do ora alla luce dalla raccolta *Alge della laguna* i lettori impareranno ad ammirarlo anche sotto questo rispetto.

Magari!	Pag. 565
Che pecà!	» 566
I anèi e i dèi	» 567
I colombi de S. Marco	» 569

G. B. Olivo

(Canocia)

Noto agli studiosi sotto il pseudonimo di *Canocia* è meno noto al più forse per la mancanza d'un'edizione unica delle sue varie poesie nelle quali noti spirito, arguzia e vivacità non comuni anche se il dialetto non è purissimo come nei maggiori: se più alla mano, piacerebbe forse al popolo non meno che il Nalin.

Un'academia de filologia. (Studio dal vero)	Pag. 573
El mio paltò	» 579
Arlechin. — (dedicà a R. Castelvechio)	» 583
I amiçi	» 588

Attilio Sarfatti

Morto giovane (a soli 35 anni!) nel 1900 sparse le più belle speranze che il patrio dialetto in lui riponeva, ma moltissimi versi lasciò egualmente assai squisiti e ricchi di sentimento anche se, talora, un po' aristocratici che, al ricordo di quanto egli poteva ancora dare alla nostra letteratura, ci rinnovano l'amarezza dell'immatura morte.

El çivetar. — (a Ema)	Pag. 595
Fra vita e morte	» 596
Povara tosa!	» 597
El caffè Florian	» 600
Pentimento	» 601
Varie	» 602
El pescaor	» 603

Riccardo Selvatico

Pochi ma valenti può dirsi, con ragione, anche dei versi del Selvatico che, morto nel 1901, ha assicurato un notevole ed onorato posto tra i migliori lirici della seconda metà dell'800; anche in esso, come nel Sarfatti, il sentimento fa vibrare le più intime corde del cuore.

Le tabachine	Pag. 611
La regata	» 612

Luigi Vianello

La buona e simpatica sua immagine è ancora presente nella memoria dei più: morto non ancora cinquantenne (1861-1909) oltre che parecchie memorie di venete storie, scrisse anche versi assai: amorosi, lepidi, vari, sempre pieni di onestà e di bontà.

Assedio de Venezia (Sonetti	» 621
L'è un scrigno de sorisi	» 628
Capitelo in paluo	» 629
Da un polo a l'altro de Venezia	» 631
Note de S. Silvestro	» 632

CONTEMPORANEI

**Giuseppe D'Alpaos**

(Terenzio)

Se dixè	Pag. 639
La zirandola	» 640
A una nuvoleta d'Otobre	» 641
La stela matutina e la stela d'amor	» 643
El cuor no vol caène	» 645
El tròtolo	» 647
Mal d'amor	» 648
Le xe tute adulazion	» 648
Se fusse un rossignol	» 650
El Bersaglièr congedà	» 651
La storia e el ringraziamento del campaniel de San Marco	» 652

Albano Baldan

Per la caduta del campaniel de San Marco	Pag. 657
Sogno d'istà	» 658
El tempo svola	» 660
Tuto xe gnente!	» 660
Noturno	» 661
In pescaria	» 662
"Le ombre de Campi,, al Teatro Malibran	» 663
Campielo d'istà	» 664

Giuseppe Bianchini

Da "le vilote del rio,,	Pag. 667
Imbriaghi!	» 669
Dichiarazion d'amor	» 670
La Formigola	» 670

Ettore Bogno

El sotoportego	Pag. 675
A la luna	» 677
La gondola vecia	» 678
In tinelo	» 679
La lezion	» 680
La protesta de la gondola	» 681

Abramo Calore

Al telefono	Pag. 691
Scarpa grossa	» 692
Mare xe sempre mare	» 694
La "bona usanza,,	» 696
Su 'na tomba	» 697
Bruto omo	» 699

Steno Catasso

Xe morto el strazzariol	Pag. 703
El nono vol dormir!	» 705
Un fià de fumo	» 707
Noturno	» 708
E sempre... Nina	» 78

Gino Cucchetti

El capelo a teatro e la trovata de un capo- comico	Pag. 713
La famegia onesta	» 714
El caregon de la nona	» 717
Da "i soneti del 48,"	» 718

Ferruccio Fulin*(Ruffo Ruccellini)*

L'atergato	Pag. 723
L' Epitafio	» 725
Le do teste	» 725
La bestia	» 726
L'aparenza ingana	» 727
Pregghiera de un povaro impiegato	» 729
Casi che capita	» 730
El più bel miracolo	» 730
L' opinion	» 731
Miseria filosofica	» 731

Arturo Galvagno*(Aquaellate)*

I colombi	Pag. 735
El matrimonio	» 737
La mia montagna	» 738
A mia fia	» 740
Per un baso	» 741
Monologo de una bandiera	» 741
Nadal	» 744
La falda - pantalon	» 745

I. G. Lanza*(Fugasseta)*

El mio dotor	Pag. 751
Bu - bù.. ba - bà.. (vardando un putelo che lata)	» 753
Un cuor a l' asta	» 754
El vaporeto	» 754
Al mio canarin	» 755

La stagion del caldo	Pag. 756
A çerti paroni de Cioza	» 757
I oci del mio ben	» 758
I mi morti!...	» 759

Arturo Maifreni

Luna a San Zorzi	Pag. 763
Ca' d'oro	» 764
Bricole in laguna	» 765
False bricole in laguna	» 766
El tragheto	» 767

Raffaello Michieli

(Rafa)

I oci del cuor	Pag. 771
Ciesa de montagna	» 772
X Torna el seren	» 772
Nadal in montagna	» 773
L' ombreler	» 774
Sangue venezian	» 774
L'ironia dei nomi	» 775
Impression invernai	» 775
Tuto passa!	» 776
El suplemento!	» 776
Zioba grasso	» 777

Antonio Negri

(Rataplan)

La legenda de la gondola	Pag. 781
Le piante del stradon	» 784
Glù - glù	» 786
Tre terni	» 788
Le letare de Nina	» 790
Nasse la primavera	» 790
Viagio de nozze	» 792
Su la laguna	» 795
El lunario	» 796
?	» 797

Dai "Soneti de la cale,,	Pag. 798
L'alvear del cuor	" 802

Orlando Orlandini

(*Nando*)

L'ostaria scassa ogni afano	Pag. 809
Gelosia calmada	" 810
Robete de Venezia	" 811
L'arivo del Lloyd de Trieste	" 811
Prinçipio e fin	" 812
Amor fravo	" 813
El poeta in funzion	" 813
Spetando i sposi	" 814
Che la sia falada?	" 814
Ciao Nineta	" 815

Antonio Pilot

(*Antofilo*)

Barufe in famegia	Pag. 819
L'incostanza	" 822
2 Novembre	" 823
Anacreontica	" 824
I salvatichi de goma	" 825
El squero	" 828
Anacreontica	" 828
Quel non so che....	" 828
Da le coltrine	" 829
Pensandoghe sora	" 830
El cuor	" 831
Come i colombi	" 831
Le rose	" 832
Anacreontica	" 833
L'omo inamora xe un piavolo	" 834
La campane de San Marco	" 837

Augusto Serena

A una Signora de Rovereto	Pag. 843
El segreto de Nadal	" 846
Ancora....	" 847
In morte de 'na Paruzola	" 849

Pietro Ermanno Serena

La barca de la fame	Pag. 853
El vecio papagà	» 855
El capitulo dei negai	» 857
L'anzoletto che ride	» 860

Umberto Sicchiero*(Sicario)*

La casa de la santola	Pag. 869
El saludo	» 870
Marietina	» 872
Povara zente!	» 873
La canzoneta de Dante Alighieri	» 873
El segreto de Puriçinela	» 874
El sorze in trapola	» 874
L'amor no xe pecà	» 876
La gondola	» 877
Amor vecio....	» 878
La regina de la cale	» 879
I çinque sensi	» 880

Domenico Varagnolo*(Ràgnolo)*

La dona	Pag. 883
Al tragheto	» 884
X El Presepio	» 884
In Montagna	» 885
Pasqua	» 889
Nadal	» 890
La vita	» 891
Bon prinçipio!	» 892
X Epifania	» 893
Dichiarazion	» 893
campanili de la Çità	» 894
I nua	» 896

G. B. Velluti*(Tita Pindol)*

A l'Esposizion de Bozzeti	Pag. 901
-------------------------------------	----------

A proposito de campagna contro l'alcoolismo a S. Margherita	Pag. 902
Osana e crocifige	» 902
In Spiziaria	» 903
Alcoolismo acuto (Scene dal vero - 1906)	» 903
La Domenega rossa	» 904
Episodi del sciopero general del 5 Luglio 1905	» 905
In tran par el canalazzo	» 905
In tran	» 906
Baucando	» 907
El suicidio	» 907
La festa de la Salute	» 908

Angelo Zennaro (1)

Per la inaugurazione della Ferrovia Adria-Chioggia	Pag. 911
Ad un carissimo amico in trattative di acquistare un ritratto antico	» 912
Per la partenza da Chioggia per Venezia di un caro amico	» 913
I monumenti de Venezia	» 915
Per una Onorificenza	» 921



(1) Questi versi ed alcuni di G. I. Lanza credetti opportuno ospitare anche se non scritti in dialetto veneziano come buoni esempi del piacevole dialetto Chioggiotto che al nostro tanto s' avvicina.

Aldo Fiammingo - <i>Via solitaria</i> . Versi .	L. 2.00
Balbi N. H. Franc. - <i>Venezia nella ricorrenza del Giubileo sacerdotale dei sommi pontefici Pio IX e Pio X</i> (esaurito)	„ — —
Barbiera Teresita - <i>Nozioni di scienze naturali e fisiche</i> per la V. classe elementare	„ 1.25
— <i>Esercizi e regole di grammatica italiana per le classi elementari superiori</i>	„ 1.50
— <i>Prospetti storici</i> - per aiuto allo studio della storia, per le classi elem. super.	„ 0.90
Barbiera - Zen - <i>Terra e Mare</i> - Manuale di Nozioni varie per la VI. classe elem.	„ 1.00
Bellemo Antonietta , Direttrice didattica - <i>Relatività della parola nell'insegnamento</i> (esaurito)	„ — —
Fontana Prof. Vittorio - <i>Giacomo Leopardi e le sue ricordanze</i>	„ 1.00
Gambier Henri - <i>Tableaux synoptiques et résumé de la littérature française</i>	„ 1.25
Orazio - <i>Odi</i> - Libro I. - Versione metrica di Lionello Levi	„ 1.25
— Libro II. (come sopra)	„ 1.25
— Libro III. e IV. - <i>Carme secolare</i> (come sopra)	„ 1.50
— <i>Un' Ode Oraziana</i> - Carm. III. I. traduzione di P. Bortoluzzi	„ 0.50
Pavanella D. G. - <i>Il Natale di Roma</i> - Confer.	„ 0.60
Planta Guida della Città di Venezia - Scala 1 : 5000	„ 1.00
Rodella Dott. A. - <i>Diabete Mellito e sua cura</i>	„ 2.00
Rossi A. - <i>Definizioni e regole d'aritmetica per le scuole tecnico-industriali</i>	„ 1.25
Tomaselli Cesco - <i>Canzoni eroiche</i>	„ 0.75
Vampa I. - <i>Trattato pratico di Magnetismo - Ipnotismo e suggestione</i>	„ 3.50
Zen - Baldi Luigia - <i>Primi fiori</i> Componimenti ad uso delle Scuole elementari	„ 1.00

Deposito Generale della :

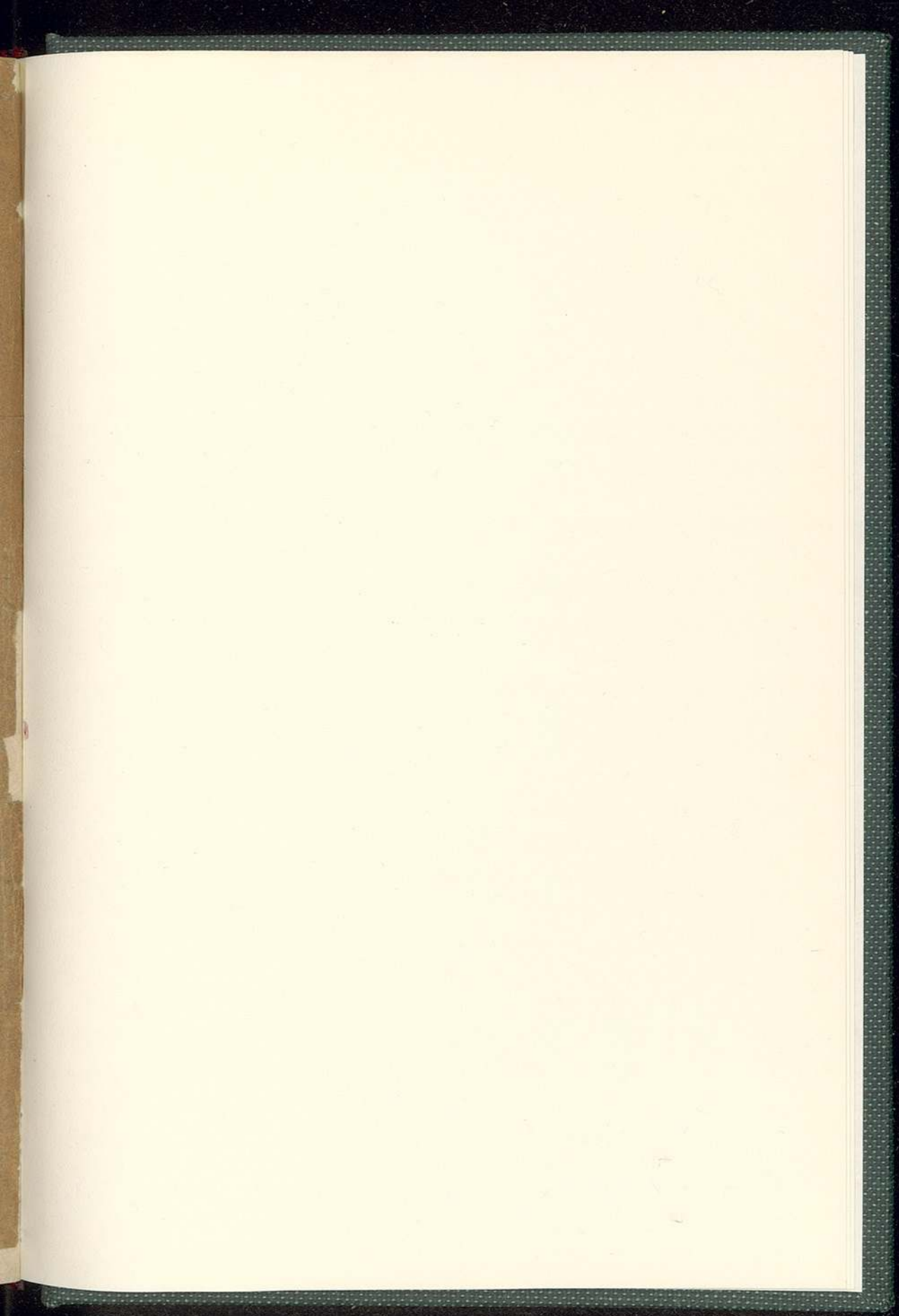
Prima Guida di Tripoli Italiana a cura del R. Museo Commerciale Sede di Venezia	„ 5.00
--	--------

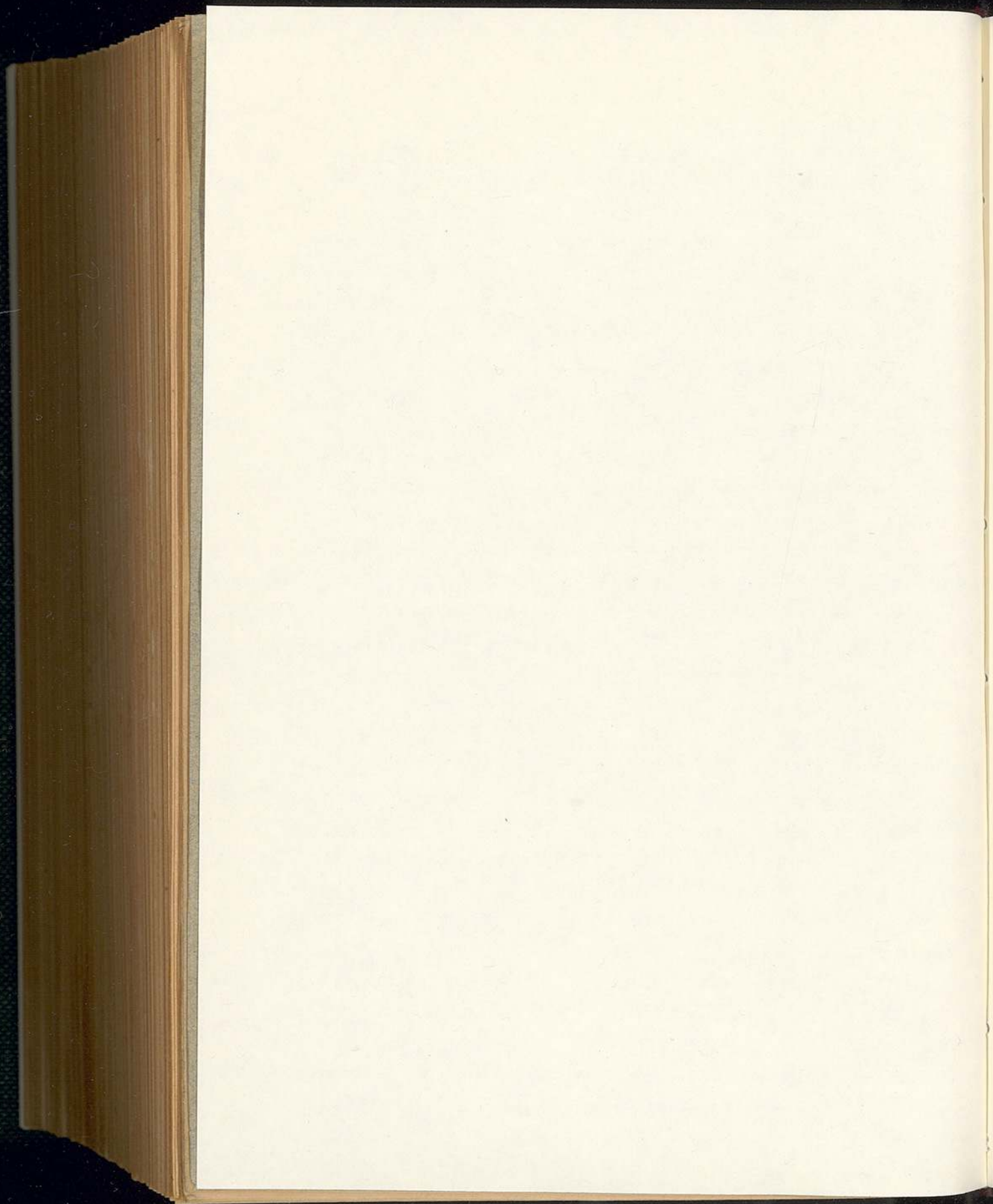
Prezzo del presente volume L. 5.50

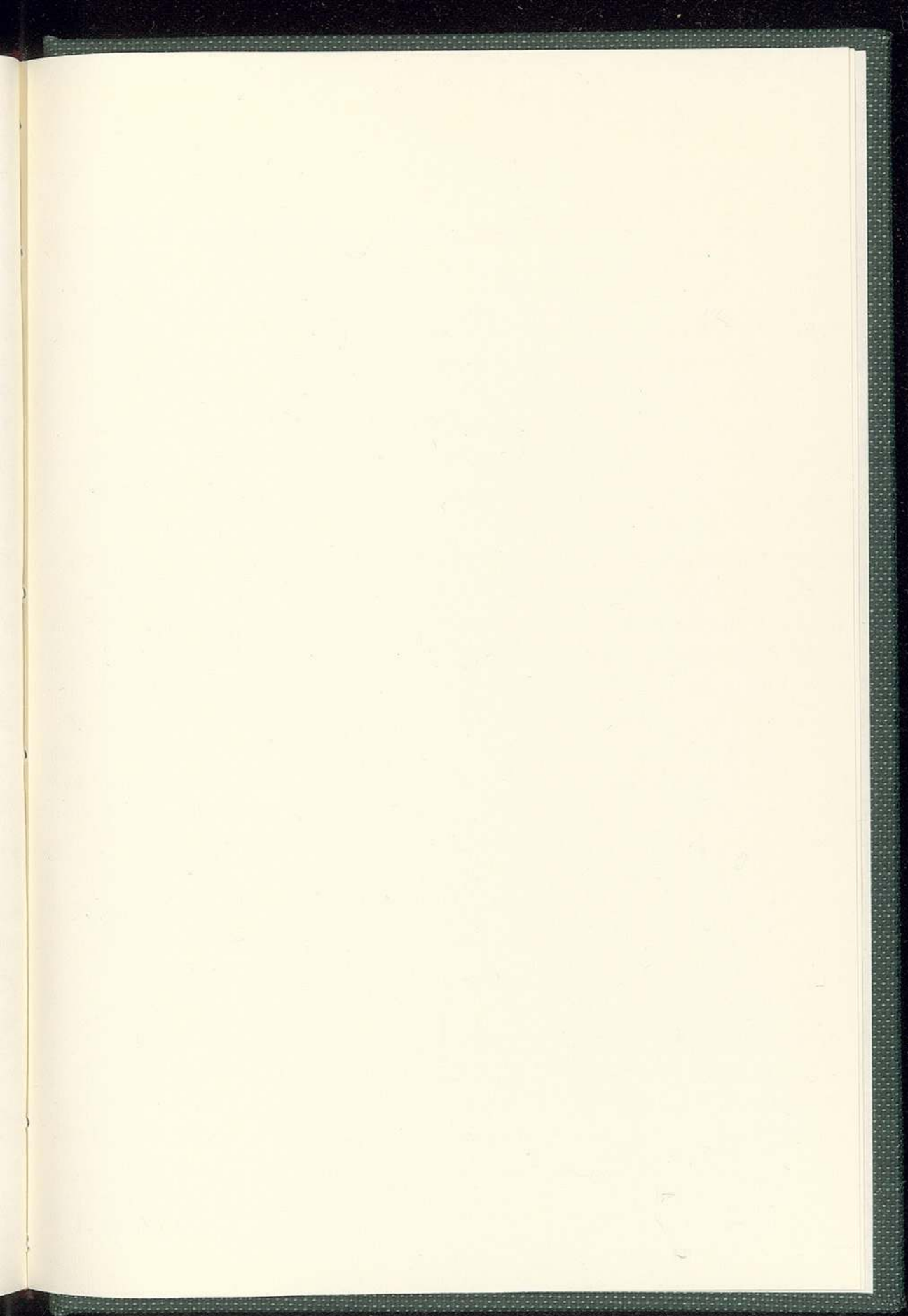
Della stessa Casa Editrice :

Antologia Veneziana - Raccolta di poesie dialettali, dai tempi antichi ai nostri giorni, ordinate e annotate dal Prof. A. Pilot	L. 5.50
Baldan A. - <i>Versi veneziani</i> con prefazione di A. Pilot	„ 0.75
Bettini Prof. L. - <i>Il 25 Aprile</i> - Carme	„ 0.50
Bettiolo - La « <i>Fradaja</i> » di missier Santo Antonio de Padoa alla « Ca' Grande » (1439) Studi di documenti inediti	„ 1.50
Comitato Viva S. Marco - La festa della „ Senza „	„ 0.50
Del Zotto Dante - <i>Musa Vernacola Ve-</i> <i>neziana</i>	„ 1.00
Filippi Prof. Luigi - Giacinto Gallina - Studio critico	„ 2.00
Fulin R. - Breve sommario di Storia Veneta con pref. di Federico Pellegrini	„ 1.00
Nalin Camillo <i>Pronostici e versi</i> , preceduti da uno studio critico e cenni biografici dell'autore, del Prof. Antonio Pilot (V. Edizione)	„ 3.00
Negri Avv. A. - <i>Brombole de Saon</i> - Poesie in dialetto veneziano	„ 0.50
Pilot Prof. Antonio - <i>Gondole, gondolieri</i> <i>e astuzie dei Gondolieri nei secoli scorsi</i>	„ 0.50
— <i>Cocolezzi, sempiezzi e matezzi</i> in lingua veneziana, con prefazione del D.r Cesare Musatti	„ 1.00
Romanin S. - <i>Storia documentata di Venezia</i> - Vol. I., II. e III. - II. Edizione ogni vol.	„ 4.00
- Per i sottoscrittori all'opera completa (10 vol.) ogni vol.	„ 3.50
- Ogni legatura in 1/2 pergamena e tela	„ 1.50
Tassini - <i>Curiosità Veneziane</i> - In ristampa	„ —
— Appendice all'opera <i>Curiosità veneziane</i>	„ 1.50
Varagnolo D. - <i>Matina de Nozze</i> - Com- media in 1 atto in dialetto veneziano	„ 0.80
— <i>La Lavandera</i> - Monologo in Martelliani	„ 0.30
Vianello Prof. Luigi - <i>Una gemma delle</i> <i>lagune</i> - Storia di Murano	„ 1.50

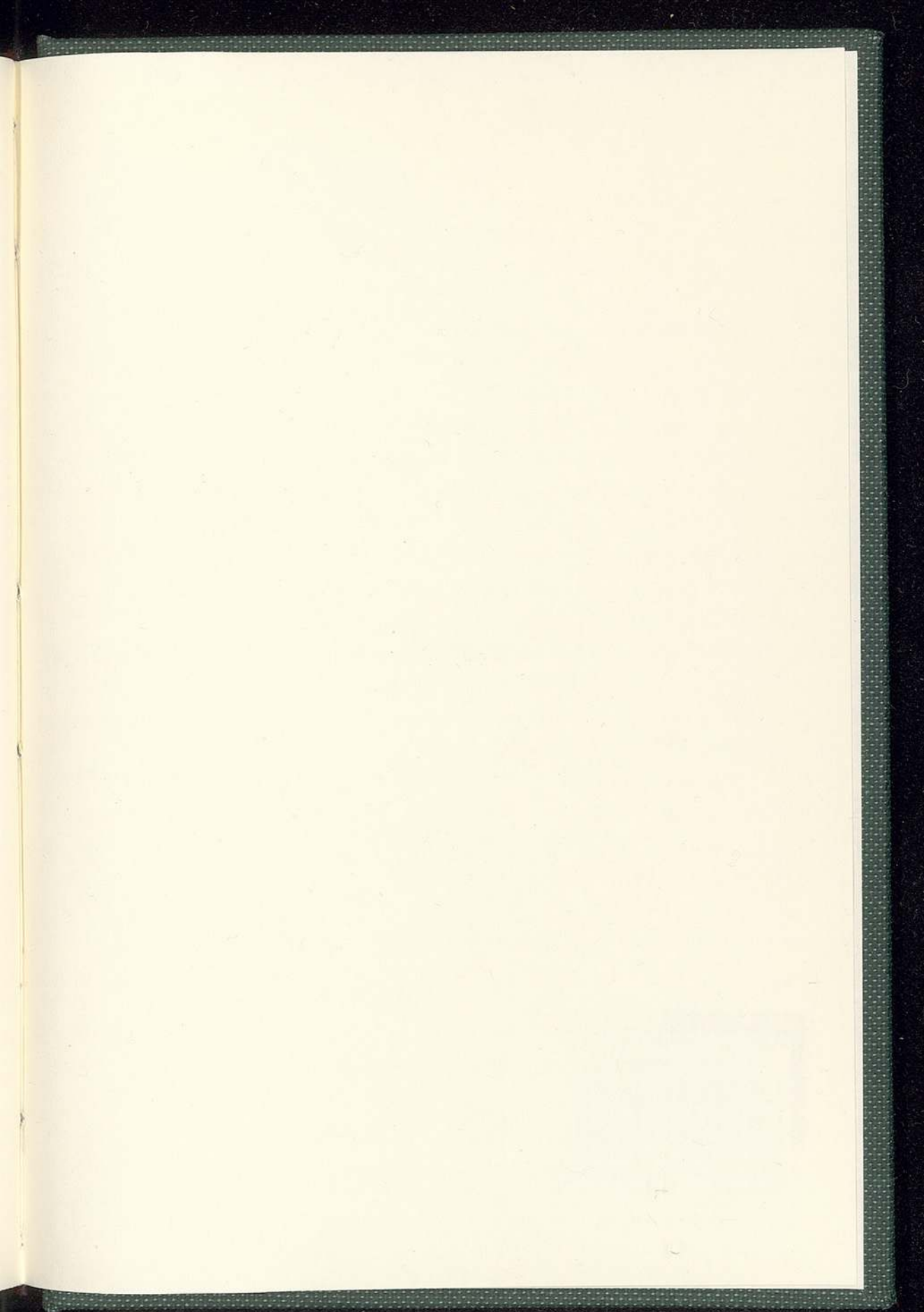
GRATIS - Chiedere catalogo speciale d'antiquaria Veneziana - GRATIS











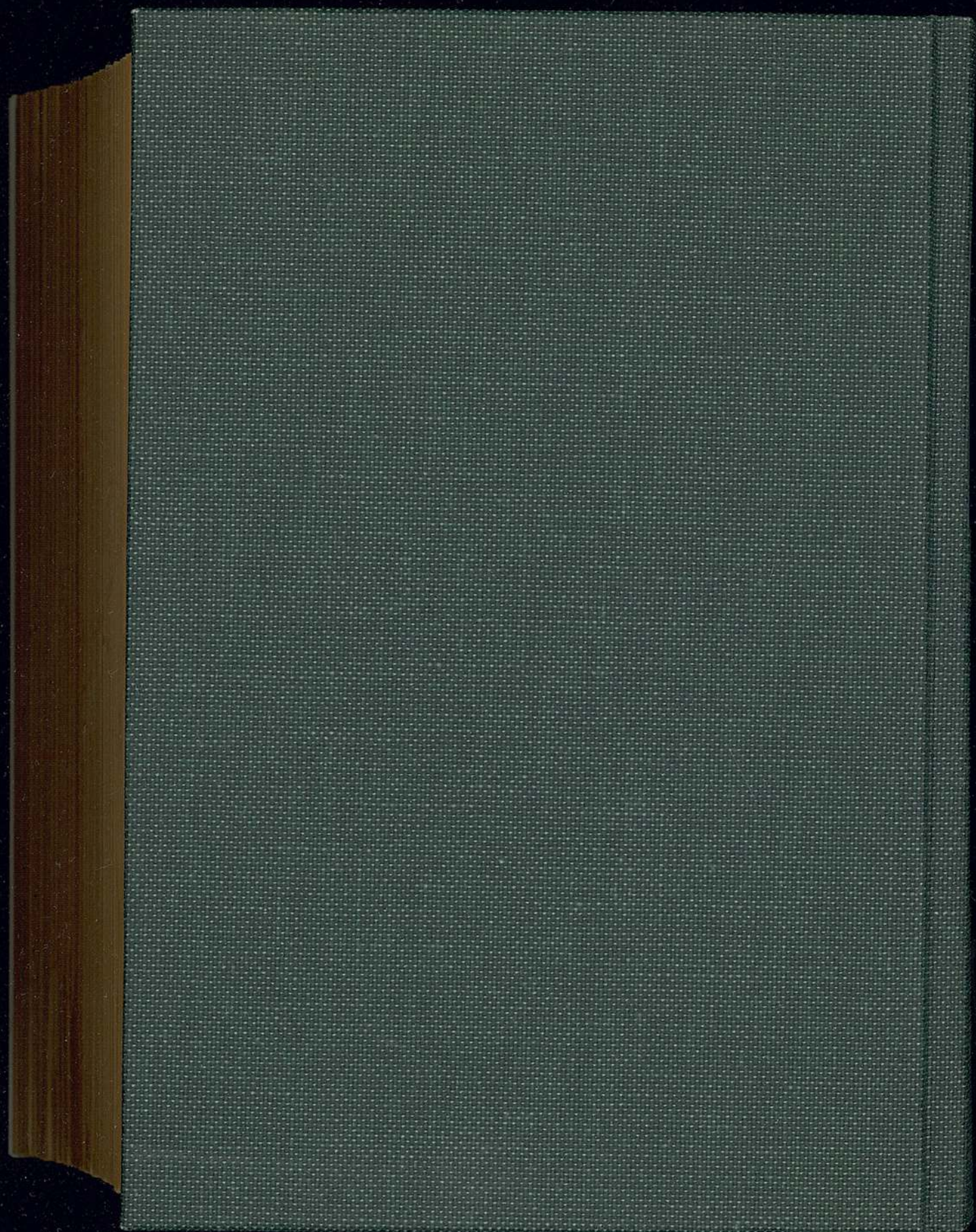
Università di Padova
Biblioteca Maldura



POL05

0038003

BRENER
BOTTIG
ARTIGIANA
VIA SCALZERI, 18
36040 PEDEMONTE
TEL. 0445747053
VICENZA-ITALY



07 117
DOTT. ANTONIO PILOT

ANTOLOGIA
DELLA
CA VENEZIANA

DAL 500

AI NOSTRI GIORNI



101 0095545
VENEZIA
GIUSTO FUGA
EDITORE
1913

07
Dott. ANTONIO PILOT

ANTOLOGIA
DELLA
LIRICA VENEZIANA
DAL 500
AI NOSTRI GIORNI

